



# SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

A T T I 2 0 1 0



CONSEIL  
DE LA VALLÉE  
CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLA VALLE  
D'AOSTA



italiadecide



## SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

V e n e r d ì 8 o t t o b r e  
2 0 1 0

*Alberto Cerise*

Presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta

Buona giornata a tutti. Spero che abbiate fatto dei viaggi sopportabili, so che qualcuno di voi viene da molto lontano, quindi sarà anche un po' affaticato.

In quanto Presidente del Consiglio vi do il benvenuto anche a nome del Vicepresidente del Consiglio, André Lanièce, che è qui con noi.

Questa è la seconda edizione dell'iniziativa, denominata *Scuola per la Democrazia*, un titolo un po' impegnativo, ma una piccola ambizione noi ce l'abbiamo, quella di seminare il dialogo e fare in modo che ci sia sempre più una cultura della discussione e del rispetto di chi si confronta con noi. L'anno scorso l'iniziativa è stata del tutto positiva, ci siamo lasciati con il sorriso e anche con entusiasmo da parte soprattutto dei partecipanti; spero che per quest'anno la cosa si ripeta.

Quindi c'è un compiacimento, anche perché abbiamo intrapreso tutti assieme un percorso formativo, una via che, se alimentata magari ripetendo in altre località questa esperienza, potrà davvero produrre delle ricadute positive nel fare politica. E quindi un ringraziamento a tutti voi per la vostra presenza e ancora di più per i contributi che vorrete portare nei vari incontri.

Naturalmente consentitemi di ringraziare l'On. Luciano Violante e l'associazione *Italiadecide*, che ha creduto in questa collaborazione e ha voluto proseguire con convinzione insieme con il Consiglio regionale della Valle d'Aosta in questo cammino, un cammino che non è facile ma che ha delle grosse potenzialità.

Così come voglio sottolineare l'appoggio convinto e determinato di *Anci Giovane*, qui rappresentata dal suo Presidente, Giacomo D'Arrigo.

Il filo conduttore che ci accompagnerà in queste tre giornate è *Le ragioni dell'altro*, si tratta di un tema di attualità con risvolti peraltro scomodi e delicati perché chiamano in causa sensibilità, disponibilità all'approccio, desiderio di costruire i progetti politici assieme.

Saper comprendere le ragioni dell'altro è un primo passo fondamentale verso un'idea di società più evoluta e più tollerante, una società della condivisione e non dell'esclusione, vuol dire capacità di capire i cambiamenti, le diversità e le specificità, superando le contrapposizioni soprattutto politiche. Contrapposizioni che hanno, come abbiamo potuto vedere recentemente, degli aspetti sgradevoli.

Ragioni dell'altro che non sono solo da considerare nel contesto politico, ma che sono anche nel ricercare negli altri settori della società: dall'amministrativo al sociale e al culturale.

Naturalmente tutto questo presuppone la volontà e forse l'arte di saper ascoltare, occorre uno sforzo notevole per non prevaricare l'interlocutore, per non sovrapporsi imponendo le nostre ragioni e le nostre idee.

È questione anche di formazione culturale che va ben oltre la dialettica politica e amministrativa, è insita nella stessa società. Purtroppo noi non sappiamo più ascoltare, presi come siamo da troppi interessi e da troppi egoismi, e soprattutto dalla fretta di voler concludere il nostro percorso o il nostro progetto politico.

Senza una ferma volontà di conoscere le idee del prossimo, di valutarle, di confrontarle con le proprie, non ci può essere una crescita globale della comunità, anzi si può generare una distorta percezione della realtà. Un esempio è lo sviluppo che ha preso il dibattito politico odierno, una sorta di prevaricazione costante dei pensieri e degli atteggiamenti degli altri. Esiste una persistente voglia di avere l'ultima parola, sempre più urlata, senza considerazione che chi ci sta di fronte ha una sua formazione culturale, una sua dignità di persona che merita il massimo rispetto.

Non esiste più il dialogo, ma il confronto politico è scontro su qualunque cosa e spesso degenera nella sfera personale, portandoci verso un imbarbarimento della società. Dobbiamo ribellarci a questi comportamenti da qualunque parte essi arrivino, recuperando serenità di giudizio, pacatezza negli interventi e capacità di ascolto.

Credo che la maggior parte dell'opinione pubblica sia stanca di contrapposizioni per lo più ideologiche, astratte dal contesto sociale, e si attenda finalmente risposta in un quadro di reciproca legittimazione, di legittimazione degli opposti schieramenti, come succede nelle democrazie più avanzate.

È quello che invece non siamo riusciti ancora ad ottenere qui da noi, vuoi per ragioni storiche, ma anche per un atavico spirito italico di contrapposizione aspra che discende dalle fazioni forse dei Guelfi e Ghibellini. È così che la fazione sembra aver prevalso sulla valutazione di merito: nessuno sconto, quello che dice il nostro avversario politico è sbagliato a prescindere, anche se fosse la stessa identica cosa che dicevamo alcuni mesi prima, detta dall'altra parte, assume una valenza diversa e induce al rifiuto.

Perché chi la pensa diversamente non è solo l'antagonista della mia parte politica nella logica dell'alternanza alla guida di una determinata realtà, è pericoloso per le sorti della mia parte politica e quindi, visto che la mia parte politica è l'unica che sappia guidare quella realtà, è pericoloso per le sorti del mio paese; dunque è un nemico da combattere, non un avversario con cui confrontarsi sui singoli punti per poi sottoporsi alla scelta della comunità.

Il riconoscimento dell'altro come soggetto degno di rispetto emerge dalla cultura occidentale che è protezione assoluta del pensiero e degli altri diritti individuali, anche quelli degli stessi avversari. L'onestà intellettuale è quella di coloro che non si preoccupano soltanto di difendere le proprie convinzioni, ma che mettendosi in posizione di ascolto recepiscono le posizioni altrui come degne di rispetto e di considerazione, a prescindere dal fatto che le si condivida.

Il discorso però è ampio e non possiamo solo ricondurlo alla politica, perché essa stessa è specchio della nostra società.

Soffermiamoci a leggere un quotidiano o a guardare un telegiornale o ad ascoltare la radio, quante notizie ci riportano di contrapposizione forte all'interno del contesto sociale, di continue prevaricazioni. Potremmo elencare numerosi casi, dalle liti condominiali a quelle per un semplice parcheggio fino ad arrivare alle questioni più grandi come la contrapposizione fra nord e sud e non solo d'Italia, alla situazione di chi è venuto nel nostro paese portandosi dietro una religione, una cultura, un modo di vivere diverso, e viene escluso o ghettizzato.

Purtroppo in ogni angolo della terra c'è questa escalation di comportamenti, cosa fare per attenuarla e per invertire la rotta?

Questo nostro tentativo vuole essere un inizio, parlarne proprio con i giovani e per di più amministratori, da qualcosa bisogna sempre partire per poter provare a crescere. Si potrebbe pensare poi di introdurre fra le materie scolastiche un percorso didattico che addestri gli studenti alle differenze, intervenendo sulle modalità di comunicazione. Un percorso educativo atto a costruire non muri ma

ponti, cioè legami che muovano dal riconoscimento e dalla valorizzazione delle diversità, e chi più fra i giovani può crescere con questa cultura e farla propria nella società del futuro, nella società dell'inclusione?

La volontà non è però quella di mescolare posizioni, punti di vista, convinzioni per arrivare a qualcosa di indistinto, una sorta di plastilina dove gli impasti di colori diversi produce un prodotto indefinibile.

Si tratta invece di cogliere il buono di una proposta anche proveniente dalla parte avversa, quando si sente intimamente che va nella direzione giusta e che comunque tenta di dare soluzioni a un problema che non si è stati capaci di risolvere con i propri metodi.

E poco male se l'idea non sarà nostra, se non avremo la visibilità di una primogenitura; spesso l'arrocamento sulla propria identità non è che una maschera dietro la quale si nasconde una debolezza, una incapacità di trovare soluzione ai problemi o, peggio, non sapere neanche vedere che i problemi ci sono e vanno risolti.

Occorre saper fare anche un passo indietro senza isterismi o congetture particolari.

Non abbiamo la presunzione con queste giornate di cambiare il mondo, però c'è la voglia di dare un segnale forte e preciso, una spinta verso un tentativo di invertire la rotta, questo sì. La lingua e i linguaggi si devono incontrare e devono essere sintonizzati sulla stessa frequenza che è poi quella della condivisione, del superamento delle barriere ideologiche che troppo spesso ci stanno allontanando.

Solo con una visione a 360 gradi delle questioni con la convinzione che solo il dialogo e il confronto possono farci crescere e migliorare, potremo aspirare a costruire non solo una classe politica dirigente di un certo spessore, ma anche a ripristinare certi valori che esistono ma che si sono persi con il passare degli anni. Occorre solo recuperarli e farli di nuovo nostri.

Grazie e buon lavoro.

## *Luciano Violante*

Coordinatore Italiadecide

Anzitutto delle scuse, perché questo ritardo è colpa mia, vi chiedo scusa, ho avuto un impegno a Torino che si è prolungato più del necessario e del previsto.

Gli storici che si sono occupati delle vicende italiane e dei caratteri della nazione italiana, hanno sottolineato fra l'altro la divisività come carattere proprio della nostra storia, Guelfi e Ghibellini, nord – sud e così via, possiamo fare una lunga storia delle divisioni e della divisività come carattere italiano. L'attuale sistema politico si è trovato a sancire e quasi a ingessare questa divisività, la versione italiana del bipolarismo non è – come diceva molto bene adesso il Presidente Cerise – una normale contrapposizione fra articolazioni politiche che la pensano in modo diverso, è il bene e il male, quindi tutto questo rende assai difficile fare delle assemblee, e voi siete tutti quanti responsabili politici, luoghi nei quali si fa sintesi, si mediano i conflitti, si comprendono i problemi della comunità. Piuttosto sono luoghi dove si scontrano le diverse opinioni sui problemi, più che le soluzioni. Sappiamo che questa è una questione italiana.

Allora discutendo con il Presidente Cerise e con Giacomo D'Arrigo di questi problemi, abbiamo detto: siccome fra di voi c'è un pezzo della futura classe dirigente italiana - spero che tutti quanti voi vogliate continuare, è faticoso, lo sappiamo, e non vi lasciate piegare dalle difficoltà che sono quelle interne alla vostra forza politica di appartenenza qualunque essa sia, quelle esterne della vita della famiglia, di quello che voi costruirete, però fra di voi c'è senz'altro un pezzo della futura classe dirigente italiana – e questa classe dirigente saprà far sollevare la testa al nostro paese, se saprà avviare la comprensione di quelle che si chiamano le ragioni dell'altro.

Quando nel lontano 1979 sono entrato in Parlamento, prima che voi nascesti credo, fece il discorso di insediamento Nilde Iotti, era la prima volta che ricopriva la carica di Presidente della Camera una donna, e lei disse fra l'altro questo: una delle cose che ho imparato nella mia vita politica è che fare politica vuol dire sforzarsi di capire le ragioni dell'altro.

Spero che ciascuno di coloro che fa politica in grande o in piccolo tenga presente questo tipo di indicazione; nessuno di noi è monopolista della verità e nessuno è monopolista della menzogna, il problema vero è di capire bene o almeno sforzarsi di capire senza atteggiamenti di tipo pregiudiziale. Perciò abbiamo scelto dei temi divisivi, cioè temi che dividono: le politiche dell'immigrazione oggi pomeriggio, nord – sud domani mattina, il problema del patto di stabilità interno e quanti di voi sono amministratori sapete cosa significa il patto di stabilità interno, e su questi temi abbiamo chiesto di parlare a due personalità che abbiano posizioni almeno prevedibilmente diverse. Nessun oratore sentirà quello che dice l'altro, oggi intervorrà ad esempio Adriano Paroli, Sindaco di Brescia, che non sentirà quello che dirà Ilda Curti, Assessore alle politiche dell'integrazione di Torino, così come Ilda Curti non sentirà quello che dirà Adriano Paroli, li terremo da qualche parte, non so dove hanno deciso di tenerli. Poi entrambi verranno qui e risponderanno alle vostre domande.

Questo perché quando si parla, specie chi è abituato a queste cose, modula in genere il suo intervento su chi è l'altro, o accentuando gli elementi di contrapposizione o riducendoli per creare un clima migliore.

Invece non è questo che ci interessa; ci interessa che ciascuno esponga con linearità la propria posizione e poi dopo si tratterà di fare domande. In ciascuna delle tre giornate c'è una lezione magistrale; oggi la lezione sarà tenuta dal direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli, che è il maggiore giornale italiano, uno dei maggiori giornali europei ed è un giornale soprattutto che non ci dà solo notizie, ci dà idee e chiavi di lettura della realtà, quindi ci aiuta a capire quello che succede e come interpretare quello che accade. Gli siamo grati anche per questo. Domani ci sarà Gianfranco Fini, dopo domani ci sarà Giuliano Amato.

Questi tre punti centrali servono anche a parlare di cose di tipo diverso meno legato al contingente. Questo tipo di lavoro non sarebbe stato possibile senza il contributo e l'indirizzo del Consiglio regionale della Valle d'Aosta e dell'associazione *Anci Giovane*. È importante che il Consiglio regionale di una piccola regione che potrebbe benissimo non occuparsi di quello che succede nelle classi dirigenti italiane, e lo avete visto anche dalle parole del Presidente Cerise, né occuparsi di quello che farete voi (una minoranza di voi è valdostana, la maggioranza viene da altre parti del nostro paese), però se ne occupa perché siamo parte di un tutto e ciascuna parte avrà il destino del tutto, non avrà un destino separato. Questo bisogna cercare di farlo capire perché non esiste separazione che significhi poi migliore qualità.

Dicevo l'altro giorno al Presidente di una Regione del nord: guardate, se va bene finite come in Ungheria, perché un grande paese è un grande paese perché ci sono tutti. Essere un paese di 60 milioni di abitanti è una cosa, essere un paese di 10 milioni è un'altra, e gli altri 50 milioni che sono fuori concorrono al benessere dei tuoi 10 milioni, con tutti i problemi che sappiamo.

Allora ecco il fatto che una Regione si occupi del tutto invece che di una parte, credo che nei tempi nei quali invece tende a prevalere la contrapposizione sia molto importante e per questo sono grato anche al Presidente Cerise e al Consiglio regionale della Valle d'Aosta.

Giacomo D'Arrigo è una specie di motore più che una persona, è uno che mette in moto idee, relazioni, rapporti; abbiamo un rapporto privilegiato con *Anci Giovane* e lo ringraziamo per essere qui, ci è stato di grandissimo aiuto e speriamo di continuare in questo lavoro.

Vi ringrazio, ho finito, adesso parlerà Giacomo D'Arrigo.

## *Giacomo D'Arrigo*

Presidente Anci Giovane

Solo qualche brevissima riflessione da untore, intanto i ringraziamenti che non sono né di maniera né rituali al Consiglio regionale della Valle d'Aosta per i motivi che ha accennato poco fa il Presidente Violante, però ci tengo a farli in rappresentanza dell'Anci, intanto il Presidente Chiamparino, e di *Anci Giovane*, e poi all'associazione *Italiadecide*, con la quale abbiamo un rapporto consolidato e strutturato.

I ringraziamenti stanno nell'elenco non solo, dicevo, delle cose da fare, ma stanno nell'elenco delle cose che avvengono, voglio dire che è grazie ad appuntamenti come questi che avvengono, dove si concretizzano gli impegni sul versante della formazione, della conoscenza e dell'acquisizione di informazioni e nozioni che ciascuno di noi – sono amministratore in un Comune di 3500 abitanti – ha la possibilità di apprendere e portare con sé quando torna nella propria comunità. Quindi il tema dei ringraziamenti sta in questa categoria.

Molto è stato detto dal Presidente Cerise sulle ragioni dell'altro, il Presidente Violante ha aggiunto qualcos'altro. Vedete, penso e ne sono convinto ancor di più dopo aver ascoltato i loro interventi, che questo tema è un tema che sta nelle corde della nostra generazione e di chi è impegnato nella nostra generazione in politica, e questo per due ordini di motivi: uno anagrafico, la nostra generazione e quelle che verranno dopo di noi sono le generazioni dell'altro, sono le generazioni che hanno fatto l'Erasmus o che sono andate a vedere un grande concerto in una grande capitale, che hanno avuto la possibilità di vivere un volo low cost, che hanno avuto nel proprio corso di studi persone di altre provenienze, altre culture, altre esperienze e questa penso che sia probabilmente la generazione dell'altro in questo senso, come fatto generazionale in sé.

Poi è la generazione dell'altro dal punto di vista dell'impegno amministrativo di ciascuno di noi, sia per il percorso che singolarmente abbiamo fatto e facciamo, sia perché probabilmente la nostra generazione è quella che viene fuori da una politica un po' meno ideologizzata, un po' meno legata a schemi e vincoli che non riconoscevano l'altro, che non facevano riconoscere l'altro dal punto di vista politico, amministrativo, partitico, attraverso gli schemi della politica, e che invece hanno fortissime basi ideali, fortissime basi motivazionali ma non ideologiche, non tarate nello schema ideologico, che li obbliga a non comunicare con l'altro.

Per questi due motivi penso che, vista la realtà dei giovani amministratori che è una generazione quantitativamente fortissima, il 20 per cento degli amministratori italiani è sotto i 35 anni, una percentuale che nel Parlamento scende al 3,5 – 4 per cento, tutto quello che ha detto chi mi ha preceduto ha una ricaduta reale, concreta, nelle comunità, nelle grandi città, nei piccoli comuni, al nord come al sud. Ed è la realtà dei giovani amministratori anche quella realtà che ha scelto di fare tutto questo, di misurare il proprio impegno e la propria passione civile nell'arena democratica, nel confronto anche elettorale, ognuno di noi (lo dico con un pizzico d'orgoglio) ha conquistato la preferenza e il voto per entrare in Consiglio comunale e amministrare la propria comunità, e magari in altri livelli istituzionali questo non c'è, quindi ha scelto l'arena democratica, là dove la democrazia non è solo una tecnica di governo, ma è forse una promessa. Talvolta come tutte le promesse, è difficile da mantenere, però necessariamente da perseguire, è una promessa che si fa alla propria comunità, ai propri cittadini, ai propri elettori, ai propri amici, al proprio Comune, di governare e far bene.

Tutto questo, e concludo questa riflessione, nella nostra generazione è possibile perché sono gli amministratori di piccolissime realtà o di grandi città che affrontano il problema del quotidiano, perché amministratori, della buca che non va, del pullman che salta, ma per un fatto meramente anagrafico hanno la possibilità di guardare con uno sguardo lungo, con una prospettiva diversa che è quella non solo della propria comunità, come diceva il Presidente Violante prima, ma è un qualcosa di maggiore della singola comunità in cui stiamo singolarmente.

La conclusione del Presidente Violante mi ha riportato alla mente una riflessione che anni fa ho sentito fare a Papa Wojtyła: c'è l'uomo individuo e c'è l'uomo comunità e l'uomo individuo si realizza nella propria comunità, che sia la comunità locale, nazionale, dei rapporti relazionali che i singoli hanno.

Penso che appuntamenti come questo vanno in questa direzione, per formare l'individuo anche in relazione all'uomo comunità. Grazie.

## *Ferruccio De Bortoli*

Direttore Corriere della Sera

Grazie, Presidente Violante, grazie, Presidente Cerise, e grazie ad Arrigo per questo invito.

Intanto volevo manifestarvi il piacere di essere qua e di conoscere voi e di ringraziarvi anche perché

è raro in questo paese incontrare dei giovani amministratori, è ancora più raro constatare che c'è un ricambio nella classe dirigente di questo paese ed è sempre meno frequente fare la conoscenza di persone che esprimono una passione civile e una voglia di confrontarsi con i problemi del nostro paese.

Il tema che mi è stato assegnato è anche impegnativo, quindi devo dire che mi ha fatto anche piacere poterlo affrontare: capire l'altro.

Vorrei cominciare con un racconto che mi fu fatto alcuni anni fa da Mons. Ravasi, che credo che tutto sommato possa introdurre questo tema in maniera abbastanza efficace.

È un piccolissimo racconto che non si sa che tipo di origine abbia, per alcuni è tratto dalla tradizione tibetana, per altri è invece il frutto della cultura orale mussulmana.

Il racconto è molto semplice: ci troviamo in una pianura larga e disabitata, c'è un viaggiatore che vede avvicinarsi una sagoma all'orizzonte, non riesce ad intuire di cosa si tratti, si preoccupa e teme per la propria vita. Il nostro viaggiatore si nasconde e non distoglie per un secondo lo sguardo dall'orizzonte, intanto questa sagoma si avvicina e lui comincia a vedere meglio. Riconosce che è una bestia che si sta avvicinando, e naturalmente la paura aumenta. Il nostro viaggiatore non sa come difendersi perché non è armato, ha soltanto un piccolissimo coltello e l'istinto è quello di nascondersi, di scappare, ma è troppo tardi. Ovviamente guarda ancora, quella non è una bestia che si sta avvicinando, è un uomo. Allora pensa, è sicuramente un brigante, è un tagliagola, quindi il respiro del nostro viaggiatore si fa affannoso, il terrore si impossessa del suo corpo, ormai sente il rumore di questi passi, di quest'uomo che si avvicina, trova il coraggio di guardarlo ancora, forse per l'ultima volta e a sorpresa ne intuisce la familiarità del volto. Era il fratello perduto che non vedeva da tanto tempo e la paura si sciolse in gioia.

Questo racconto ci dice che lo straniero non è sempre un nemico, anche se all'inizio appare tale e qualche volta lo è, che l'altro non è sempre una minaccia e che il male non può essere associato a un popolo o a una provenienza, e la realtà non può essere divisa semplicemente con un colpo di accetta fra ragioni, torti, diritti e doveri.

Il Presidente Violante, introducendo questa nostra mattinata, ha parlato del carattere di divisità del nostro paese, siamo abituati alle divisioni ma abbiamo anche una grande storia di integrazioni, di sovrapposizioni a volte violente, ma anche di capacità di comunicare, di accogliere, di integrare e di far convivere etnie, religioni e civiltà diverse.

Il cammino dell'integrazione oggi, come è stato storicamente, appare disseminato di timori e di dubbi, dei quali dobbiamo realisticamente tenere conto, e sarebbe sbagliato – qui c'è un passaggio secondo me decisivo del dibattito attuale – liquidare semplicisticamente come venate di razzismo o di xenofobia posizioni di diffidenza e di chiusura. Il che non vuol dire che non si è netti nella condanna di queste posizioni.

Mi ha personalmente colpito il caso di Thilo Sarrazin in Germania, che è un socialdemocratico, un consigliere della Bundesbank, un ex ministro delle finanze che ha scritto un libro violentissimo contro l'immigrazione araba e turca in Germania, con tesi e toni che sono assolutamente inaccettabili, come l'idea per esempio che una società multi-etnica sia destinata per forza a svilire l'identità tedesca.

Però credo che sia stato un errore costringerlo alle dimissioni, anche se svolgeva una funzione pubblica. Credo qui di dire una cosa che probabilmente questo tavolo non condivide del tutto, ma ho ragionato molto su quello che è accaduto in Germania e credo che sia stato un errore, perché? Perché così facendo, si dà linfa al razzismo peggiore, si alimentano le posizioni estreme e si rende più difficile un dialogo aperto, concentrato sulle questioni vere e non sulle paure presunte.

A Sarrazin ha risposto con un discorso di grande nobiltà politica il Presidente federale Christian Wulff, che peraltro è un Presidente giovane, in occasione del ventennale della riunificazione tedesca, ricordando che Goethe 200 anni prima aveva scritto che occidente e oriente non erano assolutamente separati e anzi ricordando una serie di scrittori e di filosofi tedeschi che si erano posti il problema del rapporto con l'altro.

Ma insomma la verità di fondo che volevo affrontare in questa giornata è che le società contemporanee sono diventate più complesse, ma l'aspetto che dovrebbe preoccuparci di più è che la qualità

della nostra cittadinanza si è impoverita, cioè noi ci poniamo poco il problema che una forte cittadinanza è il modo migliore per poter integrare, per potersi confrontare con gli altri, mentre una debole cittadinanza crea un multiculturalismo che qualche volta è peggiore.

Se siamo cittadini più deboli, abbiamo minori possibilità di gestire la multiethnicità e il confronto culturale, confronto che è fatto di incomprensioni, di scontri anche violenti, ma se veniamo meno ai nostri principi, ad esempio quelli contenuti nella prima parte della nostra Costituzione mettiamo a repentaglio le ragioni per le quali noi siamo comunità.

Ma tornando al nostro tema, se siamo meno consapevoli delle ragioni per le quali stiamo insieme, come possiamo convivere con gli altri e rispondere alla sfida della loro diversità? In sostanza: se rinunciamo ai nostri principi di tolleranza, rispetto delle minoranze, libertà di culto, non discriminazione, come possiamo difendere le nostre tradizioni e la nostra cultura, anche quella dei nostri territori? Chi è poco convinto di quello che è, soccombe in un rapporto di dipendenza culturale con l'altro, anche se questo ha idee sbagliate che non condividiamo.

Nella società contemporanea le comunicazioni – qui andiamo a un tema che mi è più familiare – sono diventate globali, ma così come la cittadinanza si è impoverita il dialogo è diventato via via sempre più sterile. Le informazioni sono abbondanti, le abbiamo in tempo reale, ma la disponibilità all'ascolto è diventata modesta, se non nulla. A volte siamo assordati da una sorta di rumore di fondo della comunicazione di massa, abbiamo molte cose poco ordinate sulle quali fatichiamo a dare un ordine di importanza.

Ed essendo una comunicazione globale, accade quello che in parte è stato descritto come un fenomeno positivo nel libro di Thomas Friedman sulla terra che è diventata piatta, ma così come se la terra diventa piatta non ci sono più difese naturali e quindi le difese naturali finiscono per essere atteggiamenti di diffidenza nei confronti dell'altro.

Pensate e ragionate su cosa significa essere interconnessi e quindi di essere potenzialmente in dialogo con tutti senza alcuna barriera, ma ragionate anche sul fatto che questa interconnessione, questa apertura al mondo che ci è consentita dai nuovi mezzi di comunicazione finisce per creare odi, sospetti e solitudini. Ad esempio, mi immaginavo che il dialogo fra israeliani e palestinesi fosse favorito dalla nuova modalità di comunicazione; alla fine è stato ostacolato e ha finito per rafforzare odi e diffidenze, perché forse bisogna fare i conti anche con la solitudine che l'interconnessione e la comunicazione globale in qualche modo sollecitano.

Cos'è accaduto? Ed è il cuore del nostro problema che dibattiamo stamani. Che siamo cittadini del mondo e contemporaneamente siamo diventati più provinciali e chiusi in noi stessi, più diffidenti e meno aperti. Guardate ad esempio al paradosso della classe dirigente italiana, è stato anche ricordato stamani: trovo che la classe dirigente italiana, almeno nelle sue punte, fosse più aperta e cosmopolita quando il paese aveva barriere e limiti ai movimenti di persone e capitali. Oggi con l'eccezione degli italiani cittadini del mondo, che sono di grande successo ma che sembrano non avere più passaporto, quello è un fenomeno diverso secondo me, cioè abbiamo esportato un pezzo di classe dirigente che non è più italiana, che non ha più legami con il proprio paese, ma quel pezzo di classe dirigente che è rimasta è apparsa in preda a una sorta di risentimento patologico, è incapace di leggere il corso della storia, è priva di una ambizione nazionale a svolgere un ruolo nella comunità internazionale. Cioè il paese si è globalizzato, la classe dirigente si è impoverita ed è diventata più provinciale.

Ed è una classe dirigente a volte che esprime tutta una serie di posizioni che vanno esattamente nella direzione opposta a quella che dovrebbe essere la responsabilità di una classe dirigente, cioè ragionare per il tutto, guardare in lontananza, costruire il futuro e non essere legata semplicemente alle relazioni e agli interessi della quotidianità, che è quello che accade oggi.

Insomma, siamo a volte prigionieri di equivoci sorprendenti quando si parla di comunità, anche di comunità piccole, di comprensori e distretti dove contano i legami con il territorio, contano le tradizioni, contano le identità.

Bisogna però ricordarci che quelle comunità sono state fatte da tanti processi di integrazione dell'altro; io sono milanese e Milano è una città di pianura, è una città di comunicazione, è una città che

anche nella sua forma *urbis* è aperta, quindi è di fatto accogliente, non ha torri – adesso le farà forse, ma storicamente non le ha fatte queste torri – perché tutto sommato era in una pianura aperta per integrare, per abbracciare, per accogliere, per smistare, per commerciare. Pensate soltanto a cosa è stata la storia.

Certo, ci sono state invasioni per Milano che sono state disastrose, gli Ostrogoti ci hanno decimato, i Longobardi alla fine sono diventati... anzi, devo dire che forse hanno perso storicamente la possibilità di federare l'Italia, visto che sono arrivati fino a Benevento e poi si sono fermati! Non è una forma di protoleghismo quello che volevo dire, ma semplicemente una connotazione di carattere storico. Insomma, l'Italia di oggi è anche il risultato storico di un confronto e di uno scontro sanguinoso, nel quale spesso abbiamo civilizzato i nostri invasori: loro hanno invaso i nostri territori, noi ci siamo impossessati a volte delle loro menti, abbiamo invaso la loro cultura, perché la sfida della civiltà non è una sfida soltanto (e per fortuna) armata, e questo a volte lo dimentichiamo quando ci occupiamo delle questioni di attualità.

Spesso abbiamo sopperito alla mancanza di una potenza militare con una forza culturale che è stata ed è quella di integrare e di creare società multiethniche sulla base dei nostri valori, che sono anche valori di accettazione dell'altro, nel rispetto delle tradizioni e delle nostre leggi.

C'è una differenza non tanto sottile fra multi ethnicità e multiculturalismo e io credo che la sfida moderna sia quella di creare delle società multiethniche sul flusso storico dei nostri valori, però qui si pone anche una domanda di fondo che noi non facciamo mai, cioè come riusciamo a far sì che coloro che diventano cittadini italiani o che risiedono nel nostro paese, possano osservare le nostre leggi quando noi non le osserviamo? Come possiamo pretendere che l'altro che arriva, che spesso è meno istruito, ha più fame, ha più stimoli di emergere, possa essere un buon cittadino quando noi continuiamo a dimostrare di non essere?

La cittadinanza si fa con l'esempio dell'altro e spesso il nostro è un esempio peggiore. Ma diventiamo improvvisamente rigoristi e fiscali quando si tratta di applicare le nostre leggi, che rispettiamo poco, agli altri!

Questo è un dibattito che mi piacerebbe fare, se avessimo un giornale, come diceva Missiroli, potremmo farlo... scherzo, naturalmente, cerchiamo di farlo tutti i giorni, poi ovviamente ci sono le **hard news** e le **soft news**, come sapete questa è una soft news nel senso che può aspettare. Se succede un fatto di cronaca arriva questo, se Berlusconi parla tutti i giorni e smentisce quello che ha detto il giorno prima, gli daremo il titolo!

Sul PD abbiamo meno problemi perché si smentiscono fra loro e a volte non fanno neanche più notizia, è questo il dato di fondo. Scusate questa divagazione.

Gli ingredienti validi o avariati del nostro dibattito pubblico si sono moltiplicati per quantità e immediatezza grazie alle nuove tecnologie, ma dobbiamo riflettere sul fatto che i protagonisti dell'**Agorà** hanno perduto la capacità di ascolto e lo spirito del confronto.

Spesso rinunciamo a dibattere e a riconoscere le ragioni dell'altro, per perderci, e questo è un vizio tipicamente italiano, in una puntuale segnalazione delle differenze.

Non si dialoga tracciando i confini, si dialoga guardando senza pregiudizi nel territorio dell'altro. Chi traccia i confini ha più paura e una identità culturale più debole, chi guarda all'esperienza dell'altro non teme di perdere la propria battaglia culturale, è fiero di quello che è, è forte delle sue idee e delle sue convinzioni.

Noi viviamo la nostra attualità invece coltivando in maniera ossessiva i confini che ci separano dagli altri, senza vedere i grandi spazi delle idee e dei valori comuni. Così però vince l'egoismo, vince anche una visione muscolare del dibattito. Chi sa urlare, questo per esempio è un dato televisivo contemporaneo ma non soltanto televisivo, è un dato di degenerazione della comunicazione contemporanea, per cui chi sa urlare o perfino usare parole forti, pensate a come si è involgarito il dibattito pubblico, insomma chi sa urlare e sa usare parole forti non è però depositario, come può sembrare, di identità nette e forti, tutt'altro. Lo è di più chi sa dialogare perché si confronta. Chi accetta il confronto sa di poterlo sostenere; chi lo rifiuta di frequente lo fa perché teme di non reggere il contraddittorio.

Non abbiamo avuto, per sfortuna, il bipolarismo politico, ma siamo vittime di un bipolarismo delle appartenenze che ci riporta ad antiche fratture o divisioni storiche, come quelle fra guelfi e ghibellini. Però dobbiamo ricordarci che la predisposizione al compromesso virtuoso, che non è un segno di debolezza, è una prova di intelligenza critica ed è la finalità ultima della politica. La nostra Costituzione è un compromesso virtuoso. Pensate (faccio sempre questo esempio) a cosa accadrebbe oggi se dovessimo riscrivere l'articolo 7 della Costituzione sui rapporti fra Stato e Chiesa. A parte che lo riscriveremmo in quattro pagine perché la sintesi non riusciremmo a farla, quindi pensate che tecnicamente non siamo più capaci di fare delle leggi, neanche di scriverle in italiano. Ma pensate a quale capolavoro di compromesso virtuoso fu l'articolo 7 per certi versi, per altri no nel senso che a un certo momento poteva smentire la libertà di culto che in qualche modo era già contenuta in articoli precedenti, però dobbiamo contestualizzare e quello era il mondo che usciva dalla guerra e dal fascismo.

Oggi nel dibattito pubblico prevalgono i toni gladiatori o tenorili, scegliete voi, come se vivessimo una immensa prova d'orchestra nella quale ognuno vuole essere un primo violino anche se non sa suonarlo.

Il rischio è che arrivi un direttore d'orchestra che li metta tutti a posto, ma è anche il rischio che possa arrivare un capobanda che in italiano ha un doppio significato e vuol dire tutto.

Insomma, a volte l'osservazione della realtà ci fa temere di essere tornati agli scontri incandescenti di un mondo bipolare, al contrasto fra Atene e Gerusalemme, la contrapposizione fra sapienza terrena e legge divina. Se torniamo indietro nella storia, penso che per esempio qualcosa di analogo possa essere accaduto nel periodo tardo antico, certo allora la globalizzazione era molto più violenta, stiamo parlando del secondo o terzo secolo dopo Cristo, ma sia la filosofia stoica romana sia il cristianesimo delle origini erano portatori di idee cosmopolite ed inclusive, disdette però nei testi e assai di più nella pratica. Pensate a quello che scriveva e diceva Tertulliano, che era un cristiano africano: bisogna sempre diffidare dei neoconvertiti perché sviluppano delle posizioni troppo estreme e troppo forti, ma insomma l'altro – eravamo ai primi passi del cristianesimo – non è una fonte di arricchimento ma è solo un pericolo, è solo una minaccia.

Eppure, se ci pensate, è stato il cristianesimo partendo dal vecchio testamento a sviluppare e a universalizzare il concetto di "altro". "Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso" e alla domanda della scriba "E chi è il mio prossimo?" tratta dal Vangelo di Luca, fa risponde re Gesù con la celebre parabola del buon Samaritano. Ma sarà come ricorderete Paolo ad esplicitare il concetto: "tutta la legge trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso", dalla lettera ai Galati.

Ovviamente se facciamo un piccolissimo excursus filosofico, anche il termine egoismo che fu coniato nell'ambito del giansenismo veniva indicato in origine come un vizio, perché era contrario al comandamento cristiano. Poi il termine altruismo noi lo troviamo in Comte che lo coniò in opposizione alle correnti individualiste e anarcoidi del Diciottesimo secolo. Ovviamente se arriviamo anche alla filosofia dell'Altro che si deve soprattutto a Lévinas. **La soggettività è formata grazie al nostro legame con l'altro.** E' una concezione che ha fatto proseliti in tutto il mondo, anche nel mondo islamico. E qui torniamo idealmente alla parabola forse tibetana forse mussulmana dell'inizio che vi ho raccontato: oggi abbiamo paura dell'altro o l'altro è così legato a noi, nel mondo multimediale, da essere parte di noi stessi? Questo è uno degli interrogativi che vorrei porre alla vostra attenzione. Oppure nell'universo della rete coltiviamo quel senso di estraneità a tutto, che attraversa per esempio un'opera essenziale del Novecento, come *Lo straniero* di Albert Camus? Perché a un certo momento è un assassino involontario il cui tratto è l'assoluta indifferenza nei confronti dell'altro.

Ecco l'indifferenza è la vera insidia e l'indifferenza si lega in qualche modo al tema della debolezza della cittadinanza, di cui vi parlavo all'inizio, perché con l'indifferenza si inaridisce il rapporto con l'altro, non solo con l'altro che è diverso e che è forestiero, ma anche con l'altro che ha la nostra stessa lingua, ha le nostre stesse tradizioni e spesso fa parte della nostra stessa famiglia. Cioè l'indifferenza che notiamo come tratto distintivo della vita quotidiana, dovrebbe essere la cosa che dovrebbe preoccuparci di più, perché l'indifferenza impoverisce la cittadinanza, rende meno saldi i legami di

una comunità che è fatta sempre più da piccoli atomi che coltivano una visione esclusivamente e pervicacemente individuale della società.

Qui c'è un insegnamento che è quello di un filosofo francese Paul Ricoeur, che fra l'altro ha scritto moltissimo sulla banalizzazione del mondo contemporaneo, dove è difficile distinguere anche nella comunicazione moderna fra sostanziale ed effimero, però Ricoeur ci ha consegnato una lezione sulla capacità della cultura occidentale e in questo c'è una superiorità, se volete, della cultura occidentale. Questo lo vediamo nel confronto con molte culture orientali, questo è uno degli aspetti che stanno sotto il dialogo fra la Cina e il resto dell'occidente, fra l'Europa e il resto dell'occidente, questo è un tratto significativo.

Insomma Paul Ricoeur ci consegna una lezione sulla capacità della cultura occidentale non solo di riconoscere l'altro, che è già un aspetto importante, ma soprattutto di farsi riconoscere dall'altro per l'insieme dei valori di cui si è portatori, dei quali spesso perdiamo la consapevolezza.

Pensate soltanto a quello che è accaduto sullo scenario internazionale – mi avvio alla chiusura – quando, nel farci riconoscere dagli altri, abbiamo forse troppo insistito sugli aspetti di potenza militare ed economica e un po' meno sui valori della nostra cultura.

Ma perché non abbiamo insistito molto su questi valori? Forse perché non ne abbiamo una piena consapevolezza nemmeno noi stessi? E se non abbiamo questa piena consapevolezza, è chiaro che abbiamo paura di un confronto culturale e lo mascheriamo magari con dei segnali di potenza, di arroganza, che rendono sempre più precario il confronto e dividono sempre più un mondo, che è interconnesso ma spesso fatto da molte solitudini.

Abbiamo paura del confronto con quello straniero che si avvicina e del quale non vediamo ancora il volto, ma che lo potremmo vedere in ritardo, poi disperandoci per gli errori che abbiamo commesso. E il volto è il rapporto più forte e più intimo che abbiamo con l'altro, perché in tutta la nostra cultura occidentale l'identità passa attraverso il riconoscimento del volto dell'altro e quindi del fatto che si riconoscono in quel volto anche i tratti di un nostro fratello.

Grazie per l'attenzione.

### *Luciano Violante*

Molte grazie al direttore De Bortoli per questo suo lucidissimo intervento.

Non c'è discussione sulle lezioni di questo tipo, però mi pare che i temi siano stati così tanti e così dentro l'esperienza di ciascuno di noi, in particolare mi riferisco alla indifferenza come grande questione, al pregiudizio, come capire l'altro significa mettere in discussione un po' anche se stessi, bisogna essere disponibili a correggere se stessi, a superare i pregiudizi.

In un convegno mi è stata raccontata una vicenda che era capitata a un sacerdote di Milano che si occupa di emarginati, zingari etc., e aveva trovato due anni fa al mese di luglio una casa per una famiglia zingara: - Mi raccomando però non dite che siete zingari perché...

E la famiglia andò, si installò lì, quando arrivò l'agosto successivo i dirimpettaï dissero: - Scusate, voi andate in vacanza?"

La signora disse: no, restiamo qui, non ne abbiamo la possibilità.

- Scusi, le dispiace dare una occhiata all'alloggio, ci sono tanti di quegli zingari qua attorno che siamo preoccupati!

Era un modo come dire: abbiamo di fatto superato il pregiudizio senza saperlo.

Ci sono domande, questioni, vostri punti di vista su questo tema che volete porre?

### *Intervento*

Per quanto riguarda la questione di vedere il volto dell'altro per poterlo riconoscere, mi chiedo quale fosse il vostro punto di vista sugli stranieri che stanno in Italia, sulle donne straniere che stanno in Italia e che indossano un velo, quindi non hanno un volto riconoscibile sia rispetto a quelle che sono le nostre tradizioni, la nostra cultura e le nostre leggi, ma anche in senso più assoluto. Grazie.

## *Ferruccio De Bortoli*

Credo che, senza arrivare agli eccessi francesi perché nell'ansia di sottolineare che la République è laica spesso si compiono degli eccessi, esistono delle leggi italiane.

Fra l'altro prima di venire qui, parlavo al telefono con il sottosegretario Mantovano, che contestava un articolo che abbiamo fatto stamani, fra l'altro scritto da un professore che si chiama Ventura, sul tema di come l'Italia abbia scelto una via intermedi; credo che si possono vietare alcuni segni di questo che vanno nella direzione del fatto che comunque la nostra è una legge che prevede che si vada a volto scoperto, ma questo non deve apparire come una mancanza di rispetto nei confronti di una libertà di culto e di tradizioni connesse.

Credo che in queste vicende, forse su questo il Presidente Violante potrebbe essere più preciso di me, si debba agire con molto buon senso, l'idea che ci possano essere delle leggi che in qualche modo dicano sì al niqāb ma no al burqa, credo che rappresentino un errore. Credo che il dialogo con le comunità sia un dialogo molto importante, fra l'altro che in sordina è cominciato e ha anche dato qualche buon risultato, perché alcuni patti sono stati fatti. In questo è ovvio che si debba sull'altro piatto della bilancia garantire la libertà di culto e anche una certa dignità del culto, insomma il fatto che qualcuno sia ridotto a pregare per strada non credo che sia una cosa francamente accettabile, tenendo conto che la nostra è una storia fatta di sovrapposizioni, come dicevamo prima.

Pensate che a Milano l'elemento di maggiore integrazione è stato quello di affidare delle chiese che ormai rimanevano senza preti e anche senza fedeli, ad alcune comunità; io per esempio vedo in Piazza S. Stefano, quella che registrò la nascita di Caravaggio, che è stata affidata ai cattolici peruviani ed è improvvisamente rifulsa, certo, con qualche colore di troppo secondo la nostra tradizione, però rimango colpitissimo dalla... e lo stesso avviene per una chiesa barocca in via Senato a Milano che è stata affidata ai copti e che altrimenti sarebbe stata chiusa.

Quanto aiuta l'integrazione questo? Credo moltissimo perché si sentono depositari di un pezzo di tesoro milanese, italiano; certo con loro è più facile ovviamente, sul tema dei mussulmani per esempio ci sono esperienze tedesche che sono esperienze di integrazione felice.

Certo c'è un problema di simbologia, c'è un problema di evitare alcune ostentazioni che possono ferire la sensibilità nostra e in special modo la sensibilità di chi, magari legittimamente, non vuole avere a che fare con loro. Cioè io non trovo che sia una posizione razzista, lo dicevo prima, noi dobbiamo anche tenere conto delle paure e delle paure ingiustificate, perché penso che al di là del tema del velo, a parte che si può trovare dialogando una buona soluzione, senza farla calare dall'alto in maniera francese, che poi divide, il risultato è quello che noi abbiamo un livello di integrazione più forte dei francesi, che invece hanno tantissime enclaves che sono totalmente magrebine dove addirittura non si parla nemmeno francese, dove la legge non c'è. Guardate che c'è questo tema molto forte.

Da noi ci sono dei tassi di integrazione anche in comuni lombardi o veneti anche gestiti da amministratori bravi in qualche caso, Treviso, dove c'è una grandissima integrazione. Insomma è un problema che dobbiamo gestire in generale... scusi ho dato una risposta troppo articolata alla sua domanda... ma credo che non si debbano criminalizzare le posizioni di paura e di rifiuto, perché sono legittime e sono un problema politico. Quello che è accaduto in Europa sul fatto che l'Europa non abbia contemplato nel suo processo di unificazione l'idea che qualcuno non volesse stare in Europa, per esempio nei trattati l'opting out non è previsto, come se il processo fosse inevitabile dal punto di vista storico, non ha fatto altro che alimentare i movimenti estremisti, xenofobi e fortemente identitari, perché? Perché non abbiamo dato cittadinanza a quel tipo di posizione, cioè se uno non vuole avere mussulmani, non è necessariamente che dobbiamo incasellarlo nella categoria dello xenofobo, ma dobbiamo parlare in qualche modo.

Uno dei problemi più forti a Milano è quando nel condominio arriva una famiglia che ha abitudini alimentari diverse... certo, sapere che il vicino sgozza l'animale vivo perché quello è il suo rituale qualche moto lo pone, insomma, però bisogna capire e comprendere e in qualche modo creare queste forme di dialogo.

È così difficile? Ma voi siete testimoni di tantissime situazioni in cui se volete con il principio della

sussidiarietà avete risolto meglio nel conoscersi, cioè nel riconoscere il volto di quello che sta vicino, cioè di parlarci, fino al punto che dice: ma è bravo, ma lavora. E quello è già un passo, è politicamente scorretto ma è già un passo di dialogo.

Noi ci sforziamo a pensare che il dialogo sia positivo, alcuni ritengono che sia tutto inutile, pazienza.

## *Luciano Violante*

Per quanto riguarda la questione del velo che ha posto lei, in tutte le religioni c'è un sentimento molto antifemminile, le suore vanno con il capo coperto, se c'è una legge che non bisogna coprirsi il capo dovremmo fare delle eccezioni perché sarebbe poco simpatico. E d'altra parte, forse De Bortoli si ricorderà, quando ero ragazzino io le donne non uscivano a capo scoperto, se appartenevano a un certo cetto sociale avevano un cappello, perché i capelli sono un elemento di seduzione.

Questa è una questione. La questione dell'occultamento del viso o del corpo appartiene a un'altra categoria di questioni, che è la dignità delle persone. Mentre coprirsi il capo può far parte delle abitudini e delle tradizioni, occultare il viso e il corpo è contro il principio di dignità delle persone che è previsto dalla nostra Costituzione.

Credo che dobbiamo rispettare certamente le abitudini di altri, ma anche altri devono rispettare i nostri principi costituzionali se stanno da noi.

Io farei questa distinzione: altro è il capo, altro è l'occultamento della persona che è all'origine un dato di discriminazione che non può essere accettato.

Poi ha ragione De Bortoli, non è che se facciamo la legge risolviamo il problema; a questo punto discutendo con una serie di comunità possiamo costituire un consenso abbastanza vasto nella comunità islamica, per cui guardi che sono ristrette minoranze, grazie a Dio, che hanno quel tipo di abitudini che non c'entrano niente con la religione perché non è un concesso religioso, è una interpretazione radicale di alcuni meccanismi religiosi. Quindi avendo anche il consenso di quel tipo di comunità, è più semplice andare a fare la legge.

La legge non deve mai andare contro comportamenti diffusi, altrimenti crea solo disordine; prima bisogna costruire un consenso e poi su quello costruire la legge, perché la legge non dà consenso di per sé, sancisce solo una situazione di fatto.

Credo che una buona politica sarebbe quella di affrontare il tema dicendo: guardate, noi intendiamo fare questo ma prima vogliamo discuterne perché anche voi ne siate convinti, spiegarvi quali sono le ragioni etc.

## *Antonio La Torre*

Sono siciliano. Credo che ci sia in Italia molta più integrazione di quanto si pensi, quella integrazione inconsapevole della battuta del Presidente, alla fine se andiamo a guardare molti siciliani si sono integrati nel nord, una cultura completamente diversa e siccome si è sempre più meridionali di qualcuno, diceva De Crescenzo, i nord africani si integrano in Sicilia oggi.

Mi chiedo, la domanda è questa: il federalismo che è alle porte è un modo per non voler comprendere le ragioni dell'altro e quali effetti produrrà su quella integrazione che seppur lenta si è verificata nel nostro territorio?

## *Ferruccio De Bortoli*

Il processo del federalismo fiscale è un processo molto lento, ho l'impressione che verrà interrotto, che avrà deviazioni di vario tipo, che in linea di principio è assolutamente condivisibile nel senso che porta a una maggiore responsabilità di centri di spesa e nei confronti dei cittadini contribuenti. È chiaro che la cartina di tornasole sarà se questo federalismo fiscale produrrà dei benefici per le Regioni che ritengono in questo momento di dare troppo a uno Stato che li serve poco e male.

Il quesito di fondo è questo, che è legato alla possibilità che i costi standard specialmente nella sanità possano, e questo è il dubbio che personalmente ho, cioè come è possibile che Regioni che hanno storicamente una abitudine a una scarsa gestione di alcuni elementi, possano subito passare a una... Mi fa piacere ad esempio che nello schema sia stata introdotta anche come benchmark una Regione meridionale, questo è positivo: tutto il sistema perequativo è un sistema perequativo che dovrebbe evitare sorprese di un certo tipo. Credo che all'inizio poi le amministrazioni più responsabili saranno costrette ad aumentare l'addizionale IRPEF, e questo è previsto, questo politicamente non viene stressato immagino, perché non si può dire che il federalismo fiscale porterà a un aumento della tassazione locale subito, ma è probabile che questo possa avvenire anche per ragioni di responsabilità. Poi c'è tutto un tema sui cespiti locali come arrivare a una tassazione corretta ed equa. Divide questo paese? Questa è una bella domanda. Potrebbe teoricamente unirlo di più, è chiaro che la visione della Lega è o passa il federalismo o si divide il paese, in ogni caso sempre è uno scenario positivo, anche se io ritengo che il destino di una parte dipenda dal destino del tutto come si diceva prima. E l'idea che noi si faccia la fine del Belgio mi inquieta molto, perché probabilmente alcune comunità staranno meglio, ma la nostra comunità nazionale finirà nella irrilevanza totale dal punto di vista dei propri destini e prima poi l'irrilevanza totale di una nazione si riverbera sullo stato dei suoi cittadini. Io ho molta fiducia in questo sul fatto che il successo della Lega possa portarla ad avere un certo tipo di responsabilità nazionale, che nella gestione di alcuni Ministeri ha dimostrato. Maroni che è un Ministro leghista è un ministro che ha fatto molto, non si può dire che abbia fatto tutto nell'ottica della promozione di Varese, no. Oggi c'è un articolo che Varese è stato scelto dal PD come città dove rilanciare la sfida al nord alla Lega.

Io sono meno pessimista rispetto al fatto che inevitabilmente questo paese debba separarsi, perché alla fine ci sono degli stabilizzatori che noi conosciamo o conosciamo poco, per cui in qualche modo...io dico spesso che il nostro è un paese non governativo, una specie di ONG nel senso che c'è una parte di economia e di società che si è abituata a non avere il Governo e quindi si regola. Adesso non voglio gettare lo sconforto in amministratori pubblici, però c'è una parte di società che va da sola; altri paesi sarebbero totalmente sperduti di fronte a una prospettiva di scarsa incisività della politica come questa.

Quindi credo che il federalismo, che sarà un processo lento e per certi versi anche contraddittorio, ma che trovo anche inevitabile come issue politica anche da parte della sinistra, perché è giusto che ci sia, peraltro era prevista anche nella Costituzione, poi ci abbiamo messo qualche anno per realizzare le Regioni e forse quando c'erano le Regioni, forse bisognava lì porre mano alle Province, mentre c'è stata una sovrapposizione.

Quello che temo è che ci saranno più costi all'inizio e più tasse e poi anche una diffusione di comportamenti virtuosi specialmente nel campo della sanità. Poi in alcune Regioni credo che si debbano fare dei bilanci della sanità, che mi sembra non siano del tutto perfetti, però questo è un paese di bilanci falsi anche per chi è quotato in borsa, pertanto non abbiamo problemi. Grazie.

### *Intervento*

Io sono della mozione del dott. De Bortoli, nel senso che la penso come lui, non sarà divisivo, e questa valutazione sia per le motivazioni che diceva il direttore poco fa, sia perché dalla parte più pragmatica del vissuto quotidiano, penso che nelle amministrazioni, nelle Regioni, nei Comuni, soggetti al federalismo, abbiano in sé elementi di perequazione o di recepimento delle norme che portano sul crinale della responsabilità piuttosto che su quello della divisione, per i motivi che dicevo prima. L'integrazione, se tu la cali non funziona, se tu vai nelle comunità con sussidiarietà e con meccanismi di coinvolgimento è diverso; fanno più notizia i casi in negativo piuttosto che i casi in positivo che sono tantissimi. Faccio un minispot, ci sono tre Comuni amministrati da amministratori giovani, tolto Treviso, Pioltello nella cintura di Milano, Galatea in Emilia, Riace in Calabria, che hanno un altissimo numero di etnie, di provenienze, regolari e integrate, e questo avviene perché c'è una politica locale che favorisce questo.

Come su questo tema anche sul federalismo mi ha sorpreso ieri sul Corriere della Sera un articolo sulle amministrative di Bologna, c'era la notizia di un gruppo moderato di islamici che diceva in occasione delle amministrative forse pensiamo alla lista. Anche lì il crinale era non di separazione rispetto alla comunità nella quale si è andati a vivere, ma anzi di impegno diretto.

Poi là il collante è religioso, anche da noi c'è – lo dico con simpatia – Magdi Allam, so che è stato direttore ad personam al Corriere della Sera, quindi non vorrei entrare in casa di altri, che però è uno di quei casi che magari cambiando, estremizza nel ragionamento che si poneva prima. Ecco in questo caso il tema del federalismo penso sia unificante.

Una notizia per tutti gli amministratori, anche qui ha ragione De Bortoli, non è una cosa che accade domani, guardate che il tema del federalismo come disegnato da Calderoli, Bossi e altri, è una cosa che se va a regime sarà nel 2017. Ci sono una serie di step previsti dalla legge, con il quadro politico che è da affrontare, quindi non sarà uno schiocco di dita che porrà il tema del come vivremo il federalismo, perché non sarà il tema della realizzazione rebus sic stantibus del federalismo.

### *Luciano Violante*

Credo che bisogna pensare anche a questo: che il vecchio patto fra nord e sud si basa sul fatto che il sud fornisce la mano d'opera al nord e con le rimesse che arrivano dal nord si comprano i beni prodotti al nord.

A sud la virtù non è mai stata richiesta, è stato richiesto il consenso per un verso e mano d'opera per l'altro.

Poi che è successo? Quando il muratore non è stato più siciliano o pugliese ma è stato rumeno o albanese, il meccanismo è saltato e adesso l'immigrato del sud che va al nord è un laureato, la cui retribuzione non basta per sopravvivere, e mentre l'immigrato di una volta manteneva se stesso male ma manteneva e rimetteva alla famiglia quello che consentiva alla famiglia di vivere, anzi a cominciarsi a costruire il primo piano della casa, aspettando che arrivassero i soldi per fare il secondo, adesso è la famiglia del sud che mantiene la persona al nord.

Si aggiunga che le più grandi banche sono banche del nord che hanno le fondazioni al nord e che rastrellano i risparmi del sud, con i quali finanziano lo sviluppo del nord.

Detto questo, il problema del federalismo è che, essendo saltato quel patto, o quel federalismo è il nuovo patto fra nord e sud, oppure non tiene. Ma non tiene né da una parte è dall'altra, perché non abbiamo fenomeni di matrice separatista al nord, li abbiamo anche al sud, anche se sono più sotto pelle. Ma nel caso in cui il federalismo dovesse assumere una posizione penalizzante, esplodono anche lì.

Quindi il punto è delicato; credo che il federalismo nato con una opzione diversa certamente di separazione, diventi sempre più – qui sono d'accordo con l'impostazione del direttore De Bortoli – la strada di una nuova unificazione, di responsabilità, perché nel passato l'irresponsabilità era la contropartita del consenso, adesso non è più così.

L'indirizzo che si sta seguendo è quello; guardate che all'origine, se vedete le varie fasi che ha avuto la tesi del federalismo fiscale soprattutto, il punto di partenza era molto diverso dal punto a cui stiamo arrivando adesso, sia per quanto riguarda la distribuzione delle risorse e così via. E credo che sia giusto oggi chiedere la destituzione dell'amministratore incapace, anche perché sappiamo che i meccanismi di dipendenza della società civile e della politica nel sud sono tali, per cui tu il giudizio difficilmente lo dai sulla qualità, non è quello l'unico elemento diciamo così, dipende anche da altro. Quindi penso che il federalismo debba avere una torsione e la sta avendo nel senso di foedus, cioè di patto, patto che serve a riunire e non che serve a dividere.

La strada che si sta seguendo adesso è di questo tipo, e se mi permette, visto che lei raccontava del siciliano integrato, non è stata facile quella integrazione, le racconto una cosa. Io sono nato in Etiopia, mia moglie è nata in Calabria, il mio primo figlio è nato a Bari. Poi facendo i magistrati mia moglie ed io, ci siamo trasferiti a Torino. Il primo giorno di scuola in prima elementare di mio figlio, mio figlio torna a casa – adesso ha 40 anni – e dice: Papà, scusa, noi siamo immigrati? – Sì, forse...

ma perché? – Perché la maestra ha visto che sono nato a Bari e mi ha detto: sei un immigrato? – E tu che hai risposto? – No. – E lei cosa ha detto? – Dov'è nata tua madre? – A Cosenza. – E quindi siete immigrati. – E tu che hai detto? – No. – E tuo padre dov'è nato? – In Etiopia. – Quindi siete immigrati. – No. – Perché sono venuti qui, per lavorare? – Sì. – Allora siete immigrati.

In una famiglia genericamente democratica il termine di immigrati aveva un connotato per quel ragazzino di sei anni negativo, la cosa peggiore accadde qualche giorno dopo quando andai a riprendere mio figlio (al tempo del terrorismo c'erano dei problemi) e mi fermò la direttrice, scambiamo due parole: Come va? – Abbastanza bene.

Nel frattempo passò l'insegnante, la direttrice la chiamò: Signora, lei ha detto che Gianluca è immigrato, ma non è immigrato, è figlio del giudice Violante.

Che è ancora peggio, l'immigrato era un dato di connotazione di classe, quindi voglio dire purtroppo questi elementi sono elementi che stanno nella società, dai quali non ci si separa con facilità.

Quello che stanno patendo gli immigrati di altri paesi, vi assicuro che lo hanno patito gli immigrati del sud, l'integrazione è stata difficile ed è stata possibile per alcune grandi questioni.

I grandi sindacati e i grandi partiti hanno fatto nel nord un enorme lavoro di integrazione, oggi purtroppo questi canali funzionano molto peggio o non funzionano affatto, quindi è molto più difficile il processo di integrazione, e tutto avviene per via istituzionale o del volontariato. È difficile una integrazione che avvenga per via politica e questo è un punto delicatissimo, e tutto si carica sulle spalle di chi amministra. Che un canale di tipo politico sociale si curi non della cura del malessere, ma del processo di integrazione è oggi difficile, è tutto caricato sulle spalle di chi amministra, questo è uno dei punti più delicati.

Nel caso credo che il federalismo debba essere la strada della ricostituzione di un nuovo patto fra nord e sud.

### *Intervento*

Volevo fare soltanto un passo indietro. Si diceva giustamente capire l'altro aiuta a superare quella che può essere inizialmente l'indifferenza e poi alcune forme comunque sia di razzismo che di pregiudizio.

Da qui volevo solo fare una riflessione che poi vorrebbe sfociare in una domanda, per avere l'opinione dei relatori. Il fatto è la volontà di superare i pregiudizi e quindi di voler arrivare a una integrazione che io leggo in senso più ampio, anche vivendola come esperienza personale: non solo integrazione di popoli ma anche integrazione sia dell'handicap, come integrazione sessuale, come integrazione in senso lato, senza fare demagogia nel senso si è tutti diversi, ma bisogna essere tutti uguali.

Ma il discorso è questo: la volontà dei paesi anche per superare dei loro trascorsi storici di persecuzione, quindi di voler arrivare a una integrazione, non può avere il rischio che forse forzano troppo la mano in senso opposto, quindi creano una sorta di pregiudizio e di razzismo al contrario? Anziché creare l'uguaglianza magari enfatizzare la differenza creando proprio delle nicchie... probabilmente quella volontà di creare l'uguaglianza porta a creare delle nicchie, che poi enfatizzano ancora di più la differenza in senso lato.

Qual è la linea di confine in cui si può parlare di integrazione e non di accentuazione della disuguaglianza?

### *Ferruccio De Bortoli*

Sono assolutamente d'accordo con quello che dice lei, perché ci sono alcuni schemi di integrazione diversa in Europa, cioè lo schema olandese è quello di un grande melting pot che non è andato da nessuna parte, anzi ha creato i fenomeni che conoscete di grandissimo estremismo e di xenofobia in termini di paura dell'altro.

Il problema della integrazione è anche il fatto di creare delle separazioni ordinate, cioè credo che tutto sommato ci siano delle comunità che vivono la loro vicenda di comunità, come nell'immigra-

zione dal sud al nord esistevano una serie di comunità, che sono diventate pezzi di società delle città che accoglievano gli immigrati calabresi, gli immigrati pugliesi, addirittura c'erano gli immigrati all'interno della Regione. In Lombardia mi ricordo che c'era la famiglia mantovana che si riuniva perché i mantovani di Milano...oggi non sarebbe nemmeno pensabile!

Quello che nella società di melting pot che più funziona, quella americana, si sono create delle separazioni, dopo di che esiste un problema di equilibrio delle comunità, perché quando c'è una comunità che cresce troppo, come quella ispanica, crea fenomeni alla Tea Party molto forti, che credo condizioneranno le prossime elezioni di midterm in maniera piuttosto forte, come voto contrario all'amministrazione americana.

Forse ognuno avrà le sue modalità, certo l'integrazione non è far venire meno le identità ma rispettarle, fare in modo che abbiano una libertà di associazione, che è una libertà costituzionalmente garantita. È chiaro che se arriva una associazione che arriva ad avere un peso così preponderante, ma questo è un altro problema, il nostro problema è di ordine dei flussi che non riusciamo a gestire, perché è vero che abbiamo un tasso di immigrazione che è più basso di quello francese, ma è vero che è cresciuto a una velocità superiore a quello degli altri paesi. È brutto dire che dovremo selezionare la nostra immigrazione, però mi colpì moltissimo quando sulle coste pugliesi arrivò una nave di clandestini curdi, che avevano un tasso di scolarizzazione molto più alto della media italiana, e nessuno scese in Italia, andavano tutti in Germania perché avevano già selezionato il paese di provenienza.

Fra l'altro una cosa fondamentale trovo che sia porsi il problema delle seconde e delle terze generazioni e del fatto che bisogna cooptare come classe dirigente. Vedo ad esempio a Milano ci sono 300.000 immigrati regolari su 1.100.000, adesso le primarie, ma uno di questi ci sarà che farà parte della classe dirigente. Vorrei che ci fosse il vigile urbano, l'ispettore fiscale perché questa è una forma di integrazione positiva. Vedo che uno dei miei che è arrivato, è il rappresentante della legge del paese che lo ospita, questo è importantissimo.

Quindi c'è un problema di integrazione e di separazione, ma devo riconoscere, anzi, è una forma... l'unico problema vero trovo che sia nell'integrazione cinese, perché quella è esclusiva, cioè non si può dire anche perché c'è ospite il Presidente cinese, ma c'è una forma di razzismo loro che è molto forte.

Dopo di che quando vedo che il nome Wu a Milano è più diffuso del nome Brambilla...ma io non ne conosco uno, sono milanese e non ne conosco uno, allora mi preoccupa.

### *Luciano Violante*

Grazie al direttore De Bortoli, noi continueremo nel pomeriggio, mi pare che il tema sia quello della immigrazione, quindi continueremo questa discussione nel pomeriggio.

Ho cominciato con le scuse e concludo con le scuse, perché ho dimenticato di dire che l'associazione **Italiadecide** ha un rapporto di collaborazione stretta con la Camera dei Deputati e qui sono presenti il segretario generale vicario della Camera dei Deputati, dr. Palanza, e due alti funzionari, il dr. Seta e il dr. Visca, che dirigeranno i gruppi di lavoro che ci saranno dopo le due relazioni, per impostare il dibattito con i relatori. C'è anche il dr. Rizzoni con noi.

## Luciano Violante

Signori, possiamo cominciare. C'è il Sindaco di Brescia con noi, lo ringraziamo per essere venuto, fra tre quarti d'ora arriverà l'Assessore alle politiche comunitarie e lui non ascolterà quello che dice come Assessore sulle politiche dell'integrazione nel Comune di Torino e poi dopo faremo il dibattito e terremo successivamente i gruppi di lavoro, sempre che vogliamo sperimentare una discussione più approfondita su queste questioni, e anche perché vogliamo liberare il Sindaco che alle 8 deve essere a Brescia.

Sindaco, le do subito la parola.

## Adriano Paroli

Sindaco di Brescia

Anzitutto un saluto a tutti, non posso che ringraziarvi per questa occasione che è certamente una occasione per voi. Ho visto che avete un programma di lavoro molto intenso, ma è una occasione anche per me. Almeno io affronto normalmente il mio impegno e quindi gli impegni come quello di oggi in particolare come una occasione privilegiata, che certamente avrò la possibilità di apprezzare nella seconda parte in cui non sarò io a parlare ma sarò ad ascoltare.

Quello che credo possa servirvi, e che mi è stato chiesto, è quello di portare una esperienza e un giudizio sul tema dell'immigrazione, che coinvolge tutti noi, tutte le realtà, gli enti locali, quindi il Comune come nel mio caso, certamente il Comune ha delle ripercussioni più immediate, ma vale per le Province, per le Regioni e per lo Stato che oggi a livello nazionale si trova con una legislazione che zoppica. Non credo che nonostante le modifiche alla Turco Napolitano della Bossi Fini e l'applicazione di questi due interventi legislativi sia in questo momento sufficiente. Visto che mi avete dato molto tempo, volevo spendere pochissimi minuti per descrivere la realtà in cui in questo momento sto lavorando, che è il Comune di Brescia.

La realtà bresciana è conosciuta soprattutto come una città industriale, dal PIL molto elevato, una città economica molto importante, una città che conta circa 200.000 abitanti.

Come tutte le città ha una tendenza a diminuire la propria popolazione e la città di Brescia ha come particolarità quella di essere un momento di corrispondenza fra gli enti locali abbastanza positiva, cosa voglio dire?

Si sta parlando anche a livello nazionale dell'abolizione delle Province, la Provincia di Brescia conta oggi 1.250.000 abitanti, 206 Comuni, la città è il punto di riferimento essenziale di una provincia che vive con un'autonomia particolare, non fiscale – qui siamo in Valle d'Aosta e non voglio portare esempi ... - però ha una autonomia nel senso che la città di Brescia è sede di corte d'appello, è sede di TAR, è sede di alcuni uffici fiscali e giudiziari particolari, il tribunale dei minori, è una realtà che ha un punto di riferimento preciso nella città per servizi che superano la dimensione della città.

Quindi 200.000 abitanti della città devono dare servizi a una provincia di 1.250.000 abitanti.

In questi termini il tema immigrazione in città lo si vive con una presenza nei 200.000 abitanti di circa 30.000 immigrati regolari, che risiedono nel Comune di Brescia regolarmente; in tutta la Provincia si ripete questa proporzione, perché sono circa 160.000. È una presenza importante, che soprattutto nella città ha anche alcune peculiarità, cioè l'insediamento della popolazione straniera in particolar modo nel centro storico. Diversamente da come molti conoscono la nostra città, come dicevo, una città industriale che viene identificata come una città molto moderna, lo è in alcune parti, il centro storico di Brescia invece è un centro storico importante, antico, un nucleo antico che molte volte viene scoperto con grande stupore.

Il centro storico oggi è praticamente diviso in due e in una di queste metà è insediata la popolazione straniera. È quel centro storico probabilmente la parte più bella ma era anche la più degradata dove la popolazione straniera ha trovato un proprio ambito di crescita e di insediamento.

Cerco di porre alcuni punti sui quali potremo essere d'accordo o non d'accordo, però li intendo come momento di confronto che possa servire, dove ci si possa dire quello che si pensa e non ci si dica solo delle belle parole sulle quali alla fine non si fa un passo avanti.

Anzitutto non perdo tempo, io vengo dall'impegno cattolico prima ancora che politico, sono entrato in politica molto casualmente quando, all'inizio degli anni '90, la Democrazia Cristiana barcollava e ci fu una chiamata alle armi a Brescia da parte del mondo cattolico e alcuni giovani entrarono nella lista per le comunali che andarono ad elezioni anticipate, io mi trovai senza rendermene conto a fare a fine '91 l'Assessore all'urbanistica della mia città proprio catapultato, senza una preparazione adeguata che non fosse la militanza nel mondo delle cooperative che non è un aiuto immediato.

Poi mi sono trovato ad avere Forza Italia, nel '96 sono entrato in Parlamento per la prima volta, quando il Presidente Violante diventò Presidente della Camera, quindi il mio inizio in Parlamento coincide con l'esperienza di Presidente della Camera di Luciano Violante e ancora oggi sono parlamentare e mi sono trovato ad essere eletto contemporaneamente Sindaco e Parlamentare: un'esperienza particolare, per alcuni ambiti utile, per altri abbastanza gravosa.

L'approccio non può che essere anzitutto con un problema che per la mia città è un tema molto importante, deve essere un approccio anzitutto alla persona e non al fenomeno.

Ogni volta che parliamo di immigrazione, di extracomunitari, di stranieri, dobbiamo sempre tener conto che abbiamo di fronte delle persone. Quando ci sono valutazioni da fare, cerco di non dimenticare mai questa premessa, che sembra banale ma non lo è, perché molte volte non solo quando si tratta di stranieri, ma quando si fa l'amministratore si ragiona sui temi e sui problemi affrontando i problemi e molte volte non dico dimenticandosi, ma mettendo in secondo piano il fatto che questi problemi riguardano persone, le conseguenze delle decisioni riguardano persone.

Così come rispetto ad alcuni luoghi comuni trovo semplicistico e poco utile ragionare in termini di accoglienza, dicendo bisogna essere accoglienti: non basta e rischia di disperdere anche un approccio che deve essere invece costruttivo.

Oggi serve non solo perché Sarkozy sta riprendendo rispetto all'Europa un tema come questo con un approccio non facile, ma si pone il problema del dialogo e della convivenza, problema che se posto in modo adeguato comporta anche tenere conto che sia il dialogo ma soprattutto la convivenza potrebbe non funzionare.

Con questo approccio credo noi come chi dall'altra parte si rapporta a noi, deve affrontare un momento in cui il rischio è che l'approccio che in Italia c'è stato fino adesso (e che ritengo assolutamente sbagliato) venga superato riportando un modello, una modalità che possa essere utile a tutti.

Perché sbagliato? Perché il tema della immigrazione e quindi dell'integrazione da noi è stato affrontato – lo si vede soprattutto nelle città perché si fanno le leggi in Parlamento, ma se funzionano o non funzionano e cosa accade lo si vede sul fronte della convivenza civile diretta – dapprima affidandosi al destino, al fato: loro vengono, noi siamo qui, ci si deve integrare, in qualche modo si farà, perché così normalmente sono i meccanismi umani. Non ha funzionato.

Poi ci siamo affidati ad una sorta di buonismo: loro vengono, noi gli diamo tutto quello che possiamo dargli, possiamo fare in modo che abbiano tutte le risposte a quello che chiedono, non ci creano problemi, da lì parte una convivenza che si regge sull'idea che può essere utile a tutti che le cose funzionino. Anche questo credo che non abbia funzionato.

Dobbiamo arrivare a quello che è il punto che come enunciazione funziona, ma come applicazione è davvero acerba, cioè l'idea che l'unica cosa che può rendere l'integrazione effettiva, ordinata e in certo senso fruttifera, perché alla fine dobbiamo vedere i frutti che non vedremo probabilmente neanche noi ma vedranno le generazioni prossime, voi probabilmente sì, ma se funzionerà o meno lo si vedrà molto in avanti. Questo lo vediamo oggi in Francia, che è molto più avanti di noi in termini di accoglienza e integrazione con gli stranieri come in alcuni paesi del nord.

L'unica cosa che funziona sono le regole. Dobbiamo avere il coraggio di riproporre delle regole, che sono la sintesi di diritti e di doveri.

Dobbiamo essere molto chiari su questo, con noi stessi e con chi viene nel nostro paese per lavorare e per integrarsi o per passare un periodo importante della propria vita, perché anche i tre o i cinque anni sono un periodo importante della propria vita, con regole che chiariscano diritti e doveri.

Da lì dobbiamo partire, poi diritti e doveri sono fatti per essere superati dal buon senso, dalla capacità umana di abbracciare qualcosa di più grande che è la persona, come dicevo prima.

Se i diritti e i doveri in modo asettico dovessero essere il punto di riferimento unico, non andremo lontano. Ma i diritti e i doveri, quindi le regole sono fondamentali, senza questo non funziona nulla. Questo è il passaggio che dobbiamo fare.

Oggi, senza nasconderci dietro banalità o affermazioni semplicistiche, il vero tema che affrontiamo in termini di integrazione è quello religioso, perché? Non si può parlare di stranieri come se fossero tutti uguali, o meglio, per la premessa che ho fatto certamente sì, perché tutti sono persone con i nostri stessi desideri di libertà, di realizzazione, con la stessa voglia di poter vivere fino in fondo la propria dignità di essere umano, quindi dentro la famiglia, dentro il lavoro etc., ma se abbiamo a che fare con immigrati polacchi, argentini che condividono con noi la maggior parte di alcuni valori fondanti del nostro paese e dell'Europa, a prescindere dal valore religioso come valore di religione praticata e professata, ma certamente il nostro paese si fonda su valori comuni, accettati anche in termini laici perché fondanti della nostra comunità.

Il tema dell'Islam è un tema che si pone in modo prepotente e forte e parlo anche noi senza ometterlo, rende più chiaro un approccio che altrimenti rinvia il problema, e non possiamo pensare che questo tema non ci sia, solo perché pensiamo che sia più corretto o politicamente corretto, diciamo pure, non affrontarlo e fare in modo che quella sia una cosa privata. Questo sarebbe sbagliatissimo, così si comportano le nostre istituzioni internazionali anche a livello europeo, cioè negare la rilevanza pubblica della religione è sbagliato, soprattutto se così si pensa di combattere i fondamentalismi, perché questo è un elemento che deve entrare in gioco. Lasciarlo fuori dal gioco sarebbe forse meno urgente come lavoro perché ci risparmierebbe una sorta di approccio più faticoso e complesso, ma sarebbe sbagliato per molte ragioni, anzitutto perché la religione ha il primato culturale, la religione è il senso della vita e lo stiamo riscoprendo anche attraverso la presenza, la partecipazione, la convivenza con persone di religione islamica che vivono i precetti religiosi come li si viveva più una cinquantina di anni fa. Il nostro paese oggi è molto cambiato. Cioè c'è una modalità di vita che è totalmente influenzata, giustamente o ingiustamente, ma il tema religioso si propone anche in modo prepotente nei nostri confronti come domanda, perché chiede anche a noi di guardare a questo elemento dando delle risposte e avendo delle conseguenze dal punto di vista dell'attività nostra come persone prima che come amministratori.

Come si può fare in modo che il dialogo fra religioni possa funzionare? Innanzitutto ragionando sul fatto che non esiste il dialogo fra le religioni, sembra una affermazione forte ma la spiego. Non può esistere perché le religioni giustamente non accettano un contraddittorio, per chi è cristiano cattolico quello è, non c'è un'altra verità, ma quella è la verità. Così come per chi è islamico, quella è la verità, quella è la regola, quella è la vita.

Allora come possiamo fare in modo che l'impossibilità di avere un dialogo fra religioni non abbia conseguenze evidentemente negative nei confronti della nostra società e della comunità che andremo a costruire? Perché se il dialogo fra religioni non può esserci, il dialogo deve essere fra le persone e allora anche a livello di amministrazione il dialogo deve essere fra le persone, aiutate dal fare le cose, perché quando si fanno le cose si superano determinati ostacoli. Perché fare le cose fa emergere quello stesso sentimento dell'uomo che ci accomuna, cioè costruire dei servizi insieme, costruire delle risposte insieme, fa emergere quella identità di desiderio di felicità, di libertà, che fa la dignità di tutti gli uomini, la nostra come quella di chi viene nel nostro paese e si trova con le difficoltà che ben conosciamo.

Questo è il tema che dobbiamo affrontare anche noi, perché molte volte la nostra debolezza rende debole questo dialogo, perché il dialogo e la convivenza ci sono se ci sono due elementi che dialogano, altrimenti sarebbe un monologo.

Oggi noi troviamo, in questo ci viene anche insegnato molto, persone che a prescindere dalle conoscenze, dal livello di istruzione etc., hanno un livello di formazione culturale molto forte, hanno convinzioni religiose personali molto forti e guai se andassimo a dialogare con chi parte da momenti valoriali molto alti con una tabula rasa. Questo aiuta anche noi a recuperare come comunità quei valori che rischiamo di mettere in un angolo remoto, perché guai se il dialogo fosse fra pensiero forte, valori forti e il nulla, perché in questo modo non solo sarebbe un di meno per noi perché non possiamo reputarci non portatori di una civiltà e questo non aiuta a integrarsi, perché chi viene dice: mi devo integrare, devo ragionare, con chi? Devo guardare a cosa? A cosa voi tenete di più?

Oggi credo che anche voi sia capitato, a me capita e lo faccio ben volentieri perché bene o male il dialogo di una città è con questi cittadini stranieri che molte volte di ritrovano anche per nazionalità, quindi vale per i Senegalesi che hanno anche un loro organismo, piuttosto che per i Rumeni, insomma vale per molte etnie che si ritrovano e vogliono dialogare, e ben venga.

A me è capitato più volte che si dica: ma voi a cosa tenete davvero? Ed è una domanda che viene fatta a noi come civiltà e come persone.

Però dicevo è fondamentale che emergano quei valori religiosi e laici che hanno fatto l'Italia, quei valori che sono stati capaci di dialogare fra loro e di costruire questo paese e che oggi devono essere in grado di costruire il paese che verrà, rapportandosi a quella diversità con cui si ha e si avrà a che fare.

Poi nello specifico ci sono situazioni davvero non facili, e qui emerge una legislazione e un approccio che non è adeguato al bisogno e al tema. Ad esempio nella nostra città accade una cosa stranissima ma vera: che in tanti casi non isolati ci sono stranieri immigrati che non sono regolari, quindi vivono in una situazione di irregolarità, ma hanno casa e lavoro, e ci sono situazioni di stranieri regolari con permesso di soggiorno che non hanno né casa né lavoro. Questo perché molti sono venuti, vivono in una casa con altri, hanno una stanza tutta loro, hanno un lavoro chiaramente in nero, stanno facendo un processo di integrazione, dall'altra parte ci sono regolari che hanno avuto il permesso di soggiorno con degli escamotage, utilizzando dei varchi che ci sono stati o che hanno perso il lavoro ma sono ancora regolari e quel lavoro magari lo hanno avuto per poco tempo, perché ci sono anche queste situazioni non facili, pertanto dobbiamo avere a che fare con un tema non facile come questo.

Normalmente si è portati a pensare che chi è regolare ha casa e lavoro e viceversa; molte volte invece questi elementi si confondono anche in modo molto forte. Anche in questo sarà importante valutare i percorsi per cui è possibile lavorare sulla integrazione, intesa nel senso che diventi più facile per chi viene nel nostro paese come per noi non fare in modo che la vita sia più semplice, ma perché comunque ci sia un percorso. Perché la fatica che è normale di un processo amministrativo, legislativo, sociale, porti a una positività, mentre se così non fosse sarebbe davvero di meno e sarebbe davvero un problema.

Certo, molti temi sono non facili, ad esempio per molte comunità - ripeto, in questo ha un valore non da poco il tema religioso - soprattutto di fede islamica non c'è assolutamente il desiderio di integrarsi. Io dico cose che possono essere prese per scomode ma è giusto che le dica, perché io vedo questo; non tutte, perché ci sono comunità islamiche che hanno davvero un comune sentire con noi e hanno il desiderio di un confronto continuo che costruisca, altre (non so dire io se sono quelle più estremiste) certamente l'idea di donna che hanno non la vogliono né mediare né modificare. È anche di attualità, non c'è stato solo il caso di Hina che fra l'altro era proprio a Brescia come di altre situazioni, è accaduto anche la settimana scorsa: l'idea che la propria donna e le proprie figlie siano proprietà e quindi che ci sia un dominio totale sul loro destino, sulla loro scelta, sulla loro dignità, sul loro diritto di esistere è diffusa e non viene minimamente messa in discussione. Così come fra i valori fondanti credo che l'approccio al valore della donna sia uno di questi, ma c'è anche l'approccio al valore della vita in quanto tale.

Non che per il pensiero occidentale la vita sia tutto, perché anche nell'esperienza cristiana quanti hanno dato la vita? La vita è anche data per essere donata, per essere sacrificata; certo non è mai

accaduto da noi che diventasse valoriale l'idea non solo di sacrificare la propria vita, ma di sacrificare la vita degli altri, e questo è un altro elemento non da poco che viene introdotto nella nostra civiltà, cioè la vita degli altri può essere sacrificata per qualcosa di più. Non ci appartiene questo tema. Ci appartiene l'idea che la nostra vita possa essere sacrificata, non quella degli altri. Eppure oggi viene introdotto questo elemento che fa parte di una interpretazione della religione islamica, ricordiamocelo sempre, una interpretazione che però è diffusa.

Con questi temi dobbiamo affrontare una modalità non facile di costruzione, che ha a che fare con una serie di servizi; io in particolare all'inizio del mio mandato avevo introdotto un bonus bebè riservato ai cittadini italiani, un elemento discutibile perché c'è una parte di valutazione che faccio io stesso... non faccio autocritica, ma vedo le debolezze di questo provvedimento rispetto al fatto che si possa introdurre un bonus riservato a chi nasce già italiano. Dall'altra parte questo è stato fatto a fronte di 13 provvedimenti che avevamo adottato esclusivamente a favore dei cittadini stranieri.

Poi cosa accade? Che questi provvedimenti è stato impugnato avanti al tribunale del lavoro, che non ha alcuna competenza, ma il tribunale del lavoro ha annullato una delibera del Comune, anche qui a me risultava, faccio l'avvocato ma non credo che servano studi giuridici approfonditi per evidenziare che il TAR è abilitato ad annullare delibere amministrative, che hanno una legittimità che non può essere messa in discussione. Il tribunale del lavoro ci ha ordinato di estendere a tutti la deliberazione, in autotutela abbiamo annullato la deliberazione perché la copertura diventando più ampia, esponeva gli amministratori a dover rispondere di una mancata copertura.

Annullata la deliberazione, il tribunale del lavoro ordina il reintegro della deliberazione, quindi l'efficacia della deliberazione che doveva essere attuata così come indicato dal tribunale del lavoro. Non vi dico la confusione giuridica che ne è sorta, alla fine anche noi non sapevamo come fare; è stata applicata poi per tutti ma il tema qual era? Porre il problema della cittadinanza. In questo anche il mio in questo momento ex compagno di partito, ma persona per la quale nutro stima, Fini (non perché abbia preso delle posizioni diverse deve mancare la mia stima che rimane), è sbagliato porre il tema della cittadinanza come una risposta. Sono assolutamente convinto che la cittadinanza sia importante, se diventa quel percorso che porta all'integrazione, ma guai pensare che concedendo la cittadinanza in modo più facile, facilitando il percorso e facendo arrivare il prima possibile la cittadinanza, si aiuti l'integrazione, guai!

La cittadinanza può aiutare come percorso, per cui il cittadino straniero che è nel nostro paese, che lavora, che fa famiglia, che vuole integrarsi, ha la possibilità di diventare italiano. Noi questa possibilità non solo non dobbiamo negarla, ma dobbiamo agevolarla, ma dobbiamo mantenere un percorso serio, ovvero che ci siano quelle condizioni: non so dire se i dieci anni sono davvero così tanti, non credo però. Io vedo come Sindaco anche stamattina ho firmato tutta una serie di cittadinanze, ogni settimana ne firmo 10, 15, 20, quindi le cittadinanze vengono date.

Certo, i dieci anni che sono il tempo che deve passare di permanenza in Italia diventano di più perché c'è un iter che allunga questo percorso, ma alla fine non credo che se i dieci anni diventano dodici o tredici, sia quello poi un problema. Il problema è che questo serva a una integrazione effettiva, che non diventi una furbizia.

Oggi sapete bene quanti – soprattutto questo accade nei paesi sudamericani – invocando un parente lontano o che magari non c'è neanche, e ottenendo la cittadinanza invocando una origine italiana, ottenuta la cittadinanza molte volte questi connazionali rimangono nel loro paese, che sia Argentina che sia Perù e hanno da parte dello Stato italiano un sussidio se sono in una situazione di indigenza, e capite bene che 4-500 euro in questi paesi diventano un signor stipendio. E questi non sono casi isolati ma accadono continuamente, così come molti acquisiscono la cittadinanza italiana non perché sentono di appartenere al nostro paese, ma perché conviene.

Questo percorso deve anche avere un elemento basilare, che non è che deve convenire solo perché se sei all'estero hai l'ambasciata a disposizione, i servizi assistenziali a disposizione etc., ma deve servire come punto di arrivo nel nostro paese per chi vuole integrarsi. E oggi se non sei all'estero ma sei in Italia, ormai fra cittadino italiano e cittadino straniero non ci sono differenze; in una amministrazione come la nostra – lo dico in maniera costruttiva, spero che venga capito l'approccio che è

riflessivo, mai vuole essere discriminatorio – tu cittadino italiano hai tutti gli stessi servizi e le stesse risposte che ha un cittadino straniero. Questa del bonus bebè introduceva, a fronte anche di questa valutazione, 13 provvedimenti fatti solo per cittadini stranieri, questi mai impugnati, quindi è possibile oggi nel nostro paese adottare provvedimenti e risposte in termini di servizi sociali, in termini di risposte amministrative per i soli cittadini stranieri, non è possibile adottare risposte e servizi per i soli cittadini italiani. Già questa credo sia una incongruenza sbagliata, deve essere possibile; poi è responsabilità dell'amministratore che sa di dover rispondere a una comunità tutta e quindi deve rendere anche nella diversità specifici questi servizi.

Questo oggi non accade e questa voleva essere, a fronte di una capacità di generare e quindi i cittadini stranieri fanno molti più figli di noi, per far capire alle famiglie di cittadini italiani che il pubblico vuole essere loro vicino nel loro impegno familiare e nel loro procreare, si è voluto dare questo messaggio. Era soprattutto un messaggio ma che non è arrivato e chiaramente non poteva funzionare in questo modo, ma oggi rimane come elemento perché oggi sui alcuni servizi rischiamo... mi viene in mente perché forse rende più chiaro il tema, il paragone dei vasi comunicanti, però vediamoli comunicanti dall'alto: oggi abbiamo un vasone di servizi che va ai cittadini stranieri che solo una volta totalmente riempito esce e va anche per i cittadini italiani.

Questo è il rischio che corriamo se non troviamo delle risposte equilibrate, eque, che vadano incontro al bisogno di tutti! Oggi alcuni fenomeni di intolleranza, di lamentele, non possiamo non dire che siano ingiustificate. Io da Parlamentare 5 o 6 anni fa ricevendo le persone che venivano a parlarmi, è venuto un signore che conosco, pensionato con la minima che ha una figlia sposata con un operaio dell'OM IVECO a Brescia, un operaio di 35 anni che guadagnava 1200 euro al mese, nullatenente nel senso che non ha nulla di intestato né lui né la moglie, due figli, una casa di 35 metri con due bambini piccoli di 4 e 6 anni circa, lei 33 anni lui 35, e avevano una casa in affitto normale, però 35 metri in 4 con questo che mi diceva dormono in corridoio...

L'ALER, ex IACP, istituto autonomo case popolari di Brescia, ha delle risposte che può dare soprattutto a Brescia, i servizi a Brescia ci sono e sono effettivi; vado dal Presidente dell'ALER che è anche un amico, vado pensando che questa è facile perché non hanno proprietà, 1200 euro di reddito al mese, due figli piccoli, 35 metri quindi una casa invivibile così com'è, dove pagavano 400 euro al mese, non poco, ma allo stesso tempo avevano bisogno di una casa che fosse il doppio e dove potevano pagare o la stessa cifra o di meno, ma non potevano pensare di raddoppiare la casa raddoppiando l'affitto con 1200 euro al mese, io sono andato pensando finalmente una cosa che posso risolvere, pensavo fosse solo in che quartiere trovare la risposta, erano 835!

Lì ti poni il problema perché se questa coppia è al posto 835 in una graduatoria che non può arrivare a 835, ci dobbiamo porre il problema perché chi straniero ha la residenza nella nostra città, non denuncia reddito, ha moglie e due figli ma non ha reddito, piuttosto che è da solo perché uno straniero anche singolo che non ha reddito viene prima di loro, allora non è questione di discriminare o di porre dei problemi. Dico che questo effetto dei vasi comunicanti non può essere che un vaso debba essere totalmente pieno prima di arrivare all'altro, dobbiamo trovare delle modalità per cui questi vasi si possano riempire insieme, altrimenti quello che oggi è un malcontento diventa qualcosa di più.

Come amministratori e come politici, qui non c'è sinistra, destra, centro, qui c'è l'idea di persone a cui dobbiamo delle risposte, tutte: stranieri, italiani, ma a cui dobbiamo delle risposte eque. Quali sono le risposte eque dobbiamo trovarlo insieme, ma credo che a tutti sia evidente quando queste risposte non sono eque, quando c'è qualcosa che non va, anche perché una cosa che viviamo, noi abbiamo anche un nostro modo di essere che giustamente pone una sensibilità nei confronti dell'altro e della persona e ci pone in una situazione quasi di dovere, perché noi dobbiamo solidarietà a chi è stato meno fortunato di noi, quindi solidarietà sì ma in molti casi abbiamo dei sensi di colpa che non dovrebbero appartenerci più di tanto. Io credo che in Italia davvero si stia dando tutto, tanto, non so se esiste un paese... certamente se andiamo in qualsiasi paese del mondo che non sia l'Unione Europea e abbiamo bisogno di un medico, se non hai l'assicurazione, ma questo vale per gli Stati Uniti, vale per il Canada, vale per i paesi dell'Africa, vale per i paesi sudamericani, chiunque abbia bisogno di andare in ospedale o paga o non è curato.

Da noi non è così e ben venga che non sia così; chiunque ha immediatamente tutte le cure del caso gratis, senza problemi e in questo dobbiamo anche però comprendere che tutto questo pone anche dei costi non semplici alla collettività.

Non dico che si debba cambiare questo perché è un approccio di civiltà al quale non dobbiamo rinunciare, ma dobbiamo anche sapere quello che stiamo dando e che l'Italia è certamente un paese da questo punto di vista all'avanguardia.

Noi dobbiamo rapportarci anche con alcuni elementi che ci possono aiutare, dicevo la cittadinanza; fra l'altro ho presentato un progetto di legge sulla cittadinanza abbastanza rigido perché credo che questo sia un modo per rivalutare la cittadinanza. Ad esempio, so che molti non sono d'accordo però credo che solo all'interno dell'Unione Europea si possa mantenere una doppia cittadinanza, soprattutto in una situazione come questa la doppia cittadinanza sia un rischio troppo grosso. Allora tu pakistano, che vuoi diventare cittadino italiano e lo puoi diventare, e io devo darti la possibilità di diventarlo fino in fondo, tu, i tuoi figli e di essere italiano a tutti gli effetti, però puoi rimanere nel contempo anche cittadino pakistano?

Avere la doppia cittadinanza oggi pone dei rischi e dei problemi che devono essere affrontati, non si può in modo semplicistico di essere generosi dicendo: ma sì, rimanga anche la sua cittadinanza, le tradizioni, le origini... va bene, tradizioni e origini, vuoi rimanere cittadino pakistano, sei cittadino pakistano che lavora e vive in Italia, i tuoi figli possono diventare italiani anche autonomamente e quindi non ci sono problemi. È una scelta che però devi fare.

Oggi credo che questa, non è il termine giusto, ambiguità, però si debba lavorare perché la cittadinanza come elemento di integrazione non diventi anche un elemento di rischio.

Sappiamo che i paesi da cui molte volte provengono, e qui voglio chiudere perché dicevo al Presidente Violante io organizzo come associazione culturale a medicina momenti come questo e lo facciamo in Tunisia da ben 8 anni, la Tunisia che è un paese islamico moderato, è un paese in cui non ti succede nulla, non ti ruba nulla nessuno, per le strade sei sicuro un po' perché ci sono molti poliziotti, ma anche perché le pene e le conseguenze sarebbero così forti che si è assolutamente indotti a non delinquere.

Capiamo bene che la nostra situazione è una situazione in cui invece molte volte anche per bisogno ma è più facile essere indotti a delinquere nel momento in cui si viene nel nostro paese da paesi dove le pene, i trattamenti sono ben diversi. Qua sembra che troppe volte non ti faccia niente nessuno, non succeda nulla. Ti trovano a rubare in un appartamento? Il giorno dopo sei di nuovo libero normalmente, non accade nulla.

Questo non funziona. Dobbiamo sapere che anche da un punto di vista normativo non si può certo pensare di introdurre un doppio binario per la legislazione penale, però dobbiamo adeguarla a mutate situazioni e in questo io quando facevo il Consigliere comunale di opposizione etc., quindi tutte le vicende della immigrazione e delle problematiche che si sollevavano le ho vissute sia in Parlamento che a livello di ente locale, e c'è stato un momento a metà degli anni '90 in cui il tema immigrazione era visto come un problema esclusivamente di tipo sociale e guai quando qualcuno diceva, certamente era più dalla parte nostra, guardate è anche un tema di ordine pubblico.

Oggi non vorrei che si rischiasse l'opposto, cioè che il tema della immigrazione diventi un tema di ordine pubblico, e ci si dimentichi di tutto il retroterra dell'approccio alla immigrazione che è un tema sociale, di interventi sociali, di aiuti, di politiche sociali.

Questo mix non deve essere mai dimenticato, sapendo che guai a pensare che non si debba affrontare anche da un punto di vista dell'ordine, ordine pubblico ma anche l'ordine di una città, di una comunità – torniamo alle regole, diritti e doveri – e mai dimenticarsi che l'altra faccia di questo fenomeno è certamente sociale e noi dobbiamo dare risposte a chi è stato meno fortunato di noi.

Ecco, questi diritti e doveri devono essere temperati non da una normativa, che per quanto possa essere sancita con chiarezza e immediatezza deve fare i conti con le persone; là dove non arrivano le regole, devono arrivare le persone. Grazie.

## Luciano Violante

Grazie ad Adriano Paroli, con il quale ci vedremo fra tre quarti d'ora.

Prego il Sindaco di Brescia di allontanarsi perché è arrivato l'Assessore Ilda Curti che adesso parlerà. Siamo molto grati a Ilda Curti perché il Sindaco di Genova Marta Vincenzi è stata travolta dall'alluvione, c'è mezza Genova che è sott'acqua. Al che ho detto a Ilda, senti abbiamo questo problema e lei con grandissima cortesia, l'Assessore al Comune di Torino con tutti i problemi che ci sono però ha accettato molto volentieri e le siamo gratissimi, anche perché la sua competenza specifica sono le politiche della integrazione. Quindi l'ascolteremo con grandissimo piacere e interesse, ringraziandola ancora per la cortesia e la disponibilità che ha dato.

## Ilda Curti

Assessore alle Politiche per l'integrazione

In realtà sono io che ringrazio in particolare il Presidente Violante che mi conosce da molti anni, quasi da quando ero con i calzoncini corti... perché questa è una occasione importante e spero di non deluderlo, perché c'è sempre un po' la soggezione del deludere i maestri, quindi mi auguro di essere all'altezza.

Ho accettato molto volentieri anche per il fatto che è ad Aosta e non è a Reggio Calabria, perché probabilmente mi avrebbe creato qualche difficoltà andare a Reggio Calabria, perché mi sembra molto interessante non solo trovarsi davanti a una platea di giovani amministratori, e io vengo considerata una giovane amministratrice perché nel nostro paese a 45 anni si è dei giovani amministratori, anche se da qualsiasi altra parte del mondo... Obama ha un anno più di me, quindi non sono tendenzialmente giovane. Però mi sembra una occasione interessante per mettervi a disposizione una esperienza amministrativa.

Dal 2006 sono Assessore della città di Torino, ho delle deleghe, un brevissimo approfondimento sulle deleghe che ho, perché spesso mi si chiede cosa vuol dire, ma insieme all'Assessore del Comune di Reggio Emilia siamo gli unici due ad avere una delega specifica anche sul coordinamento delle politiche di integrazione. Il mio assessorato si chiama coordinamento delle politiche di integrazione per e con i nuovi cittadini, rigenerazione urbana, qualità della vita e decoro urbano.

C'è stata una scelta politica nel 2006, che era quella di non parlare di immigrazione ma di politiche di integrazione, in qualche modo di prendere atto del fatto – ed è il senso del contributo che vi darò oggi – che viviamo in una società che è entrata in una fase adulta del processo migratorio e il tema oggi è integrare gli abitanti di una città e non concentrarsi solo sull'arrivo di una parte degli abitanti della città, che pure resta, ma spesso nelle politiche pubbliche il tema della immigrazione o sta sotto le deleghe delle politiche sociali e quindi con un'impostazione di tipo socioassistenziale oppure sta sotto le politiche di sicurezza e quindi con un altro tipo di impostazione. Il tentativo che abbiamo fatto è stato quello di affermare il principio che le politiche di integrazione stanno alle politiche territoriali, alle politiche di rigenerazione urbana e di lavoro con le risorse che abitano nello stesso territorio.

Precedentemente ho fatto un'esperienza significativa, che ha sicuramente nutrito l'approccio che tento di applicare, perché sono stata direttore delle prime e al momento uniche agenzie pubbliche e private di rigenerazione urbana di un quartiere della città di Torino, che è Porta Palazzo, quartiere multicompleso, non multietnico perché la parola multietnico definisce solo una parte di complessità, diciamo un quartiere multitutto. Tutte le città hanno dei quartieri multitutto, Porta Palazzo è uno di questi quartieri multitutto in cui la complessità dei suoi problemi, del degrado, della stratificazione sociale, delle ondate migratorie etc. lo rende quartiere complesso. E io per 8 anni ho condotto come direttore una agenzia, che si è occupata di intervenire utilizzando anche fondi europei per la riqualificazione di questo territorio, e devo dire che quella è stata la palestra più significativa delle cose che vi vengo a raccontare, perché una cosa

è avere in mente modelli, aver studiato cosa succede, un'altra è trovarsi sul marciapiede cercando di affrontare quotidianamente le contraddizioni di una città che cambia continuamente.

La sfida che oggi si presenta in una città come la mia ma come in tutte le città in scala più grande o più piccola fondamentale, è quella di intervenire con delle politiche attente per migliorare la qualità della vita e per accompagnare la società locale a trovare delle strade per una migliore convivenza fra le diversità.

Affronto e sottolineo la parola diversità senza aggiungere degli aggettivi, perché c'è la diversità culturale, c'è la diversità etnica, c'è la diversità nazionale, quella religiosa, di genere, generazionale e spesso la fatica e la difficoltà della coabitazione e il prodursi di conflitti spesso nel discorso pubblico entrano come conflitti etnici, spesso sono conflitti generazionali, come l'uso dello spazio pubblico da parte di giovani che sono anche giovani migranti. Però tendenzialmente togliere l'aggettivo etnico culturale e cominciare ad affrontare i conflitti per quello che sono, forse ci permette anche di contribuire a cercare delle soluzioni.

Anche perché le città non sono fatte solo di muri, di infrastrutture, di luoghi fisici; spesso si dice: c'è il problema, quindi interveniamo con la riqualificazione fisica, quindi il miglioramento delle strade, l'illuminazione, il concorso al miglioramento delle condizioni fisiche di un luogo. Sicuramente è una parte necessaria, ma non è sufficiente, perché non è sufficiente a cambiare il modo con cui le persone usano e convivono in un territorio perché le città sono fatte di persone, sono fatte di anime, le città hanno un'anima spesso smarrita e ammaccata ma c'è, i quartieri delle città hanno identità e hanno anima. Se penso alla mia città, ai quartieri operai che sono i quartieri popolari che circondano il centro storico della città, sono quartieri in crisi d'identità, sono quartieri nati e che sono cresciuti nel corso del 900 intorno alla fabbrica, intorno al sentirsi appartenenti alla stessa classe, la classe operaia, in realtà una organizzazione sociale anche della vita urbana centrata su degli aspetti fondamentali che sono quelli del lavoro, della organizzazione del tempo legata al lavoro. Oggi questi quartieri sono cambiati perché non c'è più la fabbrica, perché non c'è più il lavoro come elemento identificante, perché i vecchi operai di allora sono dei pensionati e che vivono tutta la fatica dell'essere una popolazione anziana in quartieri che cambiano velocemente, e la popolazione giovane che arriva, viene da altre parti del mondo con lingue, abitudini, modalità diverse etc.

Il lavoro anche sull'identità dei quartieri, *genus loci*, il fatto che questi quartieri hanno bisogno di ripensare a se stessi non solo attraverso l'intervento di riqualificazione fisica, è importante perché i modi di usare un territorio spesso confliggono ed entrano in rotta di collisione, producendo difficoltà soprattutto per le fasce sociali più deboli, quelle che hanno meno strumenti per affrontare il cambiamento e spesso i conflitti sono conflitti d'uso del territorio: giovani anziani, donne e uomini, bambini e adulti, commercianti e residenti, torinesi da più tempo e torinesi più recenti, italiani da più tempo o italiani più recenti.

Quando parlo della mia città, faccio fatica a parlare di torinesità perché tutti noi veniamo da altrove, io stessa non sono nata a Torino e Torino è una città che ha nel corso della sua storia, dal dopoguerra ad oggi, duplicato la sua popolazione con persone che arrivavano da tutte le parti d'Italia, quindi oggi l'identità della città è una identità plurale, che tiene conto del fatto che si arriva da tante parti e ciascuno ha un altrove il luogo della memoria. E la fatica della convivenza spesso nei quartieri più popolari della città rischia di produrre scontro, incomunicabilità e difficoltà a riconoscere i diritti degli altri e ad assumersi la responsabilità dei propri doveri.

Questo è un tema sul quale quando si parla di integrazione tendo ad essere sempre molto drastica: il tema non è affermare che c'è un prima dei diritti o un prima dei doveri; il fatto è che molto spesso questa discussione produce degli alibi per cui, finché loro non si assumono la responsabilità, io stesso non mi sento come cittadino parte in causa. Quindi in realtà si produce continuamente uno scarto fra il riconoscimento dei diritti da un lato e dall'altro assunzione di responsabilità in quanto cittadini abitanti di un territorio.

Allora noi a Torino interpretiamo la parola integrazione come modo per promuovere politiche fatte con la città e le sue risorse sociali, culturali ed economiche, cioè il tema non è integrare qualcuno a qualcun altro, ma integrare persone, integrare abitati, integrare territori marginali della città, le pe-

riferie devono sentirsi parte della città. Integrare le diverse popolazioni che abitano un territorio, cercando di trovare il punto di equilibrio fra diritti e doveri di ciascuno, riscrivere un patto civile di convivenza, si sarebbe detto una volta, o riattualizzare le modalità con cui si convive fra diversi, significa integrare competenze istituzionali e amministrative per affrontare in modo cooperativo i problemi e la difficoltà urbana. Il tema della integrazione sta anche alla integrazione fra le competenze. Noi abbiamo iniziato una quindicina di anni fa ad intervenire nelle periferie della città con il cosiddetto approccio integrato, che non significava integrare qualcuno a qualcun altro, quando integrare gli strumenti dispositivi, le risorse e le competenze amministrative e politiche per affrontare i nodi di territori che manifestavano problemi e difficoltà.

Quindi significa intervenire sulla qualità urbana e fisica in generale, sono molti i progetti di rigenerazione urbana che si sono attuati e si stanno attuando nelle periferie della mia città, significa intervenire sulla qualità dello spazio pubblico: piazze, viabilità, edifici pubblici, strade, nello stesso tempo però promuovendo l'uso sociale dello spazio pubblico. Una delle cose che succede più spesso, credo che molti di voi abbiano esperienza amministrativa, è che l'intervento di riqualificazione dello spazio pubblico che migliora uno spazio pubblico, immediatamente dopo chiama la necessità della tutela della qualità dello spazio pubblico e la tendenza è quella di chiudere gli spazi pubblici per tutelarli, cioè i meccanismi di controllo che preservano un luogo pubblico riqualificato, ma che in realtà ne limitano l'uso.

Allora il tema è: come facciamo a promuovere un uso sociale rispettoso dello spazio pubblico, che però consenta agli abitanti di una città di riappropriarsi dello spazio pubblico della città, che è un luogo dove le persone si incontrano e dove possono trovare il modo per capirsi, per mettersi insieme e trovare dei linguaggi comuni e degli interessi comuni.

Se uno dei temi della integrazione è quello dell'uso sociale dello spazio pubblico, l'uso sociale del luogo della città, nessuno si deve sentire escluso in questo processo di inclusione e di attivazione della cittadinanza attiva: le associazioni dei cittadini, i comitati spontanei, i commercianti, i residenti qualsiasi sia la loro origine etnica o nazionale, perché se abitano hanno un interesse, abitare meglio, vivere meglio.

La responsabilità di vivere meglio nella città in cui si abita è di tutti, ciascuno con il suo ruolo e le sue competenze.

La politica e le istituzioni hanno una responsabilità maggiore perché è rivolta alle politiche pubbliche, al ripensamento degli investimenti e degli interventi, all'offerta di servizi e iniziative che vanno a vantaggio dei cittadini, però la responsabilità è anche dei cittadini che è quella di partecipare, anche con i comportamenti individuali e collettivi, alla costruzione di una città del futuro, quella che vivranno loro e i loro figli. Da questo punto di vista la maggior parte degli abitanti non italiani, gli immigrati sono e possono essere degli alleati e dei protagonisti del territorio in cui vivono.

La nostra responsabilità come amministratori e come politici è quella di governare il cambiamento, offrendo delle soluzioni e delle risposte al disagio e alla fatica di tutti gli abitanti della città.

C'è un grande scrittore americano che mi piace molto citare, Faulkner, che dice parlando dell'America degli anni '50: "Essere oggi contro la società multietnica è come vivere in Alaska ed essere contro la neve".

Questa io credo che sia la cosa o quanto meno rappresenti quello che mi piacerebbe potervi dire; non si tratta di negare il fatto che viviamo in Alaska, che ci piaccia o meno viviamo in Alaska e dobbiamo attrezzarci a vivere con la neve. Il vivere in una società plurale, aperta, in rete in un mondo globale, è il destino a cui siamo chiamati come singoli, come collettività e come società politica. Dobbiamo anche sapere che questi sono processi faticosi e difficili, che ci vuole del tempo e che ci vuole un Governo attento che riesca a non accendere le micce del conflitto, che fanno male a tutti. Quindi dobbiamo attrezzarci a convivere con la neve fondamentale.

Volevo farvi vedere alcune cose che facciamo, questa è una bellissima frase di Jovanotti, dopo Faulkner mi piace citare Jovanotti: la città è un film straniero senza sottotitoli, una pentola di dialogo, perché questo sono le nostre città, sono pentole di dialogo che cuociono pezzi di dialoghi.

Il tema è quello di prendere atto che siamo entrati in una fase adulta del processo migratorio, cosa vuol dire per una città come Torino? Poi le percentuali sono più o meno simili in tutta Italia che piaccia o meno, appunto viviamo in Alaska. Su una popolazione di un po' meno di 1 milioni di abitanti gli stranieri residenti, iscritti all'anagrafe - poi farei attenzione a come usiamo la parola stranieri, ma le parole sono importanti anche per le narrazioni della politica - sono 124.000 (circa il 12 per cento della popolazione).

Andando dentro questi numeri, questo vuol dire che di questi 124.000, 40.000 hanno fra 0 e 20 anni, nella piramide di età più piccola molti degli stranieri iscritti all'anagrafe sono bambini nati all'Ospedale Sant'Anna di Torino e stanno crescendo. In realtà sono stranieri in quanto figli di immigrati, e non avendo la cittadinanza - non so se avete già affrontato e poi lo affronteremo il tema della cittadinanza - non essendoci lo ius soli nel nostro paese, i figli degli stranieri rimangono stranieri. Quasi ogni anno a settembre, quando inizia la scuola, i giornali parlano di emergenza stranieri in prima elementare, è sufficiente andare a vedere i dati delle nascite di sei anni prima per capire che non c'è emergenza, semplicemente la gente nasce e poi a un certo punto cresce e poi va a scuola e quando hai sei anni tendenzialmente ti iscrivi alla prima elementare e tendenzialmente ti iscrivi alla prima elementare vicino a dove abiti, quindi tendenzialmente sarai in quella scuola elementare lì e non in un'altra, perché tendenzialmente quello è il quartiere dove abitano i tuoi genitori. E forse dobbiamo cominciare ad affrontare davvero i nodi e le sfide che abbiamo davanti, dobbiamo smetterla di usare la parola emergenza perché finché useremo questa parola, non ci saranno politiche pubbliche sensate ma ci saranno tentativi di mettere il dito nella diga per fare in modo che il mare non ci travolga.

In realtà abbiamo una responsabilità, quella di non parlare di emergenza, ma di prendere atto che questo è il mondo in cui stiamo vivendo che ci piaccia o meno e bisogna attrezzarsi.

Quindi 40.000 giovani, di questi 124.000...interessante...35.000 sono le cartelle TARSU intestate a un capofamiglia straniero, cioè 35.000 sono l'11 per cento delle cartelle TARSU del Comune di Torino, cioè gli immigrati pagano le tasse, 35.000 sono le cartelle TARSU, 17.000 sono i proprietari di prima casa sgravati dall'ICI ma che pagano l'ICI fino a 2 anni fa, con un incremento perché negli ultimi anni gli immigrati hanno acquistato casa. Nel 2007 il 20 per cento dei mutui sotto i 150.000 euro a Torino sono stati contratti da stranieri che hanno acquistato casa, l'acquisto della casa è un atto importante per una giovane coppia e per uno straniero, perché significa decidere che un pezzo della tua vita verrà vissuto in un posto, significa affermare la non transitorietà del tuo progetto di vita. E ancora 15.000 sono le imprese iscritte alla Camera di commercio di Torino, microimprese, imprese artigianali, imprese commerciali singole etc., ma stiamo parlando di 15.000.

Quindi dentro questo numero, 124.000, che sembra grosso, poi i numeri ci raccontano però anche il fatto che noi non possiamo immaginare di pensare agli immigrati come un unico target di popolazione, perché in realtà vengono almeno nella mia città da 140 paesi diversi, la comunità più grande - circa 60.000 - sono i Rumeni, poi ci sono i Marocchini, i Cinesi, i Peruviani, ma in tutto sono 140 nazionalità, e cosa mette in comune un Cinese con un Peruviano? Nulla, se non il fatto che abita a Torino e la lingua di comunicazione è l'italiano, che ha il destino di convivere nello stesso posto, ma non è l'essere immigrati che li tiene insieme, è l'essere abitanti di uno stesso posto e sentirsi torinesi, comunque questa è la scommessa che dobbiamo vincere, il fatto di sentire una appartenenza al posto in cui si vive, si cresce, si lavora e in cui si decide di mettere radici.

Non tutti gli immigrati sono in condizioni di difficoltà socioeconomica, ci sono immigrati che vengono non solo da tante nazionalità diverse, ma c'è una differenza fondamentale, come è sempre stato in tutti i processi migratori, fra chi viene dalle zone rurali e dalle zone urbanizzate, da chi ha tassi di scolarizzazione medio alti da chi non ce li ha per nulla, quindi c'è una pluralità di situazioni individuali e collettive che necessitano di politiche che non siano finalizzate a metterli tutti sotto una stessa categoria, cioè dentro il pezzo politiche socio assistenziali o dentro altri pezzi, perché in realtà, esattamente come la popolazione autoctona, hanno una pluralità di bisogni e di interessi, di risorse, di energie e di problemi e sono portatori di problemi, di energie e di risorse esattamente come tutti gli altri.

Questa è una frase molto bella di Jacques Delors, grande pensatore, grande visionario dell'Europa, che nel 2008, anno europeo del dialogo interculturale, disse: "Le città europee sono i luoghi in cui affiorano la bellezza e le rughe della società contemporanea, arrivano da altri continenti uomini e donne che pensano che lo spazio europeo sia il luogo di dignità ritrovata e di felicità possibile, nello stesso tempo le fabbriche si delocalizzano, i commerci cambiano, nascono nuove attività. Tutto ciò ridisegna le città, crea tensioni, voglie, futuri drammi e felicità. Tutto questo ridisegna un nuovo senso della nostra vita collettiva". Io credo che questo sia il tema sul quale dobbiamo confrontarci. Vi dicevo che gli iscritti alla Camera di commercio sono 15.000, tasso di attività degli immigrati 73 per cento, anche perché secondo la legge se non hai un contratto di lavoro non rinnovi il permesso di soggiorno. Poi possiamo aprire una discussione su questo in un momento di crisi economica, la crisi sta picchiando duro e picchia soprattutto duro su chi ha bisogno di un contratto di lavoro non solo per avere un salario ma anche per rinnovare i documenti, e questo significa che si è disponibili a qualsiasi tipo di sfruttamento e non tutela dei propri diritti pur di avere il contratto di lavoro, ma questo è un argomento che tengo separato; un tasso di disoccupazione leggermente più alto di quello dei lavoratori italiani.

Torino a scuola: 3000 nascite l'anno da almeno un genitore non italiano, 40.000 cioè il 30 per cento degli immigrati circa sono giovani torinesi senza la cittadinanza.

Un altro dato interessante che racconta cosa sta succedendo è il fatto che gli iscritti all'università e al Politecnico di Torino figli dell'immigrazione oggi è del 7,9 per cento, nel 2005 era dell'1,5 per cento. I figli degli immigrati sono dei portatori sani di richiesta di mobilità sociale e io penso anche che spesso gli immigrati siano il reagente chimico, il gradiente della capacità di una comunità nazionale o locale di farsi carico del benessere di una comunità. Mi spiego: il tema della mobilità sociale è un tema che affanna tutte le nuove generazioni, per i figli degli immigrati questo è un tema ancora più complicato, sulle loro spalle sono caricate le attese dei genitori perché in realtà si sentono responsabilizzati a ripagare i genitori dal loro sacrificio, hanno successo scolastico con tutte le difficoltà della nostra scuola, però tendenzialmente o almeno questo è quello che segnalano anche molti insegnanti delle scuole, gli immigrati investono sulla scuola dei figli perché ritengono che sia un elemento di riscatto sociale. I figli degli immigrati, ne conoscono moltissimi così come conosco moltissimi loro coetanei italiani, contrariamente ai nostri figli, sanno che probabilmente vivranno meglio dei loro genitori mentre i nostri figli hanno la consapevolezza che vivranno peggio dei loro genitori. A questo riguardo sono molto dispari la consapevolezza e le potenzialità della seconda generazione degli immigrati perché sono più disponibili a farcela a tutti i costi e investono nella scuola, nell'istruzione. Non fanno tantissimi provini del Grande Fratello, ritengono che se prendono una laurea ce la fanno.

La legge attualmente a questa ascesa di mobilità sociale crea molte difficoltà, non so se voi lo sapete, un figlio di immigrati scopre di essere straniero quando probabilmente al liceo o alla scuola superiore per la prima volta va all'estero con una gita scolastica e si accorge di aver bisogno del visto e quando ha 18 anni esce dal permesso di soggiorno dei suoi genitori, deve avere un permesso di soggiorno e ci sono due modi per avere un permesso di soggiorno: o hai un contratto di lavoro con un minimo di reddito (6.000 euro l'anno) cosa facilissima con un 18enne avere un contratto di lavoro con uno che paga i contributi per 6.000 euro l'anno si trova in qualsiasi momento...

Se invece vuoi fare l'università, la famiglia deve fare una fidejussione bancaria che dimostri il fatto che può essere mantenuto per i 4-5 anni della sua facoltà, anche lì credo che ciascuno di noi avrebbe fatto l'università senza problemi se i genitori avessero dovuto fare una fidejussione bancaria!

Quindi nascono dei problemi complicatissimi: chi vuol fare l'università si trova a pagare qualcuno perché lo assuma, perché gli faccia il contratto di lavoro etc.

Tendenzialmente quando si laureano fanno molta fatica a convertire il permesso studio in permesso di lavoro. È abbastanza evidente una tendenza, che segnalo, è ancora percettiva, non è ancora numerica, ma moltissimi laureati figli di immigrati stranieri appena si laureano se ne vanno, perché le nostre scuole, penso ai figli dei ristoratori cinesi, c'è una forte attenzione al Politecnico di Torino, moltissimi cinesi si iscrivono al Politecnico che è considerata scuola di eccellenza, si laureano, qui

fanno una fatica del diavolo a rinnovare il permesso di soggiorno, le multinazionali cinesi li assumono immediatamente perché sanno l'italiano, perché sanno l'inglese, perché si sono formati nel Politecnico di Torino e perché sono delle teste di ariete per penetrare nel mercato europeo.

Quindi noi rischiamo di tenerci solo i più deboli, mentre i più bravi, i più forti, i più competenti quelli che potrebbero essere ponte economico, fattore di sviluppo e di competitività sono quelli che se ne vanno, esattamente come i ragazzi italiani che se ne vanno all'estero.

Cos'è oggi Torino? Città dalle identità plurali, con diversi target di nuovi cittadini, con un fenomeno migratorio permanente e strutturale, con una seconda generazione giovane ma già inserita nel tessuto scolastico e sociale, con una domanda di partecipazione di cittadinanza molto alta: sono circa 200 le associazioni migranti.

Non mi dilungo su questo, ci lavoro quasi con tutte, le conosco tutte, poi fanno sempre un sacco di cose il sabato e la domenica perché sono rette dal puro volontariato oppure la sera perché lavorano tutti... però è un segnale molto forte. È inevitabile, è successo anche nella mia città e tuttora succede che gli immigrati di prima generazione si associno, per coltivare la nostalgia; spesso c'è bisogno di fare l'associazione ad esempio dei calabresi, dei coratini, c'è una prima generazione che ha l'esigenza di tenersi insieme per trasmettere, per raccontare memoria, per piangere, per sentire la musica etc. C'è invece una seconda generazione che scalpita, come tutte le seconde generazioni, perché non ha voglia di stare chiusa nei recinti, perché vuole poter vivere i suoi diversi universi culturali andando da una parte e dall'altra.

Però 200 associazioni sono una cittadinanza attiva molto forte, perché c'è se è ben orientata.

Quali sono le direzioni delle politiche? Riconoscere la dimensione interculturale come elemento trasversale ordinario, una città contemporanea e moderna deve poter immaginare di dare risposte in termini interculturali per tutte le sue politiche, anche se arriva un ingegnere del Bangladesh, spesso Chiamparino lo dice, cioè anche se arriva un ingegnere del Bangladesh che ha bisogno di fare delle pratiche per acquistare casa, deve poter andare in un posto del Comune dove non lo guardano male o dove non lo trattano come un poveretto; rafforzare la capacità dei nuovi cittadini nell'acquisire un ruolo attivo nella vita sociale, culturale e politica della città; stimolare e promuovere la gestione del conflitto perché il conflitto c'è, io non sto raccontando un'altra città, c'è la delinquenza, c'è la criminalità, perché i fiumi in piena portano dietro tutto, ma bisogna saper distinguere e saper fare una alleanza con quella parte "sana" che invece ha voglia di vivere in condizioni di cittadinanza equa; superare l'idea che esistano delle comunità etniche definite ed omogenee, io non incontro comunità, io incontro persone, associazioni e se voglio parlare con il rappresentante della comunità marocchina, non c'è, sono 24.000 i marocchini, come diavolo fai, cioè il console il loro rappresentante, gli altri sono divisi, sono esattamente come gli italiani in Belgio o in Germania, dove si dividevano fra chi stava alla casa del popolo e chi stava nella parrocchia, fra differenze regionali etc., cioè la pluralità che abbiamo noi deve essere necessariamente applicata anche agli altri.

Alcuni esempi. Torino mette in mostra la sua diversità culturale, noi cerchiamo di lavorare insieme alla cittadinanza tutta, compresi gli abitanti senza cittadinanza, perché anche le loro forme culturali siano degli elementi di valorizzazione dello spazio pubblico. Questo è un esempio: la celebrazione di Divali, che è una delle principali feste della comunità indiana ormai da molti anni si fa sulle rive del Po, perché si fa sul Gange tendenzialmente e il Po è diventato il Gange di Torino e io trovo particolarmente bello vedere dei lumini che vengono posati sul Po che poi li porta al mare. Siccome lo facciamo ai Murazzi del Po la domenica, adesso si farà fra 3 settimane, la gente passa, chiede, si incontra e si incuriosisce. Così come la festa di indipendenza del Perù che alla fine di luglio si svolge in piazza Castello.

Torino mescola culture e persone, ci vogliono luoghi fisici dove coltivare gli intrecci, questi sono dei bagni pubblici – io sono anche Assessore ai bagni pubblici fra l'altro, dove ci si fa la doccia – e sono dei luoghi di integrazione straordinari, perché vengono frequentati dalle persone.

I bagni pubblici ormai sono 4 che in questi anni faticosamente, con le risorse che scarseggiano, siamo riusciti a riqualificare; questi sono i bagni pubblici alla Barriera di Milano, quartiere particolarmente difficile, popolare, con una percentuale di immigrazione molto alta, i bagni pubblici sono

gestiti da una associazione di giovani italiani e non, che erano i servizi, cioè fanno fare le docce alle persone, però fanno anche promozione culturale, ospitano all'interno delle docce delle creazioni artistiche, è diventato uno spazio espositivo, si sono creati dei gruppi rap, quelli sotto si chiamano i Couscous clan che sono ragazzi di barriera, uno è di origine marocchina, un altro è lucano, però fanno del rap di barriera.

La cosa interessante è che da quando è gestito in questo modo, gli anziani che abitano lì intorno che avevano diffidenza, perché nei bagni pubblici ci vanno gli ultimi, ci vanno gli homeless etc, adesso ci vanno anche perché lì trovano, siccome ci sono molti anziani soli che hanno paura di fare il bagno da soli perché hanno paura di cadere, li trovano dei ragazzi che gli danno una mano. Che poi siano neri, bianchi, gialli, verdi non importa però sentono che quello è un luogo rassicurante, infatti moltissimi anziani usano questo posto e già che ci sono si fermano e fanno due chiacchiere.

Abbiamo inaugurato tre settimane fa la casa del quartiere a San Salvario, altro quartiere multietnico, sempre nei bagni municipali.

Il tema della economia informale o meglio dell'abusivismo: questo è un grosso tema, tutte le città ce l'hanno. I mestieri che vengono fatti senza nessun tipo di regolamentazione che noi città europee, città regolate, mettiamo dentro le norme ma che sono un fenomeno tipico degli altri continenti, tant'è che l'ONU ha fatto degli studi su come l'economia informale sia uno strumento di sviluppo economico, noi non siamo attrezzati perché semplicemente non ci stanno nelle regole.

Noi abbiamo tentato di fare perché rispetto ad alcuni luoghi di conflitto, li vedete delle signore che cuociono, sono le peruviane che si ritrovano al parco della Pellerina la domenica perché i connazionali vanno alla Pellerina in 7-8000 e negli anni si è sviluppato un catering abusivo, dove delle signore cucinano per gli altri in modo del tutto disordinato, nel senso che per anni quella è stata una specie di guerra a guardie e ladri, per cui vanno i vigili, vanno qui, vanno là e poi queste scappano e poi ritornano etc. Quindi luogo di conflitto.

Nel 2006 ho provato a farla diversa, e il Sindaco mi ha dato carta bianca, proviamo se non riusciamo a riconoscere un diritto che è quello dei peruviani di incontrarsi, i peruviani lavorano per l'80 per cento come badanti nelle case, hanno come giorno libero la domenica e non hanno una casa in cui stare, quindi tendenzialmente vanno in un posto dove trovano i loro connazionali, quindi i parchi. E poi si sviluppa intorno a questo un'economia informale.

Quello che abbiamo fatto nel 2006 è andare a prendere le signore del catering abusivo e dirgli adesso così non si fa più. Se voi siete disponibili a un percorso di formazione, siamo disponibili a riconoscere un diritto: abbiamo attrezzato un'area della Pellerina come area picnic, non per i peruviani per tutti, perché in realtà negli anni '50 la gente ci andava nel parco sottocasa a fare i picnic, oggi vai fuori porta e prendi la macchina e forse anche per noi riprendere un uso sociale del parco significa ricominciare a vivere la città in modo meno privatizzato, quindi area a picnic attrezzata. E poi le donne le abbiamo messe in un percorso complicatissimo, si sono costituite in associazione, abbiamo stabilito delle regole: non si possono accendere i fuochi dove diavolo ti pare, non puoi usare il legno della panchina per accendere i fuochi, si può fare solo nelle piazzole autorizzate, raccolta differenziata, la domenica sera non ci deve essere un pezzo di carta, abbiamo messo dei bagni perché spesso i problemi sorgono perché non ci sono risposte e se non ci sono dei bagni, 7000 persone immaginatevi un po' voi! Forse mettere dei bagni serve a tutti anche a chi passa il lunedì perché fa jogging.

Quindi abbiamo attrezzato l'area, con loro abbiamo fatto un patto con il quale gli riconosciamo la gestione di quello spazio durante l'estate e il fatto che devono rispettare le regole di somministrazione, non possono bere alcol che è una delle cose più tremende che si possono dire ai peruviani, così come agli italiani, bisogna negoziarlo, però è anche vero che l'alcol era un fattore che aumentava l'aggressività, e poi abbiamo preteso, visto che molte di loro avevano multe mai pagate, tutta una serie di cose, che si mettessero in regola con i pagamenti e dal punto di vista delle entrate il Comune di Torino ha incassato 60.000 euro dalle peruviane.

Siccome prima spendevamo solo in straordinari dei vigili che andavano a pulire, a me sembra che questo sia conveniente; ormai sono 5 estati, questa cosa è andata a regime, si è assolutamente

normalizzata e soprattutto alla Pellerina non ci sono più state risse, i vigili non fanno più straordinari, passa la domenica la pattuglia ordinaria e soprattutto non ci vanno più solo i peruviani, ci vanno anche gli italiani.

Questo è l'approccio, cioè negoziare il modo non perché ti riconosco come abusivo, ma io ti aiuto a formalizzarti e tu ci devi stare, se non ci vuoi stare sei fuori; però la disponibilità del trovare un punto è conveniente, perché quando si offre dignità si ha in cambio dignità. Poi qualcuno che fa il furbo si trova sempre, ma i primi ad escluderlo sono quelli che stanno dentro il percorso della formalizzazione. L'uso sociale dello spazio pubblico: abbiamo organizzato a Porta Palazzo per un po' di anni un torneo di calcio dove giocavano forze dell'ordine, la squadra del Consiglio comunale e le varie comunità di abitanti di Porta Palazzo, le forze dell'ordine e la squadra del Consiglio comunale sono sempre arrivate ultime, hanno sempre vinto i rumeni, i nigeriani, perché quando cambi le regole del gioco sono altri i talenti che valgono!

Lo stesso ormai da 4 anni organizziamo insieme a molte associazioni il Balon Mundial, la coppa del mondo senza spostarsi da Torino, 36 squadre nazionali, 600 giocatori volontari, straordinario spettacolo di calcio leale, quest'anno ha coinciso con il mondiale del Sud Africa e anche la finale è stata lo stesso giorno della finale del Sud Africa e ha vinto il Perù.

Da tre anni a Porta Palazzo la domenica organizziamo una scuola di lingue, un po' sull'esempio di **Non è mai troppo tardi**, la trasmissione che ha alfabetizzato gli italiani, a cura del maestro Manzi. Vedete, ci sono dei gazebo, si mettono le lavagne, le sedie, abbiamo una convenzione con l'università che riconosce i tirocini formativi agli insegnanti di lingua, quindi facciamo lingua italiana ma negli anni si è aggiunta, su sollecitazione dell'associazionismo migrante, per cui ci sono molte persone che fanno le badanti ma erano insegnanti, ormai in piazza c'è l'italiano, il cinese, l'arabo, il rumeno, lo spagnolo, il portoghese, abbiamo fatto anche una stagione di pugliese, e tutte le domeniche mattine girano lì intorno 5-600 persone, qualcuno perché curioso qualcuno perché ne ha bisogno, qualcuno perché impara l'italiano, qualcuno perché trova il modo di imparare la lingua degli altri, qualcuno perché ha modo di imparare la sua lingua: nel gazebo della lingua cinese i maggiori frequentatori sono i figli dei cinesi che non parlano e non scrivono il cinese, sanno un po' di dialetto ma sono i primi a voler imparare la lingua dei loro genitori.

La biblioteca di strada, Bibliomigra, è una biblioteca convenzionata con le biblioteche pubbliche che si piazza negli spazi pubblici e fa un servizio di prestito gratuiti di libri e riviste sia in lingua originale che in lingua italiana. Questo è stato un modo per dire ai migranti che le biblioteche esistono, ci si può entrare, sono per tutti, sono un luogo dove puoi trovare i tuoi libri, dove puoi leggere i tuoi giornali ma dove puoi anche interagire con altri. Spesso c'è una sorta di ostacolo psicologico per cui non si entra nei luoghi, questo è stato un modo per far entrare.

Dal 2007 abbiamo esteso, e siamo per il momento l'unica città in Italia che lo fa, la possibilità ai giovani torinesi privi di cittadinanza italiana, appunto ai figli degli immigrati, di fare un anno di servizio civile volontario come i loro coetanei italiani. Fra i 18 e i 25 anni ogni anno sono 25 che fanno un anno di servizio civile volontario presso il mio Assessorato, lavorano su politiche della città in generale; quest'anno sono 15 nazionalità diverse di origine anche con alcuni elementi molto interessanti, abbiamo anche dei ragazzi che sono dei rifugiati che arrivano dal Sudan e che hanno il permesso d'asilo, che hanno deciso di mettere a servizio della collettività la loro esperienza, così come finalmente abbiamo dei ragazzi cinesi, che sono stati più difficili da coinvolgere. Quest'anno abbiamo avuto 160 domande su 25 posti, ogni anno aumenta la domanda e devo dire che ormai me ne sono passati sotto le sgrinfie una ottantina perché sono 4 anni, e devo dire che è un'esperienza straordinaria per loro ma anche per chi ha la responsabilità di fare delle politiche, perché ti accorgi che parlano tutti con accento torinese, parlano torinese prima che altro.

Tema caldo: Torino promuove il dialogo interreligioso e il rispetto del pluralismo e favorisce e non ostacola la costruzione dei luoghi di culto. Questo è un tema complicatissimo, lo dico come titolo, se ci fossero ore potremmo affrontarlo, ma siamo impegnati da tempo anche con l'arcipelago islamico perché non esiste una comunità islamica, esistono i marocchini, gli egiziani, i sufi, i walabiti, anche lì c'è una pluralità difficilissima da capire e anche molto difficile da trattare, però sempre sul tema

**è giusto ma è soprattutto conveniente**, è conveniente scommettere sul percorso che porti ad avere dei luoghi di culto trasparenti, accessibili, che hanno una interlocuzione con le istituzioni piuttosto che avere dei luoghi opachi nei garage, che non si conoscono e sui quali non è possibile capire come intervenire.

Così come concediamo lo spazio pubblico alle minoranze religiose, questa è una foto presa alla fine di settembre, la festa di fine Ramadan, dove si sono trovate 30.000 persone e il Sindaco tramite me ha mandato i suoi saluti, esattamente come manda i suoi saluti a tutti i pezzi delle comunità che vivono.

Altro tema complicato, lo dico per titolo: Torino investe nella qualità dell'abitare, nell'accesso non discriminato degli affitti, abbiamo una serie di strumenti, politiche, interventi per migliorare la qualità abitativa perché è inutile continuare a dire che vivono nei ghetti. Guardate, non c'è nessuno che nasce dicendo: io nella vita voglio andare a vivere in un ghetto! Se si vive nei ghetti, è perché viene prodotto il ghetto, bisogna evitare di produrre ghetti, ma non basta dirlo, non basta fare proclami ideologici, bisogna intervenire con degli strumenti. Qui gli strumenti della pubblica amministrazione sono pochissimi e intervengono sulla proprietà privata, perché l'unico strumento che ha una pubblica amministrazione è fare delle ordinanze e quindi delle multe, ma gli interventi dentro i condomini insomma non posso aprire il ventaglio degli strumenti ma ce li siamo inventati, perché quando hai interi stabili dove nelle soffitte hai dei proprietari inerti, che guadagnano dal degrado e in realtà sono degli investitori di degrado, noi abbiamo deciso che stiamo un po' più dalla parte degli sfruttati e meno dalla parte degli sfruttatori e se riusciamo, tendiamo a rendere la vita impossibile a chi sfrutta, non a chi è sfruttato. Non siamo aiutatissimi con questo approccio, ma ci sembra che affrontare questi nodi significhi far sì che chi guadagna per 300 euro a materasso e a turno per una soffitta senza bagni, non possa continuare a dormire bene, insomma deve dormire un po' meno peggio degli altri.

Torino comunica e informa i suoi cittadini: abbiamo ormai da anni una redazione multilingue del sito Web, in particolare lingua rumena, araba, albanese, spagnola, francese e inglese, e i giovani del servizio civile volontario prestano la loro attività nella redazione multilingue perché fanno anche delle edizioni in lingua straniera sul canale You Tube della città, per cui partecipano ai lavori della redazione e poi fanno dei settimanali in lingua molto utilizzati dalle comunità, dove informano delle cose che succedono, della burocrazia, del cambiamento delle regole etc.

Per finire cerchiamo di investire nel nostro futuro perché, siccome viviamo in Alaska, riteniamo di dover attrezzare la città a vivere tutta il meglio possibile. Grazie.

### *Luciano Violante*

Il Sindaco Paroli aveva una intervista da fare... chiederei a Sandro Palanza, direttore scientifico di **Italiadecide** e Vicesegretario generale della Camera, di impostare il dialogo fra voi e i due relatori, che hanno due responsabilità diverse: uno è Assessore e l'altro è Sindaco, di cui si è visto anche il tipo di impostazione diverso in relazione alle diverse responsabilità e poi dopo ci sarà da parte vostra il dialogo con i due relatori.

### *Alessandro Palanza*

Direttore scientifico di Italiadecide

Mi pare che si debba dire che noi abbiamo impostato queste tre giornate sul confronto fra opinioni diverse su temi che sono molto controversi; oggi però abbiamo ascoltato due discorsi che per molti aspetti si sommano più che contrapponsi. In primo luogo per questo aspetto che diceva il Presidente Violante, da un lato abbiamo ascoltato un Sindaco che ha una visione in cui il tema dell'immigrazione si inserisce fra tutti gli altri temi di vita di una collettività urbana e di una città; sappiamo che nelle città si mescolano tutti i maggiori problemi di vita di una comunità nazionale, ce si intrecciano tutti quanti anche nel governo della città. Quindi il tema dell'integrazione si mescola con i temi più

generali della vita sociale e infatti il Sindaco ci ha parlato di una questione sociale che si intreccia con una questione di ordine pubblico, che è un termine con il quale si comprendono le necessità basilari della vita sociale.

Un secondo aspetto che viene fuori è che nella comunità da un lato ci sono vecchi e nuovi residenti e queste due problematiche si devono sommare e intrecciare; molto spesso questo discorso di vecchi e nuovi residenti non è neppure coincidente con il percorso di immigrazione o meno, perché sappiamo che a volte sono gli immigrati più consolidati e più residenti che hanno una maggiore sensibilità verso temi come la clandestinità e l'immigrazione irregolare, quindi questo potenziale conflitto che c'è va governato.

Vorrei chiedere ai partecipanti alle nostre giornate di formazione di incrociare le domande e di porre da un lato a chi ci ha parlato soprattutto dei temi generali e dei conflitti che ci sono, le questioni delle azioni positive che si stanno svolgendo per risolvere i problemi della presenza di diverse comunità nelle stesse città, e dall'altro invece di porre i temi del conflitto, come si affrontano le questioni del conflitto, le reazioni della paura, della difficoltà di convivere che sicuramente si registrano, all'Assessore che ha svolto il tema delle azioni positive.

Da parte mia vorrei aggiungere la prospettiva temporale, quella di pensare a questi fenomeni in un arco di tempo che è quello presente e futuro. Abbiamo avuto in questi anni questi grandi flussi di immigrazione e abbiamo forse il momento più acuto in Italia perché siamo un paese di immigrazione recente e anche una immigrazione che ha avuto una straordinaria rapidità, però già ci troviamo e leggevo ieri sul giornale la notizia che l'Europa cessa di essere in questi anni meta privilegiata dei flussi immigratori che privilegiano altre aree di maggiore sviluppo, quindi pensare che abbiamo avuto una rendita di posizione che ha generato problemi ma che ha creato anche risorse e opportunità attraverso questa presenza.

Quindi il futuro potrebbe essere diverso, da qui la domanda che pongo ai due relatori di oggi è di pensare a un futuro nel quale non necessariamente questa immigrazione cresce, ma anzi si può stabilizzare e regredire, e le cose che ci diceva l'Assessore Curti a proposito dei più scolarizzati fra gli immigrati che scelgono altre destinazioni rispetto a quella di restare in Italia ci dà questa prospettiva. La terza dimensione che metterei, da un lato il problema di vecchi e nuovi residenti come si intrecciano fra di loro, dall'altra anche temporalmente la prospettiva di una evoluzione di questo problema che può essere anche non una evoluzione di tipo continuista, ma di una interruzione di questo problema con problemi nuovi e anzi quasi un danno dalla cessazione di questo afflusso verso l'Italia.

### *Luciano Violante*

Direi di raccogliere tre o quattro domande per volta e poi vediamo.

### *Antonio Latora*

Sono siciliano. Entrambi gli interventi sono stati interessanti e hanno colto nel segno, sia quello dell'Assessore per quanto riguarda l'aspetto più pratico sia quello del Sindaco per quanto riguarda ragioni forse più ideologiche, però tutti e due forse non hanno centrato il nocciolo della questione. Qualsiasi sistema produttivo e quindi anche il sistema produttivo che eroga servizi sociali deve avere una capacità produttiva che è funzione del fabbisogno della richiesta, poi un sistema produttivo va a saturazione, cioè non può più fornire servizi e non li può fornire per tutti. Quindi nasce l'emarginazione e quanto segue.

Allora mi chiedo: qual è il limite? Come fare a mettere un limite? Si deve mettere questo limite per stabilire che noi possiamo fornire servizi solo per tot persone, non mi interessa se sono di nazionalità italiana o altro, la realtà è che non possiamo servire servizi a infinite persone con un limite indefinito.

Sorge quindi il problema di stabilire un limite, magari senza guardare se si tratta di immigrati o di cittadini italiani, altrimenti si innesca una lotta fra poveri.

### *Leonardo Peotta*

Sono veneto. Ho ascoltato con attenzione l'intervento del Sindaco Paroli, è importante distinguere nel fenomeno della immigrazione due aspetti, in primis la sicurezza, la legalità, il rispetto delle regole, su questo il Sindaco è stato molto chiaro; mi mancano alcuni passaggi sul secondo step, quello della integrazione. Certamente la cittadinanza è un elemento importante per l'integrazione, ma deve essere basata a mio avviso, anche estendendo il concetto di cittadinanza, sulla base di adesione volontaria a un progetto anche da parte del cittadino straniero, vedo la nazione come una adesione non solo su base etnica ma anche su base politica.

Per cui volevo dal Sindaco un chiarimento, dal momento che ha accennato alla sua proposta di legge sulla cittadinanza.

### *Paolo Russomando*

Sono Sindaco di un comune della Regione Campania, Ciffoni Vallepiana, volevo complimentarmi con l'Assessore del Comune di Torino per le buone pratiche che ha cercato di affrontare per risolvere o per cercare di attuare una politica di integrazione vera rispetto alla questione della immigrazione. Volevo fare una domanda al Sindaco di Brescia perché dal suo intervento mi è sembrato di capire che oltre alla questione del rispetto delle regole, non ci sia una vera politica della integrazione per cercare di integrare al meglio questi cittadini immigrati.

Credo che invece una buona pratica sia quella di inserire nel programma delle amministrazioni una politica vera della integrazione. Grazie.

### *Valeria Romanelli*

Vengo dalla Campania, da un piccolo comune del Cilento, Novi Velia.

Volevo raccontare una storia a proposito della importanza che può avere la doppia cittadinanza per una persona. Questa storia è importante oggi, dove la forte crisi economica che coinvolge non solo l'Italia ma l'Europa e l'America da cui è partita, ci costringe per ragioni di lavoro ad andare oltre il sud e il nord Italia, quindi ad andare oltre frontiera.

Ho un amico, un ragazzo brillante, laureato in ingegneria aerospaziale, si paventa una offerta che è quella di fare uno stage formativo negli Stati Uniti in una azienda che è un laboratorio sperimentale per la NASA. A parità di curriculum di eccellenza con altri ragazzi viene scelto lui, perché? Perché oltre ad essere un cittadino italiano, lui essendo nato negli Stati Uniti è un cittadino americano; nei laboratori di questa azienda i cittadini americani hanno accesso a progetti a cui cittadini non americani non hanno accesso. È chiaro che quando dall'Italia si deve scegliere chi mandare, si sceglie il ragazzo con il curriculum buono come tanti altri, ma che è cittadino americano oltre ad essere cittadino italiano.

Questo è un esempio di come la doppia cittadinanza è importante ed è a maggior ragione importante oggi dove principalmente per lavoro non ci sono limiti. Sto facendo l'esempio non di un ragazzo rumeno italiano o di un'altra nazionalità, sto facendo l'esempio di un ragazzo cittadino italiano, figlio di italiani, ma che per sua fortuna è anche cittadino americano.

Scaramucci Federico

Sono Consigliere comunale di Urbino nelle Marche. Volevo ringraziare i relatori per le loro relazioni. Volevo brevemente porre questa questione che riguarda anche la realtà locale in cui vivo. La politica italiana oggi è molto concentrata sul voto, siamo tutti amministratori e non possiamo nasconderci; mi è parso dalle relazioni che le questioni sollevate e le proposte del Sindaco Paroli siano legate a un progetto diciamo che riguarda anche la cittadinanza, ma che sia concentrato molto anche sul breve termine. Invece mi è parso che le proposte della città di Torino sulle politiche della integrazione guardino a un progetto a medio lungo termine. Quindi la domanda è: come conciliare un progetto di lungo termine con le purtroppo troppo forti esigenze elettorali che spesso in Italia vanno anche

a discapito dei progetti a medio lungo termine.

D'altra parte al Sindaco Paroli come conciliare un progetto politico anche di medio lungo termine con delle azioni che poi a breve termine possono sembrare anche efficaci?

### *Adriano Paroli*

A me spiace che sia stato colto il mio intervento come mancanza di politiche per l'integrazione, anche perché normalmente se togliamo pochi comuni, oggi un po' tutti i comuni hanno azioni di integrazione che stanno applicando, in particolare la mia città lo fa da tempo.

Politiche di integrazione vuol dire guardare a chi vuole integrarsi e lavora in una comunità, facendo in modo che possa essere facilitata questa sua integrazione, ma come dicevo prima perché non è teorico parlare di vero confronto fra persone e valori, perché se l'integrazione è dare i servizi ed evitare questo confronto, non è il medio lungo termine, non andiamo da nessuna parte.

Se dando tutto ciò che si può dare a un immigrato, si salta questo passaggio che è il passaggio di persone che decidono su cosa convivere e costruire, se accade questo, non si va da nessuna parte. Avremo anche immigrati che hanno tanti servizi e magari sono anche contenti, ma non costruiamo il futuro.

Dopo di che, come ho detto, e questa è una realtà, chi straniero viene nella mia città, ha tutti i servizi che hanno i cittadini italiani, e dico tutti, non uno di meno. Dopo di che ci sono ben 13 (ma non vado a dettagliarle) azioni che abbiamo messo in campo, che sono esclusivamente per i cittadini stranieri perché devono essere aiutati in una difficoltà in più che hanno, che poi si potrà tramutare in una opportunità in più. Adesso ho colto solo quello che veniva riportato dall'Assessore di Torino rispetto alle opportunità linguistiche di conoscenza, di apertura, che hanno cittadini stranieri che, venendo da fuori, hanno la possibilità di respirare due mondi diversi, la patria di origine e l'Italia, in questo avranno anche occasioni in più. Ma le azioni che devono essere messe in campo devono essere soprattutto a rimozione di elementi che sono ostacolo per la costruzione di una comunità, ne accenno due ma sono tante azioni che vengono messe in campo.

Abbiamo puntato molto sulla situazione delle madri, da noi le madri straniere anche per quello che dicevo prima vengono escluse dal rapporto con la scuola, abbiamo molte madri straniere che non escono di casa, i bambini che vanno nelle nostre scuole hanno i genitori padri che vanno ai colloqui, che ragionano con le maestre etc., togliendo quella che è una caratteristica fondamentale del rapporto del bambino con la madre, che viene quasi tenuto all'oscuro di questa nuova vita dei bambini con la scuola, gravissimo per il rapporto poi della madre con i figli, ma questo fa vivere anche un isolamento della madre rispetto a tutta la società. Noi abbiamo da due anni un'azione che punta all'integrazione in cui si interviene con dei momenti che sono dei corsi ma non solo, che puntano sulla lingua e sulla possibilità di partecipazione delle madri esclusivamente per le madri, quindi non solo per straniere madri, dentro la scuola. Vengono invitate e sono quasi obbligate, è un modo anche per portarle a non dare una opzione alla famiglia per cui è il padre che alla fine viene, ma le madri devono partecipare a questi momenti in cui hanno un aiuto in più dal punto di vista linguistico, perché vivendo un'azione di retrobottega rispetto alla famiglia, sono quelle che rischiano di non vivere minimamente le relazioni nel nostro paese. Una delle cose che ho scoperto, perché noi stiamo puntando soprattutto sull'azione di integrazione dentro la scuola e dentro i luoghi di lavoro, i luoghi in cui l'integrazione avviene in modo più forte e positivo sono i luoghi di lavoro, sono le aziende, in cui lavorando insieme si creano rapporti che costruiscono quella comunità a cui dobbiamo guardare, perché in fondo le azioni possono solo agevolare ma non saranno mai sostitutive di una azione e di una mobilitazione che è personale. Questo mi spiace perché ho fatto un certo tipo di ragionamento, ma è evidente che ci sono delle azioni che devono essere messe in campo e questo è fondamentale. Guardare al medio lungo termine, questo si costruisce se si è in grado di confrontarsi su qualcosa che magari non è risolutivo, perché non è che per forza la si debba pensare allo stesso modo, ma bisogna guardare nella stessa direzione; un'attrazione sono i centri di ricreazione giovanile, che sono luoghi di aggregazione soprattutto situati all'interno degli oratori ma anche questo avviene dentro

luoghi più laici, che sono aggregazioni giovanili organizzate da altre realtà che non sono oratori ma che hanno un punto di riferimento territoriale nei quartieri. Lì si può costruire la comunità del domani attraverso un rapporto e interventi che guardino alle necessità degli immigrati, introducendo anche elementi sportivi. Parlo del cricket, che è sconosciuto da noi e che invece ci viene richiesto abbondantemente; è giusto dare questa risposta, stiamo progettando campi di cricket perché è una aggregazione che non possiamo negare e che dobbiamo agevolare. In centri di aggregazione, attraverso lo sport e le pratiche soprattutto giovanili si può costruire un percorso utile.

La doppia cittadinanza rischia di diventare un privilegio? Cosa vuol dire: che dobbiamo fare in modo che ci siano più doppie cittadinanze possibili?

Ripeto, o la cittadinanza è l'appartenenza a una comunità, poi è aperto il dibattito e ognuno la pensa come vuole, io vedo nella doppia cittadinanza più rischi che positività, perché si confonde quella che è una cosa fondamentale per la cittadinanza, c'è gente che ha dato la vita per l'Italia, per costruire una comunità che doveva essere libera etc., oggi il tema della cittadinanza può porsi anche come doppia cittadinanza ma in termini di eccezionalità che deve essere limitata al massimo. Dicevo doppia cittadinanza all'interno dell'Unione europea è una cosa che regge, perché all'interno di un unico contenitore che è una unica comunità. Altrove sono scettico, penso che possa produrre più confusione e negatività che positività, ma la mia può rimanere una opinione.

La questione dei servizi è il primo dei tre principi della nostra legge sulla immigrazione che pone il tema dei flussi; funziona, non funziona? Non lo so, secondo me non funziona molto, grossi problemi, li vediamo tutti.

È vero che oggi non tanto perché un sistema produttivo, anche il più avanzato, comunque a saturazione ci arriva, ma dobbiamo porci alcuni problemi rispetto al fatto che abbiamo dei servizi che sono calibrati per un certo numero di abitanti; oggi dobbiamo fare in modo di ampliare la risposta e non cercare di limitare la domanda, sapendo che le risorse che abbiamo a disposizione sono quelle che sono. Quindi soprattutto in un momento di difficoltà economica come questo si pongono delle scelte non da poco, che competono alla comunità locale ma molte volte competono al livello nazionale, Governo e Parlamento.

### *Luciano Violante*

Volevo dire a proposito della cittadinanza, gli Stati Uniti hanno lo ius soli, cioè è cittadino americano chi nasce negli Stati Uniti e questo comporta dei vantaggi enormi sia dal punto di vista internazionale che degli Stati Uniti stessi. Se ho la cittadinanza italiana nel Bangladesh, questo non solo non mi dà grandi vantaggi ma qualche volta se poi vado negli Stati Uniti è peggio. Quindi credo che ci sia anche un conto di costi-benefici di questo tipo di cose, per cui l'esempio che lei ha fatto è eccezionale.

Se poi quello che è nato in Bangladesh, vuole tornare in Bangladesh e mantiene la cittadinanza, forse gli conviene.

E poi c'è un punto di fondo, la cittadinanza italiana, data spesso con una certa leggerezza ad argentini di terza o quarta generazione, che non sanno neanche dove sta l'Italia, serve per il passaporto perché chi ha il passaporto dell'Unione Europea e va in giro, ha tanti vantaggi per l'accesso, l'ingresso etc.

Quindi c'è una utilizzazione strumentale spesso della cittadinanza da parte di discendenti di italiani che non hanno niente a che fare con l'Italia, ma che utilizzano questo dato al fine di poter usufruire del passaporto dell'Unione Europea.

### *Ilda Curti*

Sono circa un milione le richieste di cittadinanza italiana che provengono da discendenti di emigrati italiani in giro per il mondo, e sono un milione l'anno le richieste di cittadinanza che vengono date, secondo la legge, di diritto a chi può dimostrare di avere almeno un ascendente di origine italiana.

Questo in realtà racconta la storia di un paese che è emigrato, che non si è ancora attrezzato a diventare un paese che accoglie immigrazione. Da questo punto di vista la nostra legislazione e spesso la politica è molto più indietro delle dinamiche sociali che avvengono.

Vorrei limitarmi a fare un ragionamento di stampo liberale classico, partendo dalla dichiarazione di Filadelfia della fine del settecento: no taxation without representation, un principio cardine delle democrazie liberali, per cui non c'è tassazione se non c'è rappresentanza e viceversa. Questo è uno dei problemi che abbiamo.

Allora 4 milioni e mezzo di immigrati in Italia, il 98 per cento è contribuente virtuoso, l'agenzia delle entrate definisce gli immigrati contribuenti virtuosi perché gli conviene pagare le tasse: probabilmente se mettessimo il permesso di soggiorno agli italiani, pagherebbero anche loro le tasse e non avremmo la più grande evasione dei paesi europei. Potrebbe essere interessante come riforma: chi non paga le tasse non ha il permesso di soggiorno, e così vediamo cosa succede.

Due milioni e mezzo di lavoratori dipendenti in Italia sono 6,8 miliardi di euro di contributi all'INPS all'anno, l'INPS dal 2006 è in attivo di 6,8 miliardi di euro per quanto riguarda le contribuzioni. Gli immigrati che vanno in pensione ogni anno sono 6.000, questo credo che possa essere già interessante come dato, una pensione su quattro è assicurata dai contributi INPS della popolazione immigrata. Vi parlavo prima delle 35.000 cartelle TARSU, cioè le entrate che arrivano nelle entrate correnti della città di Torino il 10 per cento delle entrate deriva dal fatto che esiste il 10 per cento della popolazione immigrata regolare che vive in città.

Il tema è certo importante, qual è il limite dei servizi che siamo in grado di erogare, penso però che chi paga in una democrazia liberale che parte dal principio di solidarietà, quindi più ha più mette e chi più ha bisogno prende, fondamentalmente chi ha contribuito con il suo lavoro e con la sua vita allo stato sociale, nel momento in cui ha bisogno forse il problema va affrontato con l'allargamento della offerta, non con la diminuzione della domanda, sono d'accordo.

Un tema importante che veniva sollevato, su cui ci arrovelliamo tutti, è il tema del consenso e del tempo della politica; questi processi sono difficili e faticosi, è complicato contribuire ad amministrare e governare società plurali che diventano plurali solo per il fatto che viviamo in un mondo che comunica anche più facilmente, che è più complesso.

Però il dovere della politica è interrogarsi sul lungo termine, noi viviamo in una realtà un po' paradossale nel senso che abbiamo circa il 10 per cento della popolazione che non risponde al principio della rappresentanza. Penso alla mia città, una città che negli anni 50, 60, 70 si è arricchita di 700 mila persone, cioè da 450 mila a 1 milione 200 mila. Certo, altri tempi, il dopoguerra, la fabbrica, la FIAT, la città fordista etc., però come è stato affrontato questo gigantesco flusso di persone? Sono state costruite case popolari, interi quartieri di case popolari perché c'erano i fondi Gescal e c'era il piano Fanfani. In questo paese sono ormai 20 anni che non c'è una lira a livello nazionale né a livello locale per costruire nuove case popolari, quindi a Torino nelle case popolari vive il 7 per cento della popolazione, tendenzialmente i vecchi assegnatari, cioè quegli immigrati che negli anni 60 hanno avuto accesso alle case popolari. Poi man mano che si liberano degli alloggi, si crea la guerra fra poveri, nel senso che poi alla fine i nuovi assegnatari sono esattamente quelli a cui gli si racconta che non hanno le case popolari perché ci sono gli immigrati. Di fatto non hanno le case popolari perché non si investe in una politica della casa pubblica.

Così come gli asili nido, così come le scuole per l'infanzia cioè il tema è come allargare le maglie del welfare, non come evitare che qualcuno si permetta di desiderare qualche servizio del welfare.

Tema complesso che non è solo un tema italiano, è un tema europeo, nel senso che non possiamo neanche immaginare di avere le risposte solo a livello locale; non le abbiamo le risposte a livello locale, ma penso anche che sia sano mantenere intanto un principio fondamentale, perché l'adesione politica a una comunità nazionale non è, io condivido, però deve riconoscersi in qualche principio. Allora forse qualche principio che qui dentro ci tiene tutti insieme, io non so come voi la pensate e voi non sapete come la penso io, quello che ci tiene insieme è il patto costitutivo del nostro essere comunità nazionale e comunità civile, cioè la Costituzione della Repubblica italiana che afferma il principio di uguaglianza, il principio di giustizia, il principio di libertà e tante altre cose.

Quello mi sembra che sia il patto fondante del nostro essere comunità civile: chi ci sta ci sta, chi non ci sta non ci sta, però non possiamo neanche soltanto dire che sono gli altri che non ci stanno.

Allora il principio di uguaglianza è un principio che forse va affermato anche in tempi di vacche magre, non solo in tempi di vacche grasse. Il principio di uguaglianza significa che chi perde il lavoro in fabbrica perché le fabbriche chiudono, siccome ha contribuito con le tasse, con i contributi all'INPS e all'INAIL, a costruire il fondo per la cassa integrazione, forse ha diritto in termini di principio di uguaglianza ad avere la cassa integrazione. In realtà stiamo scontando il fatto che in alcune situazioni, penso alla mia Regione, alcune misure scardinano il principio di uguaglianza, c'è qualcuno che perde il lavoro quindi perde il permesso di soggiorno, quindi diventa clandestino, qualcun altro che ha accesso alla cassa integrazione a tempo, perché poi gli finisce, perché dire prima i nostri significa scardinare il principio di uguaglianza e non riconoscere che quando servivano c'erano anche gli altri, e gli altri hanno pagato il nostro stato sociale.

Principio di legalità. Penso che un altro principio cardine del nostro vivere civile sia il principio di legalità, non di sicurezza, e su questo sono assolutamente deideologizzata, cioè penso anche (cito Mao Tze-tung) che chi ruba è un ladro: il principio di legalità è costitutivo di una società giusta e non c'è legalità se non c'è giustizia sociale, ma non c'è giustizia sociale se non è garantito il principio di legalità.

Faccio alcuni esempi, Toxic Park un grande parco alla periferia di Torino sulle sponde del fiume, 2006-2007 tutta una serie di ragioni comprese le olimpiadi invernali, spingono il fenomeno dello spaccio in questo luogo perfetto, cioè se fossi stata una studiosa di marketing territoriale che decide dove mettere un outlet dello spaccio, avrei scelto di metterlo lì, un po' nascosto, lungo i fiumi, vicino alle autostrade, facilmente accessibile, con moltissimo parcheggio, periferia urbana.

Ci ritroviamo nel giro di tre mesi con una situazione molto grande, difficile da controllare, 250 spacciatori presenti 24 ore su 24, ovviamente si conclama il problema, viene coniato il termine Toxic Park. Noi decidiamo come amministrazione intanto di andare dal prefetto, dal comitato ordine pubblico e sicurezza dicendo che il problema dell'ordine pubblico deve essere garantito dalle forze dell'ordine, trovano poi tutti i modi di cooperazione, al punto che me ne sono occupata io come Assessore alle periferie e alla rigenerazione urbana, ci siamo anche detti: non basta però allontanare il problema, bisogna chiedersi perché sono andati in quel parco. Perché quel parco non era attrezzato ad ospitare altro, quindi i vuoti si riempiono. Allora cerchiamo noi di riempire quel vuoto.

Abbiamo investito per riqualificare quello spazio, per rimetterlo a posto, abbiamo fatto una stagione di due anni facendo un patto e chiamando a raccolta tutto l'associazionismo culturale della città dicendo: venite lì a investire, a fare delle cose perché le periferie hanno bisogno di iniziative culturali, c'è bisogno che la gente non abbia paura ad uscire di casa, deve poter attraversare il Corso e andare lì, lo abbiamo fatto. E contemporaneamente però abbiamo anche fatto in modo che la polizia e i carabinieri potessero travestirsi da lavoratori per poter fare le indagini e poi arrestare 150 persone, perché appunto chi ruba è un ladro. Poi ci sono tutte le giustificazioni del mondo, ma fondamentalmente chi ruba è un ladro.

Poi bisogna essere consapevoli, perché anche ai cittadini anche in termini di consenso non è che gli si può sempre promettere sicurezza e gli si può promettere il fatto che vivranno in una società senza rischio: non c'è mai stata società umana che non ha il rischio, le città nascono con le mura per tenere il rischio fuori, poi si costruiscono le torri... quindi in realtà bisogna cominciare a dire, altrimenti l'asticella della tolleranza si abbassa sempre più, che a vivere nel consorzio umano c'è una dose di rischio che noi come politica contribuiamo ad abbassare, ma non possiamo promettere l'assenza di rischio.

Uno dei modi per combattere la paura è usare lo spazio pubblico, non avere paura, non lasciare le strade vuote di notte, illuminarle ma usarle, altrimenti si conquista i voti ma si fa del male perché non si risolvono i problemi e si alimenta la paura.

Altro piccolo esempio, da un lato Toxic Park, certo forze dell'ordine e magistratura che indaga, però anche riutilizzo di quello spazio, cioè diamo un segnale: le ferite delle città che derivano dall'uso criminale dello spazio, una delle soluzioni non è blindare come se fosse Belfast agli inizi degli anni

'80, perché le città militarizzate fanno ancora più paura, ma è contribuire a cambiare la scena, fare in modo che i luoghi siano assicuranti per chi li usa. E se vengono usati bene si sposta il problema, perché ci sono stata due anni prima che si allontanasse il problema e ho visto i consumatori a tutte le ore del giorno e della notte, consumatori di qualsiasi tipo di sostanza, impiegati, mamme con i passeggini, ragazzini di 12 anni con lo zainetto della scuola media che con la paghetta andavano a comprarsi la cocaina. Forse dobbiamo fare una riflessione più ampia di qual è il fenomeno dello spaccio, e affrontare il consumo, altrimenti saremo sempre perdenti rispetto all'offerta.

Altro tema, piscina islamica: ricevo una lettera da parte di 30 ragazze marocchine che mi chiedono uno spazio per la piscina al femminile. Io le ho convocate e gli ho detto: non se ne parla nemmeno perché per me donna italiana la conquista della neutralità dello spazio è costitutiva della mia identità, lo devo a mia nonna e alle generazioni che mi hanno preceduto e quindi c'è un paletto che dobbiamo mettere. Ma come l'ho fatto? Tacciandole di integralismo? No, parlandoci e spiegando. Loro mi dicevano: tu ci dici che la laicità è abbracciare la differenza? - No. La laicità è costruire insieme dei limiti perché dobbiamo saper costruire dei limiti e io non sono disponibile, in virtù di una cattiva concezione del termine di laicità, a rinunciare a delle conquiste che per me sono costitutive della mia storia e della mia identità personale e collettiva.

Vi faccio questi due esempi per dire che gli stessi problemi si possono affrontare senza essere buonisti, io non mi sento buonista, mi sento molto cattivista nell'affrontare questi temi, ma lo strumento della comprensione reciproca e del non liquidare le domande prima di dare le risposte credo che possa essere un modo.

### *Daniele De Giorgis*

Sono Sindaco di Lillianes, Valle d'Aosta, piccolo comune. Abbiamo parlato molto di cultura, abbiamo visto anche le immagini, l'Italia forse di cultura ne ha esportata anche molta nel mondo, forse non è che abbiamo anche perso il concetto di cultura?

Cos'è la cultura? Sentiamo parlare in Parlamento di cultura e ci vediamo anche la scuola, non voglio parlare dei tagli, è argomento altro e di altra sede, però ci hanno un po' spogliato di questa cultura. È un po' colpa nostra, un po' volontà di qualcuno.

Mi piacerebbe sentire una vostra opinione di qual è la forza che la cultura in qualsiasi sua manifestazione può dare alla integrazione.

In Francia - faccio un esempio dei nostri cugini cioè qui vicino - l'insegnamento della lingua francese piuttosto che altre lingue sta passando in secondo piano, perché hanno capito che è un argomento che divide quello della lingua, stanno mettendo in primo piano le materie di contatto culturale quali la musica, le arti visive e tutto ciò che gira intorno a ciò che non è lingua identificatrice di una nazione ma accomunano ciò che è linguaggio culturale in senso lato.

L'Italia sembra invece che abbia preso un'altra direzione rispetto a questa francese. Mi piacerebbe sentire una vostra riflessione su questo argomento, chiedo perché ci lavoro a scuola quindi è un argomento per me molto caldo. Grazie.

### *René Tonelli*

Gioco anche io in casa, sono Consigliere comunale al Comune di Pontey in Valle d'Aosta, un piccolo comune di 800 abitanti. Ci tengo anzitutto a ringraziare entrambi i relatori per l'intervento puntuale che ha toccato due diverse prospettive di uno stesso problema della integrazione.

Entrambi hanno parlato del concetto di cittadinanza, condivido quanto detto dal Sindaco Paroli sull'esempio dei vasi comunicanti, quindi la necessità che non si debba aspettare che si riempia interamente un vaso con i servizi affinché si possa travasare nel vaso dei servizi agli altri soggetti.

Da un lato si parlava di cittadinanza come voler rafforzare il concetto del senso di appartenenza, altresì la cittadinanza voleva essere intesa come un percorso serio per una maggiore integrazione, quindi che non fosse soltanto una risposta alla integrazione ma che fosse un percorso.

Mi piacerebbe avere l'opinione dei due relatori, di fare una sintesi secondo loro quale deve essere il percorso per la cittadinanza. Grazie.

### *Elisa Beo*

Sindaco di Galeata, paesino in provincia di Forlì, Cesena, Emilia Romagna.

Innanzitutto grazie ai relatori, vorrei partire da una frase ripresa dall'Assessore Curti: governare il cambiamento cercando di attrezzarsi. Diciamo che io ho cercato di agire proprio in questa maniera, il mio è un comune che in Emilia Romagna ha il più alto tasso di immigrati, siamo 2500 anime e sono 510 immigrati (il 20,8 per cento) e questo porta a delle problematiche di vario tipo.

Nel mio comune si è cercato di attrezzarsi cercando di ribaltare in maniera alternativa la percezione. Io sono Sindaco da un anno e mezzo e penso di poter parlare di percezione distorta, di fatto io cerco di agire sempre nel merito delle questioni, portando dati, questo cerco di fare ogni volta in Consiglio. Cioè quando vengono fatte certe affermazioni che sono solamente strumentali e di demagogia cerco con i dati di smentire, ovvero quando si fomenta la paura, ricordo sempre interagendo con le forze dell'ordine che Galeata ha un punto a favore, perché avendo il maggior tasso di immigrati è il paese con il minor tasso di criminalità. Credo che questo sia un fattore estremamente positivo. La stessa identica cosa quando si parla di affitti in case popolari, dati alla mano il 70 per cento di case sono case private e affittate a stranieri; quindi sfido a pensare che solo una parte politica affitti case private.

Io mi muovo in questo senso e qui entra anche in gioco la tolleranza, appunto noto molta intolleranza, perché anche solo da un punto di vista visivo quello che succedeva 50 anni fa, cioè i miei compaesani 50 anni fa facevano i capannelli in piazza, adesso in piazza non ci sono più i miei compaesani, ci sono gli extracomunitari, perché fanno turni di lavoro notte e giorno, hanno "tempo" a disposizione e fanno i capannelli in piazza, quindi sono visibili.

I bambini, ci sono bambini che scorrazzano per strada, danno dei calci al pallone, i figli degli italiani non lo fanno più da anni, stanno a giocare alla Play Station. In strada ci sono i figli degli extracomunitari, quindi sono visibili anche loro. Qui entra in gioco anche il problema dell'identità, di fatto quello che viene recriminato da tante persone autoctone locali che si definiscono galeatesi, che sono i cittadini di Galeata - DOC, si definiscono - è l'identità, il fatto di dire: ci manca l'aria perché loro ci invadono! E lì c'è la linea dell'*Otherness*, che viene valicata, e quando questo avviene si crea la situazione di pericolo. Non è così di fatto perché? Come facciamo a rivendicare noi la nostra identità, su quale base, su quale presupposto? Prendiamo ad esempio la piadina romagnola, viene esportata in tutto il mondo, la conoscono tutti, viene giudicata come il simbolo della romagnolità; in realtà la piadina è araba.

Sfido ognuno di noi se riesce a sapere quali erano i nomi e cognomi degli otto bisnonni, sfido a pensare che noi qui in questa sala sappiamo quali sono i nomi e cognomi dei nostri otto bisnonni. Quindi qual è il limite che ci definisce, l'identità di un popolo?

Mi chiedo questo.

### *Miriam Recchia*

Sono Consigliere del Comune di Champdepraz, che è un paesino della Valle d'Aosta, anche se sono immigrata anche io in Valle d'Aosta perché vengo dalla Puglia.

La mia era più che altro una riflessione che volevo esternarvi, di un eccesso tragicomico. L'Assessore ha fatto vedere diverse stime molto positive della integrazione che si sta svolgendo soprattutto nella città di Torino, però la mia riflessione è questa.

Mi riallaccio al discorso della cultura, sono felice della positività del fatto che molti immigrati vadano all'università, che si acculturino, che imparino anche la nostra storia e non solo la loro, però il problema lavorativo è questo: molte menti (lei ha parlato di menti geniali) anche italiane vanno all'estero a lavorare, per cui dico l'Italia forma tanto, a livello di integrazione formativa ne sta facendo

tantissima, però l'occupazione lavorativa, questa integrazione perché non la possiamo dare anche a queste menti? Perché queste menti che vanno all'estero non devono riportare soltanto a noi, non so, parlava stamani il Presidente Violante del patto che c'era fra il nord e il sud tanti anni fa, perché questo tacito patto alla fine verrà visto forse fra 50 o 100 anni soltanto in un ritorno di questi italiani turistico? Perché non cerchiamo anche di creare nuove aspettative lavorative per gli italiani ma anche per quelli che sono immigrati oggi e che si stanno preparando per il futuro?

### *Francesco Clarotti*

Sono Vicesindaco di un comune del Friuli Venezia Giulia. Io invece ho apprezzato molto l'intervento di Paroli, riprendo anche una frase detta dal direttore De Bortoli stamani, quando diceva che l'integrazione non è solamente riconoscere l'altro, è farsi riconoscere dall'altro. Qual è la soluzione che ha dato l'Europa o l'occidente in genere a questa domanda di farsi riconoscere dall'altro? Una entusiastica accettazione dell'altro subordinando un po' la nostra cultura rispetto a quella orientale o altri tipi di culture che si sono sviluppate?

Mi piace ricordare sempre un intervento di Stark, un ateo che è uno storico e un sociologo e ha cercato di studiare la storia delle religioni, il quale afferma – sottolineo ateo – che in un certo qual modo il battersi per i diritti umani presuppone una radice cattolica cristiana. Su questi temi quindi mi sembra che si dovrebbe cercare di mettere in evidenza qual è la nostra cultura, la nostra identità basata... non ho condiviso molto l'intervento del Sindaco quando diceva "qual è effettivamente la nostra identità"? Un primo passo può essere quello delle radici giudaico cristiane, per cercare di definire quali sono questi perimetri all'interno dei quali poi costruire assieme il dialogo.

Una provocazione. Ilda Curti prima diceva due cose che mi hanno colpito, la prima il concetto di convenienza quando sottolineiamo la volontà di integrazione, che è una parola che non mi è piaciuta moltissimo quella della convenienza. Io cerco di definire dei paletti di integrazione sui quali poi discutere, ha fatto l'esempio calzante della costruzione di moschee, che anche secondo me è una cosa fondamentale da fare, ma non in tutti i luoghi.

Come dicevo, una provocazione potrebbe essere a Ground Zero secondo me non va costruita la moschea, perché è un luogo di rispetto della memoria di un altro popolo e che va giustamente condiviso e conservato per altri. Perché dobbiamo dare questi spazi? Sono cose nostre di una cultura e di una religione nostra che non è che sia in conflitto con altre religioni, ma troviamo altri spazi e altri modi di discutere assieme.

### *Luciano Violante*

Penso ai cattolici irlandesi, che facevano terrorismo, però non per questo si è vietato di fare una chiesa ai cattolici.

Lo schiacciamento terrorismo Islam è complicato...

### *Francesco Clarotti*

...infatti, solo una battuta allora. Giustamente quando si è detto di bruciare il Corano, il Presidente Obama è intervenuto dicendo "non si fa". Ma non ho sentito levarsi la stessa cosa quando il giorno dopo in Pakistan sono state bruciate chiese e sono state massacrati numerosi cristiani...

### *Antonio Latora*

Solo una riflessione velocissima. Penso che ci sia una parte rilevante del problema piuttosto che della vicenda che nasce... questo è uno di quei casi in cui la vicenda nasce fuori dai confini del comune e che invece cade nel comune. Ci sono problemi come quello della immigrazione che nascono fuori dal perimetro dei singoli comuni che siano Brescia piuttosto che il piccolo comune di Forlì, ma con

i quali poi mi verrebbe da dire gli unici che vengono lasciati a confrontarsi con un problema che nasce fuori, sono i comuni.

E questa vicenda è ancora più amplificata con il passare degli anni, nel senso che prima qualcuno citava i figli degli immigrati di seconda generazione o di terza generazione, che non sono più immigrati tout court, ma che sono – se fossimo in America – cittadini americani e in Italia sono italiani, che hanno difficoltà (come diceva prima l'Assessore) da bambini a parlare la lingua di provenienza. Quindi, prima annotazione, probabilmente questa è una di quelle vicende sulle quali i comuni subiscono, poi ci sono approcci diversi e misure diverse, però per le quali bisognerebbe ci fosse una politica generale che non so qual è adesso, se è quella degli sbarchi piuttosto che quella dell'accoglienza, non voglio entrare nel merito.

Seconda cosa, mi ha molto colpito un'espressione dell'Assessore prima, che è quella che mette insieme un pakistano e un cinese a Torino e il fatto che entrambi hanno scelto di stare a Torino, non si incontreranno mai o non si conosceranno, probabilmente non capiranno nulla l'uno dell'altro. Allora le città, i comuni, come luoghi nei quali ognuno sceglie di vivere per motivi economici, sociali, culturali, relazionali e di altro tipo, anche qui un fatto che nasce fuori dal perimetro di Torino in questo caso, ma che cade su Torino e sulla città di Torino. Probabilmente penso che quando si chiede uno sforzo ai comuni su questo versante, bisognerebbe capire che i comuni sono i singoli di quell'unicum di cui dicevamo all'inizio.

### *Ilda Curti*

Anche a me piace molto citare i dati, perché penso che in questo furore dove tutti dicono tutti, ci siano anche molti luoghi comuni che poi diventano come leggende metropolitane verità, siccome lo ha detto uno che poi l'ha detto l'altro, che poi lo hanno detto in televisione quindi è vero. Forse credo che un dovere e una responsabilità della politica sia anche quella di passare da questo livello a quest'altro livello, se poi uno ha anche il cuore, gli passa anche attraverso il cuore, ma intanto dall'esofago al cervello è già un buon percorso.

Perché in realtà di questi temi discutiamo quotidianamente esclusivamente con le viscere e non si costruisce futuro con le viscere, soprattutto non si costruiscono politiche pubbliche. Capisco che siano degli investimenti bassissimi dal punto di vista del pensiero politico con una resa altissima dal punto di vista del consenso, ma non aiutiamo nessuno e neppure le società in cui abbiamo il dovere di amministrare.

Quindi anche io cerco di utilizzare il più possibile anche con la Sciùra Maria il fatto che i problemi ci sono, però dobbiamo anche prenderli per quello che sono.

Lo sapevo che parlare di luoghi di culto è un tema complicato e uno dei temi che viene agitato intanto è: sì, ma non qui... e va bene. Ci sono un po' di articoli della Costituzione, quindi non riesco a capire chi decide qual è il qui giusto, però uno dei temi che viene spesso sollevato è il tema della reciprocità.

Giusto per citare delle cose, gli unici paesi dove non esistono chiese cattoliche sono l'Arabia Saudita e lo Yemen.

Io di cittadini torinesi di origine yemenita o di origine saudita non ne ho neanche uno. Io mi riferisco alla maggior parte dei cittadini di fede musulmana che abitano la mia città che sono 3000 italiani convertiti che avranno anche un po' diritto di essere cittadini italiani e avere il rispetto di quel principio costituzionale che è la libertà religiosa e la laicità delle istituzioni? Oppure il fatto che siano islamici li esclude da dei diritti e rende fruibile quel diritto lì solo agli altri? Pongo la domanda.

Allora quando di fronte a delle furiose litigate, gli viene detto tornatevene a casa vostra, capite bene che fa ridere perché il sig. Bergia è a casa sua.

Poi ce ne sono 23.000 che sono marocchini, altri che sono egiziani. In Marocco i cattolici sono 27.000, lo 0,01 della popolazione, sapete quante sono le chiese cattoliche in Marocco? Sono 68.

Allora secondo il principio di reciprocità, siccome in Italia ci sono un milione e passa di marocchi-

ni, dovremmo avere secondo il principio di reciprocità con il Marocco, 4724 moschee. In Italia ce n'è una che è quella di Roma, non ci sono moschee, ci sono centri islamici informali etc. Cominciamo allora a chiederci di cosa stiamo parlando, perché io non voglio entrare in temi molto affascinanti dal punto di vista teoretico, sono laureata in filosofia quindi è una sfida interessante, però sulle radici giudaico cristiane, poi c'è una Sicilia araba, una Andalusia araba, voglio dire il Mediterraneo ci ha mischiato molto, nella storia dell'umanità i mischiamenti ci sono e ci sono sempre stati, c'è la piadina ma c'è il pomodoro che arriva dal Perù, la polenta taragna che viene mangiata nelle valli che arriva come grano saraceno, e se andiamo indietro scopriamo che siamo tutti discendenti di Lucy che hanno trovato in Africa, però è un po' complicato...

Però il tema è appunto governare il cambiamento cercando di fare meno danni possibili, allora il tema del riconoscimento della libertà religiosa non è fare un favore, è applicare secondo il principio di legalità i principi che sono i principi costituzionali. Quindi non stiamo facendo un favore, per quello prima vi dicevo che non si ostacola la costruzione: le istituzioni laiche non costruiscono luoghi di culto, ma secondo il principio di uguaglianza e di legalità non ostacolano la costruzione, certo, con tutte le garanzie che però sono scritte dalla legge, non è che ce le dobbiamo inventare.

Vorrei solo dire che la storia non si può leggere solo un pezzo, perché è vero farsi riconoscere dall'altro, insomma gli altri ci hanno anche conosciuto nella storia coloniale ed imperi coloniali che l'Europa ha esportato in tutti i paesi del sud, non è che ci hanno conosciuto solo perché hanno letto che abbiamo avuto la rivoluzione francese alla fine del '700, i diritti umani etc. Comunque c'è una storia di intrecci che non rende semplice ricostruire la semplificazione della storia per dire ad oggi cosa bisogna fare.

Martin Luther King parlava di altruismo egoista, allora parliamo di altruismo egoista nel senso che i processi di integrazione sono inevitabili, o meglio il mischiamento è inevitabile, dobbiamo solo decidere se è più conveniente a breve termine agitare il problema e alzare muri oppure se è più conveniente costruire muretti dove ci si sente e si chiacchiera. A me piace l'idea che nella mia città ci possano essere dei muretti dove le persone con le loro differenze troveranno l'equilibrio per stare insieme, perché nella realtà delle cose c'è molto più mischiamento.

Chiudo con una battuta. Una delle cose che a me ha insegnato di più è stato tanti anni fa a Porta Palazzo l'immigrato meridionale degli anni '60 che mi dice: io non sono razzista perché non c'è nessuno che è razzista, però 'sti marocchini sono proprio tutti degli ebrei, a parte Mohammed che io lo conosco che è un gran lavoratore e che è tanto educato ed è pulito.

Io di fronte a questa frase, sulla quale non c'è replica possibile, mi sono detta: ma se lavoro perché conosca più Mohammed possibili, forse senza giudicare il suo modo di interpretare le cose, una città giusta è una città che sa costruire opportunità per i suoi abitanti e poi anche lasciando la libertà a chi abita una città di trarre il meglio possibile da questo.

### *Adriano Paroli*

Credo che i numeri siano pericolosi esibiti così perché non ci devono far perdere una obiettività e una conoscenza che vede oggi la presenza cattolico cristiana nel mondo, soprattutto in quella parte del mondo islamico effettivamente in un silenzio generale che è un silenzio che preoccupa, in una situazione certamente di non libertà. Ripeto, ho fatto appena l'esempio della Tunisia, dove sono presenti alcune chiese cattoliche, ci sono ma in che situazione, per non parlare della Turchia. Ci sono tante situazioni, non possiamo esibire dei numeri così perché il rischio è che si introducano elementi più che di chiarezza di confusione.

Il tema è un altro, che al di là della reciprocità e l'essere europeo e avere la tradizione che ha costruito il nostro paese, è assolutamente altra cosa, e quando si parla di cultura probabilmente spetta a noi il compito più impegnativo, ma anche più importante, cioè essere fino in fondo quello che siamo, quello che ci è stato dato, quello che abbiamo la possibilità di essere davvero fino in fondo. E non vuol dire irrigidirsi, perché incontrare l'altro non vuol dire né andare senza posizione, sarebbe la cosa più sbagliata, né andare con una posizione che non è in grado di abbracciare l'altro nella diversità.

Questo deve accadere, ma perché questo accada non so se si devono fare muri o muretti, non mi piacciono i muri né i muretti, ma ci sono delle situazioni che devono essere...io non ho delle risposte ad alcuni problemi, ma non posso per questo non dire che sono problemi. Io mi accontento anche di comprendere e condividere il fatto che ci siano questi problemi. Sono per la libertà religiosa, non possiamo non permettere a chi è islamico nella nostra terra di continuare ad essere tale e vivere fino in fondo la propria religione, ed ho un grande rispetto della loro capacità in molti casi di essere fino in fondo quello che sono. Il Ramadan non è una cosa da poco se fatto seriamente, questo l'ho detto prima ci deve interrogare.

Oggi le moschee in città in piccole comunità sono un problema, dobbiamo conciliare questo diritto che dobbiamo riconoscere e permettere di esercitare con il fatto che creano problemi. Se noi non capiamo, a parte la questione delle case popolari che da noi continuano a costruirle e ad assegnarle e sempre più vengono assegnate alle popolazioni di immigrati etc, forse è giusto così, ne hanno più bisogno, poi riprendiamo il discorso dei vasi comunicati, quello che volevo dire è che sarebbe bello che fossero comunicanti da sotto e non da sopra. Ma il tema è che all'operaio che si è fatto 45 anni di lavoro e va in pensione finalmente e si è comprato la casa dopo aver pagato il mutuo, come si faceva una volta, oggi non te li danno più, di 35 anni e una casa di 80 metri con il pianerottolo, che quel pianerottolo non sia più zona neutrale ma i vicini magari pakistani vanno e ci fumano, chiacchierano ad alta voce fino a tarda notte, stendono la biancheria, è una libertà in questo caso che viene violata e questo è un problema e non ho la soluzione. Cosa dici: perché questi sono così e questo è così?

Ma questo giustamente dice: ma io ci ho messo una vita a comprare questo appartamento!

Perché quello che sta accadendo è che se oggi si chiedesse alle nostre città sono bene o sono male gli immigrati, il rischio che grandi percentuali dicano che sono un male, ed è sbagliato! Così come è un problema, perché certamente nella mia città il carcere vede una popolazione carceraria che è all'80 per cento straniera, anche qui la pericolosità dei numeri, quando ho il 15 per cento di presenza della popolazione straniera nella città, se vedi così devi dedurre che gli stranieri sono delinquenti? Poi sappiamo che ci sono situazioni particolari, però è un problema il fatto che ci sia l'80 per cento di un carcere sovraffollato con popolazione extracomunitaria.

Così come l'esperienza del Comune di Elisa in Emilia Romagna è una esperienza particolare, soprattutto in piccole dimensioni si sente una incidenza come quella e credo anche lì è un problema: non so se mi accontento di poco, ma il rischio è di eludere i problemi e un passo in avanti secondo me è cominciare a riconoscere che ci sono dei problemi, ai quali riconosco che non ho la soluzione al pianerottolo, a questa percentuale di carcere, al fatto che oggi si sentano le piazze, le strade vissute da altri e quasi magari i cittadini residenti da sempre si sentono quasi estranei nel loro comune.

Io ho contatti davvero costanti con i rappresentanti degli immigrati e ci sono invece alcuni elementi che vanno sfruttati. Prima di fare il Sindaco avevo degli immigrati che erano amici, con i quali c'era un rapporto di amicizia non particolare ma c'era, oppure di estraneità; ho accettato di andare a un loro forum, fra l'altro molto affollato, hanno un senso delle istituzioni, il riconoscimento del Sindaco fra loro, per loro è stata una cosa che non ho provato con i nostri cittadini, cioè c'è l'idea che il Sindaco per loro è l'autorità, è davvero l'autorità che riconoscono. In tante negatività che ci sono nella convivenza, questo è un elemento che dovremmo sfruttare meglio. Loro riconoscono questa autorità e noi dobbiamo fare in modo che questo riconoscimento diventi, perché il problema non è solo essere equi, ma dobbiamo fare in modo che questa equità venga anche percepita come equità dai cittadini stranieri come dai cittadini italiani, altrimenti le cose non funzionano. È quello che accade anche in Europa, non è che in Europa vada tutto bene, cioè quello che accaduto adesso con la Grecia, il vero problema della Grecia è che bisogna spiegare, ma in Germania ancora non sono riusciti a spiegarlo e la riluttanza della Germania è comprensibile se si va a vedere che c'è l'operaio tedesco che va in pensione a 67 anni con il 55 per cento dello stipendio, che ha dovuto pagare le pensioni all'operaio greco che va in pensione a 55 anni con il 98 per cento dello stipendio.

Cioè l'equità è una cosa con cui bisogna fare i conti, anche qui questo è un problema per il quale non ho la soluzione, ma certamente questa volta è passata perché c'era il rischio che saltasse tutta l'Europa, quindi aiutiamo la Grecia, ma il fatto che la Germania su questo tema non ci fosse è anche comprensibile.

Allora il voto, la cittadinanza, sono punti di arrivo che io vedo, non so se in quel paese dell'Emilia Romagna si desse immediatamente il voto a tutti i 500 presenti, se potrebbe essere davvero un aiuto alla integrazione o la complicherebbe ancora di più, davvero non lo so.

So che probabilmente dovremmo fare in modo che si lavorasse prima per l'integrazione e una volta riconosciuta l'integrazione ci fosse davvero una partecipazione totale, complessiva, forse con una gradualità, però è un lavoro che va affrontato sapendo che non ci sono formule magiche e il rischio delle formule magiche è che si porti a una semplificazione che non serve a nessuno.

### *Daniele De Giorgis*

Le elementari sono circa 8 ore al giorno, le medie circa 5 o 7 se c'è l'orario prolungato, le superiori 5 ore al giorno, quindi già la scuola è uno strumento. Vorrei tornare alla domanda che ho fatto prima, perché giusto oggi abbiamo incontrato la manifestazione contro la Gelmini in mezzo ad Aosta con questi manifestanti super energici che a volte non sanno neanche le cose, che urlano, ma non voglio tornare sulla Gelmini, vorrei solo fare questa riflessione.

La scuola è già un forte strumento di integrazione, al di là delle case, al di là delle azioni, cioè 8 ore al giorno per 5 anni mi sembra una buona opportunità, quindi vorrei sentire, rifaccio la domanda, una vostra opinione. Grazie.

### *Adriano Paroli*

L'ho detto prima, trovo il luogo oggi più efficace dal punto di vista dell'integrazione ancora più della scuola, le fabbriche, proprio le fabbriche con gli operai; certo la scuola è il luogo dove lavorare di più anche perché ci sono le giovani generazioni, che alla fine avranno il compito di vivere una integrazione come costruzione di una comunità.

Ogni luogo poi ha delle difficoltà, le azioni che noi stiamo facendo sulla scuola sono per fare in modo che nella scuola partecipi la famiglia, perché attraverso il bambino, come lei diceva giustamente, certo le tante ore sono un momento di integrazione per il bambino perché ha la possibilità di crescere con i propri compagni, ma sono anche l'elemento sul quale coinvolgere le famiglie, perché lì le famiglie possono e devono arrivare, dobbiamo portarle, altrimenti si creano i ghetti, luoghi sociali di esclusione e non di inclusione. Ho un quartiere che è quasi interdetto oggi alla popolazione italiana, e questo non deve accadere; non deve accadere per gli italiani, che magari non ci vanno neanche volentieri, perché non ci devono essere luoghi in cui non si costruiscono comunità nella comunità, cioè ci possono stare ma con un collegamento con la comunità forte, la comunità principale deve essere davvero condivisa.

La scuola, la cultura, poi parlare di cultura è tutto e nulla ma è tutto, cioè oggi far cultura vuol dire dare a noi stessi anzitutto e ai ragazzi quegli strumenti perché si affronti la vita con un senso, con una ragione, non è solo conoscenza ma è senso delle cose.

Se il senso delle cose lo si affronta come domanda, per tutti c'è la possibilità di una condivisione, perché è una cosa che desideriamo tutti, e qui non c'è Islam che tenga! Il desiderio del senso delle cose e della vita appartiene a tutti, ce l'hanno tutti, se si arriva lì è più facile anche tutto il resto.

### *Ilda Curti*

Ho una figlia di 12 anni che ha cominciato a fare l'asilo nido, una bambina della sua epoca, nulla di speciale che ha fatto il nido in un quartiere popolare, che ha fatto le scuole, un paio di anni fa sentivo che con delle sue amiche in casa – aveva 10 anni – parlava della riforma Gelmini, le classi speciali, gli extracomunitari, noi non usiamo il termine extracomunitari, sentivo che lei con una sua amica, marocchina, però è una sua compagna di scuola fin dalla prima elementare e un'altra italiana, sentivo che discutevano: vogliono fare queste robe per gli extracomunitari, ma cosa sono... e lei ha detto: chiediamo a mia mamma che lo sa. - Mamma, chi sono gli extracomunitari? Cosa sono queste classi per gli extracomunitari?

Dico: guarda, per esempio, Clara, poi Dora, Maring...

E lei fa: Quelli? Ma siete cretini? Quelli sono nostri amici!

Allora mi sono resa conto parlando con tre bambine della loro epoca che loro sono immensamente più avanti di quanto non siamo noi, semplicemente perché non hanno quella categoria lì. La categoria è simpatico, antipatico, amico, nemico, quelli sono i fattori, maschi femmine, quelle sono le categorie in cui si divide il mondo.

A una delle domande più tipiche che fa un genitore è: carino quel tuo amico, da dove viene?, ti rispondono: da casa, perché non gli viene neanche in mente di rispondere in un altro modo.

Allora sono totalmente d'accordo, la scuola è il fattore più straordinario di processi di integrazione.

Vogliamo parlare, visto anche che siamo con *Anci Giovane*, di risorse? A me va bene tutto, io sono talmente convinta, facciamo la scuola delle mamme, scuola territorio, le scuole che si aprono, tutto quello che potete immaginare noi lo facciamo; sapete come finanzia le cose che vi ho fatto vedere? Intanto costano pochissimo e poi i progetti più grossi sui processi di integrazione, compresi gli insegnanti di sostegno per i bambini diversamente abili e compresi i laboratori della lingua due nelle scuole per i figli dei ricongiunti nella scuola elementare e nella scuola media, vengono finanziati grazie a un contributo della fondazione bancaria Compagnia di San Paolo, perché noi non siamo più in grado di assicurarle, noi forniamo gli insegnanti di sostegno e gli insegnanti per l'insegnamento della lingua due alle scuole elementari e medie, perché dal provveditorato agli studi non c'è una lira e non ci sono le cattedre e non ce la facciamo più!

Allora va tutto bene, il fondo nazionale sull'integrazione che ammontava a 6 milioni di euro per tutta Italia, che è abbastanza scarso, adesso è a zero. Io nel 2007-2008 ho finanziato una serie di azioni che riguardano il servizio civile per gli immigrati, cioè tutte quelle iniziative su cui siamo tutti d'accordo, però dobbiamo anche investire collettivamente perché non basta dire che sono importanti.

Nella nostra scuola non si investe e tutto l'extra scuola o ci sono i comuni che ancora ce la fanno, ma non so fino a quando, oppure alle scuole pubbliche i laboratori di sostegno, extra orario scolastico, l'ora facoltativa di latino in terza media sono a pagamento, moltissime scuole fanno pagare l'ora facoltativa di latino nella terza media per l'accesso al liceo! Indovinate poi chi ci va al liceo? I figli degli immigrati, i figli degli operai, i figli dei disoccupati?

Parliamo anche di risorse, altrimenti siamo tutti d'accordo sui valori, il problema è che poi bisogna decidere che le risorse vanno messe, perché è vero che il peso dei processi della complessità è tutto sulle amministrazioni locali ed è lì che si genera la guerra dei poveri.

### *Paola Ottaviani*

Consigliere comunale di Isola del Liri in Provincia di Frosinone, Lazio.

Intanto vi ringrazio perché questo momento di dialogo e di confronto non può che arricchire la nostra sensibilità politica anche di fronte a queste diversità di vedute così profonde ma utilissime.

Volevo solo sottolineare un aspetto riguardo alla situazione delle case popolari, più volte tirata in ballo, perché io me ne sono occupata per professione facendo l'avvocato, in particolar modo dell'ATER della Provincia di Roma.

In realtà la problematica non è legata allo straniero che per determinate circostanze e requisiti è preferito all'italiano; il problema è riconducibile sempre a una questione di legalità. Ciò che succede e che di fatto comporta la privazione della casa a persone di qualunque provenienza ed estrazione, chiaramente ai meno abbienti, è il fatto che ci sono numerosi occupanti senza titolo e questo è di una gravità inaudita. L'occupante senza titolo non è straniero, per la mia esperienza, ma è tranquillamente italiano.

Io non lo ricondurrei solo alla questione dello straniero che è preferito e quindi prende l'alloggio popolare rispetto all'italiano.

Poi mi dispiaceva anche sentire quasi che lo straniero è la persona poco educata che ci possiamo ritrovare sul pianerottolo di casa, insomma il vicinato maleducato è trasversale.

Interloquivano i nostri due relatori che né a Brescia né a Torino ci sono casi di occupanti abusivi delle case, forse è un problema di altre aree.

### *Ilda Curti*

Milano e Roma hanno un numero altissimo di occupazione di case popolari, però c'è un problema che sta nella gestione del patrimonio delle case pubbliche; da noi appena uno occupa... perché è un principio di legalità, anche se sei un poveraccio gli altri poveracci stanno in coda e quindi tu non puoi occupare.

### *Paola Ottaviani*

È tutto ricollegato al discorso che faceva lei prima di finanziamento e a questo aspetto di edilizia residenziale pubblica.

### *Luciano Violante*

Adesso chiederei al dr. Palanza di tirare le fila, ma prima volevo dire una cosa.

Avete visto posizioni diverse, d'altra parte il senso di questo tipo di seminario è quello di sentire opinioni diverse a confronto.

Dobbiamo anche avere una idea di medio termine, mi permetto di raccontarvi una cosa. Sono pugliese di origine e quando sono andato a Torino nel gennaio 1967, sono invitato a cena da un mio collega di tribunale, famiglia aristocratica piemontese, doppio cognome etc., la mamma di questo signore offriva una volta al mese una cena ai colleghi del figlio, uno scapolo cinquantenne. Andiamo a casa di questa signora, mi fa sedere alla sua destra e mi chiede se ho gradito la cena, dico sì, mi chiede se mi è piaciuto anche il sugo, dico sì, ottimo grazie, perché mi hanno detto che voi in Puglia lo fate sul pianerottolo...

Erano gli anni dell'immigrazione e in alcune zone popolari, così come il Bangladesh si fumava e si facevano schiamazzi sul pianerottolo, quelli facevano la salsa al pomodoro, molto peggio che fumare perché questi avevano il fuoco acceso etc. E la signora pensava che abitualmente si facesse la salsa sul pianerottolo. Ma poi adesso non lo fa più nessuno e nessuno fa più neanche quella domanda.

Ho l'impressione che bisogna avere un po' di pazienza, certo è difficile perché l'interlocutore non sempre ha pazienza e quello ha il fastidio in quel momento, capisco che questo è un problema ma in una dimensione vostra che è politica di amministrazione, bisogna tener conto che molti di questi problemi con il tempo si appianano, anche perché non solo succede a Brescia ma a Torino le zone di immigrazione non comunitaria sono le zone in cui vi erano i meridionali, c'è una singolare operazione tanto a Porta Palazzo quanto a Barriera era una zona di meridionali che lentamente si sono integrati con il resto della città.

Adesso non so bene con quale meccanismo arrivano loro e fra un po' si sposteranno anche loro e poi non so chi arriverà. Tenete presente che il PIL dell'Africa sale al 5% l'anno, il Brasile sale al 7% l'anno, Cina e India sono in media al 9% l'anno, quindi fra un po' siamo noi andremo lì!

Credo che fra un po' le questioni si aggiusteranno, naturalmente non è argomento per convincere chi ha un'opinione diversa, ma forse è una porta che si può aprire per chi come voi è costretto a lavorare su questi temi.

### *Alessandro Palanza*

Penso che dobbiamo essere molto grati ai due relatori di oggi, perché hanno esercitato al meglio quello che era il compito che gli avevamo affidato, che era un compito molto difficile.

Penso che oggi si sia verificato quel fattore di approfondimento che consente a visioni anche diverse di trovare dei momenti di confronto utili e dei punti importanti di condivisione e convergenza. Penso che ci siano stati degli elementi che si sono assai problematizzati attraverso i discorsi che abbiamo ascoltato e il vostro contributo e mi è piaciuto anche che in diverse domande sia stato citato l'intervento di De Bortoli, perché ha riportato il discorso a un termine di approfondimento su alcuni punti essenziali, come il tema della nostra identità e di come questa identità sta mutando in questa fase.

Direi che se si associa all'elemento d'identità originaria l'elemento del cambiamento, che porta a fare di questa fase una fase molto difficile, dove è importantissimo che i diversi punti di vista siano rappresentati e si intreccino come abbiamo fatto oggi.

Abbiamo fatto un bellissimo esercizio di democrazia rappresentativa, perché una serie di problemi che sono turbolenti e molto aspri alla base, qui sono stati elaborati e portati a un livello di confronto civile, informato, argomentato e questo è un punto che mi porta al primo elemento che vedo di convergenza che sono i principi della nostra Costituzione, il principio della legalità come fondamento di un ordine civile e i contenuti che questa legalità costituzionale hanno nel nostro paese.

Qui c'è stata una condivisione generale dei valori di fondo della nostra Costituzione come valori di rispetto, tolleranza, uguaglianza; c'è stato un richiamo alla reciprocità che cioè si pretende lo stesso rispetto e la stessa tolleranza che siamo disposti a concedere che sia rivolta a problematiche dei diritti religiosi del cristianesimo in altri paesi.

Però è vero che nel confronto e nel mescolamento fra la civiltà europea e la civiltà di altri paesi abbiamo questi temi di fondo, perché la nostra civiltà è basata sul principio di tolleranza e sul principio di riconoscimento dei diritti dell'uomo, della donna, perché uno dei punti dolentissimi è il punto dei diritti delle donne perché è il punto dove le questioni diventano estremamente critiche e conflittuali.

Qui invocherei come speranza il principio del medio termine che diceva il Presidente Violante, è chiaro che ci sono delle cose assurde che succedono in questi momenti, gli episodi che sono avvenuti giorni fa e quello che ricordava il Sindaco Paroli a Brescia di un anno fa, cose atroci. Così il tema della religione come una religione che non può essere totalitaria, che non può pervadere tutti gli aspetti della vita perché la Costituzione ci impone un principio di separazione fra un mondo che è di principi e di regole e quindi ci sono dei punti di incrocio estremamente problematici in questa fase e che possono però evolversi rapidamente attraverso quel principio di mescolamento che oggi invocavamo.

La Costituzione mi sembra un primo punto che possa unire questo dibattito nel senso che unisce l'*Anci Giovane*, l'associazione *Italiadecide*, un'istituzione come la Camera dei Deputati che qui rappresento nella parte di supporto organizzativo ma che ha la funzione di consentire il confronto e lo svolgimento del dibattito fra tutti i punti di vista.

Allora dobbiamo riconoscere nel dibattito di oggi da un lato il valore delle opposte opinioni per come sono state rappresentate, dall'altro questo elemento di approfondimento e di messa a fuoco di elementi comuni di base, strutturali, di lungo termine che vanno benissimo insieme a modalità e soluzioni diverse anche sugli itinerari transitori.

Secondo elemento che ho visto emergere è quello della scuola. È stato citato molto volte come un esempio positivo e come il punto dove una serie di problemi si accumulano, quindi la scuola anche si lega a questo discorso di prospettiva di medio lungo termine, questo delle nuove generazioni per come noi le facciamo crescere in questo paese. Qui vedo la difficoltà dell'attuale fase in cui noi intrecciamo diverse cose, perché da un lato abbiamo quest'immigrazione così accelerata, dall'altro guardiamo anche quello che sta succedendo in altri paesi europei con le seconde e terze generazioni. Dobbiamo evitare che certe problematiche di seconde e terze generazioni che si pongono in altri paesi europei ce le ritroviamo qui. Abbiamo la necessità di saldare queste esperienze, anche perché abbiamo l'esempio degli Stati Uniti dove queste problematiche sono molto diverse.

Allora il problema di come gestiamo la seconda generazione credo che sia una questione molto importante e qui vorrei richiamare l'attenzione su una questione da cui sono stato molto colpito, che è il problema di quei ragazzi cresciuti in Italia, parlano perfettamente l'italiano e si trovano a 18 anni in queste situazioni. Questo lo trovo un punto che contraddice tutti i principi che qui sono stati citati.

Ultima questione, le risorse. La mia esperienza di lavoro mi porta ad essere molto sensibile al tema dei vincoli e dei limiti in materia di finanza pubblica, ma non nego assolutamente i diritti e i principi, dico che qua abbiamo di fronte il tema dei livelli essenziali che non è solo un tema di necessità di finanziare i diritti fondamentali, è anche un problema di priorità. Se nella situazione finanziaria che abbiamo oggi e che avremo nei prossimi anni vogliamo garantire i diritti fondamentali, bisogna far valere le priorità, cioè ci sono delle priorità di spesa e di valori da tutelare che devono essere fatti valere tra i comparti ma anche all'interno di ciascun comparto, cioè non ci possono essere settori nei quali la spesa viene sacrificata per aspetti secondari rispetto agli obiettivi essenziali che ciascuno comparto deve garantire. Voglio dire che all'interno della scuola come all'interno delle forze di polizia come all'interno della ricerca, i settori che tutti diciamo che sono prioritari fra gli altri, però dentro questi settori ci sono fenomeni di utilizzo non ottimale delle risorse, quindi proprio in questi settori è necessario trovare un punto di equilibrio massimo fra esigenze finali da tutelare e problematiche, tenendo conto che non possiamo sottrarci a una problematica di carattere finanziario molto stringente. Questo lo dico perché oggi il tema è stato evocato anche nella discussione di stamani, il tema del federalismo fiscale, i fabbisogni e i costi standard etc., sono una tematica che considero molto positiva per procedere in questa direzione a condizione che si rivolga non solo alle Regioni e agli enti locali, ma anche alle amministrazioni statali e tutti debbano confrontarsi con un problema di priorità, di diritti fondamentali da tutelare, di principio di uguaglianza e di necessità di destinare le risorse sugli obiettivi fondamentali che la comunità nazionale riconosce come tali. Credo che questi possano essere i termini che ci aiutano a impostare il lavoro, che oggi si è un po' ridotto, del gruppo di lavoro.

### *Alessandro Palanza*

Adesso le esperienze precedenti - qua c'è qualcuno che ha già partecipato - ci hanno indotto prima a introdurre e poi a mantenere e perfezionare la pratica dei gruppi di lavoro per fare quello che avevo cominciato a fare in questo intervento conclusivo, cioè dagli elementi che vengono dalla giornata cogliere quei fattori che possiamo mettere a somma comune e portare a risultato in quel tipo di confronto che vorremmo fare domenica mattina, al termine di queste tre giornate. Dovremmo cioè tirare le fila e vedere quali sono i dati che abbiamo condiviso in termini di alcuni obiettivi generali che avevo riassunto stamani parlando con i colleghi che condurranno i gruppi di lavoro, nel senso di favorirne la maturazione perché poi saranno i vostri portavoce che dovranno portare questi risultati; con loro usavo il termine buon governo come esigenza di fondo del nostro paese e che si misura con le grandi tematiche che andiamo discutendo in queste giornate.

Abbiamo notato nel nostro lavoro che il problema delle città come luoghi dove si concentrano tutti i problemi della società è il terreno di massima difficoltà per esercitare il buon governo, impongono però anche che le città riescano a collaborare con altri livelli territoriali e fra di loro perché la complessità dei problemi è così alta che non può essere gestita solo in ambito comunale o provinciale, ma richiede la collaborazione di tutti i livelli territoriali e una collaborazione con le parti della società che sono attive. Abbiamo visto che la maggioranza delle funzioni pubbliche oggi non può essere esercitata senza la collaborazione con parti della società e con le imprese, con un sistema scolastico aperto, un sistema di pubbliche amministrazioni che sia aperto alla più ampia collaborazione.

Questo è il tema che vorrei affidare ai gruppi di lavoro: come trarre dalle opposte visioni con cui i problemi vengono esaminati degli spunti che possono essere di un modo migliore di governare, attraverso una collaborazione che riguarda le istituzioni, il pubblico e il privato ma riguarda anche le parti politiche. Cioè come il confronto fra diversi schieramenti e posizioni possa condurre a mettere a fuoco dei fattori per governare meglio anche da diversi punti di vista.

Questo è il tema che può essere il contenuto di una *Scuola per la democrazia* intesa come una scuola che non riguarda solo le problematiche del consenso, ma anche come la democrazia può essere una democrazia che risponde ai bisogni della comunità e dei cittadini.

Questo è anche lo scopo dell'associazione che il Presidente Violante guida, che è un'associazione dove tutte le maggiori parti politiche sono rappresentate e che lavora per la qualità delle politiche pubbliche, di chi le città sono un cardine essenziale. Abbiamo visto che tutte le politiche pubbliche si intrecciano nel livello della città, dove l'esperienza vostra si concentra sia in ambito comunale, provinciale e quello che sia.

Vorrei che attraverso i gruppi di lavoro passassimo da un tipo di discussione di concetti e di idee a una discussione sulle modalità con cui governare meglio le città nelle quali viviamo. Grazie.

Volevo presentare i miei tre colleghi: il dr. Seta, il dr. Rizzoni e il dr. Visca. Ci divideremo secondo una lista già stilata, il lato destro alla destra del Presidente è quella, la sinistra del Presidente è quella, come nell'aula di Montecitorio, il terzo gruppo nella sala del ristorante.



## SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

S a b a t o 9 o t t o b r e  
2 0 1 0

*Luciano Violante*

Il prof. Viesti introdurrà il tema di oggi che è Sud-Nord, successivamente intervorrà Angelo Pichierri che abbiamo chiuso da qualche parte e speriamo di ritrovarlo successivamente.

*Gianfranco Viesti*

Professore di Economia applicata – Università di Bari

Buongiorno a tutti, grazie molte al Presidente Violante e a tutti voi per l'invito. La prima parte della mattinata prevede questo confronto: come vediamo le due parti del paese, in che relazioni sono fra loro, come stanno cambiando, che possibili contrasti o che possibili collaborazioni hanno.

Ho riflettuto a lungo sul tipo di presentazione da fare stamani e ho pensato di essere un po' scolastico, nel senso di parlare molto di fatti e relativamente meno di temi di discussione perché trovo che nella situazione attuale i fatti siano un po' scomparsi. C'è molta discussione di opinioni e di proposte, ma c'è poco un terreno condiviso di conoscenze oggettive sulle quali ognuno può innestare le conseguenze che vuole trarre.

Siccome vi sono interessanti temi da toccare guardando le diverse parti del paese, ho pensato di farvi sorbire un po' di numeri e di lucidi, materiali che sono naturalmente tutti disponibili.

Li ho organizzati in quattro aspetti, il primo sulle differenze che sintetizziamo nel reddito procapite che è l'indicatore principe che usiamo per vedere le differenze nei livelli di benessere dei paesi e delle regioni, il secondo sul perché questi divari sono così forti in Italia guardando prima l'economia, cioè la produttività e l'occupazione, e poi le dotazioni dei diversi territori; infine sulle politiche.

Cominciando dal reddito, questa è l'evoluzione dalla fine dell'800 in poi dei divari regionali in Italia. Come vedete il messaggio di questo grafico è chiaro: le due righe sono parallele, quando crescono ci mostrano che i divari nel nostro paese aumentano, nel periodo in cui decrescono i divari si restringono. Abbiamo una storia molto lunga dopo l'unità di divari che crescono fino alla fine della Seconda Guerra mondiale. Poi c'è un periodo, quello della Cassa per il Mezzogiorno, in cui il paese decide di contrastare questi divari, in cui si ottengono dei risultati e si riducono dagli anni '50 alla metà degli anni '70. Dopo la metà degli anni '70 fino ad oggi leggo questa curva come una sostanziale stazionarietà; le differenze di reddito e di sviluppo fra le diverse parti del paese rimangono stabili.

Questa ricca tabella di numeri vuole darci un messaggio, certe volte un po' sottovalutato. Si dice sempre che i divari nel nostro paese sono sempre gli stessi, non succede mai niente; in realtà dalla prima colonna, quella del '55, dai numeri che sono nella parte bassa, scoprite quanto intensa fosse la differenza a metà degli anni '50 nel reddito.

Fatta 100 la media italiana la Calabria era a 50, e paragonandola con quella del 2005 trovate una parte di recupero, quei numeri crescono un po'.

È abbastanza interessante comparare le altre due coppie di colonne che ci dicono che c'è stata una certa convergenza di reddito fra il vecchio Nord industrializzato e il Sud, cioè le regioni del Sud hanno recuperato non poco rispetto alle aree di vecchia industrializzazione, soprattutto il Piemonte ma anche la Lombardia.

Invece l'Italia ha avuto un fenomeno interessante che pochi altri paesi hanno avuto, cioè il decollo imperioso del Nord-est, per cui se paragonate il Sud al Nord-ovest, trovate un processo di convergenza seppure lento; se lo paragonate alla media italiana non lo trovate più, perché meglio ancora del Sud ha fatto il Nord-Est.

Questo è l'andamento recente, che è molto simile: daccapo trovate delle lievi differenze, la riga blu è quella del Centro-Nord, la riga arancione è quella del Mezzogiorno (che qui definiamo con 8 regioni dall'Abruzzo in giù). C'è stata molta preoccupazione per il fatto che la riga blu è sopra la riga arancione, cioè che negli anni 2000 la produzione è cresciuta più al Nord che al Sud. È indubbio, vedete che la riga arancione è sotto la riga blu tranne che nel 2009, dove c'è stata la crisi. Questo dipende – ed è un fatto molto interessante e su cui si riflette poco – dal fatto che la popolazione delle due aree ha una tendenza completamente diversa. Negli anni '60-'70 la popolazione cresce più al Sud perché le famiglie sono più prolifiche, dagli anni '80 in poi i tassi di natalità si allineano e le due aree aumentano la propria popolazione a un passo abbastanza costante.

Con l'inizio degli anni 2000 questo cambia moltissimo, perché la popolazione del Nord cresce di 2 milioni di persone in 5 anni, sono gli immigrati che hanno una presenza molto più grande nelle regioni del Nord rispetto alle regioni del Sud.

Questo ci interessa molto, perché nel paragonare due circoscrizioni dobbiamo tenere presente che la loro base demografica ha tendenze molto diverse: al Nord cresce, al Sud no. Dunque il reddito del Nord come quello degli Stati Uniti e di tutti i grandi paesi dove c'è grande immigrazione aumenta anche perché diventa più grande, diciamo. L'intensità del divario rimane sostanzialmente quella. Io non drammatizzerei questo scarto che abbiamo visto prima di pochi decimi di punti, il quadro che abbiamo è un quadro di costanza dei divari.

Questo è un tema molto importante; è una grande diversità fra Nord e Sud, il Sud ha una presenza di immigrati relativamente modesta, molto più bassa della media europea, il Nord ce l'ha molto più grande.

Dunque quando guardiamo all'evoluzione delle economie, guardiamo alla evoluzione dell'occupazione; come vedete dal grafico che c'è nella parte sinistra di questa figura, trovate che dal 2002 le due serie divergono, al Nord cresce l'occupazione e questa occupazione è tutta occupazione straniera, mentre il Sud rimane stabile.

Naturalmente l'economia del Nord ha anche la capacità di creare posti di lavoro per questi immigrati, dunque non è così automatico che questa differenza di occupazione sia dovuta solo all'andamento delle migrazioni, l'economia del Nord riesce a produrre posti di lavoro sufficienti. Quello che succede negli ultimi dieci anni non è un accentuarsi dei divari, ma un differenziarsi delle situazioni, con il Nord che diventa più grande come forze di lavoro, di occupati, e ha una quota di circa il 10 per cento di immigrati sui suoi lavoratori, il Sud ce l'ha molto meno e conserva dei tassi di occupazione molto più bassi.

La parte di destra ci dice la situazione attuale, la crisi ha colpito duramente in entrambe le circoscrizioni, ha colpito molto di più il Sud come occupati. Vedete, il Sud ha non solo meno occupati ma li perde, ma anche perché la cassa integrazione in Italia funziona in maniera diversa nelle due circoscrizioni. Nel 2009 va male per tutti: al Sud dove le imprese sono più piccole e gli occupati più precari ha significato più licenziamenti, al Nord ha significato più cassa integrazione. Questa è la tabella di sintesi, come vedete addirittura negli anni 2000 il PIL pro capite cresce lievissimamente più al Sud che al Nord. Ma più che questo aspetto quello su cui bisogna concentrare l'attenzione è sul PIL procapite nei diversi paesi europei fino al 2009.

Il messaggio è preoccupante. L'Italia nel 2000 aveva un reddito procapite di circa il 17 per cento più grande dell'UE 27, cioè inclusi i paesi dell'est Romania e Bulgaria, nel 2009 è a 102, perde 15 punti. Allora il punto essenziale del Nord Sud nell'ultimo decennio non è tanto che uno va bene e l'altro va male, ma è che entrambi fanno parte di un paese che perde molto terreno rispetto agli altri; entrambi seguono lo stesso passo.

Magari ci fosse un Nord molto vivace con un reddito e un divario crescente, paradossalmente; in realtà entrambe le circoscrizioni hanno problemi non piccoli.

Naturalmente il Sud, come tanti ci ricordano, cresce molto meno delle altre regioni deboli d'Europa, ma il Nord cresce molto meno delle altre regioni forti d'Europa.

La distribuzione del reddito in Europa è questa, colore più scuro più ricchi, colore più chiaro più poveri, questa cartina ci dà un messaggio chiaro, l'Italia è l'unico paese nel quale sono presenti tutti i colori e questo significa che è il paese con le differenze interne più ampie.

Ma un aspetto va considerato, la persistenza del divario in Italia è una anomalia o è una situazione comune agli altri paesi europei? Tutti gli italiani sono convinti che sia una anomalia, il Corriere l'altro giorno ci raccontava come la Germania est abbia raggiunto la Germania ovest, in realtà questo non è vero. Il titolo era forzato, quello che ci dice Eurostat è questo (è una tabella un po' criptica ma sostanzialmente il messaggio è questo).

Cosa è successo in Europa negli ultimi 15 anni? I paesi più poveri hanno recuperato molto rispetto ai paesi più ricchi, all'interno dei paesi in nessun paese le regioni più povere hanno recuperato rispetto alle regioni più ricche, anzi, nell'Europa dell'est si stanno creando enormi divari regionali che fra un po' saranno della stessa dimensione di quelli italiani.

Dunque l'eccezionalità dell'Italia c'è perché il divario è molto ampio, ma né la dinamica né la comparazione rispetto agli altri paesi ci segnala una eccezionalità.

Sintetizziamo il primo punto della presentazione: il divario italiano è molto ampio, somiglia a quello della Cina e della Turchia, cioè paesi a reddito molto più basso rispetto all'Italia. Si è ridotto fino alla metà degli anni 70 e poi è rimasto stabile. Nel periodo recente il Sud complessivamente cresce meno, ma questo ha molto a che fare con l'andamento della popolazione e della occupazione e non ha a che fare con l'andamento della produttività, che rimane stagnante in entrambe le circoscrizioni.

In realtà è tutta l'Italia che va molto peggio del resto d'Europa, i divari interni non si riducono in nessun paese europeo. Un cameo di 10 secondi su questa cortese polemica che ho avuto con Sergio Romano sul Corriere della Sera: se prendete come fa il Corriere i dati della Germania est e paragonate il '90-91 ad oggi, fate una operazione forzata perché nel '90-91 l'economia della Germania est è collassata, fra l'89 e il 91 l'economia della Germania est si è ridotta del 45 per cento e con l'unificazione, con salari espressi in marchi ovest, il welfare tedesco che è arrivato, nel '91-94 l'economia della Germania est è rimbalzata moltissimo.

Se prendete il confronto dalla fine del rimbalzo, dal '95 ad oggi, trovate che anche in Germania c'è una sostanziale stabilità: la Germania est ha fatto molti passi in avanti, ma lo scarto di circa 30 punti di reddito fra est e ovest rimane simile.

Tante volte siamo un po' provinciali nella nostra discussione sulle nostre questioni nazionali che certamente sono nazionali, ma un po' più di comparazione internazionale non ci farebbe male.

Da dove viene fuori questo divario? Questo è il grafico più importante che vi faccio vedere oggi perché ci consegna il messaggio principale, cioè che la questione meridionale (il perché il Sud è molto meno sviluppato rispetto al Nord) coincide con la questione del lavoro, il Sud è il Sud, cioè molto più debole del Nord, perché molta meno gente lavora. Questo grafico di lungo periodo (da inizio anni '60 ad oggi) cosa ci dice? La riga blu è la produttività, come vedete piano piano recupera, cioè siamo a uno scarto fra 15 e 20 punti, siamo una nazione dove il tessuto economico al Sud è più debole, circa un 15 per cento di produttività meno che il Nord è normale. In Spagna è ancora più grande questo divario. Cioè il contributo di un lavoratore medio del Sud è un 15 per cento più basso di quello del Nord. Normale. Quello che è del tutto anormale e che non c'è in nessun altro paese è la riga rossa, che risponde alla domanda: quanta gente lavora al Sud?

Al Sud lavora molta meno gente che al Nord, il rapporto fra i tassi di occupazione è il 70 per cento, se al Sud lavorasse in proporzione tanta gente quanta ne lavora al Nord, lo scarto di reddito sarebbe ridotto a livelli non dico francesi ma meglio di quelli spagnoli. Quindi la questione è molto legata al mercato del lavoro.

Perché la produttività è più bassa? Qui vado veloce: perché il Sud è un'Italia più debole, ha meno imprese, meno banche, meno industria, nell'industria un po' meno industria più avanzata, le imprese sono molto piccole. Questa è una cartina che mi piace molto e che vi fa vedere le medie imprese dove sono. Come vedete abbiamo questo triangolo fortissimo che ha per vertici Torino, Pesaro, Trieste, veramente un pezzo straordinario di Europa come presenza di imprese; e poi una realtà molto più sgranata. Al Sud ne trovate poche, ne trovate un pochino in Campania e in Puglia, nessuna in Calabria, sono fatti ampiamente noti. In verde trovate i tassi di occupazione, che è il messaggio di prima, in marrone trovate la capacità di esportare, ecco il messaggio è questo, anche visivo. La cartina verde è molto tradizionale, più si va al Sud più si schiarisce ed è il dato sulla occupazione. La cartina marrone è invece meno tradizionale, è l'intensità di esportazione. Come vedete, ci sono pezzi di Mezzogiorno, soprattutto, nel Mezzogiorno continentale, che se la cavano discretamente come presenza internazionale.

Questo invece non ci dà scampo: ed è il tasso di occupazione centro Nord e Sud per età e per genere. Alcuni messaggi: le righe del Sud sono sotto quelle del Nord, la riga granata è sotto quella blu, cioè i maschi del Sud hanno un tasso di occupazione più basso di quelli del Nord, la riga arancione è sotto quella rosa, ma la differenza fra le due coppie è molto ampia. Questo ci dà un altro tema interessante, cioè i maschi meridionali lavorano un po' meno dei maschi del centro Nord, c'è uno scarto che non è piccolo, ma la vera questione meridionale è una questione di occupazione e di genere: chi non lavora nel Mezzogiorno sono le donne, lo scarto fra la riga arancione e quella rosa è colossale, a un'età intermedia (35-39) anni nel centro Nord lavora il 75 per cento delle donne, nel Sud lavora il 40 per cento delle donne. Questo dà qualche colore più interessante e meno banale ai temi Nord Sud, perché i temi Nord Sud si intrecciano non solo con la questione del lavoro ma anche con la questione femminile. La questione di genere è in una situazione molto migliore nel centro Nord e in una situazione pessima nel Mezzogiorno.

L'ultima parte della storia del lavoro è il sommerso, che nel Sud è molto grande (20 per cento); sul totale dei lavoratori 1 su 5 è irregolare, mentre al Nord 1 su 10 è irregolare. Questo daccapo ha a che fare molto con il divario di reddito, che è pressoché totalmente un divario di occupazione; questo divario di occupazione ha una componente femminile per genere, ha una componente per tipologia di occupazione. Forse i meridionali lavorano un po' di più di quanto ci dicono i dati, ma molti lavorano nel sommerso e il lavoro nel sommerso è pessimo, perché rende più difficile il lavoro regolare ed è un lavoro illegale e dunque non deve essere tollerato e accettato e invece è molto grande.

Vi è infine una ultima questione che sta esplodendo negli ultimi tempi, su cui non ho un grafico ma che vi dico a voce. Un'altra dimensione delle differenze Nord Sud per quanto riguarda il lavoro sta nella questione giovanile, gli scarti di occupazione sono molto forti soprattutto per le classi più giovani, anche per i maschi. Dunque la questione del Sud intreccia in maniera che potrebbe essere molto interessante per le classi dirigenti di questo paese due grandi questioni nazionali: la questione uomo donna e la questione giovani anziani.

Riassumiamo cosa abbiamo detto: il divario di reddito dipende dalla produttività, ma questi scarti di produttività non sono enormi. Se il Sud avesse una produttività pari al Nord sarebbe meglio, ma uno scarto del 15 per cento ci sta in un paese grande come l'Italia e si spiega con la diversa composizione del sistema delle imprese. Quello che non ci sta da nessuna parte è lo scarto di occupazione.

Il divario di produttività lo spieghiamo facilmente: meno imprese, più piccole, in settori tradizionali, un'Italia più Italia dal punto di vista di alcune difficoltà del nostro apparato produttivo. Il divario di occupazione invece è enorme e soprattutto femminile. Se a qualcuno interessasse nel nostro paese una ripresa dei grandi temi della parità di genere e delle pari opportunità (non de-

clinate come politicamente corretto, ma davvero come messaggio politico di fondo) per cui due cittadini italiani, che siano maschio o femmina non importa, devono avere le stesse opportunità, bene la questione occupazionale femminile nel Mezzogiorno emergerebbe al centro dell'attenzione. Togliete di mezzo la parola Mezzogiorno, che è un po' usurata, se vi interessate alla parità di genere e alle pari opportunità nella vita, un concetto molto liberale, di due cittadini italiani e ne prendete uno maschio e uno femmina, trovate che queste opportunità non sono pari: tornate ad occuparvi di problemi regionali.

Perché accade tutto questo? Tante volte bisogna partire dall'ovvio e lo farò, non per nascondere problemi che ci sono di cui pure mi occuperò, ma per ricordarci che la storia e la geografia qualche importanza ce l'hanno. Se voi guardate la cartina d'Europa, vi accorgete di quanto l'Italia sia un paese dalla forma molto particolare, i paesi iberici sono un quadrato, le istanze fra le sue parti sono meno intense; guardate dov'è la Germania est, che è nel centro di un'area economica in grande sviluppo. Il Sud perché è colorato di arancione, mentre il Nord come tutta la Germania è colorato di verde? Perché è lontano dai mercati, ha un potenziale di mercato molto più basso, sarà banale ma è così.

Perché ci sono molto meno imprese al Sud? Perché nel momento in cui nasce una impresa diciamo a Matera, e una impresa identica a Piacenza, l'impresa di Piacenza ha un numero di clienti potenziali che è tre-quattro volte quelli di Matera. Questo non spiega tutto ma è un elemento.

Il Nord Italia è un'area densa, nella quale i flussi di idee, di persone, di merci sono estremamente ampi, se andate in una stazione ferroviaria o prendete un treno ne avete una immagine vivida.

Il Sud è un'area rada, non densa; le relazioni interne al Sud sono bassissime, i flussi di idee, di persone e di merci interni al Sud sono modestissimi, dunque se per una impresa ligure o padovana esiste il mercato del Nord, è una vera realtà e questo supera le differenze regionali, per una impresa siciliana il mercato meridionale non esiste, per una impresa pugliese il mercato meridionale non esiste. Le distanze, le difficoltà di raggiungere i clienti nei diversi luoghi sono molto grandi.

Questa cartina mette insieme la distanza misurata in termini effettivi di percorrenza con la presenza di clienti con il loro potere di acquisto e il reddito potenziale. Queste sono le infrastrutture che ci sono in Europa come accessibilità, e anche qui vedete che l'Italia è il paese che ha più colori, la Germania est è più scura del Mezzogiorno, perché certo non ha recuperato reddito ma se andate a Lipsia trovate una città enormemente più bella di qualsiasi città del Sud dal punto di vista del capitale pubblico. È stato fatto un grande sforzo di investimento. Guardate la Spagna è più chiara, ma è tutta più chiara, l'Italia no.

Naturalmente questo significa che non solo c'è meno reddito al Sud in quanto non è un'area omogenea, ma anche che al suo interno ci sono delle fasce di consumatori relativamente più povere.

Questi sono i numeri sulla dotazione di infrastrutture, è un tema banale, molto usurato, ma per me, che faccio l'economista, molto importante: nella mia esperienza di vita personale se mi invitano ad Aosta non ho grandi problemi, perché prendo l'aereo e vengo a Torino, se mi invitano a Milano è come andare dietro casa, se mi invitano a Napoli ho dei problemi perché non c'è alcun treno che colleghi Bari a Napoli, bisogna andarci in auto o scendere a Caserta. Per andare da Bari a Napoli ci metto il doppio che per andare da Bari a Milano. La Sicilia è un mondo a sé, ci vuole un giorno di viaggio.

Ma non è solo questo. Al Sud il minore reddito, la minore occupazione non è spiegata solo da dati fisici, da opere, ma è spiegata anche da dati immateriali e questo è molto importante. Il servizio scuola nel Mezzogiorno è meno capace di compensare i problemi iniziali e quindi di produrre diplomati di pari capacità; è vero, il diplomato medio del Mezzogiorno ha un bagaglio di competenze inferiore rispetto al diplomato medio del centro Nord e questo ha moltissimo a che fare con il minore sviluppo del Sud. L'istruzione, di tutti i fattori che un economista dello sviluppo potrebbe dire che sono importanti, è quello più importante. Questo è un fatto molto preoccupante per il futuro, perché se il divario dei quindicenni nel 2006 è questo, significa che nel 2046 il divario fra i cinquantacinquenni sarà questo.

Questo è molto interessante. Ho voluto inserire questo grafico per instillarvi un po' di curiosità e di interesse. Si dice: questo è perché la scuola funziona peggio, è molto meno efficiente, gli insegnanti meridionali sono meno capaci.

Quello che succede è chiaro, il quindicenne nel Mezzogiorno ha un anno di competenze di meno rispetto a un quindicenne del centro Nord, in media; in realtà la varianza è molto grande per cui il centro Sud è sgranato. La fondazione Agnelli che è la fonte di questo grafico fa un conto dell'efficienza della scuola; misura il costo monetario dello sforzo necessario in ogni regione per far progredire in maniera unitaria le competenze di un ragazzo. L'efficienza della scuola.

Se l'Italia ci interessasse, al di là delle discussioni molto accese, ai fatti, questo è un fatto molto interessante perché la fondazione Agnelli ci dice che la scuola italiana meno efficiente è in Trentino, dove si raggiungono risultati altissimi ma con risorse più che proporzionali e che la scuola più efficiente è in Veneto e in Puglia: in Veneto ottimi risultati con poche risorse mentre in Puglia risultati più modesti ma con molto meno risorse.

Perché ho inserito questo grafico? Perché vado verso la parte federalismo fiscale per raccontare che dietro questa minore capacità dei servizi pubblici ci sono storie molto interessanti. Ci sono storie di inefficienza? Sicuramente. Ci sono storie di dotazioni? Certamente. Ci sono storie di efficienza, ma sono meno banali di quanto sembri.

Ci sono dei passi avanti, le righe rosse del Sud ci dicono – questo è un arco di tempo piccolo, 5 anni – che la scuola fa sforzi di miglioramento, diminuiscono gli abbandoni e aumenta la scolarizzazione.

Messaggio sintetico: se guardiamo le infrastrutture è facile, tanti chilometri di autostrada il risultato è sempre lo stesso, al Sud ce ne sono molti di meno. Se guardiamo le infrastrutture immateriali, che sono forse più importanti di quelle materiali, stiamo ben attenti a valutarle in base ai risultati, produttività, condizioni. Se ci interessa migliorare le infrastrutture al Sud bisogna fare le ferrovie. Se ci interessa migliorare la scuola o la sanità o farla costare di meno, lo strumento non è così ovvio. Un tempo si diceva: diamo più soldi e risolviamo tutto, ma sappiamo che non è così. Adesso si dice diamo meno soldi e risolviamo tutto, ma non è così. Il funzionamento della scuola, della sanità e della giustizia è molto interessante e non posso che andare per cenni: questo grafico vi dice che quello che abbiamo visto nella scuola vale per altri servizi, grande differenza centro Nord – Sud non solo nelle infrastrutture fisiche ma anche molto in quelle immateriali. La giustizia funziona peggio, ma al Nord funziona male, daccapo lo scarto è sensibile. Funzionano peggio le pubbliche amministrazioni, è difficile misurarle, qualcuno le misura, qui trovate una classifica tradizionale: le regioni del Nord avanti, le regioni del Sud dietro.

Sono dei numeri scolpiti sulla pietra? No, si possono fare tante misure. Perché le ho messe? Perché credo che rappresentino abbastanza bene la realtà, uno degli elementi della differenza è che una infrastruttura molto importante, cioè l'efficienza della pubblica amministrazione anch'essa è molto diversa. Mediamente un comune del Sud funziona peggio di un comune del Nord, una regione del Sud funziona peggio di una regione del Nord; ma daccapo la varianza è molto grande, ci sono comuni del Sud eccellenti, ma lo scarto della media è più basso. E poi c'è la criminalità.

La criminalità c'è in tutta Italia, ma una presenza radicata di controllo del territorio della criminalità organizzata c'è in alcune aree del Mezzogiorno, e molto forte nell'area Napoli Caserta, quasi in tutta la Calabria, in particolare nel Sud della Calabria e nella Sicilia occidentale.

È un elemento fondamentale per spiegare tutto quello che abbiamo detto finora, ma attenti perché anche nelle aree in cui non c'è, vedi Basilicata, Abruzzo e Molise, gli scarti rimangono molto simili. Quindi certamente è un elemento importante ma non è l'unico elemento che spiega. Perché dico questo? Perché ultimamente si tende molto a descrivere la questione meridionale come una questione criminale. Lo è in alcuni territori in maniera esponenziale ma non è solo questo, perché magari avessimo Abruzzo, Molise, un pezzo di Puglia e Basilicata che vanno benissimo e i territori dove c'è la mafia, la camorra e la 'ndrangheta che vanno male! Non è così perché ci sono anche altri fattori in gioco.

Questo è un grafico che ho messo fra le cause, in realtà è una causa e un effetto e sono le migrazioni interne. Io lo metto più fra le cause: il fatto che il Sud perde una quota non enorme, però elevata, delle sue classi dirigenti giovanili secondo me è un effetto della mancanza di lavoro di cui vi dicevo prima ma è anche molto una causa del minore sviluppo.

Riassumiamo, perché c'è questo divario di reddito e di occupazione? Storia e geografia contano: meno reddito meno mercato, anche qui un cameo. In che senso la storia conta? Ascolto una discussione molto sgradevole su dare ed avere dell'unità d'Italia fra Nord e Sud, noi abbiamo dato di più, voi avete dato di più. Perché sgradevole per l'orecchio di un economista? Perché per un economista è del tutto evidente che se l'Italia fosse rimasta quella prima della unificazione, tutti i suoi territori avrebbero avuto un livello di sviluppo molto inferiore. È la storia dell'Europa che ci insegna che mettersi insieme non è solo un antidoto alle guerre e uno strumento per unire le culture, ma è anche uno straordinario strumento di promozione economica. Quindi essere nell'economia italiana unita ha fatto bene a tutti i territori.

Però la storia conta, perché quando si crea un mercato nazionale, questo si può polarizzare. Quello che è successo soprattutto all'inizio del 900 e poi subito dopo la II guerra mondiale è che un po' Nord e Sud si sono ripartiti i compiti: il Nord la grande area di produzione, il Sud la grande area di consumo. Dunque tutto quello che vi ho detto finora, non cade dal cielo ma è frutto di uno sviluppo del nostro paese nel quale si è creato molto presto un mercato comune, in questo mercato comune chi era un po' più forte di partenza perché aveva i commerci, i fiumi, l'acqua. Perché Biella è Biella? Intanto perché i biellesi sono bravi ma anche perché ha l'acqua. Biella in Sicilia non si poteva fare, perché non c'era l'acqua come forza motrice che dà vita alle prime imprese, quindi la storia conta. Torno alla sintesi, il livello è molto più basso di infrastrutture, minore efficacia dei servizi anche per minore efficienza della pubblica amministrazione ma non solo, criminalità, emigrazione dei cervelli. Chiudo sulle politiche. Questa è l'azione delle politiche pubbliche, questa è la Banca d'Italia, i famosi residui fiscali che non si guardavano prima ma che adesso sono tornati molto di moda con il federalismo fiscale. Cos'è un residuo fiscale? È un calcolo ipotetico. Se le regioni fossero autonome avrebbero a propria disposizione solo le tasse pagate nella loro regione e con queste tasse dovrebbero far fronte alle spese. Se così fosse, ovviamente, le regioni del Nord avrebbero un di più e quelle del Sud avrebbero un di meno.

Tante volte quando racconto questo all'estero mi guardano con gli occhi sgranati. Perché è la cosa più banale di tutte, da quando ci sono gli stati nazionali ogni stato nazionale è in una situazione del genere; essendo stato nazionale la tassazione affluisce in misura significativa al centro, viene ridistribuita sui servizi pubblici. Le differenze in Italia sono sensibili sia nelle regioni a statuto ordinario che nelle regioni a statuto speciale. Cosa significa questo? Significa che se il Veneto fosse una repubblica autonoma, dal punto di vista fiscale avrebbe più soldi. Se ne discute molto, è un ragionamento un po' bizzarro, perché se il Veneto fosse una repubblica autonoma avrebbe forse una quota di debito pubblico o problemi a stare sui mercati. Diciamo ad occhio il flusso implicito di risorse che vanno dal Nord al Sud è circa 50 miliardi, cioè se ci fosse la Padania autonoma, avrebbe 50 miliardi in più. Il flusso di beni che dal Nord vanno al Sud ogni anno è circa 80 miliardi, cioè il Sud compra ogni anno 80 miliardi dal Nord, è una contabilità che io trovo meschina però si fanno questi conti, quindi dobbiamo fare questi ragionamenti per assurdo. Se ci fosse la Padania, avrebbe 50 miliardi in più di tasse per i suoi cittadini. Basterebbe fare, come diceva un famoso comico, il muro ad Ancona, per trasformare questa autonomia in una catastrofe perché a fronte di quei 50 miliardi in più, ce ne sarebbero 80 di merci di meno.

Questi bizzarri grafici ci dicono che quello che succede in Italia è identico a quello che succede in Germania, Spagna e Portogallo, cioè in tutti i paesi il reddito disponibile, (cioè quello che al Sud è un po' più alto perché ci sono questi trasferimenti), ha una certa relazione con il reddito prodotto. L'effetto distributivo dello stato nazionale in Germania è un po' più forte, la retta interpolante è un po' più inclinata.

L'Italia ha un grande debito; di chi è il debito? Mah non si sa, di tutti gli italiani. Una cosa è certa, che circa il 95 per cento degli interessi su questo debito vanno al centro Nord, il che è normale perché il centro Nord è più ricco e nella creazione del debito pubblico italiano certamente ha influito il Sud perché chiede più servizi, ma ha influito anche il Nord perché incassa più interessi.

Questa è una tabella un po' singolare. Si dice che questo gettito fiscale dipende molto dall'evasione; l'ho fatto vedere prima, al Sud c'è una enorme evasione contributiva, c'è il lavoro nero, ma l'evasione

fiscale non la conosciamo. Questa tabella che viene dalla Banca d'Italia presenta il reddito pro-capite e il gettito fiscale. La cosa bizzarra è che la graduatoria del gettito sul reddito non segue il Nord-Sud, perché dovrebbe essere più alto al Nord il gettito? Perché i cittadini sono mediamente più ricchi, essendo la tassazione un poco progressiva in Italia dovrebbe essere più alto. Guardate Piemonte e Veneto, che hanno praticamente lo stesso reddito ma il gettito fiscale in Veneto è 6 punti di PIL regionale più basso che in Piemonte. Un monello potrebbe dire che in Veneto c'è moltissima evasione, più che in Piemonte e in Campania.

Sono dati approssimati ma sono interessanti; secondo me il messaggio di questi dati è: dobbiamo stare attenti a banalizzare. Ci sono dei miei colleghi che sono certi che, siccome il Sud è sempre peggio per definizione, naturalmente anche al Sud l'evasione deve essere molto più alta che al Nord; magari il mondo è più interessante, guardiamolo.

Una cosa è certa: che tutti gli italiani pensano che la spesa pubblica corrente, tolti gli interessi, sia molto più alta al Sud. Ma questo non è assolutamente vero. La spesa pubblica corrente è molto più bassa al Sud che della media italiana. Il Veneto è una regione davvero deviante perché forse è una regione ad alta evasione, certamente è la regione più penalizzata dall'attuale stato delle cose perché è una regione ad alto reddito e bassa spesa pubblica. Ma anche le regioni del Sud. Da che dipende questo? Dipende dal welfare, dal modello di welfare che c'è in Italia e che è molto interessante: tutto al maschio adulto nella protezione dei suoi rischi di vecchiaia, niente alle donne, ai giovani, alla famiglia e ai rischi di povertà nell'infanzia. Leggete Maurizio Ferrera, vi racconta il welfare all'italiana. Il Sud può essere il tema più noioso del mondo perché il tema del già detto, ma potrebbe essere un tema molto interessante perché il Sud è il Sud anche perché il welfare italiano è il welfare italiano, perché le pensioni vanno molto di più al centro Nord, che ha avuto molto più occupati in passato. Ma i flussi di spesa pubblica sono tali perché in Italia abbiamo tante pensioni e non abbiamo politiche per i poveri, i giovani, le donne; se ci fosse il welfare francese in Italia, la ripartizione della spesa sarebbe molto diverso.

Se, se, se...mi sto arrampicando sugli specchi? No, sto dicendo che questa questione territoriale incrocia molte variabili. Mi chiedo: ma lei, professore, si dimentica delle pensioni di invalidità false al Sud? No, ci sono, è bene toglierle perché sono false alcune, ma quello è un welfare straccione (300 euro al mese). Perché nasce? Perché sono corrotti quelli delle ASL, perché i politici sono clientelari? Forse. Ma perché nasce? Perché non c'è un welfare nazionale, universalistico e chiaro. Dunque il tema potrebbe essere interessante.

Vediamo la spesa sanitaria, anche questo è un discorso parallelo a quello sulla scuola. Anche qui la spesa sanitaria al Sud è più bassa che nel resto del paese, lo sappiamo tutti, perché le erogazioni in spesa sanitaria sono proporzionate in gran parte alla struttura di età della popolazione.

Oltre questo sappiamo che ci sono molte regioni del centro Sud che sfiorano la loro disponibilità, si indebitano con lo stato, che deve ripianare. Un fenomeno molto sbagliato.

Ma la dotazione di spesa è più bassa eppure succede questo. Questo è un fatto interessante: i meridionali vanno più in ospedale dei settentrionali e fanno saltare i conti della Campania o del Lazio. Perché vanno più in ospedale dei settentrionali? Non so rispondere con certezza, ma c'entra daccapo il welfare. L'anziano del centro Nord ha più servizi di assistenza domiciliare, riesce a vivere meglio a casa sua; l'anziano del Sud va a finire in ospedale, che è una cosa pessima per tutti gli italiani che devono pagare il conto, soprattutto quelli del Nord che non c'entrano niente, ma è pessima anche per lui.

Dunque questa spesa ospedaliera così alta non cade dal cielo, ma cade dal sistema di welfare.

C'è dentro la sanità privata che lucra? Senza dubbio, perché in Campania si arriva all'assurdo inconcepibile che metà dei parti sono cesarei, perché c'è un interesse privato a farli. Quello spiega tutto? No.

La spesa per servizi sociali dei comuni è molto più bassa al Sud e questo torna con il punto di prima. La composizione della spesa è interessante.

I comuni spendono poco in servizi sociali perché spendono tutto in stipendi?

Questo non è vero.

Il personale del comparto enti locali e regioni rispetto alla popolazione (questa è una tabella di fonte Lombardia), non ha un divario Nord Sud; è più alta (Molise, Basilicata, Liguria, Umbria), nelle regioni in cui non ci sono economie di scala.

Guardate, in fondo ci sono daccapo Lombardia, Veneto, Puglia, cioè le grandi regioni a statuto ordinario. Quella che in Italia ha meno dipendenti regionali su popolazione è la Lombardia perché è molto più grande delle altre, ha grandi economie di scala, ha passato molto alle province, quella che viene dopo è la Puglia.

Chiudo con le politiche. Ci vorrebbero delle politiche per compensare questi divari di dotazione di cui parlavamo prima. La situazione è che non si fanno queste politiche. Se le misuriamo come intensità di spesa, troviamo che lo sforzo collettivo nell'ammmodernamento delle dotazioni infrastrutturali delle due circoscrizioni è identico, è la parte di grafico a destra. Nel 2007 la spesa procapite di investimenti pubblici nelle due aree del paese è identica; in realtà non è identica perché quella è pubblica amministrazione, poi c'è l'ENEL e le ferrovie.

Ma questi famosi fondi europei, fondi FAS? Il Ministero dello sviluppo economico ci dà questi due istogrammi, che rappresentano vividamente la realtà. La spesa totale è grosso modo simile, la spesa del Sud è fatta con i fondi aggiuntivi straordinari, quelli aggiuntivi non sono aggiuntivi perché la base su cui montano (la spesa ordinaria) è molto diversa nelle due aree. Al Sud una parte di questa spesa va a incentivi per le imprese e quello che rimane in investimenti pubblici (in questo decennio procapite) è 700 euro al Sud e 950 al Nord. Lo sappiamo, se andate in una stazione ferroviaria, in un ospedale o in una scuola, trovate una grande differenza.

Sono finiti i dati, è finita la mia presentazione. Ho detto tante cose su cui si può essere d'accordo o meno, ma a partire da dati che, credetemi, sono il meglio oggettivo che si può trarre. L'ultimo messaggio che voglio darvi è che questa presentazione un po' lunga e così articolata ha uno scopo, quello di provare a farvi vedere quanto sia interessante occuparsi di questi temi che non sono solo i temi del dare e avere fra Nord e Sud, ma sono tanti temi di come il nostro paese può diventare più ricco e più civile anche guardando le sue differenze interne. Grazie.

### *Luciano Violante*

Gianfranco, ci permetterai di pubblicare sul sito questa tua relazione? Quindi da martedì troverete sul sito i dati, perché penso sia importante avere il tempo per riflettere attentamente su questo. Mettiamo nello sgabuzzino il prof. Viesti e tiriamo fuori dallo sgabuzzino il prof. Pichierrì.

### *Angelo Pichierrì*

Professore di Sociologia dell'organizzazione – Università di Torino

Vorrei dire, a proposito di questo incontro, che nonostante che la cornice sia più formale e più ufficiale di quella di ieri, continuo a considerare questa una scuola e la mia una lezione, quindi anche con un minimo di pedanteria professorale farò appunto lezione sul tema che mi è stato assegnato e far lezione significa che su un tema politicamente caldo come quello del Nord e del rapporto confronto fra Nord e Sud, cercherò di fornire argomenti che nella migliore delle ipotesi, anche se la migliore delle ipotesi non si realizza mai, dovrebbero poter essere utilizzati in maniera relativamente neutra da più di una parte.

La strumentazione che intendo proporre, nei limiti dei tre quarti d'ora che mi sono concessi, gira intorno a due poli, poi vedrò in maniera flessibile quanto tempo dare all'uno e all'altro.

Nella prima parte parto dall'ipotesi che nel corso degli ultimi 4-5 anni, dal 2004 in poi, c'è stata una ripresa e un cambiamento qualitativo del dibattito scientifico sul Nord, per certi aspetti un inizio del dibattito scientifico sul Nord perché il dibattito politico a proposito di Nord è cominciato ben prima e ha avuto una accelerazione e una diversa qualificazione soprattutto negli anni '90 ad opera della presenza del discorso della Lega Nord.

Quello a cui faccio riferimento è il dibattito fra studiosi, in cui la cosa interessante è che credo che si possa parlare da qualche anno a questa parte del formarsi di una vera e propria comunità scientifica di persone di diversa estrazione disciplinare, sociologi come me, economisti, geografi soprattutto, che si occupano di Nord.

Le persone a cui farò riferimento (ma spesso uso un nome come espressione riassuntiva di qualcosa che in realtà è un gruppo o una scuola) qualche volta sono in rapporto di rivalità fra loro, ma più spesso si conoscono e si stimano; il che rende tanto più interessante il fatto che dalla discussione emergano sfumature diverse, e a volte radicalmente diverse.

Nella prima parte del mio intervento parlo di questo. Cerco in maniera stilizzata, facendo riferimento a dei nomi, di indicare le 3-4 punte del dibattito sul Nord che mi sembrano significative e segnalo che almeno in un paio di queste punte sono personalmente coinvolto, non come autore con la maiuscola ma come membro di un gruppo che lavora su queste cose.

Nella seconda e ultima parte della lezione propongo uno schema: di fronte a una situazione molto variegata che emerge in materia di interpretazioni del Nord, io ho in mente uno schema interpretativo e alcune ipotesi di lavoro, che mi sembra stiano funzionando bene nell'ambito del progetto in cui sono coinvolto, che è noto come Progetto Nord.

Rispetto al dibattito in ripresa e per certi punti in nascita a proposito della società e dell'economia del Nord, il precedente più importante è ormai abbastanza lontano nel tempo, risale cioè ai primi anni '90. Si tratta delle ricerche della fondazione Agnelli, che soprattutto in tema di federalismo aveva fatto alcune proposte metodologicamente interessanti, arrivando a interessanti proposte politiche in termini di macroregioni da federare. Aveva anche lanciato il termine Padania, che poi da quella parte lì è stato progressivamente ibernato perché si è caricato di connotazioni politiche grazie all'uso controverso che ne ha fatto la Lega. Diciamo che un grosso riferimento sullo sfondo è questo; le ricerche fatte da un gruppo di studiosi e commissionate dalla fondazione Agnelli, che allora era ricca e potente (adesso è assai meno ricca e assai meno potente) motivavano l'esistenza di una macroregione padana, ed è questo il punto che qui interessa.

Nel corso del decennio successivo, fino ai primi anni 2000, ci sono un po' di studiosi che tematizzano il Nord e i problemi del Nord. Ne segnalo uno assai influente, è Aldo Bonomi. Bonomi non è un accademico, anzi ci tiene a sottolineare il fatto di non essere accademico; in molte delle cose che dice si sente la mai rinnegata radice deritiana, perché lui viene da quella scuola lì. Bonomi ha avuto il merito fondamentale di cogliere per tempo un certo numero di caratteristiche che stavano diventando tipiche del Nord e che si ritrovano in termini scientificamente più approfonditi nelle ricerche recenti.

Bonomi che come il suo maestro De Rita è un grande creatore di immagini e metafore, ha lanciato una formula interessante quella del capitalismo molecolare. Il capitalismo molecolare fa riferimento alla mobilitazione individualistica, le partite IVA e dintorni per intenderci: su questo tipo di capitalismo caratteristico del Nord e centrato sul lavoro autonomo con caratteristiche diverse da quelle tradizionali non ho tempo di insistere anche perché molti di voi sanno di cosa sto parlando.

Bonomi ha poi colto precocemente, prima ancora che la cosa venisse analizzata e tradotta in termini numerici da lavori come quelli di Mediobanca o Unioncamere, l'emergere della media impresa come fattore strutturante del capitalismo industriale italiano. Su questo oggi in molti siamo d'accordo, ma lui è stato uno dei primi ad accorgersene. Ha tematizzato e analizzato per tempo quello che i geografi chiamano lo sprawl urbano, l'urbanizzazione indiscriminata nella pianura padana; di nuovo su questo ha creato un'immagine fortunata "la città infinita". Infine Bonomi ha sottolineato un fatto che a me sembra straordinariamente importante nell'analisi odierna del Nord, che di nuovo si può riassumere con una parola: uno dei libri più recenti di Bonomi è intitolato "Il rancore": rancore come chiave interpretativa che lui propone per molti degli atteggiamenti che sono maturati nel Nord nel corso dell'ultimo quindicennio. Il tipo di identità che è maturata, molto frammentata dal punto di vista del rapporto con il locale, ha

come elemento unificante una serie di fattori fundamentalmente negativi, che lui ha riassunto nella formula del rancore.

Fra gli studiosi accademici che hanno contribuito di più a dare le categorie del dibattito in corso quello che mi è più vicino, perché lavoriamo insieme, è Giuseppe Berta, professore di storia alla Bocconi, che molti di voi conoscono forse come editorialista di vari quotidiani.

Sul terreno che qui ci interessa, Beppe Berta ha prodotto due o tre cose molto importanti. La prima è un'impresa nella quale sono stato coinvolto, un libro bianco per il Nord-ovest curato pochi anni fa per conto del Consiglio italiano delle scienze sociali; la seconda un suo libro intitolato "Nord"; la terza e più importante è la summa contenuta in un grosso volume degli Annali Feltrinelli intitolato "La questione settentrionale", espressione che lui non ama e che gli ha messo l'editore. Quest'ultima formula, ovvio parallelo con la questione meridionale, è stata ripresa ma anche criticata da alcuni studiosi cui faccio riferimento in seguito.

Quando parlo di paletti concettuali che Berta ha contribuito a mettere in campo per fissare il dibattito, parlo soprattutto dei seguenti che ritornano in tutti i punti successivi:

- Un tema e una categoria concettuale è quella della città come motore di sviluppo. L'armatura urbana e la città vengono viste come caratteristiche essenziali del Nord, in particolare del Nord ovest e come essenziale motore di sviluppo in quanto sede della produzione di conoscenza e del knowledge working.
- la media impresa, di nuovo, in questo caso teorizzata in maniera tecnicamente più precisa. Assumo che qualcosa a proposito del dibattito in tema di media impresa sappiate e se c'è tempo ne parleremo in seguito;
- l'importanza del sistema finanziario qui c'è un punto interessante: il sistema finanziario ha una importanza difficile da sopravvalutare a proposito delle vicende dell'economia italiana, quella del Nord in particolare, ma gli specialisti dell'"economia reale" e quelli del sistema finanziario sono andati per conto loro in modo un po' paradossale, come se non ci fosse un intreccio molto stretto fra le due cose, che invece nelle ricerche di Berta viene colto.
- Un altro punto cruciale del dibattito che venne colto precocemente nei lavori della commissione del consiglio delle scienze sociali, di cui facevo parte, che torna nei libri di Berta e poi – mi spiace che De Bortoli non sia più con noi – si chiama Milano e Lombardia. Accanto a un accordo consolidato sul ruolo centrale – primaziale, dicono i geografi – della Lombardia, in particolare di Milano, c'è accordo sul fatto che a questo ruolo non corrisponde assolutamente nulla di simile, anzi per certi aspetti corrisponde il contrario, in termini di capacità di governance e di integrazione politico amministrativa del sistema Nord. Questa posizione contraddittoria della Lombardia e di Milano è stata colta precocemente da Berta. La scoperta l'avevamo fatta studiando il Nord ovest, perché ci eravamo accorti che c'è un Nord Ovest light e un Nord Ovest hard. Il primo comprende Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria ed è una cosa; i termini cambiano completamente se il Nord Ovest lo si intende comprensivo della Lombardia, però c'è il fatto che a questo punto la Lombardia viene attirata dal *côté* lombardo veneto e dal *côté* Nord Ovest e la questione è tutt'altro che risolta.

*So far*, questo per quel che riguarda grosso modo i precedenti. Tenete presente che sto parlando di vicende intellettuali che si collocano nell'arco di 3-4 anni, quindi il prima o il dopo è abbastanza relativo. Un dopo logicamente è costituito dal progetto in cui sono attualmente implicato, noto come progetto Nord.

In maniera sfacciatamente autobiografica ricordo che nel momento in cui stava uscendo il libro bianco al quale avevo lavorato con Berta, intitolato *Libro bianco per il Nord Ovest*, Berta stava già scrivendo un libro intitolato *Nord*, e io mi stavo occupando del progetto Nord; c'è stato uno slittamento che è in parte il tema della discussione odierna. Era un po' un risultato di quella che nel libro bianco veniva chiamata, direi abbastanza impropriamente ma forse rende l'idea, convergenza tra sistemi precedentemente diversi nell'ambito del Nord.

Qui vengo a una delle ipotesi di fondo del progetto Nord, che è un altro dei capitoletti che volevo introdurre.

Il progetto Nord assume che ci sia una società e una economia del Nord, che sia possibile individuare una macroregione padana; parlare di omogeneità o di omogeneizzazione di questa macroregione è del tutto improprio, anche se qualche volta il termine ci è scappato. Non stiamo dicendo che la macroregione sia omogenea, stiamo dicendo più cautamente che la macroregione è meno disomogenea e più integrata provo a spiegarmi.

C'è una erosione di modelli originariamente molto distinti. Fino a 10 anni fa un modello Nord Ovest e un modello Nord Est erano chiaramente distinguibili e contrapposti: un Nord Ovest centrato sulla grande impresa e sul suo ruolo strutturante, un Nord Est della piccola media impresa dinamica che aveva fatto per un po' di tempo da motore del Nord e non solo del Nord. Questi due modelli sono tuttora distinti ma sono anche meno diversi che in passato, perché sono successe alcune cose che, stilizzando un po' caricaturalmente potremmo riassumere dicendo che i grossi sono diminuiti e per certi aspetti scomparsi (fuori di metafora: il numero delle grandi imprese nel Nord è ulteriormente diminuito) che c'è stata una crescita dei piccoli nel senso che economie originariamente distrettuali, fatte di piccole imprese in rapporti non gerarchici con le altre piccole imprese del distretto, hanno visto un cambiamento in cui alcuni piccoli sono diventati meno uguali degli altri perché sono cresciuti e hanno creato all'interno degli ex distretti situazioni gerarchizzate molto più simili a quanto avveniva nel Nord Ovest. Questo è uno dei temi fondamentali attorno a cui lavora il progetto Nord. C'è un altro elemento unificante forte che è il sistema finanziario. L'evoluzione del sistema finanziario e in particolare le fusioni bancarie – penso in particolare quelle che hanno dato come risultato Intesa San Paolo e Unicredit – hanno avuto due risultati fondamentali: uno mi sembra indiscutibile, l'altro può essere oggetto di ulteriori ricerche.

La parte indiscutibile è una ulteriore settentrionalizzazione del sistema finanziario: i quartieri generali che contano sono essenzialmente a Nord, con pochissime eccezioni e il discorso si perfeziona ulteriormente se accanto alle banche prendiamo in considerazione le fondazioni; ne accennava De Bortoli ieri e mi piacerebbe riprendere questo tema. Sapete che alcuni degli eventi recenti più importanti, sto pensando alla defenestrazione di Profumo da amministratore delegato di Unicredit, sono il risultato di un gioco fra centri bancari e fondazioni bancarie, che è un gioco tutto settentrionale.

Ci sono altri aspetti meno facilmente visibili; quelli quantificabili riguardano molto banalmente il numero degli sportelli bancari e l'andamento del credito, ma ce ne sono altri di tipo più qualitativo. Parlo con qualcuno ieri del fatto che io sono un torinese che per ragioni famigliari passa molto tempo in Veneto. Una battuta a proposito di convergenza e omogeneizzazione prodotta al Nord, nella vita quotidiana, anche dei processi di cui sto parlando. Ci ho messo un po' di tempo per rendermi conto che quando usavo il bancomat a San Donà di Piave, dove passo un po' di settimane l'anno, non pagavo più la commissione perché la Cassa di Risparmio Venezia, si chiama ancora così, ma è Intesa San Paolo in realtà.

Dal punto di vista del bancomat come dal punto di vista del credito delle piccole imprese, ci sono state delle tendenze unificanti legate all'evoluzione recente del sistema finanziario.

Più in generale il progetto Nord cerca di fare ricerca sui flussi più che sugli stock, provo a spiegarmi. L'idea fondamentale è che nell'economia settentrionale ci sia non tanto una crescente omogeneizzazione, quanto una crescente integrazione. Se si guarda ai flussi di merci come di informazioni come di persone e se si guarda alla strutturazione del sistema industriale e alle sue filiere, si ritrova una situazione nella quale i flussi disegnano interazioni crescenti nell'ambito del Nord (mettiamola in questa maniera per adesso cauta e su qualche punto magari ci sarà modo di tornare).

Quando parliamo di integrazione crescente e di flussi sempre più fitti riemerge la questione Lombardia e il ruolo di Milano, perché una quantità considerevole di questi flussi hanno come nodo centrale Milano e la Lombardia. Si potrebbe parlare di un ruolo integratore della Lombardia e di Milano in particolare, perché ci sono imprese venete e piemontesi che non hanno alcun rapporto fra di loro ma i loro rapporti sono mediati da o passano attraverso Milano. Questo in parte è impressionistico, in parte è una ipotesi, in parte è provato. Se guardate la mappa che disegna la presenza delle medie imprese, disegnata da Mediobanca - Unioncamere nel suo rapporto periodico, vedete due o tre cose molto chiare: la concentrazione a Nord e il fatto che si tratti di un fenomeno essenzialmente padano

(con estensioni in direzione Toscana e Marche) poi c'è abbastanza il vuoto e poi ci sono alcuni grappoli interessanti nel Sud. Trovate però una concentrazione fortissima in Lombardia, in parte reale e in parte effetto statistico perché a Milano ci sono le ragioni sociali delle imprese; anche quando le operazioni non si svolgono effettivamente a Milano molte imprese hanno la loro sede sociale a Milano per ragioni che fanno capo di nuovo al ruolo centrale di Milano.

Non voglio insistere sul progetto Nord; del resto nella bibliografia che vi era stata consigliata c'è il libro pubblicato da Einaudi e curato da Paolo Perulli e da me, che è uno dei primi risultati dal punto di vista editoriale che presenta i primi risultati di queste ricerche. Questi risultati hanno aspetti di grande interesse e limiti sui quali torno fra un momento, anche perché si tratta di un campo in cui anche fra amici siamo tutt'altro che d'accordo. Fra quelli che non sono d'accordo con la tesi fondamentale relativa all'esistenza della macroregione padana, ci sono i geografi. La Società Geografica Italiana produce annualmente un rapporto che quest'anno ha avuto come titolo Il Nord, i Nord, a questo punto soffro molto del fatto che Gianfranco Fini sia ancora impegnato nella seduta straordinaria del Consiglio regionale, perché Fini è molto affezionato a questo rapporto della società geografica italiana, che gli è stato presentato in anteprima in luglio alla Camera. Il giorno dopo i giornali ne hanno parlato parecchio; ho in mente una pagina di Repubblica che conteneva una foto di Gianfranco Fini, una foto del mio amico Sergio Conti, vicepresidente della Società Geografica Italiana e il titolo virgolettato "La Padania non esiste". Fini si è molto affezionato a questa idea, proposta e motivata dal rapporto dei geografi secondo cui la Padania non esiste; o meglio, esiste come costruzione politica, ma ci sono buoni argomenti che naturalmente mi danno molto da riflettere, sugli elementi di eterogeneità del Nord, sul fatto che i sottosistemi fanno premio sul sistema.

Fra gli argomenti forti dei geografi (parlo contro il mio interesse perché sono argomenti importanti che controbattono la tesi che vi ho presentato un momento fa) c'è il ruolo centrifugo dei rapporti transfrontalieri, per cui in realtà ci sarebbero regioni del Nord che hanno in termini di flussi una integrazione molto più forte con aree al di là della frontiera italiana di quanto non ne abbiano con le altre settentrionali. Secondo me questo è tendenzialmente vero per quel che riguarda il Nord Est, lo è assai meno per quel che riguarda il Nord Ovest; Alpe Adria da una parte e macroregione alpina dall'altra hanno fondamenti e contenuti significativamente diversi.

Interessante il fatto che i geografi neghino l'argomento che vi ho presentato un attimo fa a proposito del ruolo integratore (economico e non politico) di Milano nella macroregione padana, sostenendo che il ruolo integratore di Milano esiste, ma non è limitato alla Padania: se si guarda ai flussi che contano c'è una sorta di complementarità e di divisione del lavoro fra Roma e Milano, che sono due capitali, ma per la parte dell'economia su cui Milano fa da capitale, Milano intrattiene relazioni significative non solo con altri nodi padani, ma con nodi italiani.

A questo punto mi permetto una piccola malignità, che mi sarebbe piaciuto dire in presenza di Fini e che mi sono affrettato a riportare ai miei amici geografici, sottolineo amici perché si tratta di torinesi con i quali ho una frequentazione regolare.

Chi di voi guarderà il rapporto deve leggerlo fino alla fine. Tra i lettori di professione come me che devono recensire o presentare libri, c'è una sindrome abbastanza diffusa per cui il libro non si legge. Abbiamo visto tutti i casi in cui si presenta e si discute spesso in maniera brillante un libro che non si è mai letto sul serio. I casi in cui il libro si riesce a leggerlo da pagina 1 a pagina 300 sono rari; io mi attesto nella fascia intermedia che dà una occhiata a tutto il libro e poi sottolinea i capitoli che gli sembrano cruciali.

Nel caso del rapporto sul Nord avevo letto più di qualche capitolo, perché la cosa mi interessava parecchio, ma vi confesso che fino a 3 giorni fa non avevo letto le appendici; e invece preparandomi per questa lezione me li sono letti e vi ho trovato una cosa interessante.

Il primo allegato, scritto in caratteri piccoli, contiene un sondaggio effettuato dalla Società Geografica Italiana presso 27 professori di geografia nelle università italiane. Di questi, 24 sostengono che ci sono ottimi argomenti per sostenere l'esistenza di una macroregione padana. Solo 3 dicono che la macroregione padana non esiste, di questi 3 una è la mia collega Francesca Governa, erede della cattedra di De Matteis a Torino: quindi la posizione espressa in questo rapporto è la posizione

non dei geografi ma dei geografi torinesi. I quali sono i più bravi, a Torino c'è un gruppo veramente autorevole, quindi non sto affatto sminuendo il peso di questa posizione; ma questa appendice la relativizza un tantino, anche perché si tratta di un sondaggio lungo, al quale hanno risposto con dei veri e propri saggi, e alcuni degli argomenti proposti da questi geografi - che non conosco e che non frequento direttamente - sono assai simili a quelli che usiamo nell'ambito del progetto Nord.

Mi restano ancora un paio di punti prima di proporvi il mio schema interpretativo. Uno si può riassumere con un nome ed è quello di Luca Ricolfi. Mentre in tutti gli altri casi di cui vi ho parlato dietro il nome c'è un gruppo, dietro Ricolfi c'è Ricolfi; si tratta di un suo lavoro, anche se naturalmente ha delle collaboratrici e collaboratori con nome e cognome. Sono molto critico nei confronti del contributo che arriva da Ricolfi sul tema di cui discutiamo oggi perché la retorica nel senso tecnico del termine, le modalità di presentazione e di argomentazione di Ricolfi mi sono abbastanza ostiche. Qualcuno di voi forse avrà letto o sentito parlare di questo libro Il sacco del Nord e lui ci tiene a sottolineare nella prefazione che il titolo è proprio suo. La tecnica argomentativa di Ricolfi è questa: lui è un bravissimo metodologo, propone dei numeri, sui numeri non si discute; una volta che i numeri sono presentati comincia il dibattito e a questo punto ammette che quello che dice può essere opinabile. Ora i numeri di Ricolfi sono in genere attendibili, anche se forse non tutti indiscutibili.

Detto questo, il punto fondamentale è che la retorica argomentativa di questo libro trasmette un messaggio sbagliato. Qui non vorrei essere frainteso, faccio riferimento non prevalentemente al tipo di relazione che lui stabilisce fra economia del Nord ed economia del Sud, ma al fatto (rilevato da diversi osservatori fra cui il mio amico Arnaldo Bagnasco) che il messaggio che viene trasmesso è sostanzialmente che l'economia del Nord va bene e andrebbe benissimo se non ci fosse questa palla al piede del Sud.

Il risultato dell'argomentazione è quello di oscurare completamente i fattori endogeni di declino che operano efficacemente a Nord da ormai parecchio tempo a questa parte. Nel corso di una presentazione del libro Einaudi sul progetto Nord, avvenuta a Milano qualche mese fa, uno degli invitati era Viesti che voi avete sentito un momento fa. Viesti mi aveva molto divertito perché di fronte a domande iniziali che chiedevano perché il Sud va così male, lui aveva detto che dedicava la sua risposta a questo ma che prima, dato che attorno al tavolo c'erano molti specialisti del Nord particolarmente bravi, si aspettava una risposta a una sua curiosità relativa a "perché il Nord va così male?", perché secondo tutti gli indicatori macroeconomici c'è un processo di declino in corso da almeno 15 anni a questa parte in maniera molto chiara. Allora il titolo Il sacco del Nord tende a spostare l'attenzione su fattori esogeni relativi alle relazioni con il Sud che certamente un loro peso ce l'hanno, ma che oscurano quest'altra faccia della medaglia.

Adesso devo accelerare anche perché l'ultimo punto suppongo sia stato oggetto della relazione che mi ha preceduto e nelle mie note è marcato come Nord-Sud. Una cosa interessante che sta capitando adesso è che stiamo ricominciando a lavorare insieme fra "Nordologi" e meridionalisti. Il fatto banale che questione settentrionale e questione meridionale, Nord Sud abbiano un forte contenuto relazionale viene tematizzato in termini nuovi. Da questo punto di vista Bagnasco propone di non parlare più di questione settentrionale, ma di questione del Nord: "questione settentrionale" richiama troppo la questione meridionale e fa pensare ad un atteggiamento rivendicativo, che non è quello giusto in questo momento. Un buon esempio del modo nuovo di affrontare in termini relazionali anche i problemi del Sud è costituito dai lavori di Viesti; c'è un suo libro intitolato *Mezzogiorno a tradimento* fra gli ultimi che lui ha scritto, che riassume bene il tipo di posizione relazionale che ho in mente ed è interessante da due punti di vista.

Naturalmente Viesti è lungi dal negare gli sprechi caratteristici di molte regioni meridionali, insiste sui fattori endogeni, non dà la colpa agli altri, dice che ci sono attori e fattori marcatamente meridionali che spiegano questo andamento; per quel che riguarda le relazioni col Nord mette fortemente in dubbio, attraverso una analisi puntuale, il fatto che i trasferimenti, quindi lo spreco e quindi il sacco del Nord abbiano le caratteristiche e le dimensioni che Ricolfi individua nel suo libro.

Su questo non insisto perché da buon sociologo sono un utente di questi numeri più che un loro produttore.

Dedico gli ultimi minuti che mi restano a una proposta di agenda e di interpretazione; spero di avervi dato una idea della ricchezza e della contraddittorietà del dibattito in corso; come si fa per orientarsi, come si continua a lavorare su questo terreno?

Ho in mente soprattutto tre punti. Uno ve l'ho già detto, riprendere l'analisi in termini sempre più relazionali tra le due componenti del sistema Italia, i due macrosottosistemi che costituiscono il macrosistema Italia (per il momento dimentico il centro).

Il Nord è un fatto relazionale, se devo fare un'autocritica per i primi risultati del progetto Nord presentati nel libro Einaudi è che lì non solo non parliamo di Sud, il che è ovvio, ma non parliamo abbastanza di relazioni con il Sud, perché concentrati sulla ipotesi di partenza che riguardava l'integrazione e la convergenza nell'ambito del sistema padano, abbiamo dimenticato questo aspetto. Questo vale certamente per i rapporti con il Sud, un po' di più di attenzione abbiamo dedicato alle relazioni e ai flussi con altre parti del mondo.

Il secondo punto è che l'agenda della ricerca empirica ancora da fare è ricca, c'è molto da fare ancora su vari terreni. Ve ne cito due cruciali e su cui un po' di lavoro è appena cominciato: *public utilities*, fondazioni di origine bancaria o meglio autonomie funzionali. Non che manchino ricerche a proposito delle autonomie funzionali, che siano le camere di commercio, le università, ma è necessario un lavoro sistematico.

L'associazione diretta da Berta, Torino Internazionale e quella da lui fondata Torino Nord Ovest hanno presentato due giorni fa il primo rapporto di un osservatorio sulle *public utilities* e secondo me questo è un filone da perseguire assolutamente.

Terzo, vi propongo per sommi capi il mio schema interpretativo; chi sia interessato troverà nel primo capitolo del libro Einaudi Sul Nord. È uno schema che può servire per sciogliere alcuni equivoci di questo dibattito e anche delle nostre conversazioni in questi giorni.

Un sistema locale che sia un sistema piccolo come un distretto industriale o grosso come una macroregione, eventualmente la macroregione padana, non può essere individuato in maniera semplice a un solo livello; ci sono almeno tre livelli significativi a cui ragionare.

Il primo livello, chiamiamolo per comodità socio economico, è quello in cui, lavorando prevalentemente a livello di quello che una volta chiamavamo la struttura indipendentemente da quello che pensa la gente andiamo a vedere cosa succede nel modo di produzione e negli aspetti sociali che con il modo di produzione sono strettamente collegati.

Le tesi del progetto Nord che vi ho citato prima si muovono a questo livello. Respingo la critica di non esserci occupati di politica, perché non era questo il tema; volevamo vedere se a livello sociografico ci sono dei dati che ci permettono di parlare di omogeneità crescente, convergenza, integrazione sistemica o chiamatela come vi pare. Un primo punto è questo, quando ci occupiamo del distretto industriale di Modena o del distretto dei divani della Puglia o della macroregione padana, cominciamo a vedere quali sono i dati che ci permettono di parlarne come di un sistema significativamente diverso da quello che gli sta intorno.

Il secondo livello è quello in cui i termini chiave sono identità, senso di appartenenza; una volta che ho individuato un sistema si tratta di capire cosa pensa chi ci sta dentro, se si identifica con quel sistema, se ne è fiero o se se ne vergogna, etc. Il punto importante (è un discorso così delicato che non si può fare in tre minuti, ed è un discorso non tanto da sociologo quanto da psicologo sociale o da psicanalista) è che non è detto che ci sia un rapporto coerente fra il secondo livello e il primo. Possiamo pensare a casi virtuosi in cui c'è coerenza fra la struttura economica e quella che la gente sente in termini di senso di appartenenza: ci sono modelli storici significativi da questo punto di vista che vanno dalla città medioevale al distretto industriale marshalliano, o becattiniano degli anni '70, casi in cui non solo c'è una struttura economica coerente, ma le persone che stanno nella città specializzata in logistica e in commercio delle spezie con l'oriente (penso a Venezia), non solo ne sono perfettamente consapevoli ma ne sono fiere e si considerano parte di quel sistema. Ma non è affatto detto che sia sempre così, ed è del tutto possibile che ci si identifichi con aspetti della struttura che non esistono più o non sono mai esistiti, che ci si consideri ancora città o distretto industriale, quando l'industria, o almeno l'industria come la intendavamo una volta non c'è più.

Si può continuare a sbizzarrirci. Magari ci si identifica con una struttura futura che non c'è ancora, ci si considera città dell'Hi-Tech mentre invece non è così, oppure ci si considera parte di una regione celtico padana, indipendentemente dal fatto che la tradizione di riferimento sia vera o sia inventata. Invenzione della tradizione è il titolo di un celebre libro su questo tema.

Il secondo livello è importante, non va sottovalutato; indipendentemente dal fatto che sia vero o sbagliato in termini di verifica statistica, quel che le gente pensa del suo sistema di appartenenza è una forza sociale, perché è qualcosa che si traduce in comportamenti, magari elettorali, ma non solo. Abbiamo identificato un sistema che è fatto in un certo modo dal punto di vista economico: vediamo cosa pensa di sé la gente che ci sta dentro. Bisognerebbe introdurre ancora un argomento sul secondo livello: conta non solo come ci si vede ma come si è visti. L'identità viene costruita anche dall'esterno, e come nella vita personale una delle esperienze più scioccanti che si possono fare è quella di scoprire la differenza che c'è fra il modo in cui ci vediamo e il modo in cui ci vedono gli altri, lo stesso vale per gli italiani, per i padani per i meridionali.

Il terzo livello è quello della governance, della regolazione del sistema. Torniamo al nostro Nord perché è lì che cerco di applicare lo schema. Noi (ovvero i collaboratori del progetto Nord) crediamo di avere non dimostrato una volta per tutte ma di avere addotto argomenti interessanti e in parte probanti della tesi secondo cui dal punto di vista socioeconomico una macroregione padana esiste, dal punto di vista della struttura economica essenzialmente e in parte dal punto di vista dei comportamenti sociali. Ci siamo fermati lì.

Al secondo livello rileviamo una erosione di identità precedenti, una forte frammentazione sub-regionale, localistica di identità precedenti e una aggregazione, un sentire comune fondato su aspetti negativi, sull'avversione verso l'altro più che sull'apprezzamento per se stessi. Su questo sono abbastanza radicale (ed è la ragione per cui vi ho citato il *rancore* di Bonomi) perché davvero - qui non sto parlando di risultati di mie ricerche, a differenza del primo livello - mi sembra di rilevare che nel Nord una assimilazione in termini di senso di appartenenza quando avviene, avviene su basi prevalentemente negative.

A livello di governance non c'è integrazione del Nord, perché i modelli regionali, lungi dall'assimilarsi, come si poteva ipotizzare fino a qualche tempo fa, si vanno ulteriormente diversificando. Se pensate a diverse sfere significative della vita sociale, trovate un modello Lombardia molto diverso da un modello Piemonte, lo sapete tutti per esperienza diretta.

Ultima battuta su questo argomento, anche perché non vorrei come coautore del progetto Nord essere frainteso: noi diciamo che c'è una crescente integrazione a livello strutturale, c'è una integrazione problematica e preoccupante a livello psicologico; quando parliamo della necessità di governare il macrosistema padano - la city region padana - non pensiamo al "governo del Nord", qualcuno può trarne questa conseguenza, ma noi pensiamo in termini più modesti e funzionali. L'esempio da fare per farmi capire può essere questo: esiste un unico caso di una autorità padana, si chiamava magistrato del Po, adesso si chiama autorità di bacino; esiste perché il Po non può essere trattato in termini regionali, né in termini italiani dal punto di vista strettamente geografico.

Su questo versante funzionale sta capitando poco o addirittura capitano delle cose negative a livello di rapporti fra governi regionali; per questo segnalo il fatto che a livello istituzionale ma non di economia privata, nel mondo delle *public utilities* o delle autonomie funzionali stanno succedendo in termini di governance delle cose molto interessanti che anche per ragioni di democrazia oltre che di efficienza sarebbe bene tenere d'occhio. Vi ringrazio.

### Luciano Violante

Grazie al prof. Pichierri, possiamo tirare fuori dal buco il prof. Viesti. Due lezioni un po' hard oggi, a me ha colpito prima di tutto questo scarto di cui parlava il prof. Pichierri fra la governance, cioè il sistema di governo politico amministrativo del Nord, e l'aspetto economico sociale. Mentre c'è una tendenziale unitarietà dal punto di vista economico sociale, c'è differenza dal punto di vista della governance.

Secondo aspetto, il centro che fine ha fatto? Perché è vero che la discussione è Nord Sud, ma vorrei chiedere ad entrambi i nostri relatori che idea hanno del centro.

Terzo aspetto, la Padania dove comincia e dove finisce? Una volta si diceva appunto delle Marche, poi c'era il comico Ferrini che diceva il muro di Ancona. Mi interessava guardare questi dati.

Poi credo abbia colpito anche voi questo: che mentre una delle relazioni ha fatto un costante riferimento Sud Nord in tutti i dati, un'altra relazione ha fatto riferimento prevalente al Nord e alle sue caratteristiche, quasi che il Nord abbia una sua autosufficienza anche culturale e teorica e il Sud debba continuamente misurarsi con il parente più forte, anche perché gli viene rimproverato costantemente di non essere come il Nord.

Queste sono le cose che volevo porre io, ma ci sono delle domande da parte vostra?

### *Antonio Latora*

Vengo da Regalbuto, un piccolo paesino della provincia di Enna, ci contendiamo lo scettro della provincia più povera d'Italia ogni tanto con Crotone, con Caltanissetta...

### *Luciano Violante*

...però avete avuto Sciascia...

### *Antonio Latora*

...no, quello è Racalmuto, è un'altra cosa, neanche Sciascia...

Per l'esperienza che mi sono fatto nella mia città non solo come amministratore, ma anche come cittadino, il problema ormai è diventato culturale. Quello che era ed è rimasto un problema strutturale, è diventato un problema culturale, mi vergogno a dirlo ma il dibattito dovrebbe essere fra la cultura del lavoro e la cultura dell'assistenzialismo, un ventenne di Biella che non ha intenzione di frequentare l'università va a lavorare, un ventenne di Regalbuto piuttosto che di Racalmuto che non ha voglia di frequentare l'università, si siede al bar e sopravvive con quella pensione che nasce da quel welfare sbagliato, che facciamo finta di non vedere perché alla fine gli dobbiamo dare da mangiare a questi ragazzi, pensione magari presa sottobanco, una falsa pensione di invalidità, e aspetta fintanto che non passa il carrozzone politico, sia esso lato rifiuti piuttosto che il servizio idrico.

Non so se la criminalità, la carenza di infrastrutture possano essere cause o effetti della carenza di mercato, dell'assenza dell'impresa al Sud; so di per certo che il ruolo del welfare deve essere quello di spezzare il circolo vizioso. Volevo capire cosa ne pensavate voi di questa cosa.

### *Federico Scaramucci*

Sono Consigliere comunale a Urbino, Marche. Ringrazio il Presidente Violante perché ha citato la questione del centro Italia, infatti volevo fare tre domande.

La prima, volevo sapere cosa ne pensate della questione del centro Italia, che ultimamente è scoppiata perché io faccio parte di questo gruppo di amministratori che ha occupato una galleria della Guinza che è nella strada dei Due Mari, che da 20 anni è ferma. Si lamenta spesso nel centro Italia il fatto della lontananza dello stato centrale sulle infrastrutture che sono sempre più finanziate al Nord o al Sud. Praticamente il centro che quasi si vuole rendere autonomo rispetto a un Nord e a un Sud che vengono maggiormente tenuti in considerazione dal punto di vista politico.

La seconda questione è la macroregione, perché di recente a livello europeo si parla molto di macroregioni e dal 2014 tutti i fondi europei andranno sempre più verso le macroregioni. Si stanno attrezzando in tutta Europa le regioni per mettersi insieme e creare delle aggregazioni regionali ed essere più competitive.

Infine, se ritenete che fra Nord e Sud, quindi uno degli strumenti per poter migliorare lo sviluppo e l'equilibrio dello sviluppo italiano, possa esserci una maggiore attenzione allo sviluppo delle politi-

che di coesione, perché per me la politica di coesione è quella che può rendere più equilibrato uno sviluppo a livello italiano. Una cosa che in Europa viene citata e viene realizzata, cioè una politica di coesione più equilibrata.

### *Luciano Violante*

A proposito dell'occupazione della galleria, c'è un problema delle infrastrutture italiane che è abbastanza interessante. Le grandi infrastrutture sono tutte Nord Sud, non est ovest, per una ragione militare e politica: siccome si temeva l'invasione dall'est, non ci sono strade lunghe di collegamento da est ad ovest, solo da poco le stanno facendo. Devo andare ad Asolo la settimana prossima, devo andarci partendo da Torino in macchina perché se partissi in aereo dovrei fare Torino Roma, Roma Verona, Verona Venezia Asolo, in treno starei 11 ore più o meno, in auto ci metto 4 ore e mezza. Dovessi andare a Bari ci metterei un'ora e un quarto. Questo è un altro dei problemi delle infrastrutture.

### *Alex Foudon*

Sono Consigliere del comune di Verrayes. La mia curiosità è su un tema che è stato di attualità qualche mese fa, poi sparito, il tema delle gabbie salariali posto dalla Lega, ovvero una differenziazione dei salari fra Nord e Sud che è stato visto come una provocazione, una rivendicazione del Nord. Volevo sapere se poteva essere una opportunità per il Sud il fatto di avere un costo del lavoro più basso, se poteva essere motivo di investimento per le imprese del Nord o anche straniere nel Sud Italia.

### *Intervento*

I dati sono oggettivi e non si possono contestare, la loro interpretazione soggettiva può essere ovviamente motivo di valutazioni diverse. Il prof. Viesti diceva che l'Italia unita ha portato a un benessere di tutta la popolazione sicuramente maggiore di quanto non potesse essere in modo diverso. Questo però è vero anche oggi, perché gli stati ottocenteschi hanno avuto questo grande sviluppo per motivi soprattutto commerciali e di rilevanza internazionale, oggi solo forse il fattore di rilevanza politica internazionale, dal punto di vista commerciale con il libero mercato forse non c'è ancora bisogno di questi stati grossi e potenti in modo commerciale. Gli stati piccoli funzionano bene, gli stati grossi ce ne sono certi che funzionano bene, altri che funzionano male.

Poi anche questa analisi di costi benefici che è stata fatta, che il Nord Italia dà 50 miliardi di euro al Sud Italia, mentre come diceva il prof. Viesti c'è un indotto di 80 miliardi che arriva dal Sud Italia che compra le merci dal Nord Italia. Ma non c'è bisogno, l'ultimo muro che mi ricordo è caduto nel 1989, non c'è bisogno di alzare un muro ad Ancona e bloccare gli scambi commerciali; ci sarebbe sicuramente una flessione di questi scambi ma non penso che siano così rilevanti, i 50 miliardi andrebbero solamente incrementati, non ridotti.

### *Intervento*

Due riflessioni velocissime ovviamente rivolte a entrambi, ma la prima parte da una slide che ha mostrato Viesti sull'Europa quando indicava il tasso di sviluppo, erano diverse slide che avevano i collegamenti con l'Europa per far notare all'interno del contesto europeo Nord e Sud.

Domando: è possibile che il futuro dell'Europa sia non nella integrazione fra stati, ma nella integrazione fra aree, regioni, distretti, e che questo avvenga su una dinamica economica? Nel senso che ci sono le aree forti dell'Europa, il Nord est, il Nord ovest sono per motivi fisici o economici un po' più vicini e quindi questa dinamica portata in Italia sposti la dinamica Nord Sud su un versante territoriale economico, che la Lega soltanto intercetta dal punto di vista elettorale, ma ha la rappresentanza momentanea perché in questo momento è lo strumento politico partitico più vicino a questi temi, ma solo perché ne parla. Che il Nord est poi ritenga di rapportarsi da solo con l'Europa lo faccia.

L'altro aspetto che metto in evidenza è questo: mi sembra che siano mancati i comuni; tolto il ruolo di Milano come elemento aggregante del Nord o di governance del Nord che è stato citato, però questo è un dato dal punto di vista sociologico identitario, l'identità padana piuttosto che l'identità veronese, veneziana singola, e anche al Sud, mi sembra che manchino le città. Chiudo con la chiusura del prof. Pichierri che è stata sul ruolo della governance di alcune sovrastrutture che sono le municipalizzate che hanno una incidenza nel comune e nei rapporti fra comuni, che so, il rapporto che c'è fra Enia, Era, ACER, strumenti simili al Nord che incidono nel proprio comune ma che hanno un riflesso nel territorio del Nord est, del Nord ovest, del Nord, per forniture di servizi e gestione e organizzazione della vita sociale amministrativa, mi sembra che sia un elemento che rimane sullo sfondo, mentre mi sembra incida. Paradossalmente al Sud mancano le grandi multiutilities o strutture municipalizzate simili, ma mancano anche gli elementi positivi che questo sviluppo di servizi porta nelle città e nel rapporto fra le città e quindi fra territori.

### *Gianfranco Viesti*

La contabilità di una separazione è complessa. L'unica esperienza positiva che è stata fatta è quella fra la repubblica ceca e la repubblica slovacca era in realtà fra due entità che erano state molto per la maggior parte del loro tempo separate e avevano tradizioni molto lontane, una più vicina alla Germania e una più vicina ai paesi dell'est.

È complesso, c'è sicuramente dal punto di vista economico l'elemento del debito che è molto importante, guardiamo tutti al Belgio.

È molto difficile ipotizzarla dicendo che si fa e poi tutto il resto rimane uguale; la mia immagine, del tutto evocativa e assolutamente non auspicata del muro, era una immagine di come si debbano prendere in considerazione una serie di cambiamenti nelle relazioni, a partire da una eventuale separazione. Convieni avere tanti stati piccoli? Dipende a cosa si guarda. Da un punto di vista strettamente economico all'interno dell'Europa la differenza può essere labile, ma diventa sostanziale se guardiamo agli aspetti istituzionali. La Francia non è solo l'economia francese che si può fare in tanti fazzoletti che diventano autonomi nella repubblica della Costa azzurra piuttosto che nel principato della Bretagna, significa anche istituzioni, valori immateriali che sono molto importanti. Significa regole e governo nazionale che rimane molto importante.

È vero che l'economia negli ultimi 30 anni si è spostata molto verso l'alto e verso il basso, diventa molto più importante il livello internazionale e quello locale, ma il livello nazionale rimane fondamentale nella definizione delle regole di funzionamento e mi pare che l'Europa per quanto vada verso regole comuni, ancora abbia un'ampia strada.

La regolazione nazionale è molto importante e conta la politica internazionale e il peso che si ha.

Il disegno a cui assistiamo, forse da rivedere con la crisi, all'interno dell'Europa, è un disegno che continua a sembrarmi ragionevole, cioè di un sistema del tutto originale e organizzato su tre livelli, su un livello comunitario a cui vanno e dovrebbero andare sempre più competenze e poteri, un livello nazionale che resta molto importante e livelli locali e regionali che opportunamente vanno potenziati.

Un'Europa a due soli livelli (comunitario e regionale) mi pare molto difficile da immaginare. Ma il tema è interessante e va visto con laicità perché difendere uno di questi livelli più degli altri è una posizione assolutista. Dire che qualsiasi politica è fatta meglio se viene decentrata è sbagliato: molte politiche vanno regionalizzate ma altre no secondo me.

L'analisi in Italia negli ultimi tempi è molto concentrata sugli aspetti di macroregioni, questo dipende dal fatto che nella discussione è entrata molto la questione della fiscalità. In realtà questo per alcuni elementi serve, cioè serve contrapporre il Sud al centro Nord, ma è solo una parte della storia perché anche all'interno delle circoscrizioni ci sono differenze interessanti e mi pare molto giustamente è stato richiamato che uno dei rischi che possiamo correre in questa congiuntura italiana è quello di sovradimensionare il ruolo delle regioni e sottodimensionare il ruolo dei comuni, invece storicamente molto importante.

Questo tema mi porta al Centro, perché il Centro è una delle aree più interessanti del paese, dove valgono le stesse problematiche che valgono a tutte le latitudini, tipica quella delle infrastrutture, e dove vi sono differenze più fini. Il grande tema della competitività dell'Italia nel Made in Italy è un tema fortemente radicato nel Centro. Che succede alle Marche o alla Toscana, a Prato, se il tessile non tira più? Che succede alle Marche o alla Toscana se il Made in Italy non va più?

Sono molto interessanti anche le differenze interne alle circoscrizioni, il fatto di aver parlato semplicemente di circoscrizioni viste nel loro insieme non ci deve far dimenticare le differenze.

Questo mi porta a concludere verso due temi. Uno molto interessante è quello dei confini del Nord perché tanto nella repubblica ceca e nella repubblica slovacca quanto nel Belgio la divisione segue linee linguistiche etniche molto chiare, tanto che il Belgio sta scoppiando per Hal-Vilvoord, cioè una circoscrizione dove sono mescolati fiamminghi e valloni. Ma le appartenenze sono chiare.

Questo non c'è in Italia. Dunque sarebbe interessante chiedersi quali sono i confini. Cesena cos'è: l'estremo Nord del Sud o l'estremo Sud del Nord? Ancora scendiamo fino a Teramo, e Roma dov'è: è al Sud? E Firenze dov'è? Sono discussioni un po' salottiere ma interessanti per comprendere quanto accentuare troppo le macroregioni sia un errore. Esse valgono per alcuni elementi, elementi interni e in relazione con gli altri, il rapporto fra il Nord e la Baviera è un elemento importante, così come quello fra il Sud e i Balcani. Poi ognuno ha i vicini ricchi o poveri che la geografia gli ha dato. Se accentuiamo troppo questa caratteristica macroregionale, a mio avviso commettiamo un errore.

La differenza nell'organizzazione sociale e nelle attitudini culturali fra la Sicilia e il resto del Mezzogiorno è colossale e diventa sempre più grande. La Sicilia è l'unico stato socialista rimasto forse in Europa, cioè l'unica regione dove l'intervento pubblico è pervasivo e ci sono fenomeni di coda per l'impiego pubblico così come c'erano in tutto il Mezzogiorno negli anni '80. Se passate lo Stretto vi trovate in una realtà diversa nella quale la coda sul mercato del lavoro non dipende da indole né da attesa di posti pubblici che non ci sono più, ma dipende dal fatto che la domanda di lavoro è molto debole e trovate molta più gente che si industria.

Differenziali salariali, sono un aspetto molto importante, anche qui la discussione italiana ignora un elemento di fatto significativo cioè che esistono già. La Banca d'Italia ci ricorda come in media sia circa il 20 per cento la differenza nei salari a parità di età, genere, posizione lavorativa fra Nord e Sud. È una differenza normale e nasce dalla differenza di produttività, che abbiamo visto prima essere attorno a 20 punti.

Si esprime attraverso superminimi, contrattazione integrativa, posizione all'interno dell'azienda; è una cosa buona o cattiva? È una cosa normale dell'economia, se la produttività è più bassa il costo del lavoro diventa un po' più basso. L'aspetto singolare è che molti chiedono che questo avvenga fra l'altro con interventi centrali, non si capisce bene, quando questo è già avvenuto, l'economia italiana è abbastanza differenziata.

Chiudo sulle politiche di coesione. Queste sono molto importanti, adesso ne riparlamo in Europa, se ne parla più in Europa che in Italia ormai. Non sono una politica a favore dei territori deboli, ma sono una politica di crescita per l'intera Europa. Il rafforzamento delle aree deboli d'Europa è fatto non nel loro interesse, ma nell'interesse collettivo; se guardate le valutazioni tecniche dell'effetto delle politiche di coesione europee, trovate che i maggiori beneficiari sono le regioni forti. Per ogni euro in infrastrutture che va nel Mezzogiorno 30-40 centesimi tornano al Nord, 50 centesimi tornano alla Germania ovest rispetto alla Germania est. Hanno un effetto moltiplicativo. Comparazioni regionali vanno bene ma non esageriamo nel considerare le regioni o i paesi come dei compartimenti stagni, non è così; le interrelazioni sono forti e soprattutto l'economia non è la ragioneria. In Italia abbiamo un eccesso di visione dell'economia come dare-avere, se avessimo avuto in testa questo quando abbiamo costruito l'Europa non avremmo fatto nessun passo avanti. L'economia sarà anche una scienza triste, ma per fortuna funziona molto diversamente dalla ragioneria: se io do più a te, torna anche a me moltissimo e cresciamo insieme, non dimentichiamolo perché è una visione di funzionamento del sistema economico internazionale ed europeo molto importante anche per capire le cose italiane.

## Angelo Pichierrri

Il tempo è quello che è e non abbiamo il tempo di discutere come meriterebbero diversi dei problemi che sono stati sollevati.

Provo a dire alcune cose non pretendendo di rispondere a tutti, ma segnalando soprattutto i temi unificanti che mi sono sembrati significativi.

Comincio i miei 5 minuti accettando di tutto cuore due critiche esplicite che mi sono state rivolte. Una relativa al ruolo delle città. In questo caso l'accettazione riguarda il piano espositivo, per quel che mi riguarda come Angelo Pichierrri e come partecipante al progetto Nord, in questo caso si è trattato solo del fatto che non ho tarato bene i tempi della esposizione perché il ruolo della città come motore di sviluppo è assolutamente al centro del progetto, quindi il tema è all'attenzione.

Invece la critica devo accettarla su un piano più serio per quel che riguarda l'osservazione di Violante a proposito del Nord senza Sud, lui faceva riferimento al fatto che la relazione di Viesti insisteva sul dualismo, mentre io e a maggior ragione i progetti a cui ho fatto riferimento si concentrano sul Nord. Qui c'è una spiegazione relativamente facile da fare e una un po' meno.

La spiegazione giustificativa è che esiste una lunghissima tradizione di studi sulla questione meridionale a partire dall'unificazione, ha una storia variegata diversa, ha avuto un momento di stasi nel periodo di cui abbiamo parlato oggi, c'è stato un nuovo meridionalismo che si è accentrato attorno a gruppi come quelli che facevano capo alla rivista Meridiana e poi qualche novità recente a cui ho fatto riferimento nella mia presentazione.

Lo stesso non vale per il Nord. L'espressione questione settentrionale ha una storia più recente, non mancano gli studi su sottosistemi del Nord, siamo pieni di ricerche sul triangolo industriale o quello che gli è venuto dopo, sulle città del Nord, sul modello Nord est che ha dato luogo a una fondazione che se ne occupa regolarmente da 15 anni a questa parte etc., ma qui la ragione per cui ci siamo concentrati forse troppo su aspetti centripeti piuttosto che aspetti relazionali è che volevamo testare il problema messo violentemente sull'agenda dall'azione della Lega anzitutto dell'esistenza o meno di una macroregione padana. Questo spiega in parte perché ci siamo concentrati più sugli aspetti di definizione del perimetro e di quel che sta all'interno che non di relazioni con l'esterno.

L'autocritica è in atto, come vi dicevo e come Viesti sa bene, ci siamo resi conto che questa tematica è importante ma ci imbattiamo continuamente in problemi che non si possono esaminare senza uscire dal Nord. Attenzione, l'uscita – qui ancora ci sono delle cose da testare – riguarda il mondo e riguarda il Mezzogiorno, cioè è materia di verifica empirica per quel che riguarda il Nord o suoi sottosistemi; se le relazioni che contano su certi campi siano prevalentemente flussi che hanno come terminali qualche tono del Mezzogiorno, oppure se stanno da altre parti questo è tutto da vedere, ma il tema è in agenda.

Strettamente collegato con questo è il problema dei confini, su cui sono abbastanza in sintonia con quello che diceva Gianfranco un momento fa, e vi richiamo lo schemino con il quale ho terminato la mia presentazione: attenzione, può essere pericoloso pensare che ci sia una corrispondenza biunivoca fra l'individuazione di una certa struttura economica a base territorialmente definita e quello che ci sta sopra o accanto a livello politico o a livello di governance.

Il fatto di individuare in senso forte dal punto di vista dei flussi e dell'integrazione una macroregione padana o una macroregione adriatica non significa che a questo debbano corrispondere strutture di governo di un certo tipo. Intanto parliamo di governance e non parliamo di government, ho fatto esempi che andavano più sul funzionale che non sul gerarchico, insomma siamo mentalmente istituzionalmente flessibili da questo punto di vista.

Per quel che riguarda i confini del Nord, direi che nelle ricerche che abbiamo fatto finora l'Emilia Romagna ci sta dentro, nel libro di Berta sulla questione settentrionale c'è uno degli ultimi e bello come al solito saggio di Berselli, che insisteva sulla diversità dell'Emilia fondata su quello che chiamo secondo livello. Anzi lui diceva che la diversità dell'Emilia non è stata tanto una differenza di tipo strutturale o di modello economico, ma una differenza legata alle appartenenze politiche che si va progressivamente erodendo.

Se si fermi in Emilia Romagna o abbia delle propaggini da altre parti, è tutto da vedere e suscita anche la questione del centro evocata di nuovo da Violante. Su questo sono lungi dall'aver idee definite. Come diceva Umberto Eco nella prefazione a "Il nome della rosa", di ciò di cui non si può teorizzare bisogna narrare, allora narrando in maniera autobiografica ricordo qualche giorno fa con Gianfranco eravamo insieme nella villa medicea di Artimino a Prato per gli incontri annuali sullo sviluppo locale. In questa occasione ho avuto una riunione con un bravo economista, Nicola Bellini, che attualmente è direttore dell'istituto di ricerca regionale dell'Emilia Romagna, con cui mi sono trovato per parlare di progetto Nord, con la domanda "dove sta la Toscana, cosa facciamo"?

Bellini era da una parte entusiasta delle proposte di collaborazione di qualche tipo per motivazioni politiche che facevano riferimento all'interesse dei suoi masters del governo regionale per la materia, che sono in questo momento fortemente attizzate su due versanti, il primo è ancora una volta: la Lega ha fatto capolino abbastanza robustamente in Toscana e questo crea qualche problema che riguarda soprattutto le forze al governo in Toscana; l'altro tema riguarda un certo innamoramento strisciante (mi diceva lui) negli ambienti governativi toscani per la formula centro, che è quanto meno all'attenzione perché c'è qualcuno che la propone seriamente.

Di questa cosa io vedo più gli aspetti arbitrari o pericolosi, ma non ha importanza la mia opinione, con Bellini abbiamo concordato di ragionare sui flussi che in questa fase sembrano in misura crescente integrare la Toscana con il Nord piuttosto che con il centro in termini tendenziali. Ma è tutto da verificare.

Faccio una osservazione su questo che si riferisce anche al problema che ha suscitato qualcuno sulle infrastrutture e i loro effetti sull'assetto regionale. Faccio una confessione: io odio Moretti Trenitalia per due ordini di ragioni, la prima per una tendenziale rottura degli assi non solo Nord Sud ma anche est ovest, che l'attuale assetto dei trasporti delle ferrovie dello stato ha provocato e che sono in fase di parziale correzione; a parte la battuta a proposito di Moretti, la cosa che depreco fortemente è il fatto che a un riassetto ferroviario di questa portata si sia proceduto senza nessuna riflessione o simulazione seria sugli effetti che ciò avrebbe avuto potenzialmente o attualmente sui problemi di cui stiamo discutendo stamani.

Mi ci è voluto il seminario ad Artimino la settimana scorsa per scoprire che attualmente da Milano a Firenze ci si va in meno di tre ore, da Bologna a Firenze ci si va in 45 minuti; allora non abbiamo il tempo adesso di vedere questo cosa significa, ma qualcosa significa come ha significato qualcosa la diffusione dell'alta velocità in Francia; su queste cose bisognerebbe riflettere e governarle anche politicamente e non solo sulla base, assolutamente legittima, dell'andamento dei bilanci di Trenitalia. Non credo di avere più tempo, quindi un paio di battute velocissime; un richiamo alla questione politiche di coesione, una veloce citazione a proposito del fatto che nella revisione delle politiche di coesione europea – vedi rapporto Barca per la commissaria responsabile di questo tema – c'è una svolta teorica di cui non vedo ancora tutti i connotati, che si può riassumere nel fatto che persone come Barca continuano a credere fermamente nell'esistenza e nell'auspicio relativo a un modello sociale europeo, che tenga strettamente combinate competitività e coesione sociale, o come dicono gli economisti equità ed efficienza. La novità proposta da Barca è una netta separazione dei due in termini di obiettivi e di politiche, perché fare tutte e due le cose insieme con le stesse politiche di solito non riesce e ha degli effetti negativi. Ci torneremo su in un'altra occasione, non ho il tempo di approfondire.

Ultima battuta a cavallo fra lo scientifico e il politico di cui stiamo discutendo, di nuovo c'è una connessione forte con le ultime cose che diceva Viesti a proposito della possibilità di giochi *win-win*, in cui ci siano tutti gli attori che guadagnano, che alla perdita di qualcuno non corrisponde il vantaggio di un altro e viceversa, e sul fatto che l'economia non è soltanto ragioneria. Su questo dobbiamo continuare a fare una riflessione seria sul modello Germania. Quando lavoravo in Germania nel corso degli anni '80, il divario fortissimo era un divario Nord Sud, dove il Sud era quello ricco e il Nord era quello povero, con divari veramente sostenuti, gestiti nell'ambito di un sistema federale in cui il fondo di perequazione era oggetto di dibattiti accanitissimi ad ogni rinegoziazione, era oggetto di battute permanenti a proposito dei pigri del Nord che vivono alle spalle di quelli del Sud; in nessun

momento anche più accanito del dibattito qualcuno ha pensato che la prosperità della Baviera o del Badenwuttemberg rappresentassero una minaccia per l'unità nazionale. Il problema era come farli funzionare al meglio come motori.

La puntata successiva è stata - badiamo ai termini, abbiamo parlato di divisioni finora - quella di una riunificazione, in cui il divario si è spostato da Nord Sud a est ovest, di nuovo con un carico fiscale accettato senza batter ciglio per alcuni anni da parte dei contribuenti tedeschi, in particolare di quelli dell'ovest, con risultati e qui si apre un'altra discussione a proposito della comparabilità dell'est tedesco con il Mezzogiorno italiano, un dibattito rinato in questi giorni che dice in termini abbreviatissimi che mentre il Mezzogiorno non ce l'ha fatta nell'arco di 100 anni, in Germania ce l'hanno fatta nell'arco di 20, secondo me questa versione è troppo semplificata, idealizza il da me amatissimo modello tedesco, ma il fatto che mi piaccia non vuol dire che vada idealizzato, è uno dei temi che propongo alla riflessione comparativa. A questa riflessione comparativa ci devono stare il Belgio, la Cecoslovacchia ma anche la Germania.

### *Luciano Violante*

Due cose, a Moretti, amministratore delegato di ferrovie, abbiamo posto la questione che hai posto tu e lui mi ha risposto: io ho avuto un mandato dal governo, risanare il bilancio, se avessi avuto il mandato di fare le ferrovie orizzontali avrei fatto quello, e naturalmente se io devo risanare il bilancio non posso fare l'alta velocità Cesena Bologna, ma devo fare l'alta velocità Milano Firenze Bologna Roma.

Dice: perché non fai le ferrovie in Sicilia? Non faccio le ferrovie in Sicilia perché la gente non viaggia. Dico: non viaggia perché non ci sono i treni, se ci fossero i treni viaggerebbe.

Dice: no, ma costerebbe troppo, quando mi daranno questo mandato lo farò.

Voglio dire che c'è un problema di mandato politico per quanto riguarda queste questioni.

Secondo dato, siccome si è accennato al federalismo, abbiamo un punto che in paragone con la Germania, la Germania è uno stato federale per imposizione degli alleati. Ci sono due soli stati che hanno fatto il federalismo partendo da uno stato centralista, l'Austria e il Belgio. Il Belgio sta finendo temo male, in Austria le cose vanno meglio ma è un piccolo paese. Allora costruire un sistema federale da uno stato centrale è un problema - lo stiamo vedendo - assai complicato.

Terza questione, il consigliere valdostano poneva prima il problema delle gabbie salariali, in pratica al Sud si vede che non nelle città, dove il costo della vita è più o meno uguale al Nord, ma nei piccoli centri il costo della vita è enormemente inferiore non tanto delle abitazioni quanto della vita quotidiana. Volevo chiedervi, da questo punto di vista, il meccanismo della gabbia salariale può avere qualche beneficio in termini di investimento oppure è un errore? Ma prima di rispondere chiedo se ci sono altre questioni da porre.

### *Michele Nardi*

Sono amministratore di un paese della provincia di Rieti, parlo per diretta esperienza perché si è parlato di Nord, di Sud e io parlerei anche di estremo centro perché vivo una realtà che per definizione geografica è il centro d'Italia.

Fra parentesi Moretti è il sindaco del comune a me confinante... vivo la realtà anche provinciale sia di Rieti che di Viterbo, una realtà che ha vissuto grandi momenti con la Cassa del mezzogiorno e grandi aperture di fabbriche, e ormai faccio l'amministratore pur essendo giovane da quasi 10 anni e vedo ogni anno fabbriche che chiudono, mancano gli spostamenti su rotaia, manca un aeroporto, e io parlando sia con Moretti che con un suo collaboratore ho chiesto il perché.

La risposta è stata deludente per un giovane amministratore: perché ormai economicamente non è più conveniente, c'è un forte pendolarismo, le fabbriche sono in fallimento.

Ecco più che una domanda è una considerazione personale e una riflessione: perché non si è pensato prima a creare infrastrutture quando sono arrivati centinaia di miliardi di lire nelle province di

Viterbo e Rieti e non ci si pensa adesso non più, ovviamente, perché ormai c'è la moria generale di questa attività. Tutto qui.

### *Daniele De Giorgis*

Sono sindaco del paese di Lillianes e vorrei riagganciarmi a un tema che abbiamo anche toccato ieri, lo strumento della scuola come integrazione, che è saltato fuori anche oggi: la scuola come uno degli elementi più importanti per far fronte a una crisi anche economica.

Com'è che la scuola in questi anni sta cambiando, e questo è ovvio, ma il cambiamento non lo vedo molto in positivo. Il governo che atteggiamento ha in questo senso?

### *Gianfranco Viesti*

Lasciatemi dire una cosa su Moretti. Credo che il Presidente Violante abbia indicato il punto, cioè l'amministratore deve avere un mandato politico e il mandato politico in generale è quello di risanare il bilancio. Questo è un errore gravissimo nella prospettiva di sviluppo del paese, perché significa non fare scelte su quelle che devono essere delle infrastrutture e dei servizi che sono decisivi e che in tutti i paesi vengono attentamente studiati. Lasciatemi solo segnalare il disinteresse per il trasporto pendolare che ha a che fare moltissimo con le città. Quando prendo i treni da Milano a Pavia o da Milano a Varese, rimango esterrefatto di come in un'area così vitale i tempi siano così lenti e la qualità del servizio sia così bassa. Quindi non è solo est ovest, è anche una scelta di puntare su reti belle, perché andiamo da Milano a Firenze in 1 ora e tre quarti, ma che forse danno relativamente meno allo sviluppo delle città di quello che si potrebbe avere.

Questa visione di fare gli investimenti solo dove c'è il mercato è molto miope, significa una totale assenza della politica come capacità di disegnare uno scenario migliore.

Proprio per completare su Moretti faccio l'esempio di Alitalia. L'Alitalia, come Moretti, ci ha spiegato per decenni che i trasporti interni in Italia non avevano mercato e che tutti i trasporti dovevano ruotare attorno all'hub di Roma. Questa visione è tramontata quando l'Alitalia ha avuto difficoltà, è arrivata Ryanair, che trasporta con bilanci in utile più passeggeri in Italia di quanto non ne trasporti Alitalia e ha creato uno sviluppo di connessioni locale-locale straordinario, ha creato il mercato attraverso il servizio. Posti come Alghero stanno avendo uno sviluppo straordinario perché finalmente sono collegati con il Nord Europa, come le realtà spagnole sono state da decenni.

Questo ci deve far pensare all'eccesso di aspettative modeste che abbiamo. È un modo di pensare da paese molto declinato su se stesso; ci si può confrontare su quali siano le priorità ma delle priorità potrebbero esserci.

La questione del costo della vita, qui concordo meno con il Presidente Violante, è proprio la casa che fa la differenza, il costo della vita non casa è relativamente simile piccolo comune con piccolo comune. Non è così agevole da calcolare perché i prezzi dei beni di consumo si vedono bene, ma quando vediamo il prezzo della sanità là dove non esiste il pubblico o il prezzo dei trasporti facciamo delle comparazioni che sono più ardue.

Da questo punto di vista sarò molto liberista, cioè trovo che la questione delle gabbie salariali sia mal posta perché una buona contrattazione decentrata l'ha già risolto; non sono contento che al Sud gli stipendi siano più bassi che al Nord nell'industria manifatturiera, ma mi sembra una condizione essenziale perché le industrie del Sud possano stare sui mercati internazionali.

La scuola è un tema straordinario, ovunque in Europa tranne che in Italia si taglia dappertutto ma non nella scuola, ovunque nel mondo la scuola è il grande investimento sul futuro. Daccapo qui credo ci stiamo rassegnando troppo all'idea che l'obiettivo sono i tagli e lo strumento è la riorganizzazione della scuola, e io invertirei i termini. L'obiettivo è una scuola migliore e quello che si può fare bisogna farlo con le risorse disponibili. Daccapo vi rimando al Rapporto della Fondazione Agnelli, perché mi sembra molto equilibrato e un modo di pensare a come si può fare in Italia per avere una scuola migliore per date risorse, non un libro dei sogni ma una riorganizzazione.

Questo mi porta a dire una cosa che non abbiamo detto: siamo nei guai come sistema paese perché questa crisi è durissima, nonostante abbiamo meno banche nei guai, più risparmi delle famiglie, non abbiamo una bolla immobiliare, stiamo risalendo più lentamente degli altri paesi, dopo un decennio perso. La vera domanda è: perché il Nord che è così forte negli ultimi 10 anni fa zero di aumento della produttività?

Questa è una domanda che interessa tutto il paese perché quando giriamo per Prato o per Biella e vediamo una distesa di fabbriche chiuse, ci rendiamo conto che il modello di successo del nostro paese, così come lo abbiamo vissuto negli ultimi decenni, ha bisogno di una aggiustatina.

In questa aggiustatina guardare ai temi Nord Sud esclusivamente da un punto di vista di dare-avere contabile mi sembra miope, perché il Nord – questo lo diceva un Assessore regionale della Lombardia in un incontro recente – rischia di diventare un po' più ricco se tiene più soldi, ma non risolve i suoi problemi di futuro di crescita. Se guardiamo più al futuro e meno al presente, possiamo provare a guardare ai problemi delle ricchezze e delle diversità territoriali del nostro paese anche con un'altra ottica. Piaccia o no, l'Italia ha una riserva di crescita e sono i 2 milioni di meridionali qualificati a spese della collettività nazionale che non lavorano; se alcuni vogliono stare al bar sperando di avere un impiego pubblico in provincia di Enna non va bene, ma questo potenziale è il potenziale del nostro paese in termini di imprenditività, di creatività, di impresa, di domanda, di tasse, di contributi che questi possono pagare. Mettere al lavoro questi 2 milioni di persone non serve al Sud, è una grande chance per tutto il paese. Quali che siano le idee di ognuno, l'invito è quello di guardare a questi temi territoriali non come un ragioniere ma come un economista e non solo nel presente ma anche nel futuro. Le diversità territoriali del nostro paese sono un problema, ma sono anche una enorme chance. Questa frase che sembra molto retorica è molto ben basata nell'economia, il potenziale di crescita è nella testa e nel cuore delle persone, in quello che fanno e vogliono fare, se riusciamo a sfruttarlo tutto il paese può riprendere un cammino che negli ultimi 10 anni è stato troppo lento. Ed è stato lento al Sud con tutti i suoi problemi, ma la vera questione è che è stato lento al Nord. Questo ci segnala la necessità di ripensare ai segreti dell'economia italiana. In questo ripensamento vi invito a discutere laicamente di tutte le potenzialità che abbiamo e a guardare a questi 2 milioni non come a un carico da buttare da qualche parte, ma come gente da mettere a lavorare nell'interesse di tutti.

### *Luciano Violante*

Qualcuno ha posto la questione delle infrastrutture. Come *Italiadecide* presentiamo quest'anno alla Camera un rapporto che abbiamo chiamato "L'Italia che c'è", che riguarda in particolare le reti che tengono insieme il paese, sia reti infrastrutturali che reti immateriali o le reti del welfare: dalla scuola alla sanità all'università, porti, trasporti etc.

Una delle cose che è emersa è che non c'è una sinergia fra le singole reti della logistica, nel senso che io faccio un'autostrada ma senza preoccuparmi che ci sia un porto o un aeroporto; faccio una ferrovia ma la faccio sulla base di una logica che non c'entra niente con la connessione complessiva. Pertanto avviene che per spostare alcuni container dal porto di Genova a Milano ci si impiega più tempo che da Rotterdam a Milano. Per portare dei container dal porto di Napoli all'aeroporto di Nola, credo che sia mezz'ora, occorrono 4 locomotori diversi, 2 a gasolio e 2 elettrici, perché sono state compartimentate le tratte e l'effetto è che ci impieghi x tempo.

Il problema della sinergia è un problema relevantissimo, cioè di avere un punto di governo complessivo della logistica, di modo che porti, aeroporti, strade, non so bene se serva l'aeroporto di Viterbo, ho qualche dubbio, come c'era il problema dell'aeroporto ad Agrigento, naturalmente se ci fosse una linea ferroviaria veloce da Viterbo a Roma non ci sarebbe bisogno di fare l'aeroporto e costa molto di meno una linea di treni veloci di quanto possa costare fare un aeroporto.

C'è il problema di avere un'idea più di programma paese, che veda insieme le cose da mettere.

La seconda questione è sul pendolarismo. Il pendolarismo è trattato malissimo, però si verifica che alcuni imprenditori privati hanno scoperto che è trattato male e hanno deciso di mettersi loro, c'è una linea di treni, che è boicottata da Moretti come boicotta anche l'altra. Moretti è stretto fra Mon-

tezemolo che vuole fare la iperlusso, treno a cinque stelle, e da chi vuole fare i treni per i pendolari. C'è una compagnia privata, un signore di Asti che ha messo in piedi una linea di pendolari Torino Milano, il posto a sedere è assicurato, è assicurato il giornale, ci impiegano 25 minuti in più però si viaggia comodamente.

Credo che alcuni vuoti non so se si possono colmare, ma si possono colmare anche in questo modo perché diventano un mercato redditizio sul quale investire, come sta facendo questo signore. Naturalmente se glielo fanno fare, perché uno dei problemi che hanno è trovare gli orari perché nelle stazioni ferroviarie non avete la tabella di questa roba, quindi bisogna andare su Internet e trovarla. Così come una compagnia austro... qualcosa, che fa treni da Innsbruck fino a Bologna ha dei problemi a dire che c'è questo treno, perché non annunciano la partenza e l'arrivo del treno, credo che ci sia un pericolo per attraversare i binari a questo punto, non si vede sul tabellone assolutamente nulla quindi c'è anche da uscire da questa situazione, e (siccome è un servizio per il cittadino) che il cittadino abbiamo a disposizione le informazioni.

L'ultima questione è questa. Ieri De Bortoli parlava anche lui del rapporto Nord Sud ad un certo punto, a me è venuta una espressione un po' forte, non so se è corretta, in genere quelle forti non sono mai corrette ma ho detto questo: a Sud la virtù non è stata mai richiesta. A Sud è stato richiesto il consenso politico, mano d'opera finché c'è stata e per il resto compensiamo questo con trasferimenti. Ora il problema si pone, perché i trasferimenti non possono essere più quelli di ieri, stiamo toccando con mano le questioni di fondo, cosa vuol dire che una società civile dipenda dalla politica o dalla burocrazia; si faceva l'esempio della Sicilia, ma in Calabria è lo stesso, altrove no, ma Calabria e Sicilia sono due tipiche aree a società civile colonizzata dalla politica e dalla burocrazia, non puoi fare un passo se non sbatti contro una mediazione politica o una mediazione burocratica, non c'è una libertà della società civile e in questo il crimine dà il suo contributo.

Mi chiedo, ma è vero che non è stata chiesta la virtù in quanto presupposta condizione non necessaria per lo sviluppo oppure è un errore da parte di chi pensa questo?

### *Angelo Pichierrì*

Pochissimi minuti perché ormai i tempi sono abbastanza stretti. Chi si aspettava un duello fra me e Viesti sarà stato deluso, perché siamo d'accordo su quasi tutto, per cui una o due cose che voglio dire sono semplicemente una annotazione a margine di quello che lui diceva prima a ridosso della questione gabbie salariali.

Il decentramento contrattuale non solo non è il male ma è inevitabile, cioè si tratta di un trend con il quale bisogna assolutamente fare i conti e governarlo ma mi sembra impensabile risalire la corrente da questo punto di vista.

Secondo punto sul quale vorrei rafforzare alcune delle cose che diceva Viesti, lui ha detto "siamo nei guai" e io dico "siamo proprio nei guai" in una ottica Nordista in questo caso, perché la crisi sta andando in maniera tale, penso soprattutto al settore industriale, da provocare dei processi di selezione negativa delle imprese, in un certo numero di casi. Non sono sempre le imprese marginali o meno performanti che escono male da questa vicenda, ma spesso ci sono imprese relativamente virtuose che per una serie di ragioni si erano esposte troppo prima, avevano internazionalizzato etc, non godono di un appoggio sufficiente adesso e quindi cadono.

A partire da questo punto, riassumo come modello positivo la Germania per dire un paio di cose. Ripeto non vorrei farlo in maniera troppo mitica, chiunque di voi abbia qualche amico tedesco si sentirà raccontare come vanno male le cose in Germania in questo momento e come sono peggiorate negli ultimi 10 anni, il che è anche vero, ma noi compariamo in questo caso non diacronicamente ma sincronicamente fra due paesi.

Allora senza voler mitizzare la Germania, sul problema del rapporto della selezione negativa delle imprese, non della selezione virtuosa o darwiniana, in Germania esiste una roba che si chiama fondo Germania, insomma un fondo riccamente dotato per interventi dettati dalla crisi nei confronti delle imprese.

Non è che in Germania tutto vada nel migliore dei modi possibili e la vicenda Opel mostra quanto la politica possa intervenire a sproposito in una serie di campi, però nella gestione di questo fondo è all'opera un gruppo di esperti che tengono rigorosamente conto delle date, cioè vanno a spulciare a proposito degli indicatori di crisi dell'azienda l'origine dal punto di vista temporale, per distinguere nella maniera più accurata fra i guai derivanti dalla crisi in quanto tale e quelli che invece hanno radici più vecchie o più antiche nel tempo. Questo era il primo ricordo tedesco.

Il secondo ricordo tedesco riguarda la questione della scuola e su questo mi fermo. La connessione fra l'osservazione che è stata fatta a proposito della scuola e la nostra tematica Nord Sud ha vari risvolti noti.

Nel libro Einaudi su economia e società del Nord c'è un capitolo di Patrizio Bianchi, già rettore dell'università di Ferrara e attualmente assessore regionale in Emilia Romagna, che fa un'analisi del sistema della ricerca in Italia e alla fine propone, incrociando diverse classifiche, una classifica finale a proposito di università e i risultati in termini di divario Nord Sud secondo quella lettura sono piuttosto impressionanti.

L'altro aspetto su cui i divari sono impressionanti, Viesti ne ha parlato o scritto a varie riprese, si chiama Pisa, gli studi Pisa, a proposito delle competenze dei quindicenni in cui di solito emergono divari spaventosi da governare su questo terreno.

Cosa c'entra la Germania? Sto pensando alla Germania perché il dibattito relativo ai risultati degli studi Pisa in Germania è cominciato molto prima che da noi. Qualche anno fa c'è stata la prima rilevazione che riguardava la Germania e che ha comportato una sorta di choc nazionale, perché sono emerse differenze regionali fortissime nell'ambito del federalismo tedesco che poi sono state giustificate in vario modo, la presenza degli immigrati etc., ma c'era qualcosa che rimandava alle caratteristiche del sistema scolastico.

A partire da questo punto si è avviato un processo virtuoso e di monitoraggio da parte dei Laender essenzialmente, non sto teorizzando che tutto quello che riguarda la formazione debba toccare i Laender, ma in questo caso l'effetto è stato virtuoso e il confronto è diventato permanente, è diventato un monitoraggio piuttosto che una valutazione ex post.

Ultima battuta di confronto con la Germania a proposito di tagli relativamente alla scuola. L'anno scorso, adesso siamo nel 2010, quando è stato formato il nuovo governo tedesco, ci sono state le trattative per il programma, è venuto fuori un libro che conteneva gli accordi programmatici. Questi accordi programmatici prevedevano a livello federale un aumento del 10 per cento degli investimenti in formazione superiore e ricerca; era già scoppiata la crisi ma si è accentuata ulteriormente, ferve il dibattito politico nell'ambito della coalizione su quanto ci si può permettere di quel 10 per cento, cioè per quel che riguarda la formazione il tema tagli non è neanche evocato, si sta discutendo se ci si può permettere quel 10 per cento tutto intero o se bisogna tagliare sull'aumento non agire sui tagli. E comunque nel pacchetto da 80 miliardi che è stato concordato nella fase in cui da noi i tagli tremontiani erano di 25 miliardi per intenderci, l'intesa generale per quel che riguardava la distribuzione di questi tagli sui vari Ministeri escludeva a priori quello della formazione e ricerca.

### *Paolo Russomando*

Sono Sindaco di Giffoni Valle Piana e volevo fare una domanda agli amici sia Viesti che Pichierri.

Le politiche per il Mezzogiorno, credo che soprattutto negli ultimi anni non è stata attuata una politica vera per il Mezzogiorno, in che senso?

*(continua l'intervento fuori microfono)*

...quindi si è tendenzialmente arrivati a trasferire e a investire poco fondi nazionali perché vi erano i fondi europei. I fondi europei credo che siano dei fondi che devono aggiungersi a una politica nazionale e a dei trasferimenti nazionali, soprattutto per recuperare quel gap infrastrutturale che è fondamentale per recuperare la differenza che c'è fra il Nord e il Sud, perché si diceva anche stamani negli interventi che ci sono stati il problema del Mezzogiorno è soprattutto un problema occupazionale dettato dal fatto che non ci sono aziende che riescono a coprire interamente questa difficoltà.

E non ci sono aziende, io credo soprattutto, anche perché non ci sono delle infrastrutture che collegano bene le nostre aziende ai mercati europei e mondiali. Quindi credo che bisognerebbe fare delle scelte per costruire nuovi collegamenti stradali e ferroviari, nuovi aeroporti e poi anche creare delle infrastrutture primarie: ci sono molte zone del Mezzogiorno che ancora non hanno nemmeno un servizio del metano, non hanno quei servizi fondamentali come gli acquedotti, le fognature. C'è da fare un grande lavoro e anche se ci sono state delle risorse che sono state non ben utilizzate, credo che bisogna introdurre un elemento di novità, cioè non finanziamenti a pioggia come ci sono stati nel passato, ma elementi di premialità per i comuni virtuosi.

Volevo sapere cosa ne pensavate.

### *Fabio Disabato*

Sono assessore del comune di Montescaglioso, provincia di Matera in Basilicata. Voglio riallacciarmi all'ultimo intervento del Presidente Violante per lanciare una provocazione al prof. Viesti. Lui nella sua analisi approfondita e attenta ha illustrato quali sono le motivazioni, storia, geografia e altre motivazioni ancora circa le differenze che esistono fra Nord e Sud.

La mia provocazione è questa: si può misurare anche la qualità degli uomini politici che hanno rappresentato gli interessi del Meridione d'Italia dal dopoguerra ad oggi? Non è che forse c'è il rischio che una parte purtroppo maggioritaria degli uomini politici che ha governato il Meridione d'Italia aveva un interesse diverso da quello dello sviluppo? Parlo della Basilicata, una regione un po' anomala nel Sud Italia perché abbiamo il petrolio ma nella valle dell'Agri che è la zona dove viene scavato e raccolto il petrolio, praticamente il sindaco di un piccolo comune non sa più cosa fare dei soldi e addirittura dice di fare e rifare i marciapiedi ogni anno.

Abbiamo l'acqua però l'agricoltura soffre dei problemi di assenza delle irrigazioni.

La domanda è questa: piuttosto che quello che è il dibattito nella regione Basilicata, aprire un aeroporto in provincia di Potenza o un aeroporto in provincia di Matera, non sarebbe forse più utile, se veramente si volesse lo sviluppo (ma è questo il mio dubbio, non so se l'uomo politico vuole lo sviluppo di questo territorio), creare una strada che permetta di unire Matera all'aeroporto di Bari, 60 km in meno di 1 ora, oggi si impiega 1 ora e un quarto, ma scendere al di sotto di questa ora?

### *Antonio Latora*

Volevo rispondere al lei circa il fatto delle virtù non richieste negli anni al Mezzogiorno. Se continuiamo con la politica nazionale e regionale di assistenzialismo passivo, cioè se lo lasciamo seduto al bar il ragazzo, sì, cioè non gli si richiede nessuna virtù.

Se lo costringiamo con le politiche sociali ad alzarsi dalla sedia, allora la situazione cambia.

Circa la mancata integrazione nel settore logistico e dei trasporti, ma perché nel turismo c'è integrazione? I livelli istituzionali repubblicani, che ormai non si contano più neanche sulle dita di una mano, ce ne vogliono due, tutti fanno turismo, risultato: mille rivoli, nessun obiettivo raggiunto, perché le risorse non si possono canalizzare bene in determinati obiettivi.

### *Lilia Delledonne*

Sono assessore di un piccolo paese in provincia di Piacenza, Alseno, e stavo riflettendo su quanto si era ascoltato stamani sul fatto che spesso ci si fossilizzi su delle dinamiche fra gruppi, fra l'*ingroup* e l'*outgroup* nella definizione di una identità sociale in negativo, ma parlo proprio del significato fotografico di questo, cioè vedendo le differenze fra un gruppo e l'altro, e spesso il modo per superare il rancore di cui si parlava prima o l'aggressività intergruppi, è fare riferimento a dei sovraobiettivi.

Volevo proporre una riflessione su due ipotetici sovraobiettivi: una riguarda la questione dell'occupazione femminile, di cui si è parlato prima, che ha un divario grande al Sud come al Nord, poi dipende dai settori ma guardandoci in giro anche in questa stanza si trova un esempio di questa

questione femminile; l'altra la questione dei giovani, si è parlato tanto delle sale dove si possa programmare il futuro dell'Italia del Nord e del Sud, senza considerare che a volte c'è uno scollamento forte fra la politica e i giovani.

So che *Italiadecide* e *Anci Giovane* stanno lavorando in questo senso, ma credo che una riflessione sempre monitorata su questi due sovraobiettivi possa portare a un superamento di queste competizioni intergruppi.

### Gianfranco Viesti

Dico una battuta al volo sugli ultimi due interventi, sull'ultimo sono totalmente d'accordo, ne approfitto per fare come ha fatto Angelo, ho scritto un libro che si chiama "Più lavoro più talenti", che fa esattamente quello che dice lei, cioè cerca di dare dei metaobiettivi, occupazione femminile e occupazione giovanile, e di rivedere i problemi territoriali alla luce di questi obiettivi di crescita dell'intero paese.

Questo mi sembra daccapo la chiave su cui ragionare, non il presente e l'interesse immediato degli uni o degli altri, che porta a contrapposizioni non molto fervide, ma cercare di fare politica nel senso migliore del termine, cioè prefigurare degli scenari nei quali sulla spinta della crisi o per la presenza di grandi questioni nazionali, ciascuno possa contribuire a questo risultato.

Allo stesso modo continuo ad essere in disaccordo totalmente con l'intervento precedente sui giovani seduti alle sedie. Non abbiamo tempo, ma una riflessione numeri alla mano su questo assistenzialismo la vorrei fare, perché questo modo un po' mistico di vedere il Mezzogiorno, come terra in cui c'è tanto assistenzialismo e la gente non vuol fare niente confligge con la realtà dei numeri.

La regione siciliana è una regione particolare, ma tutte queste fonti di assistenzialismo, anzi, mi pare...

### Luciano Violante

...dovremmo stringere, fra qualche minuto scende il Presidente Fini.

### Gianfranco Viesti

...assolutamente sì. Chiudo su questo perché sono in disaccordo nel senso che non penso che questa descrizione corrisponda ai fatti di oggi. Se parliamo degli anni '80 è un altro discorso, ma questo non corrisponde ai fatti di oggi anche perché, ammesso e non concesso che questo ragazzo che non si vuole alzare perché assistito, lo facciamo alzare dalla sedia, poi dove va? Fa autoimpresa, risponde un cittadino del Veneto o dell'Emilia dove i ragazzi fanno questo.

### Luciano Violante

Ora comincia la lezione magistrale del Presidente della Camera, al quale siamo molto grati perché ha accettato di venire qui da voi, c'è anche il Presidente della Regione Rollandin e il Presidente del Consiglio regionale Cerise.

Presidente, ha davanti a lei una rappresentanza di giovani amministratori sotto i 35 anni di tutte le parti d'Italia, di tutte le formazioni politiche e il senso di questa scuola, che dobbiamo all'iniziativa del Consiglio regionale e del suo Presidente, è di contribuire alla formazione di una classe dirigente. So che questo tema le sta particolarmente a cuore, nel suo lavoro sia precedente alla responsabilità che esso assume sia nel corso dell'esercizio di questa responsabilità, le siamo ancora molto grati per avere accettato e le do la parola.

### Gianfranco Fini

Presidente della Camera dei Deputati

Autorità, signore e signori, care ragazze e cari ragazzi, iniziative come la *Scuola per la democrazia*, il corso di alta formazione dedicato ai giovani amministratori italiani, corso organizzato da *Italiadeci-*

*de* e dalla Presidenza del Consiglio regionale della Valle d'Aosta in collaborazione con *Anci Giovane*, sono meritevoli della massima considerazione in particolar modo dalle istituzioni.

Sono pertanto lieto di partecipare perché sono convinto che di queste iniziative vi sia grande bisogno nel nostro paese, dove purtroppo sono abbastanza rare le sedi in cui chi è investito di responsabilità politiche può dialogare sulle grandi questioni nazionali in modo libero e per certi aspetti indipendente dalle appartenenze di parte.

Voglio quindi riconoscere a *Italiadecide*, l'associazione per la qualità delle politiche pubbliche che riunisce personalità di diverso orientamento politico culturale, il merito di creare occasioni di confronto nelle quali la classe dirigente italiana è chiamata a misurarsi con i problemi concreti che riguardano il governo del paese.

In questo quadro il prossimo 15 novembre sarà presentato alla Camera dei Deputati un importante rapporto sulle reti territoriali, quelle reti che materialmente fanno ogni giorno l'unità d'Italia, in quella occasione saremo onorati, la Camera dei Deputati e *Italiadecide*, di avere la presenza del Capo dello Stato.

L'attenzione verso gli amministratori locali è un'ulteriore conferma di questo approccio concreto postideologico, concentrato sul tema di come organizzare oggi una moderna democrazia.

Questa edizione della *Scuola per la democrazia* l'avete dedicate alle ragioni dell'altro, e vorrei affrontare la questione referendum proprio alle responsabilità politiche che avete assunto in ambito locale. È a questo livello infatti che i grandi principi della democrazia rappresentativa sono messi più direttamente e duramente alla prova.

Nelle vostre comunità, soprattutto quando si tratta di comunità medio piccole, si vive davvero la democrazia faccia a faccia. La rappresentanza non è infatti un concetto astratto, ma una pratica di tutti i giorni che pone voi, gli eletti, di fronte a persone con i loro bisogni, le loro paure, i loro desideri. Tradurre le esigenze dei cittadini in concreta azione amministrativa è un compito difficile ma esaltante e penso che tutti sappiate quanto possa essere gratificante sentirsi investiti della fiducia degli elettori, e chi non condivide, forse perché non l'ha mai conosciuta, la passione per la politica forse non sa quanto questa spinta possa aiutare a superare ogni difficoltà e a dare il meglio nel governo della comunità.

Ma sapete anche che operare per il bene comune non può significare accontentare tutti, anzi, le decisioni più sagge e più lungimiranti sono spesso proprio quelle che nell'immediato creano più incomprensioni e ostacoli. Così per certi aspetti la vera politica sta nell'ascoltare le opinioni e nel saper decidere.

Si potrebbe dire che il politico è colui che si assume in pieno la responsabilità delle proprie azioni, cosciente di dover affrontare il conflitto come una dimensione costitutiva della politica democratica. Anche il governo più illuminato e lungimirante non può e non deve far venir meno il dissenso nel paese e a questo riguardo credo che si possa dire che la decisione potrà dirsi pienamente democratica solo quando si avrà avuta la certezza che chi è di diversa opinione, ha avuto modo di far valere pienamente le proprie ragioni.

Del resto, la rappresentanza politica moderna è nata dal conflitto, i sistemi politici nazionali si sono formati sulle grandi fratture che hanno attraversato i diversi paesi, penso a seconda dei casi e delle situazioni storiche al conflitto capitale e lavoro, al conflitto città e campagna, ai conflitti di carattere religioso o etnico.

Il contributo dato dalle forme della rappresentanza moderna all'istituzione governo è pressoché ovunque consistito nel far convivere nel processo democratico gruppi e partiti con interessi, programmi e a volte perfino visioni del mondo contrastanti fra loro. E ciò è avvenuto ogni qualvolta si è rifiutata la logica della sopraffazione reciproca, che è potenzialmente distruttiva per la comunità civile.

Credo che si possa dire che rispetto alla visione di Schmitt che vede il nemico come elemento costitutivo della sfera politica, come "hostis" da tenere fuori delle mura della città, la concezione democratica della rappresentanza accetta il conflitto come una componente fisiologica della politica interna di una comunità.

Sotto questo profilo, lo stesso scontro parlamentare fra maggioranza e opposizione ha il principale compito e merito di scongiurare la possibile deflagrazione della società, di scongiurare il rischio del dissolversi delle ragioni dello stare insieme, del venir meno del senso di appartenenza a una comunità. Attraverso l'incorporazione nel sistema istituzionale degli elementi di conflitto e di protesta, le forme della democrazia rappresentativa costituiscono la garanzia più avanzata per mantenere aperto quel continuo processo di ridiscussione dei confini fra società civile e istituzioni, in cui consiste l'essenza dell'assetto pluralista rispetto a quelle concezioni di deriva giacobina che rischiano di essere totalizzanti. Sapete che in Italia nei primi decenni di storia della nostra repubblica, il dibattito e lo scontro politico furono incentrati sulla grande contrapposizione ideologica fra i due blocchi mondiali, forse in nessuna fra le grandi democrazie occidentali questo antagonismo si esprime in forme così intense e capillari, da informare quasi ogni aspetto della società civile e perfino della vita quotidiana dei cittadini.

I grandi partiti di massa, organizzati principalmente in due schieramenti alternativi, erano comunque portatori di visioni nazionali, proponevano programmi ed interventi in molti casi l'uno antagonista dell'altro, ma interventi che avevano l'ambizione di ricomporre le grandi fratture che dividevano un paese, fra l'altro materialmente e moralmente disarticolato dopo la fine della seconda guerra.

Proprio la sostanziale convergenza, seppure seguendo strade diverse, con valori diversi, in alcuni casi con modelli di riferimento diversi, verso obiettivi di interesse generale consentì alle forze politiche del dopoguerra, diversificate e ideologicamente contrapposte, di redigere con uno spirito non solo innovatore ma anche con un solido equilibrio la nostra Carta costituzionale, che ancora oggi conserva nella prima parte, dedicata ai principi e ai valori, tutta intatta la sua vitalità, essendo in grado di promuovere lo sviluppo dei diritti di libertà dei cittadini in un contesto di effettiva uguaglianza delle posizioni di partenza.

Credo che si possa dire che dal proficuo confronto durante i lavori dell'assemblea costituente scaturirono quelle regole e quei principi condivisi che avrebbero guidato l'Italia nella sua rinascita, pure in presenza di un fisiologico forte contrasto di carattere politico.

La fine degli anni '70 pose le basi di quello che allora fu chiamato "arco costituzionale", un'espressione non da tutti accettata, chi vi parla si opponeva a quella visione, che però rispondeva alla necessità di garantire la crescita economico sociale del paese in un contesto internazionale fortemente alterato dal nuovo ordine commerciale degli scambi e della crisi energetica, e dall'altro lato si proponeva di impedire che la convivenza civile fosse messa a rischio da una conflittualità sociale esasperata e da schegge anarchiche ed estremiste, provenienti dall'esperienza non esaltante della deriva che in Italia aveva assunto con il '68 una partecipazione di tipo politico all'epoca definita extra parlamentare.

Credo che si possa rapidamente sostenere che in questo scenario sia l'area d'ispirazione cristiana sia quella di radice social comunista si adoperarono con senso di responsabilità non solo per evitare la disgregazione del sistema italiano, ma lo fecero attraverso la delegittimazione di un habitat di tipo ideologico politico che alimentava in quegli anni in Italia il terrorismo, in particolar modo un certo tipo di terrorismo.

Sarebbe interessante dopo tanti anni rileggere in modo meno legato alle passioni del tempo tutta la stagione del sequestro Moro, tutto quello che la politica seppe mettere in campo in quel momento, il più tragico dalla fine della seconda guerra mondiale, per svuotare il bacino in cui nuotava il terrorismo. Un bacino ampio, lo sa bene il Presidente Violante che all'epoca era impegnato in altri ruoli a Torino, si discuteva molto sul perché ci fosse tanto potenziale consenso.

Oggi è tutta un'altra storia, con la caduta degli steccati ideologici e la fine dei grandi partiti organizzati sembra essere venuta meno anche la capacità di esprimere politiche di respiro nazionale. E questo lo considero un fatto negativo.

La fine delle ideologie, il postideologismo non può significare la fine della idealità. Il trionfo giusto delle autonomie e del federalismo, l'attenzione alle caratteristiche del territorio, il localismo non può significare l'incapacità di esprimere politiche che abbiano un orizzonte e un respiro nazionale.

Forse il fatto che non vi siano queste politiche di respiro nazionale è anche la ragione per la quale stanno riemergendo fattori di divisione vecchi e nuovi che percorrono tutta l'Italia nella loro durezza e caratterizzano anche l'attuale momento di confronto.

Penso in primo luogo a quella che fra le tante divisioni le riassume tutte, l'antico dualismo fra Nord e Sud; dopo anni di politiche nazionali volte alla convergenza, si torna ad una crescente forbice che è relativa a questi tutti gli indicatori economici e sociali.

A quella frattura se ne sono però aggiunte altre, che attengono al rapporto che intercorre fra il lavoratore dipendente e il lavoratore autonomo, fra le vecchie e le nuove generazioni e per certi aspetti perfino alla contrapposizione fra legalità e illegalità.

E questa forse è la prima volta che si affaccia fra le tante divisioni anche questa.

La dimensione nella quale tutte queste tensioni si esprimono in forma più diretta e drammatica è per molti aspetti proprio la vostra, quella locale. Non a caso le cronache registrano conflitti talvolta drammatici che investono periodicamente la vita delle comunità di centri grandi e piccoli del paese. Basti pensare alle tensioni provocate dalla crisi di alcuni insediamenti produttivi nei centri medio piccoli, basti pensare a tutte le tensioni e ai problemi derivanti dalla grande sfida che la nostra società sta vivendo, vale a dire la convivenza con le comunità di immigrati, aspetto del tutto nuovo nel confronto politico culturale italiano fino a qualche tempo fa, basti pensare alle tensioni che si registrano in ambito locale nelle questioni attinenti alla politica ambientale, allo sviluppo ecocompatibile.

Va anche detto che per fortuna – anche se non sono sempre sottolineate con lo stesso rilievo mediatico – vi sono anche tante quotidiane esperienze che vedono gli amministratori locali capaci di trovare soluzioni innovative e coraggiose, per affrontare tutti quei difficili problemi di governo che sono tipici di comunità sempre più differenziate e in una fase storica sempre più conflittuale.

Credo che ciò confermi anzitutto la validità della scelta operata dalla costituzione in favore delle autonomie territoriali e confermata dalle recenti riforme di rango costituzionale e ordinario.

Un paese composito come l'Italia non si può governare solo dal centro, solo chi è sul territorio ed è in contatto continuo con le comunità locali, può trovare le risposte giuste alle domande dei cittadini e cercare un efficace bilanciamento fra contrastanti interessi in campo.

Ma l'autonomia territoriale non può mai tradursi in una sorta di fai da te. Per carità questa tentazione può gratificare qualche "sindaco sceriffo", ma lascia la stragrande maggioranza degli amministratori in una condizione di disagio, perché finiscono per essere vittime di una sorta di sindrome di abbandono da parte delle istituzioni nazionali.

Voglio dire che le politiche locali per essere davvero efficaci, non possono iscriversi che nell'ambito di politiche nazionali; nessuna delle grandi questioni che oggi riguardano i nostri concittadini e toccano i vostri territori può essere risolta senza un impegno diretto sul piano delle risorse e sul piano degli indirizzi generali anche da parte dello Stato.

In questo senso le politiche devono essere tutte nazionali, come è scritto chiaramente nell'articolo 114 della Costituzione, che definisce la Repubblica composta da comuni, province, regioni e Stato.

Solo in questa visione integrata può avere una ricaduta effettiva e positiva e quindi non solo di tipo ideologico o ideale quel principio europeo della sussidiarietà, proclamato dal nuovo articolo 118 della Carta, che vede le funzioni amministrative attribuite in via preferenziale ai livelli di governo più vicini al territorio.

Pertanto non sono minimamente d'accordo con chi sostiene che l'Italia possa reggere alla competizione internazionale e conservare la propria prosperità, solo confidando nella forza dei suoi sistemi territoriali. Infatti il notevole spostamento di poteri verso le regioni e le autonomie locali non deve determinare l'affievolimento, soprattutto nei consessi istituzionali dell'Unione europea, della capacità di affrontare con spirito unitario i problemi che scaturiscono dalla difficile fase economico finanziaria in cui ci troviamo in un quadro di economia globalizzata che certamente non è esaltante.

Vi voglio ricordare che al riguardo gli indici più importanti che delineano il profilo di competitività di un paese, come è stato confermato da un ampio studio pubblicato qualche settimana fa dalla commissione europea, fanno riferimento alla presenza di beni come il grado di istruzione di base, la qualità del sistema istituzionale e la funzionalità delle infrastrutture, beni che non possono che essere il risultato di politiche nazionali e non del sommarsi di politiche locali o di politiche legate unicamente ai territori.

Si tratta di beni e servizi (fra i servizi in primis la possibilità di godere del diritto alla salute) che i sistemi territoriali non possono produrre da soli, i distretti produttivi vanno collegati, le imprese vanno aiutate a crescere e questo è possibile solo offrendo una buona formazione e incentivando ricerca e innovazione.

In altre parole, competitività del sistema paese e coesione sociale non possono essere obiettivi contrastanti. In questa fase della modernità devono essere dalla politica tenuti insieme.

Lo dimostra concretamente non solo quello che fanno altri paesi europei, ma anche come hanno reagito alcune grandi democrazie europee a quello che è successo in Grecia. Se a seguito della crisi greca si è avvertito un forte timore nella più grande potenza europea, che è la Germania, come si può essere così illusi da pensare che a fronte della crisi greca e della scossa sismica in termini finanziari che dalla Grecia si irradiava nel Mediterraneo e in Europa si potesse salvare solo una parte del territorio nazionale, la parte più ricca, la parte più produttiva, la parte più europea?

La globalizzazione fa sì che o si crea davvero una condizione di tipo nazionale e per certi aspetti di tipo europeo per controllare alcune crisi e per superarle, oppure la presunzione di ritirarsi nel territorio o in alcuni casi la presunzione di poter governare in modo efficace fette ristrette di territorio, facendo venir meno il senso di unità e di coesione nazionale, è una presunzione destinata a scontrarsi con gli interessi reali della gente. Non è una posizione di tipo politico ideologico, saranno gli stessi cittadini del Nord a comprendere chiaramente che il loro avvenire dipende anche dalla capacità che avrà il sistema paese di sanare il conflitto Nord Sud, non certo di dare vita a una ulteriore lacerazione del rapporto magari con la volontà recondita di lasciare il Meridione d'Italia in balia del proprio destino.

È la ragione per la quale la classe politica ai diversi livelli di governo deve tornare ad esprimere politiche che siano di respiro nazionale e senza questo comune riferimento anche le risorse rischiano di disperdersi sotto forma di frammentazione o rischiano di agire come un fattore di disgregazione involontaria dell'unità, perché finiscono per contrapporre un territorio all'altro.

Per questo motivo c'è bisogno di sedi di discussione e di confronto, e questa lo è, affrancate dall'urgenza della polemica politica o affrancate dall'obbligo di fare propaganda, nel senso che l'antica distinzione fra politica e propaganda credo che vada sempre richiamata, soprattutto se si vuole guardare al di là del contingente.

Sedi dove chi ha responsabilità politiche possa verificare e rafforzare la presenza di quello che un pensatore liberale, Dworkin, chiamava il "terreno valoriale comune", a partire dal quale si possono aprire quelle necessarie controversie sui modelli cui dare attuazione ai principi condivisi che nutrono ogni dialettica democratica.

Tuttavia rimane molto da fare per costruire in forma strutturata un'architettura di relazioni fra le istituzioni che sia all'altezza della crescente domanda di governo in un sistema che si è fatto inevitabilmente molto più complesso rispetto al passato.

Credo che nasca da qui l'esigenza di pensare e poi realizzare quella che Leopoldo Elia chiamò la "democrazia governante" che si contrappone non solo in termini lessicali al concetto di "democrazia governata", ma lo fa soprattutto perché la democrazia governante comporta la necessità di individuare, per ciascuna procedura di decisione politica, un punto di equilibrio condiviso fra il suo grado di rappresentatività e quello di efficienza. Questa è una delle altre delle altre grandi questioni che da tempo è al centro del dibattito politico istituzionale, anche se poi per tutta una serie di circostanze non si riesce a condensare in quelle riforme della seconda parte della Costituzione, che sono ogni giorno di più urgenti. Lo dicevo poc'anzi al Consiglio regionale, valuterà il Parlamento, valuterà la conferenza Stato – Regioni, valuteranno i cittadini se i decreti attuativi che il Governo ha emanato in base alla delega che ha ricevuto per il federalismo fiscale saranno davvero rispettosi di quella che è la filosofia della legge sul federalismo fiscale, in particolar modo su cosa si intenda per costi standard, quindi quali sono i parametri per definirli, e sul funzionamento del fondo perequativo. Ma al di là di questo, mi chiedo, retoricamente, possibile che non ci sia consapevolezza del fatto che se si aggiunge, e a certe condizioni è positivo, un ulteriore anello alla catena del federalismo, che è il federalismo fiscale, positivo perché responsabilizzerà la classe dirigente e metterà le amministrazioni

specie nel Sud nella condizione di metterci la faccia, non più la vecchia spesa storica, ogni anno mi dai quel che ho speso e qualcosa in più, ma spese in base a costi standard, utile a certe condizioni, ma è possibile introdurre una riforma importante come questa senza procedere contestualmente, magari avremmo dovuto farlo ancor prima, alla introduzione di quel Senato federale o Camera delle autonomie che è il momento ordinamentale di un federalismo?

Chiunque ha un po' di esperienza di come sono organizzati in altri paesi d'Europa gli stati ad assetto federale sa perfettamente – basti pensare alla Germania – che accando al Bundestag, c'è il Bundesrat.

Il problema dell'organizzazione delle nostre istituzioni nel rapporto fra centro e territorio, ma anche nel rapporto fra rappresentatività ed efficienza della democrazia, rimane una delle grandi questioni che necessita di essere affrontata.

Infine un'altra considerazione con la quale concludo davvero, scusandomi se sono andato oltre quello che mi ero prefisso, una questione a cui ho fatto un rapido accenno ma che riprendo.

Viviamo in una fase in cui fra le tante cose che dobbiamo ripensare, dobbiamo porre attenzione a cosa si debba intendere per cittadinanza, perché sempre più la nostra è una società che muta rispetto a un passato anche recente. Lo sanno bene gli amministratori, oggi la cittadinanza non è uno status, è per molti aspetti l'appartenenza ad una comunità dove le persone vivono, lavorano, studiano. Questo significa che dobbiamo porci in una ottica che sia di garanzia dei diritti e ovviamente di richiesta di adempimento dei doveri ai cittadini, avendo chiaro che nella nostra società vi sono tante donne e tanti uomini che lavorano, che non sono cittadini nel senso che non hanno la nazionalità italiana, e non mi riferisco minimamente all'immigrato extracomunitario, quello irregolare, mi riferisco a coloro che non sono cittadini italiani, non aspirano a diventarlo perché pensano di rimanere per un periodo non troppo lungo in Italia, ma sono ormai parte integrante della nostra comunità.

Allora una riflessione su cosa le istituzioni e la politica debbano fare a fronte di una società che in questo è molto cambiata rispetto a quello che era fino a qualche anno fa, credo sia una riflessione che si impone, al di là della quotidiana propaganda e delle bagarre fra questo e l'altro schieramento, perché il tema riguarda i diritti fondamentali della persona. Uno può essere cittadino perché nato in Italia o perché ha acquisito la cittadinanza italiana, può aspirare a diventarlo, può non aspirare a diventarlo, aggiungo – so che questo fa molto discutere – che può essere regolare o meno ma rimane pur sempre una persona con i diritti fondamentali della persona umana, ecco il problema non può essere scaricato sulle spalle degli amministratori, mi sembra questa invece la tendenza in atto: ci pensano le amministrazioni se garantire o meno l'esercizio di alcuni diritti... Questa è una grande questione, sulla quale la politica dovrebbe far valere la sua centralità.

Se il corso lo avete voluto chiamare "Le ragioni dell'altro", credo che la conclusione della mia chiacchierata vi dia un ulteriore spunto per comprendere quanto oggi sia complesso un equilibrio fra le ragioni di tutti coloro che insistono su un territorio e che su quel territorio vi sono con le loro identità, le loro culture ma anche con le differenze che caratterizzano una società plurale come quella italiana. Grazie.

### *Luciano Violante*

Ho chiesto al Presidente Fini se la sua agenda gli consente di rispondere ad alcune vostre domande, ha detto sì, altrimenti non mi diverto.

### *Antonio Latora*

Sono siciliano, sono assessore al bilancio in un piccolo comune della provincia di Enna.

Il federalismo fiscale sembra oggi essere argomento di dibattito e panacea di tutti i mali, sembrerà essere la risoluzione al problema del divario Nord Sud, responsabilizzerà le amministrazioni locali, forse darà soluzione anche alla crisi socioeconomica che ci caratterizza.

Per me non è assolutamente ipotizzabile uno scenario simile, la realtà dei fatti è ben diversa, c'è una crisi strutturale. Per produrre servizi nei confronti dei nostri amministrati, le amministrazioni a tutti i livelli hanno bisogno di risorse, per affrontare soprattutto la crisi delle imprese.

Mi chiedo cosa sta aspettando la politica a tutti i livelli a rendersi conto che abbiamo una struttura organizzativa statale assolutamente inadeguata ai tempi e alle problematiche che viviamo?

Dicevo poco fa che i livelli istituzionali che abbiamo non si contano più neanche sulle dita di una mano, ne servono due, le comunità montane, le città metropolitane, il comune, la regione, la provincia, spesso si sovrappongono nelle competenze, si dedicano a quello che non dovrebbero fare e non si dedicano a quelle poche incombenze che magari hanno scritte a caratteri cubitali sui propri statuti.

A questo si è arrivati dopo un processo di inserimento di concetti quali l'autonomia, che possono essere utili, ma hanno frammentato il quadro politico e hanno frammentato anche le competenze. Mi chiedo quante risorse si possono liberare andando a semplificare le procedure all'interno di ogni istituzione e andando a uniformare le istituzioni, in modo da creare il raccordo affinché il Ministero del turismo dialoghi con l'Assessorato al turismo regionale e con quello comunale, piuttosto che disperdere in mille rivoli le risorse.

### *Lilia Delledonne*

Sono assessore di un piccolo paese in provincia di Piacenza. Mi è piaciuto molto l'inizio del suo discorso parlando della vitalità e di quanto sia scottante vivere la politica come lo facciamo noi, perché molti problemi alla fine si riducono all'altalena fra la necessità contingente della gente che ti ferma per strada e ti chiede come fare per risolvere questo o quest'altro problema e la progettualità, che porta a decisioni scomode.

Sono anche d'accordo con lei quando dice che la politica locale per essere efficace si deve inserire nella politica nazionale, il problema è quando le due cose sono in contrapposizione. Veniamo tutti dal mese di settembre che per tutte le amministrazioni locali è un mese di fuoco, riparte la scuola, quindi un esempio può essere che la razionalizzazione delle risorse scolastiche porta a dover rispondere alla gente, che sa che magari su tre plessi di cui uno grande e due piccoli, i due piccoli dovranno chiudere e quello grande non riuscirà ad accogliere tutti i bambini di quelli piccoli. Questo è un caso in cui la politica nazionale sembra più un "Grande fratello" Orwelliano che non un amico che possa aiutare perché la scarsità di fondi per l'edilizia scolastica la conosciamo tutti. Rivolgono a lei questa scottante domanda.

### *Valeria Romanelli*

Sono assessore in un piccolo comune che è Novi Velia in Campania, un comune che si trova all'interno di un territorio che è il Cilento, quindi sento spesso parlare di territorio soprattutto quando mi trovo a fare politica ad un livello più alto, ad esempio nei settori provinciali.

Mi chiedo, con una legge elettorale che porta al governo centrale dei rappresentanti che comunque non vengono scelti dai territori, ma calano dall'alto come delle imposizioni politiche e comunque delle scelte politiche ragionate spesso molto lontane dalla verità di un territorio, come sia possibile mantenere forte il collegamento fra l'autonomia locale e il governo centrale. Mi accorgo che è difficile che in provincia abbiano chiara la realtà di un territorio, mi riferisco alla provincia di Salerno che è una provincia molto grande, mi chiedo con dei rappresentanti che non conosco neanche come posso legare autonomia locale e governo centrale?

### *Gianfranco Fini*

Non mi è facile rispondere perché sono domande complicate, o meglio la terza è la più semplice ma cerco di dare qualche elemento di valutazione anche sulle prime due.

Il problema che poneva il primo amministratore del sovrapporsi di competenze, di organismi, è vero, c'è stato negli anni passati un moltiplicarsi di livelli organizzativi e anche il sovrapporsi di competenze. Credo che occorrerebbe cominciare con interventi volti a definire con chiarezza chi fa cosa, partendo dai livelli più alti. È classico il riferimento alla necessità di ridurre a zero o quasi le cosiddette competenze condivise fra stato e regione, perché vi sono competenze statuali e competenze regionali, e poi competenze condivise, è chiaro che si moltiplica il contenzioso.

Cominciamo con il principio da cui far discendere le politiche che è il principio di competenza: chi fa cosa, e accanto a questo il principio di sussidiarietà, sono le due stelle polari. Poi dobbiamo essere realisti, non c'è dubbio che non è sufficiente richiamare i due principi, perché si tratterebbe di semplificare, diciamo, c'è stato un periodo in cui la politica che era degenerata in partitocrazia, vedeva nell'occupazione sistematica dei vari livelli di rappresentanza una modalità per dare soddisfazione al problema dello sbocco della propria classe dirigente. Uso formule molto neutre e moderata ma c'è stata una occupazione, bisogna tagliare, dobbiamo essere consapevoli che è un tale groviglio che è un po' come pensare di disboscare la giungla amazzonica con il taglierino. Però una linea con un orizzonte lungo, a me piace dire: più strategia meno tattica, più visione e meno interesse contingente, la risposta secondo me è: definizione chiara delle competenze (chi fa cosa), rispetto del principio di sussidiarietà e far arretrare la politica ovunque sia possibile lasciare alla sinergia fra società e istituzioni la possibilità di dare delle risposte ai cittadini. Con un'avvertenza di carattere generale (cito Dahrendorf): cardine del funzionamento della democrazia è che da essa i cittadini non pretendano tutto. Mi pare una delle espressioni più efficaci per far capire che il cittadino deve avere un comportamento virtuoso, non può rivolgersi sempre alle istituzioni, che poi vuol dire istituzioni politiche, come se fosse una sorta di mamma, come se fosse l'unico riferimento per vedere soddisfatti i propri bisogni. La responsabilità diretta del cittadino, che è poi la garanzia della democrazia che discende da un processo di educazione, discende dalla diffusione di una certa cultura civica, è essenziale, non sarebbe sufficiente stabilire chi fa cosa e la sussidiarietà, ma bisogna responsabilizzare il cittadino.

E qui non è che c'è grande differenza Nord Sud, tutta la polemica che a volte si fa al Nord, io sono nato al Nord: eh, ma il Meridione è assistito, è piagnone, sta sempre con il cappello in mano...non credo che ci sia una grande differenza.

Certo, al Nord c'è una migliore condizione economico sociale e c'è una maggiore libertà rispetto a bisogni primari, ma è un abito mentale quello di pensare che tutto debba essere preteso dalle istituzioni e dal funzionamento della democrazia.

La democrazia e le istituzioni devono garantire diritti fondamentali, non riempire minuto per minuto la vita del cittadino.

Il contrasto politica nazionale politica locale, lego le due questioni, quella della legge elettorale, il contrasto può essere anche fisiologico; credo che sarebbe minore se prevalesse, pur negli schieramenti diversi, l'interesse generale.

Perché ho voluto richiamare all'inizio che persino in una fase storica in cui la contrapposizione era ideologica fra Mosca e Washington, c'era però consapevolezza del fatto che ci volevano politiche nazionali che servivano dei momenti in cui c'era la condivisione. Negli ultimi tempi è sempre più difficile in Italia arrivare a momenti di condivisione ed è anche la ragione per la quale mi sto sforzando di prospettare delle politiche che cerchino di unire anziché di dividere, perché continuare ad alzare degli steccati può determinare un immediato ritorno in termini di consenso per ragioni propagandistiche, ma non comporta una crescita della società e una migliore qualità della politica. Sono convinto che se tutti lamentano un deteriorarsi della qualità politica e anche del comportamento, è anche perché siamo tornati alla logica di Schmitt, che l'avversario è il nemico, per cui il nemico o l'uccidi o ti uccide, l'avversario o lo batti o ti batte, ma è una partita all'interno di regole. Non esiste un confronto in cui non ci siano delle regole, non esiste una attività sportiva in cui non ci sia un arbitro, cioè se torniamo a una logica per cui l'avversario è un nemico, è chiaro che tendi a non rispettare le regole o addirittura a cambiartele e soprattutto tendi a negare che possa sussistere la figura istituzionale dell'arbitro che dirime il conflitto per far rispettare le regole.

Nella fisiologia, nel bipolarismo, nella contrapposizione che inevitabilmente c'è fra gli schieramenti, cercare di individuare alcuni momenti in cui si dà vita a condivisione e ad un punto di intesa. Credo che se oggi si chiedesse agli italiani: la parola compromesso è sempre sinonimo di porcheria? Dipende ovviamente dalla qualità del compromesso. Ci sono momenti in cui su questioni importanti sarebbe una fase positiva se vi fosse la capacità di individuare un punto per l'interesse generale.

In questo inserisco il ragionamento sulla legge elettorale, perché per una delle tante bizzarrie italiane abbiamo una legge elettorale per il Parlamento diversa rispetto a quella degli altri livelli regionali, comunali e provinciali, non nella formulazione di tipo tecnico, va da sé che sono diverse inevitabilmente, no, diversa nel rispetto o meno di un valore, quello della sovranità. In termini più chiari, credo che il dibattito sulla legge elettorale per il rinnovo del Parlamento si debba fare e mi auguro si faccia anche in questa legislatura, partendo da una domanda: la sovranità popolare, che è il cardine di una democrazia, comporta anche per gli elettori il diritto di scegliersi il suo deputato e il suo senatore? Siccome credo che sia difficile rispondere no, l'elettore può scegliere la coalizione, può scegliere il candidato premier, la lista di partito, ma non può scegliere il deputato e il senatore; diventa difficile argomentare perché dovrebbe essere così.

Se si inserisce invece nel dibattito una risposta positiva, sì, quindi bisogna cambiare la legge elettorale attuale, quale che sia la soluzione che si adotta in ragione del confronto fra le forze politiche, si avvicina l'eletto all'elettore.

La signorina diceva: se ho dei rappresentanti nel mio territorio che non conoscono il territorio perché non hanno avuto legittimità dal territorio, anche nel passato non è che era tutto rose e fiori, capitava anche in passato e con altre leggi elettorali che si potesse essere eletti in altra zona, ma o si era delle autorità o comunque si creava un legame con il territorio. Voi amministrate, i vostri parlamentari se vengono a vedere i problemi che avete lo fanno perché hanno una certa concezione della politica, non perché pensano di averne un vantaggio, legittimo dico; legare la rappresentanza nazionale alla conoscenza del territorio, ai suoi problemi, credo sia un antidoto forse l'unico per evitare quel che tu dicevi, vale a dire che politiche nazionali e politiche locali finiscano su binari del tutto diversi perché non c'è alcun tipo di collegamento.

In passato il collegamento ci poteva essere in ragione delle ideologie, c'era il forte vincolo di partito, oggi siamo nel paradosso che il vincolo di appartenenza partitica è sempre più flebile, l'ideologia non c'è più, viene meno anche il vincolo fra il rappresentante nazionale e il territorio, poi diventa difficile capire cosa determina coesione se tutto va con logiche centrifughe anziché con logiche di coesione.

### *Federico Scaramucci*

Sono consigliere comunale del comune di Urbino. In realtà volevo fare una domanda sulle politiche della immigrazione e della integrazione di cui abbiamo discusso ieri, ma lei già ha risposto dicendo nella sua risposta precedente come la pensa.

Ho vissuto in Danimarca un anno con una esperienza Erasmus, è un paese che ha grande senso civico. In Italia purtroppo abbiamo ancora una mentalità dove se tu fai qualcosa per gli altri, sei poco furbo, mentre se fai qualcosa per te stesso sei furbo e quindi bravo. Secondo lei quali strumenti abbiamo come amministratori locali per migliorare la cultura politica, perché è lì la sfida vera altrimenti se non miglioriamo la nostra cultura politica, penso che il resto viene meno.

### *Gianfranco Fini*

Credo che più che un problema degli amministratori locali sia un problema della politica nazionale, un comportamento virtuoso della politica nazionale avrebbe riflessi positivi a cascata. In questo non credo alla forza dell'esempio che viene dal basso, credo di più alla forza dell'esempio che viene dall'alto e che può permeare di sé un comportamento generale.

I tanti positivi esempi che vengono dal basso rischiano di essere mosche bianche.

Però non sono così pessimista, è vero quello che dici ma guardiamo anche la parte del bicchiere mezzo pieno: vi sono soprattutto fra i più giovani fenomeni crescenti di impegno e di impegno a favore del più debole, altrimenti non si spiega il proliferare dell'associazionismo, del non profit, dell'impegno nel terzo settore, le azioni del volontariato, con un trasversalismo positivo, perché non c'è molta distinzione se si tratta di associazioni che operano nel mondo cattolico o di associazioni che fanno riferimento a valori della laicità.

È la politica che dovrebbe interrogarsi sul perché tanti tra i vostri coetanei non hanno nemmeno per l'anticamera del cervello l'idea di candidarsi per fare il consigliere o l'assessore o men che meno di salire le scale di una sede per andare a vedere un partito; ma non è che sono privi, rifiutando la partecipazione politica, di una volontà positiva di cambiare la società perché esplicano quella volontà con forme appunto di volontariato.

Questo significa che le amministrazioni dovrebbero riuscire a valorizzare queste forme di partecipazione attiva positiva, stigmatizzando l'egoismo che c'è, ma soprattutto valorizzando quell'atteggiamento diffuso di tutela del più debole, che in Italia viene considerato in alcune circostanze come dimostrazione di scarsa furbizia.

Qui andiamo in un altro scenario ancora, che è il problema di come viene informata e formata la pubblica opinione, la qualità di una democrazia è anche nella qualità della informazione, è una banalità ma è un concetto chiaro questo: la coscienza di una società deriva da come alcuni valori e disvalori vengono veicolati, quali sono i modelli che vengono presentati.

Qui non si tratta di essere... qualcuno dice: ma si vede, l'idealismo, Gentile, Hegel... sciocchezze clamorose!

La centralità della scuola e dell'educazione non è la nostalgia... uno mi ha detto una volta: hai nostalgia di Gentile, io dico: anche se fosse, è sempre stato un grande ministro, a parte le sue scelte... La scuola è il momento fondamentale in cui offri dei modelli, dai dei valori ed educi, non è che puoi riferirlo solo ad altri momenti, il mercato, la televisione, lo sport... sì va tutto bene, ci sono tanti momenti di formazione, ma il momento educativo è centrale.

Allora agendo, e torniamo sempre al punto di partenza, con un'ottica di orizzonte, con una missione, ecco vorrei capire perché la politica ha perso quasi l'abitudine ad usare questa espressione, la missione, il progetto, la visione lunga, perché nessuno potrà mai dire, certo tutto si può dire ma poi si tratta di crederci o meno, tac, da domani si risolvono problemi come quelli che poni tu, questi sono problemi che hanno una possibilità di soluzione solo se si mettono in campo delle politiche nel corso del tempo e quanto più sono condivise meglio è. Perché quella è la preconditione di una democrazia dell'alternanza, che non sia quel che è accaduto in questi anni, che finisce una campagna elettorale, appena finisce ne comincia un'altra, ma comincia il giorno dopo che è finita! La democrazia dell'alternanza è tale quando hai dei valori condivisi, quando su alcune questioni non c'è distinzione.

La questione che tu poni, possibile mai che in Italia chi se ne frega dell'altro è considerato un furbo e chi lavora per l'altro è considerato un fesso? Ma io mi rifiuto di pensare che su questo ci debba essere la distinzione destra - sinistra, sono convinto che destra - sinistra - centro debbano partire dal principio che va insegnato specie ai più giovani che chi lavora per l'altro non è un fesso, è una persona che ha l'etica pubblica, che ha il senso del dovere, che crede in certi valori, e vada insegnato che chi lavora unicamente per se stesso e cerca di danneggiare l'altro non è un furbo, ma è colui che mette con il suo comportamento in discussione la coesione di una società.

### *Luciano Violante*

Il Presidente con l'autorevolezza che gli è propria è entrato sul tema del caro estinto, cioè il partito politico, perché avete notato che una riflessione che dovremmo fare è cosa è e cosa deve essere nell'attuale contesto sociale, economico, politico nazionale e internazionale il partito politico, perché se non c'è una forza politica che fa pedagogia civile è difficile che vengano fuori quei valori di cui stiamo parlando.

## Leonardo Peotta

Vengo da un comune del Veneto. Credo siano due i fattori che determinano la frattura della coesione sociale, uno è il rapporto Nord Sud e lo abbiamo analizzato questa mattina ma lo dico da uomo nel Nord, è miope non pensare alla questione meridionale come a una questione nazionale. È evidente che il Sud è lo spazio naturale di sviluppo del nostro paese perché proiettato sul Mediterraneo. Dall'altra parte non ci dimentichiamo la rottura del patto generazionale, lei prima lo ha accennato velocemente, però credo che un fattore dell'allontanamento della politica da parte delle giovani generazioni sia il fatto che la politica per anni ha pensato solo o quasi all'interesse particolare, all'agenda quotidiana e non ha pensato assolutamente alle nuove generazioni, ha scaricato gli oneri sulle future generazioni. Forse per questo i giovani fanno volontariato oggi. Volevo sapere cosa ne pensava.

## Gianfranco Fini

Sono d'accordo con quello che diceva l'ultimo consigliere che è intervenuto, la frattura generazionale io la riassumo in una considerazione. Fino a qualche anno fa con il primo stipendio di un neo-assunto, facevi star meglio la condizione della tua famiglia in particolar modo di tuo nonno. Oggi è rovesciato, oggi con la pensione del nonno consenti al ragazzo e alla ragazza di dire: forse riesco ad arrivare alla fine del mese.

Più frattura generazionale di questa!

Se la politica ha come suo orizzonte la prospettiva lunga pensa al futuro dei giovani, se ha un orizzonte che è solo quello del quotidiano, in pratica dice: i ragazzi si arrangeranno, sarà un problema loro, per certi aspetti vedo una condizione ancora più grigia perché viviamo in una stranissima fase in cui la prospettiva medio lunga viene evocata ma...prima il Presidente Violante diceva il caro estinto...viene evocata da qualche vox clamantis in deserto, sono pochi quelli che dicono alziamo l'orizzonte.

C'è un concentrarsi eccessivo sul presente, il trionfo del presentismo, ma peggio ancora in certi momenti usiamo solo lo specchietto retrovisore. Vi pare mai che si possa dire ai giovani: partecipa alla politica, contribuisci a cambiare il tuo futuro, se nell'anno di grazia 2010 alcune questioni sono viste con lo specchietto retrovisore, che è cosa del tutto diversa dall'aver memoria storica, se non hai memoria storica non vai da nessuna parte. Ma non è che puoi fare la politica dicendo che 5-10 anni fa...perché un giovane vuole sapere cosa c'è nei prossimi 5-10 anni, non cos'è accaduto 5-10 anni fa. Quindi il trionfo del presentismo, quello che chiamo l'uso eccessivo dello specchietto retrovisore, cerchiamo invece di accendere i fari per vedere cosa abbiamo davanti. Diamo ai giovani delle prospettive o almeno indichiamo degli scenari e forse i giovani ritrovano il desiderio di partecipare.

## Luciano Violante

Grazie, Presidente. Chi di voi ha mai visitato la Camera dei Deputati? Alcuni ma una minoranza, allora, Presidente Fini, mi scusi la trappola, possiamo nel futuro pensare a una visita come quelle che si fanno alla Camera, di studio per una giornata per giovani amministratori, indetta dalla Camera?

## Gianfranco Fini

Sapete che il Presidente Violante ha diretto la Camera, è evidente che si può, quindi mi unisco all'invito che vi ha fatto, vi aspetto, ovviamente bisogna organizzarlo; porte aperte!

## Luciano Violante

Salvatore Cherchi è uno dei maggiori esperti in materia di bilancio che esista, esperienza che lui si è fatto in Parlamento, ha seguito per l'Anci questo tipo di problemi, adesso è Presidente della provincia di Carbonia, abbiamo chiesto a lui in quanto non solo Presidente di un ente locale importante, ma anche per esperienza accumulata in passato, un primo intervento sul Patto di Stabilità. Il secondo intervento sarà fatto dal responsabile del Patto di Stabilità, quello contro il quale dovrete lanciare le vostre frecce.

## Salvatore Cherchi

Presidente della Provincia di Carbonia

Grazie al Presidente Violante, ho avuto la fortuna di avere l'On. Violante Presidente alla Camera, oggi lui mi rivolge parole molto cortesi che non merito assolutamente, non sono un esperto di finanza pubblica, sono solo uno che ha fatto per incarico politico il parlamentare, si è occupato di queste cose, e poi ho avuto una esperienza di amministratore. Parlerò soprattutto come amministratore comunale, quindi non aspettatevi una conferenza quale potrebbe farla un esperto di scienze della finanza pubblica. Forse può essere interessante dal punto di vista di chi deve utilizzare determinati strumenti per cercare di fare delle cose che servono ai cittadini, dai quali ha ricevuto qualche mandato ad amministrare.

Il Patto di Stabilità interno deriva dall'UE, a monte c'è il Patto di Stabilità e di Crescita, c'è l'Unione monetaria, la decisione dell'Italia di far parte del gruppo di testa dei Paesi europei che, a suo tempo, hanno adottato l'euro. Avere una moneta unica significa adottare delle regole Comuni, anche dentro un condominio ci sono regole, bisogna evitare che il comportamento scorretto di taluno arrechi danni agli altri.

Quindi una delle regole che bisogna osservare è non avere disavanzi eccessivi; ciò che resta dalle entrate finali meno spese finali, è un avanzo se ha un segno positivo o se ha un segno negativo è un disavanzo. Viene misurato per un certo arco di tempo, lo si misura in ragione di anno e lo si rapporta al PIL. Tutti noi sentiamo parlare del 3% del deficit in rapporto al PIL, magari non si capisce esattamente a cosa sia riferito, ma in qualche modo è diventato un punto di riferimento. In buona sostanza tu nel corso di quell'anno non puoi indebitarti perché non hai entrate a sufficienza per coprire le tue spese più del 3% del PIL del Paese.

Esiste una regola, bisogna rispettarla, chi non sta alla regola paga una sanzione molto pesante salvo che, come è accaduto in questo ultimo periodo, la recessione economica non abbia determinato le condizioni per le quali è ammesso anche un disavanzo in eccesso rispetto al 3%. L'Italia ha fatto il 5%, come sapete molti Paesi hanno bucato questo obiettivo, in questi casi stante la recessione non si paga la sanzione, però bisogna rientrare entro un certo tempo.

Perché questa regola? Perché se lavoro con un disavanzo eccessivo, è probabile che cresceranno i tassi di interesse dell'Italia e questo può determinare per propagazione, degli effetti negli altri Paesi. Poi ci sono altri aspetti sui quali non mi soffermo e anche una regola piuttosto criticata, perché si dice che soprattutto in periodi di recessione economica sia necessario avere delle regole di finanza pubblica che consentano di finanziare gli investimenti in maniera più consistente, al fine di alleggerire la situazione economica.

Ne risponde la Repubblica, che è fatta da regioni, città metropolitane, province e Comuni e tutti dobbiamo dare il contributo al rispetto del patto. Quindi in linea di principio è giusto che ci sia una regola per chi sta dentro l'Unione monetaria ed è anche giusto che al rispetto di quella regola l'insieme delle istituzioni della repubblica contribuiscano. Quindi è giusto che gli enti locali, parlerò soprattutto dei Comuni, contribuiscano al rispetto di questa regola.

Ecco perché si parla di Patto di Stabilità interno; il Patto di Stabilità interno è stato introdotto dal 1999; il modo di determinare la regola del Patto di Stabilità è cambiato considerevolmente nel corso del tempo (non sto a fare la storia, la trovate nelle relazioni), talvolta è stato imposto un limite alla

crescita delle spese correnti, alla crescita delle spese totali, adesso si è tornati ad un saldo sul quale mi soffermerò nel prosieguo della mia presentazione.

Però già il fatto che la regola sia cambiata così frequentemente ha rappresentato un problema; voi siete amministratori, ho sentito che qualcuno fa l'assessore al bilancio, non avere una regola stabile nel tempo comporta una erraticità nella programmazione che costituisce una difficoltà molto seria per l'amministratore locale. Segnalo già un primo problema, occorre avere una regola stabile nel tempo.

Si chiama Patto, questo implica che ci siano almeno due soggetti che si incontrano e fanno un patto, ma non è così, perché il patto è imposto attraverso regole che dal nostro punto di vista di amministratori locali, hanno un contenuto eccessivo e talvolta perfino irragionevole, come dirò. Permettete una piccolissima finestra su una questione grandissima evocata stamani dal Presidente Fini: se si vuole costruire un assetto istituzionale coerente con una Repubblica formata da Stato, Regioni, etc., nel momento in cui si fanno le leggi (almeno determinate categorie di leggi) c'è la necessità che non solo lo Stato ma anche le Regioni e le altre autonomie territoriali concorrano a farle. Prendiamo le regole di finanza pubblica, voi stessi già constatate che i Comuni sono per un verso l'istituzione più prossima ai cittadini ma anche trattati come l'ultima ruota del carro, nel senso che è un classico della letteratura che quando ci sono decisioni di finanza pubblica pesanti da prendere, chi fa la legge innanzitutto tutela se stesso e le amministrazioni che sente più vicine, cioè quelle centrali. La stessa cosa fanno le Regioni, quindi una volta che si adotta un determinato modello della Repubblica, la riorganizzazione dell'architettura istituzionale deve essere coerente: le autonomie territoriali devono partecipare alle decisioni fondamentali. Nello specifico, bisogna evitare che, per quel che riguarda le decisioni di finanza pubblica, che sono cosa di non poco conto nel funzionamento di una democrazia, succeda che si chiami patto ciò che non è patto, perché è una decisione unilaterale.

Come si calcola il Patto di Stabilità interno? È un saldo, quindi è una differenza, che risulta dalla somma algebrica delle entrate correnti meno le spese correnti, misurate in termini di accertamento e in termini di impegno e degli incassi meno i pagamenti per le partite in conto capitale.

E' il cosiddetto metodo della competenza mista, abbiamo entrate misurate in termini di accertamenti per le partite correnti, entrate misurate in termini di incassi per le partite in conto capitale, per gli investimenti soprattutto, meno le spese di parte corrente misurate in termini di impegno, meno le spese di parte capitale misurate in termini di pagamenti.

Questo dà un certo saldo e ogni Comune ha il suo obiettivo e deve rispettare questo saldo.

Ora metto da parte le cose scritte ed entro nel merito di questo tema, perché è importante per chi deve fare il bilancio.

L'associazione dei Comuni, l'Anci, è favorevole al fatto che la regola del Patto di Stabilità sia definita attraverso un saldo, perché se è un saldo una volta che io rispetto quel saldo, posso crearmi entrate e posso decidere quanto spendere (almeno così dovrebbe essere in teoria).

Ancora un'altra annotazione tecnica: perché si usa metodo di calcolo misto o ibrido, di competenza e di cassa? Perché per le partite correnti gli accertamenti e gli impegni coincidono grosso modo con quanto si incassa e con quanto si spende, grosso modo le partite misurate in questo modo corrispondono alla cassa che si muove dal lato delle partite correnti, invece per le partite in conto capitale viene preso direttamente un criterio di cassa. In sostanza è quasi un criterio di cassa. Questo perché quel famoso 3% a livello nazionale in realtà è un dato riferito alla cassa, sono soldi che si muovono – io lo esprimo così per capire, altri economisti lo direbbero con termini più propri – quindi il saldo di competenza cosiddetta mista così determinato è una regola nazionale interna che richiama quella di tipo europeo. Da questo punto di vista è una cosa abbastanza ragionevole.

Dove nascono i problemi? Intanto il saldo, questo saldo può essere equo o non equo, attualmente per il 2011 i Comuni considerati come comparto hanno l'obiettivo di migliorare il proprio saldo rispetto al 2007, che è l'anno di riferimento, di 4,150 miliardi, cioè calcolato il saldo come ho detto nel 2007, nel 2011 devo realizzare un miglioramento di quel saldo di 4,150 miliardi e qui si apre già una prima questione perché i Comuni dicono che questo saldo è eccessivo. Dirò nella parte conclusiva dell'intervento come dovrebbe essere determinato più equamente. Tenete conto che 4,150 miliardi rapportato alla spesa primaria, cioè senza gli interessi, dell'insieme del comparto dei Comuni vale in cifra tonda 60 miliardi di euro, quindi 4,150 miliardi su 60 sono un bel po'.

Poi dice: puoi agire da una parte e dall'altra. Allora, siccome è un saldo, ci sono delle entrate e ci sono delle spese, come possiamo giocare? Uno dice: mi faccio più entrate e così posso spendere di più. Ma non è così, perché le entrate da dove vengono? Vengono dai tributi, quindi uno dice: io ho autonomia tributaria, maggioro l'ICI, le addizionali... no, quelle sono bloccate. La cosiddetta autonomia finanziaria in realtà è stata bloccata perché tu non puoi manovrare le addizionali sull'IRPEF, se un comune che non ha oggi l'addizionale, decidesse di introdurla perché ne ha necessità, non lo può fare. Per esempio, nella mia esperienza di Sindaco ho avuto due finestre, il mio Comune non aveva l'addizionale, consideravo questo fatto una cosa demagogica, allora ho colto le due finestre legislative, una volta ho fatto 0,2 un'altra volta ho fatto un altro 0,2 in maniera da avere uno 0,4 che mi dava 800.000 euro e mi consentiva di pagare certi servizi. Non ho sfruttato completamente lo spazio che la legge mi consentiva, perché potevo fare, ed era anche ragionevole, ulteriori gradini, ma volendo fare un altro gradino per arrivare a 0,6 non lo posso più fare. L'ICI prima casa come sapete è stata eliminata, però non puoi variare neanche le aliquote dell'ICI per la seconda casa, quindi diciamo che la cosiddetta capacità di manovra dei tributi non esiste, l'unica cosa che puoi modificare è la TARSU, tassa legata ai rifiuti solidi urbani, che però è una partita di giro, non puoi incassare più del costo dei servizi. Quindi sulla partita entrate l'autonomia tributaria almeno in questi anni non esiste, e non puoi variare le entrate quando vai a fare politica di bilancio.

Ci sono i trasferimenti, che possono essere trasferimenti dallo Stato o dalla Regione verso i Comuni. Sono stati negli anni passati stazionari, adesso sono in forte riduzione, da ultimo con il decreto legge che ha fatto il Governo – in questo guardate siamo accomunati tutti, ci sono Comuni gestiti da amministratori di centro sinistra e di centro destra, ma in realtà questa è una lamentazione generale – i trasferimenti sono stati tagliati per 2,5 miliardi di euro al 2012.

Ve lo presento diversamente: 2,5 miliardi su grosso modo 14,5 miliardi di euro di trasferimenti a carattere permanente da parte dello Stato verso i Comuni, quindi il taglio è di oltre 1/6, oppure detto in altro modo: l'ICI prima casa valeva all'incirca 3,3 miliardi di euro di gettito, è stata cancellata l'ICI prima casa, si è detto da parte del Governo, vi daremo maggiori trasferimenti, questi ce li hanno dati per due anni, neanche tutti, poi è intervenuto un taglio di 2,5 miliardi di euro che è grosso modo l'80% della partita ICI prima casa.

Tornando sempre al ragionamento sulle entrate, abbiamo visto che il gettito tributario non lo posso incrementare; i trasferimenti sono in riduzione drammatica 1/6; resta la manovra sulle entrate extra-tributarie, quali asilo nido, trasporti, l'assistenza domiciliare, però si interviene sulla carne viva, cioè metti a carico la mensa scolastica alle famiglie, lo scuolabus più di quello che già fai, insomma tocchi in maniera indiscriminata anche qui chi non può contribuire.

Come vedete, la parte entrate è rigida o in riduzione, quindi non esiste al presente un'autonomia di decisione politica sia pure entro certi limiti per potersi procurare maggiori risorse.

Ancora un altro aspetto delle entrate, se contraggo un mutuo, il mutuo non mi conta dal lato delle entrate, conta solo la spesa; quindi poiché abbiamo detto che il Patto è un saldo, una differenza, devo fare un pezzo dell'impianto di illuminazione pubblica, prendo 100.000 euro dalla cassa depositi e prestiti, li spendo, ho 100.000 euro di uscita ma non ho 100.000 euro di entrate, quindi si sbilancia immediatamente.

Per questa via l'obiettivo del Governo è controllare la crescita del debito, ma se io sto dentro determinati parametri del debito, quelli che sono previsti dalla legge, dovrei avere autonomia di contrarre un mutuo che serve alla cittadinanza.

Nella mia esperienza di Sindaco mi è capitato questo. La mia città ha 30.000 abitanti, aveva la rete idrica che era un colabrodo, in tre anni abbiamo fatto la progettazione, cercato un po' di soldi dall'Unione europea e abbiamo fatto 42 km di tubazioni, 6000 allacci nuovi e ne siamo usciti da questo problema dell'acqua.

L'ho potuto fare in quanto avevo la possibilità di prendere un mutuo per circa 6 milioni di euro, che ho usato come cofinanziamento delle risorse messe a disposizione dall'Unione europea, anzi, ho usato quel mutuo proprio come leva, perché ho messo sul tavolo un cofinanziamento elevato e l'Unione europea attraverso la Regione mi ha dato questi soldi.

Poi mi sono fatto anche carico di procurare le risorse a bilancio per pagare il mutuo, comprimendo le spese per il personale che ho tenuto basse. Oggi questo non lo potrei fare, perché pur avendo capienza dentro il bilancio, il Patto non mi consentirebbe.

Quindi va bene il saldo, però poi c'è un altro insieme di regole o costrizioni che nei fatti impediscono l'esercizio autonomo della decisione politica e molto del contenzioso è su questo: un obiettivo eccessivo, attualmente 4,145 miliardi di euro al 2011, e dall'altro lato in realtà un irrigidimento della capacità di decisione per cui il Patto è diventato nella pratica il mezzo per controllare e ridurre tout court la spesa, nonostante talvolta gli enti locali abbiano la capacità di incrementare chiedendo ai cittadini, ad esempio, aumento l'addizionale dell'IRPEF, i cittadini valuteranno se è giusta o no e decideranno di volta in volta nelle elezioni se ho usato bene la risorsa che mi hanno affidato.

Facciamo qualche passo in avanti. Non entro nel come si determina Comune per Comune, ho visto che c'è in cartella una circolare del Ministero dell'economia che illustra queste cose, quei 4,150 miliardi vengono ripartiti fra i diversi Comuni secondo certe percentuali che tengono conto se sei stato un Comune virtuoso oppure no, se registri un segno positivo, se un Comune è in avanzo finanziario o se sei un Comune in disavanzo (questo fa parte della tecnica ragionieristica che porta a determinare l'impatto su ciascun Comune).

Qual è stato il comportamento dei Comuni? I Comuni e anche le Province hanno rispettato il Patto, nonostante la gravosità del contributo, nel 2009 solo il 10% dei Comuni soggetti al Patto (che sono quelli con popolazione superiore ai 5000 abitanti) non ha rispettato il Patto, anzi, a livello di comparto si registra un più 1 miliardo di euro, cioè l'obiettivo è stato addirittura superato perché i Comuni rallentano molto l'attività perché ci sono delle sanzioni molto pesanti, e finiscono per andare oltre lo stesso obiettivo assegnato.

Una delle ricadute più critiche per il nostro Paese, su cui dovrebbe riflettere la politica, riguarda il rallentamento degli investimenti e la crescita dei residui passivi. I residui passivi dei Comuni ammontano in questo momento, cito in cifra tonda, a 40 miliardi di euro; è una cifra notevole. Di questi, secondo le valutazioni che fa l'Istituto scientifico dell'Anci, almeno un quarto potrebbero essere immediatamente liberati e immessi nel circuito economico sotto forma di pagamenti. Quindi crescono i residui e rallentano gli investimenti; cito il caso del mio comune, (dal locale passo poi all'esperienza più generale) a Carbonia nel 2008 abbiamo pagato 27 milioni di euro in conto capitale per investimenti, nel 2009 non siamo potuti andare oltre i 20 milioni di euro di pagamenti pur avendo residui per 55 milioni di euro. La situazione economica e sociale di un territorio disastrato dalla crisi industriale avrebbe dovuto spingermi ad accelerare ad investire, supponendo che siano investimenti sensati – ma questo lo decideranno i cittadini -, invece in una situazione di difficoltà economica e sociale ho dovuto rallentare. La stessa cosa accade a livello aggregato nazionale. Tenete conto che i Comuni sono il più importante investitore pubblico del paese, circa il 60% degli investimenti in infrastrutture sono canalizzati attraverso i Comuni, inoltre essendo i Comuni diffusi su tutto il Paese, anche l'effetto economico è diffuso nel Paese.

Lo stesso Ministro Tremonti ha riconosciuto, riecheggiando Prodi, che il Patto contiene elementi di stupidità, uno degli elementi maggiori a mio avviso è la ricaduta sugli investimenti. Questo è un Paese che si appassiona sul ponte di Messina che chissà quando viene e non ci si riscalda l'animo per 10 miliardi di euro che potrebbero entrare immediatamente nel circuito economico del paese. Avviandomi alla conclusione, faccio due riferimenti sui quali sono le questioni che sono in discussione con la controparte rappresentata dal Direttore del bilancio della ragioneria.

La prima riguarda la riforma del Patto, forse si può arrivare a una regola più ragionevole; noi associazione dei Comuni non mettiamo in discussione la necessità del Patto, tutti devono concorrere agli obiettivi della Repubblica e ognuno di noi si deve far carico di un pezzo del problema.

Oggi, per effetto di come si è formata la regola del Patto, grava in maniera molto differenziata se un Comune è in avanzo o è in disavanzo; la proposta dell'Anci è che tutti vadano in pareggio, avanzo finanziario nullo, zero, per cui chi sta sopra ha margine per avere maggiori risorse e chi sta sotto farà maggiore sacrificio in un certo arco temporale per riportarsi verso lo zero.

Abbiamo anche fatto una proposta perché questo possa essere realizzato se non in un anno, in un arco massimo di tre anni, in modo che chi è meno virtuoso abbia un certo arco temporale per riportarsi in una situazione di equilibrio.

Poi c'è una manovra da fare? D'accordo, la si carica anche sul comparto degli enti locali, il quale per la parte che gli spetta se ne farà carico addossandola soprattutto alle partite di parte corrente, cioè non toccando gli investimenti e intervenendo sulla gestione delle amministrazioni. Noi sosteniamo che la manovra quando c'è dovrebbe essere proporzionata a ciò che i Comuni rappresentano nel totale della finanza pubblica. I Comuni rappresentano grosso modo il 9%, quello è un carico ragionevole. Dobbiamo trovare 1 miliardo? I Comuni se ne caricano il 9%.

Se si adottasse questo criterio, su una manovra che vale oltre 4 miliardi di euro, avremmo una riduzione grosso modo di 1,3 miliardi di euro, quindi vuol dire che il carico della manovra finanziaria dell'aggiustamento dei conti pubblici grava sui Comuni più che proporzionalmente rispetto a ciò che rappresentano nella finanza pubblica.

Ultima considerazione, cos'è accaduto in questi anni? Siamo in tempi di federalismo, quindi l'amministrazione dovrebbe essere spostata verso i Comuni, verso le Regioni, verso il territorio; dal 2004 al 2009 constatiamo che l'incidenza del peso dei Comuni sul totale del settore pubblico diminuisce: vale nel 2004 il 9,8%, nel 2009 vale l'8,5%, con una riduzione di 1,3 in valore assoluto, ovvero di più del 10%, ma la proiezione ci porta al 2012 – se le cose restano così – il peso dei Comuni sul totale della pubblica amministrazione varrà il 7,5%. Come si dice, c'è una stridente contraddizione fra processi conclamati, intenzioni e programmi, e quello che sta accadendo.

Per quanto riguarda il contributo dei Comuni al risanamento della finanza pubblica, constatiamo che nel 2004 avevamo un saldo negativo di 3,6 miliardi di euro, siamo in attivo già alla fine del 2009 e al 2012 siamo in avanzo per 5,5 miliardi di euro; quindi i Comuni hanno contribuito per circa 9 miliardi di euro all'aggiustamento dei conti.

Se considero il saldo totale della pubblica amministrazione, il contributo totale della pubblica amministrazione al miglioramento dei saldi vale appena 1,5 miliardi di euro; la conclusione la lascio a voi.

Il comparto degli enti locali in questi anni non solo ha fatto la sua parte per l'aggiustamento dei conti pubblici, ma lo ha fatto in una misura più che proporzionale e credo che, essendo alla vigilia di importanti riforme del regime finanziario, il federalismo fiscale etc., da questi dati bisognerebbe partire per varare un nuovo regime finanziario che metta realmente gli enti locali nella condizione di fare responsabilmente la propria parte.

### *Luciano Violante*

...invece no, sei riuscito a rendere molto interessante una materia noiosissima.

### *Intervento*

Tengo a dire che questo è quello che fa l'Anci, io sono un fortunato perché mi sono trovato ad essere in Anci in un momento in cui si parla di federalismo, di un cambio reale dell'Italia e a vederlo dall'interno. Vi devo dire che la gran parte delle cose che accadono in Anci e per i Comuni italiani sul versante del federalismo fiscale, dei conti è, grazie all'impegno del personale come Salvatore Cherchi, l'ho già detto privatamente, ci mettono nel fare in modo che in ogni realtà come la nostra, che sia la mia in Sicilia o una realtà al nord del paese, intanto tempo di lettura, di studio, di analisi, ma soprattutto nella capacità che l'Anci attraverso i vari ruoli, le strutture, gli uffici, ci mette per fare in modo che un passaggio storico importante come questo non sia penalizzante, o quanto meno il meno possibile penalizzante per i Comuni. Vi dico con grande sincerità che siamo io privilegiato e noi tutti fortunati nel fatto che in questa fase ci sia Salvatore Cherchi a farlo, e non lo dico perché è una persona che ho conosciuto da circa un anno e mezzo ma meglio di così non ci poteva andare assolutamente, ve lo garantisco.

Ci tenevo a dirlo agli amministratori locali chi è e cosa fa l'Anci.

## Luciano Violante

Dr. Bilardo. La parola all'imputato, questo è il senso della cosa, che come sapete parla per ultimo. Intanto può dirci qual è la sua funzione?

## Salvatore Bilardo

Ispettore Generale Capo IGPEA

Volevo ringraziare il Presidente Violante e tutti voi per l'invito a partecipare a questa iniziativa, che ho seguito da stamani con grande interesse. Riflettevamo prima con l'on. Cherchi sul fatto che in passato c'erano le scuole di partito, quindi c'era una formazione di partito, ci riflettevo in questi giorni perché ho un figlio di 15 anni che l'altra sera mi ha chiesto: se volessi fare politica, dove vado? Mentre quando ero giovane si sapeva dove andare, adesso è difficile dare una risposta, per cui iniziative in cui si parla di politica e soprattutto il livello in cui se ne parla sono molto importanti.

Il mio ruolo è dal 4 ottobre di Ispettore generale capo dell'IGPEA, che è l'Ispettorato generale per la finanza delle pubbliche amministrazioni; si occupa dei rapporti finanziari fra lo stato e gli enti territoriali. E' l'Ispettorato in cui vengono elaborate le regole sul Patto di Stabilità interno.

Spero oggi di far conoscere meglio e far capire l'esigenza che sta dietro il Patto di Stabilità, come molto spesso non è tanto un problema di regole ma di applicazione delle regole, e come molto spesso richiede una sinergia fra i vari livelli di governo, fra Stato, Regioni ed enti locali.

A me piace definire il Patto di Stabilità interno il cuore del coordinamento della finanza pubblica, perché questo patto detta regole per circa 2300 pubbliche amministrazioni sulle 13000 che stanno nell'elenco ISTAT e che vengono rilevate ai fini dei risultati della finanza pubblica da presentare all'Unione europea, ai fini dei due importanti parametri che tutti conosciamo: rapporto debito/PIL e rapporto/deficit PIL.

Voglio scusarmi se il mio intervento, diversamente da chi mi ha preceduto, non avrà la stessa brillantezza oratoria professori universitari molto più di me abituati a parlare in pubblico, e mi scuso se ci saranno delle cadute molto tecniche su numeri o citazioni delle norme, ma in quanto uomo della ragioneria sono abituato a partire dai numeri per poi sviluppare i ragionamenti.

La prima slide mette in evidenza due elementi fondamentali, il trattato di Maastricht e il federalismo, sono i due elementi che condizionano pesantemente le scelte di finanza pubblica.

Lo Stato, ovviamente, da un lato si vede imposte delle regole rigorose dall'Unione europea, dall'altro con una scelta in direzione del federalismo e del decentramento, perde sempre più il controllo della finanza pubblica, da qui l'esigenza del coordinamento.

In questa slide vengono fissati i vari passi che hanno portato al federalismo, da ultimi i decreti legislativi attuativi della legge 42, al momento oggetto di approfondimento sia del Governo che del Parlamento che della Conferenza unificata; mi preme richiamare l'attenzione soprattutto sul federalismo a Costituzione invariata, cioè il federalismo attuato dalle famose leggi Bassanini ancor prima della riforma del titolo V della Costituzione, ancor prima della modifica degli articoli 117 e seguenti, perché costituisce allo stato l'unica forma concreta di trasferimento di risorse finanziarie dallo Stato alle Regioni, province e Comuni. Parliamo di circa 20.000 miliardi di vecchie lire e circa 10.000 unità di personale, è un dato che in genere viene sottovalutato o dimenticato, ma per me è importante perché costituisce il primo vero passo e diciamo che da quel momento in poi si è solo ragionato sulle riforme che ancora non hanno avuto una concreta attuazione.

Il Patto di Stabilità, quindi, cuore del coordinamento della finanza pubblica nel rispetto dell'autonomia costituzionale, perché? Perché le regole del Patto, traducendosi in limiti all'evoluzione dei saldi, non impongono dei comportamenti specifici ai singoli enti, ma richiedono che siano rispettati determinati saldi posti a carico di ciascun comune, previsti dalle regole nazionali.

Un capitolo importante è quello della condivisione degli obiettivi fra livelli di governo, è uno dei capitoli di riflessione forte con Anci e Upi, perché un sistema federale presuppone che le scelte di politica economica, le scelte sulla manovra e come questa si ripartisce fra i vari livelli di governo

non sia più una scelta solitaria dello Stato, ma vada condivisa con le associazioni dei Comuni e delle province.

A livello normativo delle soluzioni sono state individuate, la legge 42 non ha previsto il Senato federale, come auspicava stamani il Presidente Fini, ma ha previsto una sede in cui ci si confronta per le scelte che investono i vari livelli di governo, che è la Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, ancora non istituita ma l'articolo 50 della legge 196 prevede che le funzioni che la legge 42 affida alla Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica vengano esercitate, nelle more della istituzione, dalla Conferenza unificata.

Vorrei fare una riflessione di tipo personale. Sebbene la 196 e la 42 affidino compiti importantissimi a questa Conferenza, di fatto almeno come rappresentante dello Stato vedo poca attenzione ai livelli di governo, che dovrebbero invece reclamare determinati diritti di parola sulla manovra e sul riparto della manovra in sede di Conferenza unificata (mi riferisco ai documenti di finanza pubblica più importanti).

In questa slide, deficit PIL, debito PIL, richiamo l'attenzione sulla manovra di inizio estate 2008 - perché è la manovra precrisi economica - con il decreto legge n. 112/2008: è la manovra che ha dettato le regole per il triennio 2009-2010-2011.

La recente manovra intervenuta a giugno 2010 con decreto legge n. 78 riguarda il triennio 2011-2013 che, in particolare per il 2011, ha chiesto ulteriori sforzi agli enti locali per il perseguimento degli obiettivi.

Ma qual è la situazione della nostra finanza pubblica? Il DPF 2009-2011 è una situazione precrisi economica, le previsioni erano molto rosee a fronte di obiettivi imposti dall'Unione europea di un rapporto deficit PIL del 3 per cento, noi abbiamo un risultato del 2,7 nel 2008 e a giugno 2008 prevedevamo che nel 2012 il deficit fosse azzerato.

La situazione cambia profondamente se andiamo a settembre 2010, all'ultimo documento di finanza pubblica approvato dal Consiglio dei ministri e presentato al Parlamento, che è la Decisione di finanza pubblica per il triennio 2011-2013, il 2009 si chiude al 5,3, a fronte di un obiettivo imposto dall'Unione europea del 3, e le previsioni sono del 5 e del 3,9, quindi solo nel 2013 rientriamo nel parametro del 3 per cento.

La situazione è ancora più problematica, se guardiamo al rapporto debito PIL; a giugno 2008 il nostro rapporto debito PIL era previsto in progressiva discesa per andare sotto al 100 per cento nel 2011. A settembre 2010 la situazione è molto più preoccupante, siamo a valori del 118-119-117. Questo giustifica probabilmente anche le scelte che l'Italia è stata costretta a fare in maniera diversa da come ha fatto Obama negli Stati Uniti, ed è strettamente connesso alla richiesta che fanno gli enti locali di liberalizzare dal Patto gli investimenti, proprio perché c'è questo grosso peso del debito pubblico.

Gli obiettivi del decreto legge n. 112/2008, c'è una situazione di precrisi, ai Comuni veniva richiesto un concorso alla finanza pubblica di 1,340 miliardi nel 2009, 2,350 e 4,160; questo significa che se tutti i Comuni al di sopra dei 5000 abitanti (che sono i Comuni assoggettati al Patto) avessero rispettato il Patto, avrebbe avuto gli effetti in termini di finanza pubblica positivi, indicati nei vari anni 2009-2010-2011.

Tale sforzo non è stato più sufficiente, quindi si è avuta l'esigenza di una ulteriore manovra a giugno 2010, richiedendo un ulteriore sforzo nel 2011 che si somma a 4,160 miliardi previsti dal decreto legge 112 di un ulteriore 1,5 miliardi, nel 2012 ulteriori 2,5 miliardi, nel 2013 ulteriori 2,5 miliardi.

L'altra differenza è che mentre la manovra effettuata a giugno 2008 era solo in termini di indebitamento netto, la manovra aggiuntiva per il triennio 2011-2013 è sia in termini di indebitamento netto che di saldo netto della finanziaria.

Detto più semplicemente, mentre con il decreto legge 112/2008 comunque le entrate degli enti locali non venivano toccate, con la manovra 2011-2013 lo Stato ha tagliato i trasferimenti dal bilancio statale per gli importi indicati nella slide.

Questo è l'assetto normativo fondamentale. Questa slide invece dimostra le novità introdotte nel 2010: al di là dei riferimenti normativi è importante perché pone l'accento su alcuni dei problemi

che sono emersi con riferimento al Patto di stabilità interno. In primo luogo il rilievo che hanno avuto le entrate straordinarie nel 2007: quei Comuni che avevano avuto entrate straordinarie nel 2007 con molta più difficoltà potevano raggiungere gli obiettivi nel triennio 2009-2012, perché il 2007 era la base di riferimento alla quale applicare le percentuali di miglioramento dei saldi di ciascun ente. È stata una lunga problematica che ha interessato tutto da giugno 2008 fino a febbraio 2010 - perché la norma citata è più o meno di febbraio 2010 - e alla fine è stata risolta includendo le entrate straordinarie nel saldo di competenza mista.

Costituisce una deroga alla regola comunitaria, che vuole che le entrate straordinarie siano destinate alla riduzione del debito e non alle spese, sebbene di investimento. Nel sistema italiano, le entrate straordinarie - la scelta adesso è stata chiarita in via definitiva - costituiscono una componente di entrata utile per le spese di investimento.

Il comma 4 sexies ha prorogato invece una norma che pone l'accento sul ruolo delle Regioni nel Patto di Stabilità interno, ritorniamo a quello a cui facevo riferimento prima circa la necessità di una stretta sinergia fra i vari livelli di governo per poter effettuare un coordinamento della finanza pubblica, in grado di portare a risultati utili cercando di rendere meno pesante possibile l'impatto del Patto di stabilità interno.

Il ruolo della regione si svolge sottoun duplice aspetto, da un lato la regione può cedere agli enti locali del proprio territorio propri spazi finanziari, in altri termini spese che avrebbe potuto fare la regione possono essere fatte dai Comuni - emblematico l'esempio della regione Lombardia che nel 2009 ha consentito al comune di Milano di rispettare il Patto cedendo circa 40 milioni di euro, quindi spazi di spesa che erano della regione che sono stati ceduti al comune -; l'altro ruolo della regione nel coordinamento della finanza pubblica è quello di modulare gli obiettivi del Patto fra gli enti locali del proprio territorio, uno strumento che ancora non ha avuto attuazione ma che è indice della volontà del legislatore di fare della regione il punto di riferimento per il coordinamento della finanza pubblica e per risolvere parecchi degli inconvenienti delle regole del Patto.

Il comma 4 septies, lette. a) e il comma 4 novies indicano le esclusioni del Patto, che sono le priorità ritenute rilevanti dalla politica per cui sia le spese connesse all'Unione europea sia le spese connesse alla protezione civile o ai grandi eventi sono escluse dal Patto, in modo tale da evitare l'imposizione di vincoli.

L'ulteriore novità introdotta dal decreto legge 78/2010 riguarda un contributo straordinario di 200 milioni, che sono stati assegnati ai Comuni, e le modifiche al sistema sanzionatorio.

Il sistema sanzionatorio prevede che, in caso di mancato rispetto del Patto, ciascun comune non può assumere personale, deve ridurre le indennità degli amministratori del 30 per cento, deve limitare la spesa corrente all'importo più basso dell'ultimo triennio, non può ricorrere all'indebitamento. Soprattutto il sistema sanzionatorio prevede un taglio dei trasferimenti dello Stato in favore del comune. Il sistema sanzionatorio è stato modificato perché, mentre prima questo taglio dei trasferimenti comunque aveva un tetto - che era il 5 per cento dei trasferimenti - adesso invece è rapportato all'entità dello sfioramento, quindi più alto è lo sfioramento, più alto sarà il taglio dei trasferimenti come sanzione.

Il sistema premiale, applicato solo per il 2009, mirava a distribuire gli effetti positivi del sistema sanzionatorio in favore degli enti virtuosi, sulla base di alcuni parametri che erano quelli dell'autonomia finanziaria o della riduzione delle spese correnti sul complesso delle spese, però era un sistema che è stato criticato da più parti soprattutto perché ha finito con il premiare determinati enti che erano sull'orlo del dissesto (fra questi Catania, Palermo); ne è nata una notevole polemica sulle regole, ma anche in questo caso non è un problema di regole ma di applicazione delle regole, perché il requisito dell'autonomia finanziaria dove prende a riferimento gli accertamenti, è evidente che se gli accertamenti di entrata sono infondati, e lo sono perché anche i revisori hanno fatto male il loro lavoro, tutto il quadro cambia ed è evidente che i Comuni che sono lì per il dissesto, possano risultare virtuosi sotto questo profilo.

Per cui è stato modificato non più con il vecchio sistema premiale ma destinandolo agli enti in rapporto all'entità dei residui passivi al 31.12.2008.

Poi parleremo del problema dei residui passivi e dell'incidenza del Patto sull'attività di investimento degli enti locali.

Come abbiamo visto, con il decreto legge 78 è stato previsto un ulteriore sforzo a carico dei Comuni di 1,5 miliardi per il 2011, come questo si cala a livello del singolo ente locale? Questo è l'argomento all'ordine del giorno, sul quale abbiamo avuto un lungo confronto tecnico con Anci, dove siamo arrivati a una soluzione pressoché condivisa, per cui probabilmente le nuove regole del Patto saranno o nella Legge di stabilità per il 2011 o in uno dei provvedimenti collegati a tale legge.

Una grande vittoria dell'Anci è stata ottenere l'evidenziazione dell'obiettivo di saldo zero, questa è una vittoria soprattutto politica ed è connessa con il problema di come si ripartisce la manovra. L'Anci ha sempre detto che il comparto dei Comuni si avvia al saldo zero, in realtà è vero, quindi dato che il comparto non concorre in senso negativo alla determinazione di un deficit avendo un saldo zero, allora il comparto non deve subire più sacrifici per il risanamento della finanza pubblica.

Il compromesso è stato quello di evidenziare nella norma il saldo zero, ma al contempo non escludere un sacrificio ulteriore da parte dei Comuni, questo perché sotto un profilo tecnico il ragionamento dell'Anci avrebbe senso se non ci fossero i trasferimenti dal bilancio dello Stato. Infatti è evidente che si è a saldo zero perché ci sono i trasferimenti dal bilancio dello Stato, quindi basta ridurre questi trasferimenti che il saldo zero non c'è più. Presumibilmente con il federalismo fiscale, nel momento in cui si metteranno a confronto entrate standard con costi standard, quindi si partirà da una situazione ragionata, allora il saldo zero avrà un suo significato oltre che politico anche tecnico.

Fino a quel momento questa è la situazione di compromesso; peraltro il saldo zero a cui si fa riferimento è un saldo zero in termini di competenza mista, che è leggermente diverso dall'indebitamento netto che viene rilevato dall'ISTAT dai conti consuntivi di ciascun ente locale, per cui occorrerà un percorso di perfezionamento ulteriore e di avvicinamento del saldo zero di competenza mista attualmente vigente, al saldo zero rilevato dall'ISTAT.

Come la manovra di 1,5 miliardi viene poi ripartita fra i Comuni con popolazione superiore ai 5000 abitanti? In funzione della spesa corrente con un intento premiale per gli enti che hanno una maggiore incidenza della spesa in conto capitale, per cui gli enti con maggiore spesa corrente si addosseranno un maggiore sacrificio in termini di finanza pubblica.

La spesa a cui si fa riferimento è la spesa triennale del triennio 2006-2008; prendendo la base triennale si cerca di superare un'altra delle grosse critiche alla regola del Patto, quella di assumere un solo anno - il 2007 - come base di riferimento.

Dato che dal 2011 c'è comunque un cambiamento profondo nelle regole di dettaglio del Patto, per attenuare le differenze registrate da ciascun ente fra vecchie regole e nuove regole, è previsto un ulteriore correttivo per cui i vantaggi del passaggio dal vecchio al nuovo si dimezzano e gli svantaggi parimenti si dimezzano.

Quali sono stati i risultati del Patto in questi anni? Come vedete, nel 2007 circa il 12 per cento degli enti non ha rispettato il Patto, nel 2008 il 5 per cento, nel 2009 risaliamo al 10 per cento.

Dal punto di vista della Ragioneria generale dello Stato sono risultati soddisfacenti, perché nonostante le grida di allarme sulla insostenibilità delle regole del Patto, possiamo dire che il 90 per cento degli enti è stata in grado di rispettare gli obiettivi.

Se andiamo a vedere i termini finanziari, vi sono riflessioni ancora più interessanti. I Comuni, nel 2008, avevano un obiettivo di comparto di un saldo negativo di 1,6 miliardi, hanno avuto un saldo positivo di 11.000 euro, quindi avrebbero potuto spendere - semplifico - 1,6 miliardi, avrebbero quindi potuto pagare imprese per 1,6 miliardi, avrebbero potuto immettere liquidità nel sistema per 1,6 miliardi e non lo hanno fatto.

Ritornero dopo perché il presidente di Confindustria Marcegaglia ha imputato al Patto una delle cause del calo degli investimenti, dei ritardi nei pagamenti alle imprese.

Da questi numeri emerge un dato diverso. Questi risultati sono stati confermati anche nel 2009: a fronte di un obiettivo di 575.000 negativo, c'è stato un risultato positivo di saldo di 562.000, una differenza anche in questo caso di 1,1 miliardi, anche in questo caso liquidità che avrebbe potuto essere messa nel sistema e non è stata messa con alcuni attenuanti.

Le attenuanti sono in primo luogo che il Patto richiede una notevole capacità di programmazione, per cui più è bravo l'ente, più riesce ad avvicinarsi all'obiettivo del Patto, perché l'obiettivo del Patto per essere virtuoso comporta che né lo devi superare né devi stare largamente sotto.

Guardando al mondo regionale ad esempio la regione Lombardia, anche con alcuni escamotage che la legge consente, quale cedere i propri spazi finanziari al comune di Milano, arriva ad utilizzare al 99,95 per cento gli spazi consentiti dal Patto.

Quindi la programmazione è assolutamente importante, così come è importante un confronto continuo con le amministrazioni erogatrici, perché questi 1,1 miliardi probabilmente possono essere frutto del fatto che la regione si accorge di avere spazi per pagare i propri enti locali, se ne accorge a dicembre, ecco che arrivano le somme a dicembre 2009 e non c'è più tempo per utilizzare questi spazi.

Quindi le analisi hanno sempre alcuni limiti, ma a rigore ci sono degli spazi finanziari non utilizzati che i numeri ci dicono.

Il Patto regionale: tornando alle regole, in particolare a quanti Comuni hanno rispettato, significa che il vestito sta bene alla maggior parte degli enti, non sta bene a un certo numero limitato di enti. Per noi è importante l'intervento della regione, per recuperare quel 10 per cento di enti che non riescono a rispettare il Patto.

La regione può intervenire o cedendo propri spazi finanziari o rimodulando gli obiettivi del Patto degli enti del proprio territorio; il primo strumento è stato utilizzato nel 2009 dalle Regioni che vedete elencate per un totale di 259.000 di euro. Anche in questo caso alcune riflessioni critiche; bisogna guardare anche le regole che ha la regione, perché se la regione ha un abito che le sta largo perché le regole sono state mutate su di lei, è tutto molto più semplice. Faccio l'esempio del Piemonte e della Puglia, che hanno più o meno lo stesso numero di abitanti, ma in termini di sacrifici per il Patto è molto più pesante per la Puglia che per il Piemonte, cioè il Piemonte ha uno 0,7 di spesa procapite (700.000 euro) la Puglia ha uno 0,4, pertanto c'è l'esigenza di correggere le regole del Patto per la regione perché ha le ricadute poi sull'utilizzo degli strumenti normativi consentiti. È evidente che se una regione non ha occhi per piangere, difficilmente potrà aiutare i propri enti locali.

Nel 2009 è stato utilizzato da queste regioni e questa è una delle componenti del Patto regionale, quella della regione che cede propri spazi finanziari.

L'altra modalità è quella in cui la regione rimodula; ancora non è stato attuato da nessuna regione, ci sono stati solo dei contatti con la Ragioneria generale dello Stato da parte di Emilia Romagna, Toscana, Piemonte, Lazio e Sicilia.

Quali sono le questioni aperte?

Il Patto viene visto come un freno agli investimenti, è responsabile della formazione della grande mole di residui passivi, è responsabile dei ritardi nei pagamenti alle imprese, e lascerei perdere il problema delle entrate eccezionali.

È il freno agli investimenti, è vero o non è vero? Guardando il trend degli investimenti fissi lordi, la risposta sembrerebbe essere positiva, perché se vediamo il punto più alto di riduzione degli investimenti, avviene nel 2005, che secondo i dati della Ragioneria che opera sulla cassa abbiamo meno 10 per cento, secondo i dati dell'ISTAT abbiamo meno 8 per cento, il 2005 è l'anno in cui il Patto ha introdotto i vincoli anche sulla spesa in conto capitale. Quindi sembra confermare il fatto che ha dei riflessi negativi sull'attività di investimento, ma perché? Perché la competenza mista – devo purtroppo andare sul tecnico per far capire perché incide più sulla spesa in conto capitale che su quella corrente – prende per la parte corrente accertamenti e impegni, come fase di entrata e di spesa, per la parte in conto capitale prende riscossioni e pagamenti.

Il sistema funzionerebbe se l'ente locale avesse libertà di manovra sul lato dell'entrata, ma come sappiamo per una precisa scelta di politica economica, cioè quella di non aumentare la pressione fiscale, la manovrabilità sul lato dell'entrata agli enti locali è bloccata da diversi anni. Quindi il concetto di saldo che è il concetto più vicino all'autonomia costituzionale degli enti locali, si è tradotto in un limite alla spesa, limite che ovviamente, essendo quella corrente abbastanza rigida, ecco che i vincoli del Patto si scaricano di più sulla parte investimenti.

Probabilmente si ovvierà a questa situazione quando, attraverso il federalismo fiscale, ci sarà maggiore libertà sul lato dell'entrata da parte degli enti locali.

La formazione dei residui passivi. Il grido di allarme della Marcegaglia: 80 miliardi di euro che le imprese, a giudizio di Confindustria, avanzano dagli enti territoriali, in particolare dai Comuni.

Di questi 80 miliardi occorre fare una precisazione: non tutti i residui passivi costituiscono veri e propri crediti da parte dei creditori, imprese in particolare. I residui passivi sono per 25 miliardi di parte corrente e possiamo dire che sono tutti quanti abbastanza vicini al concetto di debito di contabilità privata, mentre dei 61 miliardi in conto capitale, su stime dell'IFEL, che è l'istituto di studio che fa capo all'Anci, solo 10 miliardi circa costituiscono dei veri e propri debiti, perché la maggior parte sono residui di stanziamento dovuti alle particolari modalità di contabilizzazione, imposte dal T.U. n. 267.

Il T.U. impone ad esempio che nel momento in cui viene assunto un mutuo, nel momento in cui lo accerti in entrata, contestualmente effettui gli impegni di spesa, a prescindere dalla individuazione del creditore, a prescindere dall'aver espletato la gara di appalto e, nell'ambito dell'attuazione della legge 42, uno dei decreti legislativi dovrà riguardare la riforma della contabilità - e questo è uno dei punti sui quali si sta ponendo l'attenzione -, in modo tale che i residui siano per quanto più possibile vicini al concetto di debito della contabilità economico patrimoniale, in particolare cercando di evitare la formazione di moli consistenti di residui di stanziamento, che poi portano a conclusioni distorte. Una cosa è dire che vi sono 61 miliardi di debiti dei Comuni nei confronti delle imprese, altra cosa è dire che i miliardi sono solo 10.

I ritardi nei pagamenti sono stati stimati mediamente a 200 giorni nel 2007, la Commissione europea, come sapete, sta rendendo sempre più rigoroso il pagamento degli interessi moratori in caso di ritardato pagamento, per cui ci troviamo di fronte a due regole che hanno la stessa origine, l'Unione europea, che da un lato induce ad effettuare i pagamenti nei termini prescritti, dall'altro un Patto di Stabilità che induce a rallentare i pagamenti.

Quali sono state le soluzioni adottate per ovviare al freno degli investimenti, alla formazione di residui e ai ritardi nei pagamenti?

L'articolo 9 bis ha rimesso in circolo un ammontare pari al 4 per cento dei residui passivi dei conti consuntivi 2008, che si aggira attorno a 2,250 miliardi; il dato è importante perché con questa norma nel 2009 è stata più che azzerata la manovra iniziale del decreto 112, che prevedeva 1,340 miliardi. Quindi lo sforzo chiesto ai Comuni dal decreto 112/2008, per il 2009, alla fine non è stato uno sforzo, ma gli si è consentito di spendere azzerando il concorso alla manovra inizialmente richiesto.

Stessa richiesta adesso viene effettuata dall'Anci con riferimento al 2010, perché al momento abbiamo solo lo 0,75. Adesso l'Anci ha chiesto che questa possibilità di pagare i residui passivi venga elevata al 4 per cento. Comunque ciò ha significato immettere nell'economia 2,250 miliardi di euro.

L'altra soluzione è stata prevista al comma 5: ha escluso dal Patto i pagamenti di residui passivi correnti delle Regioni in favore degli enti locali, questa esclusione non ha richiesto compensazione finanziaria perché le regole dell'Unione europea intercettano la parte corrente – e la competenza mista lo ribadisce – al momento degli accertamenti, quindi le somme iscritte e impegnate dalla regione e accertate dall'ente locale non rilevano ai fini di Maastricht, per cui si è consentito alla regione di effettuare i pagamenti al di fuori delle regole del Patto di Stabilità, e quindi ulteriore liquidità che è stata passata dalle Regioni agli enti locali e da questi all'economia.

L'altra soluzione adottata è stata quella della certificazione dei debiti; l'impresa creditrice nei confronti del comune si fa certificare il debito, non ottiene immediatamente il pagamento da parte del comune, ma va in banca e sconta attraverso questa certificazione della banca che paga, l'onere di interesse è a carico della impresa. Quindi è evidente che è uno strumento che funziona tanto più è la fame di liquidità che ha l'impresa.

Però la realtà ha dimostrato che è uno strumento che funziona, tant'è che prima era iniziato solo per il 2009 prorogato per il 2010, adesso il recente decreto 78 l'ha prorogato a regime.

L'articolo 9 richiama la responsabilità del funzionario amministrativo contabile al momento in cui effettua l'impegno a verificare la tempistica in cui l'impegno si trasforma in effettivi pagamenti, quindi ha richiamato il concetto del cash flow che è abbastanza frequente nelle società private, per estenderlo ai Comuni.

Sulle prospettive future, con il recente accordo con l'Ance, si è cercato di ovviare ad alcuni degli inconvenienti, quale quello dell'anno secco che creava delle situazioni di straordinarietà, creando difficoltà a determinati enti. Si è cercato di dare più spazio o premiare di più chi ha la spesa di investimento con incidenza superiore alla spesa corrente.

Per il futuro una posizione che è stata espressa dalla Ragioneria generale nel corso di una audizione in Parlamento è quella di porre i vincoli solo alla spesa corrente e per la parte capitale, per la spesa di investimento prevedere delle forme diversificate in relazione al fabbisogno di infrastrutture di ciascun ente. Tale prospettiva avrà un suo significato quando verrà attuata la legge 42, in particolare l'articolo 22, che prevede la perequazione infrastrutturale.

Una riflessione di carattere generale prima di concludere. Il Patto è stato definito stupido, sia quello europeo che quello italiano. Però la difficoltà di trovare delle regole che non siano stupide e che valgano per 2300 enti è notevole. La Ragioneria ha sempre detto che è disposta a qualunque soluzione, tant'è che con l'Ance abbiamo perfezionato e speriamo di averlo reso meno stupido per il triennio 2011-2013, fermo restando che abbiamo un vincolo invalicabile che è quello imposto dall'Unione europea. Grazie.

### *Luciano Violante*

Anche io ho capito e questo è un buon segno, perché io non capisco niente di queste cose quindi la ringrazio molto. Fra un quarto d'ora ci rivediamo qui per il dibattito con i due relatori.

### *Luciano Violante*

Ora cominciano le domande, ci sono state due visioni diverse dei temi anche in relazione alle funzioni diverse dei relatori.

Abbiamo la fortuna di avere due competenze di altissimo livello della Camera, il dr. Palanza e il dr. Visca, su queste materie, chiederemo poi al dr. Palanza di tirare le fila di questo dibattito, non so se il dr. Visca intenda intervenire.

Chi comincia?

### *Alessandro Palanza*

Vorrei fare un intervento connettivo. Queste due visioni sono diverse, ma testimoniano di un grande sforzo di avvicinamento e di dialogo. Questo sforzo è favorito dalla competenza della ragioneria e dalla sua volontà di andare alla persuasione e alla condivisione, dall'altro dall'esistenza di un organismo come l'Ance che si pone in termini di problematiche di ordine nazionale, perché qui abbiamo visto confrontarsi delle visioni che da un lato sono problematiche di andamenti complessivi che poi scontano le regole contabili che siccome nascono dalla sovrapposizione di una serie di contabilità diverse, quella europea, quella statale, quella locale, con questi criteri che abbiamo sentito evocare con queste parole, indebitamento netto che vuol dire contabilità europea SEC 95, competenza mista etc., con le conseguenze sui singoli enti, dove degli andamenti che hanno una coerenza ai fini degli obiettivi complessivi poi risultano del tutto incoerenti su singoli enti e singole situazioni. Quindi questo processo di adattamento che in questi anni c'è stato, di continuo affinamento delle regole per risolvere i casi più stridenti, che è un andamento che continua.

L'ultimo punto è che se guardiamo queste cose in prospettiva, nel procinto della realizzazione dei meccanismi del federalismo fiscale e soprattutto del corredo informativo che deve accompagnare i meccanismi di federalismo fiscale, questo – come mi pare che dicesse l'ultima slide del dr. Bilardo – ci apre una linea di forte cambiamento per il futuro. Quindi i problemi che ci sono oggi dovremmo cercare di risolverli nel quadro evolutivo del federalismo fiscale e dei meccanismi che lo accompagneranno.

### *Luciano Violante*

Dovete sapere che conosco il dr. Palanza da 31 anni e lo stimo e lo apprezzo, ho un rapporto di amicizia molto ferma, su una sola cosa non siamo d'accordo: lui ha una visione irenica delle cose, molto pacificata, io ne ho una più conflittuale, però avete visto che anche una visione irenica accoglie questa idea di una legislazione in corso di aggiustamento complessivo per tener conto delle questioni.

### *Antonio Latora*

In effetti il Patto di Stabilità anche dal punto di vista dell'assessore al bilancio di un comune non è tutto negativo, è un ottimo esempio di sovrapposizione dell'interesse generale all'interesse individuale del singolo ente.

Chiaramente delle considerazioni tecniche bisogna farle, lo dicevo al dr. Bilardo: se vengo commissariato dalla prefettura o dall'assessorato per rifare il tetto della scuola e quindi quella spesa la devo fare, a seguito di quella spesa violo il Patto, capite che la situazione si complica all'interno di qualsiasi servizio di ragioneria dei nostri enti.

Poi una nota sulla comunicazione, cioè questo insieme di slide dovrebbero arrivare a tutti gli uffici di ragioneria dei Comuni italiani perché non è sempre chiara all'interno la situazione sul Patto di Stabilità.

L'ultima è una sorta di critica metodologica di come opera il Patto, che si ferma a livello di analisi dei bilanci degli enti locali ai titoli, spese in conto capitale verso spese correnti; secondo me bisogna andare più a fondo, bisogna analizzare funzioni e soprattutto servizi perché quando parlo di funzione 5 sociale, io inserisco servizi socioassistenziali che da amministratore ritengo indispensabili e poi i servizi ricreativi piuttosto che i contributi alle società sportive, se ne parlava poco fa, che proprio fondamentali non sono. Allora facciamolo incidere anche a questo livello di bilancio il Patto, piuttosto che fermarci solo fra spese correnti e spese in conto capitale.

Volevo capire cosa ne pensavano i relatori.

### *Licia Gallo*

Sono amministratrice in un piccolo comune della provincia di Como, Castelnuovo Bozzente. Il mio comune conta 850 abitanti, quindi non siamo soggetti al Patto...

### *Luciano Violante*

...badate a non crescere allora...

### *Licia Gallo*

..appunto era questa la mia domanda. Il problema dell'unione dei Comuni è sentito nella mia provincia, dove attualmente abbiamo 162 Comuni che ora dovrebbero arrivare a 160 perché 3 si uniscono. A questo punto ci conviene unirli e superare i 5000 abitanti e rientrare nei vincoli del Patto di Stabilità? A livello amministrativo avremmo dei vantaggi concreti, da una parte contribuiremmo a risanare gli impegni dell'Italia nei confronti dell'Unione europea, ma dall'altro si avrebbero delle ricadute forse troppo imponenti sui servizi che siamo in grado di offrire?

### *Riccardo Barotti*

Sono amministratore in un comune della Liguria, Rocchetta Vara, che scappa la ghigliottina del Patto perché abbondantemente sotto i 5000 abitanti.

Volevo fare una considerazione, il prof. Viesti stamani invitava a guardare il futuro non tanto con

gli occhi del ragioniere ma con gli occhi dell'economista. Credo che il Patto di Stabilità, pur essendo uno strumento necessario, costringa a guardare con l'occhio del ragioniere anche chi vorrebbe guardare con l'occhio dell'economista, o almeno costringe chi guarda con l'occhio dell'economista a portare un occhiale deformante da ragioniere con tutto il rispetto per i ragionieri.

La mia domanda è questa. Si è visto che i Comuni sono enti virtuosi, solo il 10 per cento non ha rispettato il Patto; lo Stato centrale è altrettanto virtuoso nel rispetto dei suoi impegni?

### *Luca Della Godenza*

Sono amministratore del comune di Castel Bolognese un comune di 9800 abitanti in Emilia Romagna. Volevo chiedere, dato che anche lui parlava di Comuni virtuosi, quali sono gli indicatori dei Comuni virtuosi, perché quando si parla di Patto di Stabilità, si parla di un possibile allentamento per i Comuni virtuosi, ma gli indicatori di questa virtuosità quali sono?

### *Luciano Violante*

Dr. Visca, mentre lei banchettava su, ho citato la sua competenza in questa materia per cui se vuole intervenire per dire la sua.

### *Salvatore Bilardo*

Intanto un motivo di soddisfazione l'intervento del collega, perché vado volentieri quando mi si invita ad incontri con amministratori o funzionari degli enti locali, lo accennavo ieri sera al Presidente Violante, perché spesso le critiche al Patto nascono dal fatto che non se ne conoscono le finalità, i dettagli, la natura, per cui mi ha fatto piacere la considerazione sulla comunicazione in merito al Patto.

Mi devo complimentare perché i vari interventi hanno colto i punti cruciali del dibattito sul Patto, mi riferisco al problema degli indicatori per individuare quanto un ente è virtuoso, mi riferisco a quanto veniva detto su occhi da ragioniere o occhi da economista, perché il Patto è strettamente connesso a scelte di politica economica, basti pensare a scegliere se tenere dentro o non tenere dentro gli investimenti, è evidente che c'è un'analisi che va fatta non solo con l'occhio del ragioniere ma con l'occhio dell'economista.

Passando alle domande specifiche, quello dei commissariati è un altro dei problemi su cui stiamo ragionando; come Ragioneria generale dello Stato avevamo ipotizzato, perché ci sono alcune situazioni in cui il giudice impone di fare determinate cose, quindi con responsabilità penale dei funzionari nel momento in cui non vengono poste in essere e non possono essere poste in essere perché magari ci sono i vincoli del Patto.

Attualmente ci sono alcune sentenze della Corte dei conti che purtroppo indicano la strada, dico purtroppo ma allineata con l'occhio del ragioniere, che è quella di cercare spazi in altre parti del bilancio, ridurre altre spese per fare quelle imposte e necessarie, quali la messa in sicurezza delle scuole.

Nonostante ciò, come Ragioneria avevamo messo sul tavolo del confronto con l'Anci una ipotesi di accantonare un fondo in termini di spazi finanziari per quelle situazioni che richiedessero un intervento specifico perché obiettivamente era irrazionale pensare all'applicazione di regole del Patto.

È stato eliminato per una condivisione con l'Anci perché entravamo in un campo di tale discrezionalità, che era difficile stabilire quando un comune lo meritava e quando non era in quelle situazioni particolari.

Sulla qualità della spesa, lì entriamo in un campo altrettanto delicato che è quello dell'autonomia dell'ente, cioè parecchi Comuni, province, Regioni fanno ricorso alla Corte costituzionale nel momento in cui lo Stato impone delle regole specifiche, quali riduzione delle auto blu, limitazione delle spese di consulenza.

Il Patto vuole essere una alternativa a queste regole, sebbene mi rendo conto che ancora purtroppo

esistono ma io personalmente ritengo che sia più corretto migliorare le regole del Patto guardando al saldo senza andare a distinguere fra la tipologia della spesa. Una soluzione potrebbe essere quella a cui è affezionato soprattutto Alessandro Palanza con i fabbisogni standard, nel momento in cui guardiamo ai LEA (livelli essenziali di prestazioni) in cui sarà lo Stato a dire quali sono le priorità che tutti devono seguire, e ti do delle entrate standard per perseguirle, tutto il resto è responsabilità dell'ente, tutto il resto rientra veramente nella discrezionalità dell'ente.

In questa ottica che è l'ottica di Alessandro Palanza, il federalismo è visto in senso riduttivo dell'autonomia dell'ente.

La domanda sui Comuni, l'unione dei Comuni non viene assoggettata al Patto, è evidente che se ci si accorpa per diventare un unico comune, superati i 5000 abitanti... comunque la posizione dello Stato è quella di incentivare l'aggregazione per un concetto di economia di scala, per valutazione di semplificazione di riduzione degli oneri degli amministratori, quindi si induce a ridurre il numero di enti.

Questo dello Stato se è virtuoso, questa è la nuova frontiera che stiamo correttamente aprendo con le Regioni; nel recente incontro fra Governo e Regioni che c'è stato poco prima della manovra, pesantemente criticata dalle Regioni, le Regioni hanno richiesto un tavolo sulla valutazione degli sprechi che avrebbe dovuto riguardare sia le Regioni sia lo Stato. Formalmente si sta per avviare e quindi si metterà sotto esame anche lo Stato.

La critica è giusta e io l'accolgo, perché la spesa corrente dello Stato in questi anni è cresciuta forse ancora di più di quella degli enti locali, quindi è correttissimo e dal mio punto di vista sono favorevole a una verifica anche dei conti dello Stato.

### *Salvatore Cherchi*

Solo per ribadire un concetto. Noi siamo favorevoli al Patto di Stabilità, è un dovere che ci sia. Abbiamo indicato la necessità di riformarlo, ho letto a posteriori le slide del dr. Bilardo e c'è perfino un punto di convergenza, perché in conclusione si riconosce che la proposta di indicare l'equilibrio finanziario e caricare sui Comuni il 9% dell'entità della manovra, cioè un peso proporzionato a ciò che valgono i Comuni nel totale della pubblica amministrazione, è un avvicinamento.

Detto questo, fissato l'obiettivo, poi però quello è un saldo, una differenza, ci sono le entrate, ci sono le spese; lo Stato si impiccia di troppe cose, diciamola concretamente. Se decido di innalzare l'aliquota dell'ICI, perché non devo poterlo fare?

### *Luciano Violante*

...si aumentano le tasse...

### *Salvatore Cherchi*

... su questo valuteranno i cittadini, allora che razza di autonomia finanziaria è?

Sull'imposizione locale si deciderà sul posto, ancora dal lato della spesa c'è una demagogia inaccettabile sugli amministratori, sugli sprechi della politica, ma qualche giorno fa il Sindaco di Ottana si è preso le fucilate in casa, non lo dico per retorica, perché sono cose che capitano, perché in un Comune di meno di 3000 abitanti deve gestire una situazione in cui sono piovuti 300 cassa integrati perché hanno chiuso una fabbrica della Legler, non riesce a gestire la cosa, gli sparano in casa, ha una indennità di 800 euro, questo è il tipico amministratore locale italiano. Ed è inaccettabile che, in queste leggi finanziarie, si dipingano come componenti della casta persone che in realtà si sacrificano, e sono la generalità degli amministratori dei 5700 Comuni al di sotto di 5000 abitanti.

Ed è impiccione lo Stato, anche dal lato della spesa: cosa significa, come nell'ultima finanziaria, che le sponsorizzazioni per le manifestazioni culturali devono essere riportate al 20% dell'anno precedente? Ci rendiamo conto che per molti Comuni l'investimento in cultura è ciò che traina il turismo?

Mi si dica: tu hai a disposizione questo montante di risorse, devi ottenere questo differenziale, dopo di che se permetti, in casa mia – se esiste l'autonomia – stabilisco io se intendo finanziare o no una mostra su Van Gogh o cose del genere utili anche ai fini dello sviluppo economico lasciamolo decidere sul posto.

Quindi non è solo la polemica sul dato finale, sul saldo obiettivo, ma anche su come si compongono le entrate e le spese dovrebbe essere lasciato realmente all'autonomia.

Aggiungo un'ultima cosa sulle unioni; le unioni sono necessarie e i Comuni italiani hanno acquisito consapevolezza - ed è una recente acquisizione - che la dimensione è importante. I Comuni non possono fare tutti le stesse cose, è una questione di efficienza. Il Presidente Violante ce lo ricordava sempre, che l'efficienza delle Istituzioni e il costo e il tempo nel quale fornisco un certo servizio ai cittadini è qualcosa che ha a che fare con la democrazia, non è un tecnicismo, quindi ci deve essere la preoccupazione di erogare gli stessi servizi in una condizione di maggiore economia. Non c'è dubbio che le unioni sono necessarie per conseguire economie di scala ed è giusto che per legge si dica che determinate funzioni sono gestite necessariamente in forma associata, e penso che a quel punto anche le unioni dovranno rientrare nel Patto di Stabilità, perché una volta conseguita per una certa parte quella certa dimensione, credo che da parte di tutti ci debba essere un contributo nel conseguimento dell'obiettivo di stabilità.

### *Federico Scaramucci*

Volevo chiedere due cose soprattutto a entrambi i relatori. Mi associo a quanto detto da Antonio, il Patto di Stabilità purtroppo non affascina i cittadini nel senso che è difficile da comunicare, quindi gli enti hanno bisogno di strumenti e sarà complicato far capire perché io parto dall'ultima slide del dr. Bilardo, che cerca di mettere a fuoco gli obiettivi finali e gli strumenti per poterli raggiungere, in maniera da soddisfare l'obiettivo di risanamento della finanza ma anche quello di consentire agli enti locali di portare avanti le proprie politiche e continuare ad erogare i servizi.

Però mi chiedo secondo voi quali strumenti potremmo utilizzare per far capire veramente questa necessità, perché anche facendo uno sforzo che va al di là delle varie parti politiche che si schierano pro o contro il Governo, sforzo che dobbiamo imparare a fare qua, che dicevamo anche ieri, di capire gli altri e cercare soluzioni innovative per evitare le polemiche strumentali, quali possono essere gli strumenti? È molto complicato spiegare ai cittadini che se il comune ha i soldi, non li può spendere, che deve pagare anche per gli altri, è molto difficile.

La seconda cosa, mi riallaccio a quanto diceva il Presidente Cherchi sulla questione delle sponsorizzazioni, perché in tutti i Comuni, quelli piccoli, medi, grandi, la questione delle sponsorizzazioni è cruciale per cercare di pesare di meno sulle casse pubbliche, quando si fanno eventi culturali, manifestazioni sportive etc.

Forse credo - potrebbe essere uno spunto - che vada ripensato il rapporto pubblico privato, ad esempio le fondazioni bancarie di cui spesso si parla, è vero, non possono continuare ad essere in maniera così estranea - passatemi la parola - la mucca da mungere ogni volta che c'è da fare una manifestazione sportiva o un evento culturale. Credo che anche lì ci debba essere un ripensamento e che stia anche al di fuori delle regole della finanza pubblica.

### *Paolo Visca*

Mi permetto prima di fare qualche rapida considerazione con riferimento ad alcune proposte dell'On. Cherchi, che ricordo come uno dei più brillanti relatori sulle leggi finanziarie, non solo per la capacità di negoziare con il Governo, una certa tenacia, ma anche di inventare soluzioni innovative che aggiravano vincoli e divieti.

Adesso una questione molto seria.

Lui ha detto: superiamo questa logica dell'avanzo disavanzo, cioè superiamo il vincolo del concorso

al miglioramento del saldo, stabiliamo la regola del pareggio, regola che alcuni paesi come la Germania hanno introdotto come vincolo costituzionale.

Effettivamente è un problema serio questo del formarsi di avanzi, perché risalgono ad esercizi precedenti, che tuttavia gli enti territoriali non riescono a spendere, quindi hanno disponibilità iscritte a bilancio ma non riescono a spenderle.

Però l'On. Cherchi sa bene che proprio in ragione del fatto che il 90 per cento degli enti risulta virtuoso, cioè le risultanze contabili degli enti territoriali non sono forse al 100 per cento affidabilissime, comunque se è vero che il 90 per cento degli enti territoriali risulta virtuoso e solo il 10 per cento invece non ha rispettato i vincoli, quindi se è vero che il formarsi di avanzi è una situazione che riguarda tanti enti, è evidente che se applicassimo immediatamente questa regola, non rispetteremmo più i saldi complessivi perché le spese supererebbero ampiamente i risparmi maggiori che sarebbero costretti a fare gli enti non virtuosi.

Quindi è una ipotesi da studiare ma più in prospettiva, o perlomeno arrivarci gradualmente, cioè sbloccare come il Governo ha cercato di fare per piccole quote questi avanzi e magari finalizzarli ad alcune tipologie di spese, cioè spese virtuose in conto capitale per esempio.

L'altra questione è il blocco delle entrate, che è un problema serissimo, peraltro mi pare che negli schemi di decreto attuativi della legge sul federalismo che il Governo sta predisponendo mi pare che questi vincoli si stiano superando, addirittura c'è l'ipotesi per le Regioni di eliminare l'IRAP e aumentare l'IRPEF (poi bisogna vedere quanti cittadini sarebbero disponibili ad assecondare scelte di questo tipo).

Comunque è vero che c'è un blocco della possibilità di manovrare le entrate, diciamo le aliquote, però è anche vero, questo lo vorrei chiedere all'On. Cherchi ma anche al dr. Bilardo, che c'è una realtà soprattutto negli enti del sud diffusa di difficoltà nell'accertamento e nella riscossione dei tributi, perché spesso i tributi vengono iscritti a bilancio, ma hanno una ridotta o relativa possibilità di essere effettivamente riscossi. Quindi lì c'è ancora un margine significativo per cui gli enti territoriali possono attrezzarsi, migliorare i loro uffici, avvalersi delle normative che esistono per incrementare significativamente le entrate, migliorando la capacità di accertamento e riscossione.

Un'altra considerazione, è stato detto dal dr. Bilardo, assumere a riferimento più di una annualità, cioè l'anno di riferimento su cui tarare il miglioramento dei saldi; questa è una cosa che qualche anno fa venne fatta quando le regole del Patto erano diverse, perché ci si rese conto che poteva verificarsi che in un certo anno un comune aveva introitato entrate straordinarie per la cessione di cespiti o per altri eventi non ripetibili e questo creava una distorsione fortissima negli anni successivi, per cui si scelse un triennio perché nell'arco di un triennio questi picchi si potevano attenuare e si assumeva un dato consolidato più credibile.

Penso che questa sia una cosa che la ragioneria può fare tranquillamente, perché nello studio dei dati probabilmente in un triennio i casi di picchi in alto e di picchi in basso si azzerano e questo è un aiuto significativo che darebbe a tanti enti, senza grossi costi per la finanza pubblica.

L'ultima questione, qui proprio un accenno, perché l'ha posta il dr. Bilardo, è quella dei ritardi dei pagamenti. Anche qui il Governo ha messo negli ultimi provvedimenti una norma che consente parzialmente di compensare i crediti vantati in particolare dalle aziende sanitarie, i crediti vantati nei confronti delle Regioni, crediti fiscali, con debiti per approvvigionamento, qui il problema sono i debiti di fornitura delle pubbliche amministrazioni, fra l'altro anche esponendosi a qualche rischio dal punto di vista delle regole di contabilità europea.

Però questo è un problema gigantesco per l'Italia, questo è un problema dello stato. L'Italia è il paese europeo che ha i più elevati ritardi, mediamente 180 giorni quando in Europa i termini sono molto più ridotti, e gli ammontari più grossi nei ritardi di pagamento delle amministrazioni pubbliche.

L'Europa ha adottato, con una protesta dell'Italia che si è tradotta soltanto in un allungamento dei tempi, che vincolerà anche l'Italia, per cui di regola i termini sono di 30 giorni, che possono prorogarsi fino a 60. Questo avrà un effetto pesantissimo per le contabilità pubbliche italiane perché le amministrazioni pubbliche italiane hanno la consuetudine di differire i pagamenti. Qui mi piacerebbe sapere come il Governo si sta attrezzando per studiare questo, che potrebbe avere effetti deva-

stanti, perché siamo nell'ordine di grandezza di diverse decine di migliaia di miliardi.

### *Michele Nardi*

Sono amministratore del comune di Poggio Mirteto in provincia di Rieti. Noi abbiamo una delle unioni dei Comuni più antiche d'Italia, risalenti al 1998. Sono d'accordo con il Presidente, perché le unioni dovrebbero avere un Patto di Stabilità. Il nostro problema sono i trasferimenti dai Comuni, io amministro un comune di oltre 5000 abitanti, quindi soggetto al Patto, ma il problema nostro sono i trasferimenti dai Comuni inferiori a 5000 abitanti. Ci troviamo con Comuni di 1000-1200 abitanti che devono all'unione 2-300.000 euro, quindi è vero che l'associazionismo ormai è diventato legge per esternalizzare tutti quelli che sono i servizi fondamentali dei Comuni, ma è vero che c'è il problema del controllo della spesa nei Comuni sotto ai 5000 abitanti.

Ho una situazione più ampia perché faccio parte anche del direttivo dell'Anci Lazio e posso dire che abbiamo incontrato in campagna elettorale sia la Bonino che la Polverini, obbligandole a mettere nel programma elettorale un assessorato agli enti locali, perché c'è nel Lazio un forte problema di trasferimenti per finanziamenti pubblici regionali per lavori pubblici che poi rimangono su carta e non avvengono ed i Comuni si trovano in grande difficoltà.

Personalmente sia per conto dell'Anci Lazio che del mio comune, sento settimanalmente Cangemi e anche lui ha grosse difficoltà a recepire e a rimettere mano a tutti i finanziamenti e le varie difficoltà di 378 Comuni del Lazio.

Questo per dirvi qual è la situazione nella mia regione, ma che si rifà alla maggior parte delle Regioni italiane: il rapporto che c'è fra gli enti locali e lo stato, ma soprattutto quello che c'è fra la regione e lo stato. Noi andiamo avanti con virtuosismi degli anni precedenti, che ci permettono di fare anticipi di cassa e prelievi dai vari fondi per pagare le varie ditte verso le quali noi abbiamo debiti, per saldi non pagati dalla regione stessa.

### *Salvatore Cherchi*

Adesso interloquisco con il dr. Visca: è indubbio che l'aggiustamento della regola del Patto richieda qualche tempo, salvo il fatto – cosa auspicabile – che il Governo non alleggerisca la manovra, non metta in campo almeno diverse centinaia di milioni di euro che servono per consentire la diversa distribuzione del carico, però stabiliamo che in un arco temporale ravvicinato si determina una regola equa. D'accordo quindi su questo.

Mi pare che anche la ragioneria abbia illustrato oggi una proposta che va in questa direzione e ci guadagneremmo tutti perché è necessario avere una regola che funziona, che sia equa, partendo dall'assunto che è assolutamente necessaria.

La questione dell'accertamento e riscossione, anche in questo caso dico che è vero, ci sono Comuni che hanno difficoltà o che comunque non realizzano gli obiettivi della riscossione adeguatamente, non è una situazione peraltro generalizzata. Dovremo anche chiederci come funziona Equitalia, le continue proroghe che vengono date per legge alla restituzione delle liste in maniera da poter fare, adesso entriamo in una fase troppo tecnica magari, però il dr. Visca sa perfettamente che ogni tanto vengono date delle coperture di legge che autorizzano Equitalia a rinviare il rendiconto nei confronti dei Comuni.

Poi ci sono Comuni che si sono messi nelle mani di Tribitalia, ci sono Comuni che hanno praticato finanza creativa e altre cose, insomma il quadro è abbastanza variegato, ma il dato di fondo, quello che il Patto così come congegnato determina la formazione di residui passivi, questo credo che sia innegabile. Poi è vero che uno dice che sono residui di stanziamento, ma i programmi per come sono congegnate le regole adesso, portano alla non attivazione dei programmi, perché il dirigente prima di procedere deve essere sicuro che il flusso sia garantito, altrimenti ne risponde, cioè c'è il blocco.

E questo accade in maniera critica rispetto al giudizio di merito circa l'effettiva utilità per la cittadi-

nanza di quel dato programma di spesa. Quindi si dia un vincolo di tipo generale, poi si lasci operare senza tutti questi lacci e laccioli.

Sui pagamenti c'è un'enorme contraddizione, da un lato c'è una responsabilità di tipo contabile perché non paghi, uno ti carica gli interessi, ne rispondi verso la Corte dei Conti, dall'altro lato non puoi pagare perché in molte situazioni sfondi il Patto.

C'è una contraddizione allo stato insanabile, almeno fino a quando non si determinerà un riallineamento del processo di spesa ma verso il basso e non so se dal lato degli investimenti questa sia una scelta saggia.

Per esperienza posso dire che normalmente, perché poi veniamo a un problema di fondo del nostro Paese, quando c'è un problema di riaggiustamento dei conti pubblici, si tocca la ricerca, si toccano gli investimenti perché tanto non te ne accorgi domani mattina se tagli gli investimenti, però è un metodo, con diverse maggioranze politiche, largamente sperimentato. In realtà i nostri conti pubblici sono strutturalmente instabili, perché al di là degli aggiustamenti che vengono fatti di volta in volta, se l'economia non cresce – e torniamo al problema di fondo della politica – se un Paese non cresce, necessariamente è categorico avremo degli aggiustamenti periodici della finanza pubblica. Mi è capitato troppe volte fra le mani qualche documento di programmazione economica finanziaria che proclamava il raggiunto equilibrio, d'ora in avanti avremmo avuto manovre leggere, e poi puntualmente dopo 3-4 anni ripiombiamo nello squilibrio dei conti pubblici. Come si diceva stamattina – e io condivido pienamente – questo è un Paese inceppato soprattutto nei suoi meccanismi di crescita.

### *Salvatore Bilardo*

Alcune riflessioni che nascono dall'intervento del dr. Visca, perché un primo accenno lui lo ha fatto sulle risultanze del Patto. Quello che posso dire è che sono risultanze da conti consuntivi certificati al Ministero dell'interno, certificati dai revisori dei conti e trasmessi alla Corte dei conti. Questo non significa che sono buoni, perché è evidente che i revisori dei conti se non fanno bene il loro lavoro, su questo insisto molto, è evidente che i numeri che vengono fuori non sono buoni. Ma quello che posso dire è che questi numeri nascono da un monitoraggio che è stato perfezionato negli anni e che parte da dati certi, formali e certificati dagli organi preposti alla verifica dei conti. Detto questo, il punto sugli accertamenti, perché se l'accertamento non è buono, poi ha la sua ricaduta sugli avanzati, quello di cui si parla, la regola del pareggio, noi abbiamo adesso avanzati di amministrazione dell'ordine di 5 miliardi negli enti locali come comparto ed è questo strettamente connesso anche alla domanda di come faccio a far capire ai cittadini. A volte è difficile pure far capire ai sindaci, ma questo non lo dice la Ragioneria, lo dice l'Anci; i sindaci dicono: ma noi abbiamo gli avanzati di amministrazione, com'è che non possiamo spenderli? Quindi il problema di far conoscere a fondo le regole del Patto è un problema non solo per i cittadini, perché non è un problema facile.

Ritorno agli accertamenti e agli avanzati. Sugli accertamenti in attuazione della 42 uno dei decreti legislativi deve occuparsi della riforma della contabilità; questo di individuare con più precisione il momento in cui l'ente locale deve accertare è uno degli argomenti che si sta affrontando. Ci sono le posizioni estreme di chi vuole il momento dell'accertamento vicino quasi al momento della cassa, quindi tu accerti solo nel momento in cui hai effettuato la riscossione, e ci sono posizioni intermedie, ma comunque c'è una volontà di modificare le attuali regole del T.U. 267, per evitare residui attivi non fondati e per evitare la formazione di avanzati di amministrazione che danno adito ad aspettative, perché è chiaro che la politica ha tutto l'interesse ad avere il maggior numero possibile di residui attivi e cercare di radiare il più possibile i residui passivi.

Ogni amministrazione nuova che subentra, se è un amministratore abile, la prima cosa che fa va a spulciare nei residui passivi (non va a spulciare nei residui attivi), perché li elimina impegni di amministrazioni precedenti e risorse che lui politicamente può spendersi.

Questo per dire che la gestione del bilancio non è un qualcosa di arido, è qualcosa che investe il tecni-

co ma ancor più il politico e soprattutto l'attenzione è sui residui attivi e residui passivi. Vado nel tecnicismo, ma alla fine penso che sia importante perché è un tecnicismo che fa emergere determinati dati politici significativi.

Sulla base triennale mi spiace dirlo davanti ai colleghi dell'Anci, il decreto legge 112 ha stabilito l'anno 2007 su richiesta specifica dell'Anci, la Ragioneria ha detto sia in tavoli tecnici sia, in modo formale, successivamente che preferiva il triennio quindi, nel decreto legge n. 112, l'anno 2007 è stato una specifica richiesta dell'Anci. Adesso abbiamo ovviato, perché siamo arrivati al triennio 2006-2008 quindi dovremmo non avere quegli effetti delle poste straordinarie a cui faceva riferimento il dr. Visca.

Sui residui passivi del Lazio, nel 2009, penso che questo fenomeno sia stato molto ridimensionato nel Lazio, perché quella norma che citavo prima dei pagamenti della regione in favore degli enti locali per i residui passivi di parte corrente è stata voluta dal Lazio e ha spostato, sono dati monitorati, oltre 1 miliardo di euro dalla regione ai Comuni del Lazio. Non so a quale tipologia di pagamenti, probabilmente a quelli in parte capitale e allora ha perfettamente ragione, ma c'è stata una notevole accelerazione di quelli in parte corrente negli ultimi anni. Una norma che vale per tutte le Regioni d'Italia, ma che è stata voluta dalla regione Lazio che la ha anche consistentemente utilizzata per un importo non da poco.

### *Luciano Violante*

Ho capito che ci sono due aspetti in queste vicende, un aspetto contabile ragionieristico in senso alto e un aspetto più politico, che vanno tenuti in equilibrio, nel senso che il divieto di nuove entrate non è una questione contabile, è una questione politica, nel senso che si vuole evitare che ci sia un aumento dell'imposizione fiscale. Però questo vuol dire riduzione dei servizi.

Allora come si trova un equilibrio, perché se non do servizi danneggio una parte della popolazione che è quella che si avvale di quei servizi, quindi questo è un punto di equilibrio; non so se è possibile nella costruzione man mano che si va avanti delle norme che questa questione venga fuori.

Sempre su questo piano, dobbiamo tener conto che è vero che c'è il Patto di Stabilità, ma Palermo, Catania e Roma hanno avuto un mare di soldi, no? L'avesse fatta nel suo comune questa roba qui, lei sarebbe già andato chissà dove. Qui c'è un altro punto che è politico, anzi, è contro il Patto contro tutto; allora c'è un equilibrio fra le varie questioni di cui bisogna tener conto.

Volevo chiedere, nell'ambito della ricerca di equilibri che da quello che ho detto è quanto si sta cercando, un rapporto fra residui passivi e pagamento dei fornitori, al di là della formula che è quella del mutuo con la cartolarizzazione del credito, c'è un punto che se io pago i fornitori quelli stanno a galla, se non li pago vanno a fondo, e se quelli stanno a galla magari lavorano, producono e pagano le tasse. Anche qui c'è un meccanismo di questo tipo. Così per le spese di investimento, con le quali faccio qualcosa che fa andare avanti l'economia.

Anche qui è in prospettiva pensabile a nuovi equilibri monitorati, naturalmente per evitare che i furbi abusino di questa roba, ma per fare in modo che ci sia un'attenzione non solo a livello economico finanziario ma anche in prospettiva, non solo sui tempi brevissimi. È pensabile in prospettiva fare tentativi di aggiustamento man mano che andiamo avanti, perché mi pare che Cherchi lo dicesse, che gli enti locali sono fra i maggiori investitori. È chiaro, se questa parte non investe più, è evidente che c'è un freno a tutta l'attività.

Capisco che dobbiamo contribuire tutti al risanamento ed è giusto così, fa parte dei doveri di cittadinanza, però mi chiedo se non sia possibile pensare anche all'aggiustamento sulla base di questi aspetti.

### *Elisa Deo*

Sono sindaco del comune di Galeata in provincia di Forlì-Cesena. Anche per me è la stessa sorta di preoccupazione, io non sono soggetta al Patto di Stabilità perché ho un comune di 2500 abitanti, ma ci viene richiesta in maniera sempre più pressante questa cosa dell'unione dei Comuni o

dell'accorpamento dei servizi. Difatti sono molto preoccupata perché ritengo che ci sia una oggettiva problematicità e impossibilità a svolgere bene le proprie funzioni come amministratori dei nostri Comuni. Chi è stato virtuoso pare che possa essere in qualche modo penalizzato.

Credo che insieme al tema dell'adeguatezza alle norme, a volte imposte, c'è anche il tema che va di pari passo che è quello della ragionevolezza, ovvero l'inclusione del buon senso ma anche della fattibilità proiettata sul territorio, quindi la conoscenza anche dei territori dove si vanno ad applicare le norme.

Difatti c'è una crescita di bisogni, a questa crescita di bisogni e domanda comunque le leve di finanziamento sono sempre più ridotte; una volta ci poteva anche essere quella che viene definita finanza creativa, adesso è molto difficile.

Io sono molto fortunata, faccio il sindaco da un anno e mezzo, ci siamo inventati di andare nell'ordine delle energie rinnovabili, di costruire un parco fotovoltaico da un megawatt che per un comune piccolo come il mio è veramente un progetto ambiziosissimo. Siamo stati finanziati dalla Cassa depositi e prestiti e il bilancio del mio comune, dall'anno scorso che ero presente a questa **Scuola di democrazia** e che avevo questo sogno di dire, chissà se il mio parco fotovoltaico andrà a buon fine, posso dire che al 99 per cento entro il 31 dicembre il nostro parco sarà allacciato e ci garantirà 250.000 euro annui di introito che io posso spendere...

### *Luciano Violante*

...l'anno venturo finanzia la **Scuola per la democrazia** allora...

### *Elisa Deo*

...che posso spendere per il mio comune. Ma credo che non tutti i Comuni abbiano le possibilità di inventarsi qualche progetto o di ricavare soldi in qualche modo.

quindi ci deve essere da una parte la sfida all'adeguatezza, dall'altra parte ci sono leggi che non hanno ipotesi di fattibilità e potrebbero diventare una sorta di farsa.

Quindi o si dice chiaramente che i Comuni devono essere aboliti, altrimenti ci si inventa all'italiana delle convenzioni di facciata, quindi bisogna essere chiari.

Secondo me prima sono necessari processi di integrazione a livelli più alti, Regioni, stato, definire bene cosa si vuole fare e poi magari applicarle ai Comuni, e non fare soprattutto disegni astratti di un'Italia che non esiste.

Anche il problema delle risorse, ci deve essere una perequazione delle risorse, perché non è così scontato che facendo unioni di Comuni poi si vanno a migliorare quelle economie di scala. Basta pensare ai soldi spesi nei servizi, se io unisco, e non tutti i Comuni per fare 5000 abitanti bastano due Comuni, ci sono realtà dove un comune è composto da 100 abitanti, quindi per fare 5000 magari sono 15 Comuni che si devono associare.

Oppure garantire i servizi: prendiamo ad esempio una valle del Trentino, per garantire servizi a 50 anziani magari è compresa tutta la valle, mentre a Milano in due condomini ci sono 50 anziani, cioè le risorse è fatica stabilire come debbano essere date nelle varie realtà.

A volte non sappiamo cosa significa gestioni associati e vogliamo comunque applicare delle norme: rischia la norma di essere sterile e fine a se stessa.

Quindi a mio avviso quello che bisognerebbe fare è differenziare e semplificare, ma partendo da una programmazione vera e propria.

### *Giacomo Cerboni*

Sono un consigliere al comune di Grosseto. A parte che mi veniva da pensare che il mio Sindaco sta cercando di fare un referendum per chiedere ai cittadini come spendere i soldi che ha a disposizione, ovvero quali servizi tagliare, quindi di fronte alla necessità di tagliare le spese si spendono dei

soldi per capire quali spese tagliare; si innescano anche questi tipo di meccanismo. Ma non credo che sia colpa, anche se sono all'opposizione, del mio sindaco.

Quello che volevo dire adesso veniva stimolato dall'intervento del Presidente Violante, perché mi ponevo questo tipo di riflessione: se la maggior parte dei sacrifici di questa manovra, ovvero se ai Comuni è richiesto il doppio del sacrificio rispetto al loro contributo alla spesa pubblica in questa manovra, ma più o meno credo che l'andamento sia lo stesso da 10-15 anni, cioè sui Comuni si scarica la maggior parte dei sacrifici nel contenimento della spesa pubblica, questo è conseguenza di una scelta fatta a livello parlamentare.

La maggior parte dei parlamentari hanno esperienze mentre sono parlamentari o comunque hanno fatto esperienze precedenti da amministratore...

### *Luciano Violante*

...questo una volta, adesso non più, per la Lega ad esempio è quasi una regola.

### *Giacomo Cerboni*

C'è anche un caso per cui si può diventare Sindaci se si è parlamentari, ma non si può fare i parlamentari se si è sindaci, ecco perché in Italia c'è anche questo tipo di incompatibilità aberrante.

Credo che questo sia un problema, non so se si risolve impedendo il cumulo delle cariche, ma sembrerebbe quasi che quelle esperienze, quei sacrifici, quelle difficoltà che da amministratori hanno dovuto affrontare coloro che poi si trovano in parlamento, se le dimentichino e gravino sui Comuni la maggior parte dei sacrifici.

Allora se di fronte a una platea come potrebbe essere questa, ma rappresentativa di quella che può essere la platea di tutti gli amministratori italiani che prevalentemente a titolo volontario, visto le loro indennità, visto i loro gettoni e senza poter fare dell'attività amministrativa il principale impegno delle loro giornate come possono fare i parlamentari, se a queste persone si chiede di mandare avanti quegli enti attraverso i quali si danno le principali e immediate risposte del quotidiano ai cittadini, allo stesso tempo poi quando si diventa parlamentari ci si dimentica di questo e si fa gravare su questi enti la maggior parte dei sacrifici.

In questi due giorni abbiamo parlato di democrazia non solo come sistema generale di organizzazione dello stato, credo che in questo ci sia un vulnus, una violazione del sistema democratico, cioè chi cerca con il proprio contributo di amministrare gli enti di prossimità, di fatto si impedisce di farlo proprio perché si vuole salvaguardare quella struttura centrale nella quale ad un certo punto ci si trova, pur essendo passati da quella esperienza.

Non era una domanda, ma era una amara considerazione che volevo condividere.

### *Gaetano Grassanone*

Sono amministratore di un piccolo comune in provincia di Palermo, Bolognetta. Il mio comune, sono forse fra i pochi fortunati, è uno dei Comuni virtuosi in Sicilia: abbiamo avuto un trasferimento di circa 200.000 euro l'anno scorso.

Si parlava dell'unione dei Comuni, di applicare magari in futuro il Patto di Stabilità all'unione dei Comuni; ad oggi l'unione dei Comuni, dove io sono anche vicepresidente, è una unione virtuosa, siamo riusciti a trasferire quasi tutti i servizi dai Comuni all'unione, e fino ad oggi è andato tutto quasi per il meglio. Però la mia domanda è: se dovessimo applicare il Patto alle unioni dei Comuni, che oggi riescono a sopravvivere perché c'è una concentrazione dei servizi in cui andiamo a dividere il costo dei servizi, se dovessimo applicare quella metodologia che oggi applichiamo ai Comuni, non si potrebbe correre il rischio di avere lo stesso effetto che abbiamo avuto sui Comuni, quindi l'unione sarebbe uno spreco?

### *Giovanni Repisarda*

Comune di Belpasso in provincia di Catania, anch'io siciliano come l'amico.

Volevo fare una semplice considerazione, io credo che sarò forse l'unico che sia davvero favorevole al Patto per un semplice motivo: il mio comune gode di ottime risorse finanziarie e anche patrimoniali, stiamo bene diciamo, solo che io la vedo anche come un aspetto positivo, cioè come freno alla cattiva politica, in quanto se è vero che magari verranno finanziate meno tutte le manifestazioni, tutti quegli eventi con un fine solamente politico per fare il favore a chi ha sostenuto un candidato a sindaco o quant'altro, però se è vero che devo ridurre questo magari posso creare un museo, posso creare degli immobili da adibire a sedi per associazioni e quant'altro, cioè creare qualcosa che rimanga sul territorio anziché avere un fine solamente politico.

### *Valeria Romanelli*

Assessore Novi Velia in provincia di Salerno. La mia è una risposta al collega, alla questione dei finanziamenti che un comune può usare per sponsorizzare degli eventi.

È vero, c'è il rischio che vengano usati dei soldi unicamente per fini politici, come è il caso appena espresso.

Però c'è anche l'altro rischio, che prima paventava l'On. Cherchi, che è quello di andare a incidere sulla possibilità di creare un indotto economico e turistico che ruoti intorno a delle manifestazioni. È il caso ad esempio del mio comune, dove ogni anno c'è una manifestazione, che si chiama *Il festival degli antichi suoni*, molto grande, che riprende le tradizioni antiche musicali, una tradizione che nel nostro paese è radicata nella storia, cioè risaliamo ad una rievocazione di usanze che vanno all'epoca di Celestino V.

Quest'anno a causa di questi vincoli noi non abbiamo avuto un grosso margine per finanziare la festa, non abbiamo gli sponsor che magari può avere la Notte della Taranta di Lecce, e il risultato qual è stato? Il risultato è stato un evento che dal punto di vista qualitativo è stato molto sotto tono rispetto agli altri anni, e questo ha come conseguenza che tante persone quest'anno sono rimaste deluse e l'anno prossimo non torneranno. Questo significa che l'amministrazione si fa meno bella? Forse. Ma significa soprattutto che gli alberghi l'anno prossimo avranno più camere vuote, che i ristoranti l'anno prossimo registreranno meno coperti.

Ecco secondo me non è sbagliata l'idea di far scegliere a un comune come spendere i soldi. Poi è chiaro che bisogna sempre dare conto all'elettorato, non bisogna mai pensare che l'elettorato non capisce o che sbaglia, l'elettorato è più intelligente di noi politici assolutamente e l'elettorato sarà in grado di capire se io ho finanziato qualcosa perché c'era una manovra politica dietro o se quel finanziamento che ho messo in atto ha avuto una ricaduta sull'elettorato.

### *Fabio Disabato*

Assessore del comune di Montescaglioso in provincia di Matera. Sono commercialista e revisore dei conti di libera professione e in più sono impegnato in politica; devo dire che per un periodo di tempo ho vissuto un certo conflitto interiore perché se facevo il commercialista, non potevo fare il politico, allora alla fine ho deciso che almeno quando sono all'interno dell'ente locale devo dimenticarmi di essere commercialista, devo dimenticarmi di quello che mi hanno insegnato all'università se voglio fare politica, perché? Perché mi devo adeguare alla realtà. Si parlava prima della non conoscenza del Patto, nella provincia di Matera, un po' in tutta la Basilicata e anche nelle limitrofe province pugliesi non solo non si conosce bene il Patto, non si conoscono proprio gli elementi di base della contabilità pubblica e questo per un politico è un dramma, non solo perché questo significa avere delle responsabilità di fronte alla Corte dei conti o in altra sede, ma anche da un punto di vista politico perché quando il bilancio viene realmente redatto dalla giunta, credo che sia lo strumento politico per eccellenza, quello che distingue un'amministrazione di centro destra da una di centro sinistra. Quando invece il bilancio lo prepara il capo settore della ragioneria che molte volte è più ignorante degli assessori, siamo a un livello di rischio molto elevato.

Giusto un esempio: non sono assessore al bilancio perché dissi al sindaco che se voleva farmi perdere i

voti, mi faceva fare l'assessore al bilancio; per fortuna è stata una scelta positiva dal mio punto di vista. In consiglio comunale si doveva fare una variazione al bilancio, il capogruppo della opposizione (non è importante la parte politica perché il problema è lo stesso), temendo a ragione che si trattasse di un debito fuori bilancio mascherato, disse che non avrebbe approvato la variazione al bilancio a meno di sapere che quelle somme fossero presenti nei residui passivi. Da un punto di vista contabile è una cosa tecnicamente impossibile perché se vado a fare la variazione di bilancio, ovviamente non la posso fare sui residui passivi.

Allora io dissi, facendo finta di non capire la domanda: sì, sono presenti nei residui passivi, per avere il voto alla unanimità del consiglio comunale. Ma è evidente che questo che avrebbe potuto essere il sindaco della mia comunità, significa un rischio altissimo...

### *Luciano Violante*

...dopo non è successo nulla?

### *Fabio Disabato*

...non ho detto l'anno, è dal 2002 che amministro e non ho detto l'anno. Questo si va a collegare a quel discorso che si diceva prima sulla veridicità dei dati a consuntivo, il 90 per cento, io non metto in dubbio quello che lei ha detto, sono i dati del Ministero dell'interno, però mi trovo inspiegabile che il 90 per cento sia congruo con il Patto e poi quando vado nei Comuni stanno tutti ai piedi di Cristo, stanno tutti veramente con il cappello in mano, non c'è un euro da nessuna parte. Quindi sento dire: noi i soldi ce li abbiamo, invece la nostra realtà - tranne quel comune in provincia di Potenza che ha il petrolio e rifà i marciapiedi ogni anno non sapendo come spendere questi soldi - è completamente diversa.

Concludo con un discorso collegato con i revisori dei conti. Secondo me è stato un errore la norma che ha portato nella situazione nostra, dei Comuni di 10.000 abitanti, non ricordo adesso il limite qual è, da 3 revisori dei conti a uno soltanto, perché un revisore dei conti è evidente che viene nominato dalla maggioranza, è altrettanto evidente che si va a scegliere la persona più vicina politicamente, siccome i revisori dei conti soprattutto dalle nostre parti non hanno nessuna possibilità di entrare nei collegi sindacali perché non ci sono società che richiedono collegi sindacali, l'unica possibilità è quella del revisore nel comune. Così facendo, pensiamo di fare un bene a quel ragazzo, noi forse gli roviniamo la carriera perché quando la Corte dei conti, che arriva con molto forse troppo ritardo, probabilmente quel revisore farà quel che dice la maggioranza politica, non penso di bestemmiare nella sostanza, so di dire delle cose sbagliate ma questa è la realtà con la quale ci andiamo a confrontare, quindi quel revisore probabilmente lo abbiamo rovinato perché con un compenso di 6000 euro all'anno, rischia di rovinarsi la sua carriera per il futuro.

Questo è stato un errore; in realtà se il collegio fosse stato di 3 componenti con il presidente obbligatoriamente eletto dalla minoranza, sarebbe stato un bene anche per la maggioranza perché il problema della maggioranza è che quando non ha gli organi di controllo all'altezza purtroppo sbaglia.

Ormai ho deciso di non fare il commercialista quando sono all'interno del comune, altrimenti non potrei fare l'amministratore.

### *Luciano Violante*

Prima di dare la parola ai due relatori e poi a Palanza per tirare le fila, mi hanno colpito due cose che sono state dette di carattere più politico.

Uno di voi ha parlato di manifestazioni per fini politici. Guardate, non bisogna demonizzare il consenso in democrazia, saremmo degli ipocriti tutti quanti.

Il problema è di questo tipo, se quel tipo di atto che si fa risponde a una convenienza generale o

no oppure al consenso; se risponde alla convenienza generale va bene, ma se risponde solo al consenso senza convenienza è chiaro che non funziona.

Ma non bisogna demonizzare, ciascuno di voi sta lì perché ha avuto il consenso e credo che ciascuno aspiri a riaverlo, quindi è assolutamente legittimo nell'etica democratica.

Qualche volta si sente da parte di chi fa politica parlare della politica o dei politici in senso dispregiativo per mettersi in sintonia con quello che si ritiene essere lo spirito pubblico; anche questo è un errore gravissimo perché il problema è comportarsi bene per qualificare non screditare al fine di entrare in contatto con l'opinione pubblica o quella che si ritiene sia l'opinione pubblica.

C'è bisogno della dignità e dell'autorevolezza del fare politica, guardando a cosa vuol dire, è sacrificio come è stato detto, è una forma di volontariato quella che fate voi, ad altri livelli no, è volontariato perché si crede in qualcosa o magari perché si aspira a qualcosa di più rilevante, ma è legittima una ambizione di questo tipo.

Però l'altro giorno ho sentito un autorevole dirigente politico che, entrando in una riunione di partito, al giornalista che chiedeva quanto durerà: "non so, sa con questi politici..."; e quello sta in politica da 20 anni anche con responsabilità rilevanti!

Vedete, c'è un punto, il privato sta colonizzando il pubblico, la volgarità, la lingua sciatta e così via, nel pubblico c'è una compostezza, una dignità, altrimenti...se poi lo slittamento è quello di mettere in sintonia con gli istinti più bassi, non si sa dove si va a finire.

Chi ha responsabilità politiche deve fare un altro tipo di lavoro, cercare di innestare valori positivi nella comunità che amministra o che rappresenta.

Secondo punto, la questione che diceva lei, ovvero poi l'elettore sceglie. Questo è vero dove la società civile è indipendente dalla politica, ci sono aree del nostro paese dove la società civile dipende dalla politica e dalla burocrazia, nel senso che non puoi fare un passo senza una mediazione politica e una mediazione burocratica e quando va male è una mediazione mafiosa.

Qui allora c'è un dato di fondo, il problema della liberazione della società civile dal peso di questo tipo di mediazioni è delicatissimo, perciò non sempre il consenso corrisponde alla qualità della persona a cui lo si dà.

Anche qui il discorso dell'elettore che giudica, non sempre è esatto. Là dove c'è libertà della società civile è vero, dove non c'è libertà della società civile il canale del consenso segue altri filoni che non sono quelli della qualità o del merito dell'amministratore ma quello della clientela etc.

La cosa che mi interessava era la prima, recuperare un elemento di dignità e di autorevolezza della politica, anche nel rapporto con i cittadini, nei rapporti con gli altri. Non è vero che il popolo è volgare, ci sono atteggiamenti volgari dentro il popolo ma non è che il popolo è volgare, è una stupidaggine.

È chiaro che il cittadino ordinario si adegua via via al tipo di comportamenti che vede dominanti. Mi è capitato 3-4 anni fa di fare un comizio in un comune torinese davanti a una chiesa, e vedo entrare - c'era un matrimonio - molte giovani donne vestite non capivo bene se andavano in discoteca o a messa. Conoscendo bene il sacerdote di questa chiesa, gli ho chiesto: non puoi dire qualcosa? Mi ha detto: i modelli che hanno sono quelli della televisione e se io dico qualcosa, a messa non ci vengono più; quindi preferisco che vengano così, pazienza, poi cerco di dirgli qualcosa, perché il modello dominante è quello.

Si tratta di costruire altri modelli dominanti e questo deve farlo la politica.

### *Salvatore Cherchi*

Intervengo solo su un punto, per fare i complimenti al Sindaco di Galeata perché non è cosa di poco conto fare in un Comune un impianto da un megawatt di fotovoltaico, significa che come minimo si è affrancata dalle spese per l'illuminazione pubblica e avanza anche qualcosa per la finanza comunale.

L'altra considerazione di tipo generale è quella di quanto costa un servizio in relazione alle situazioni

di produzione e di erogazione, immagino se sto in Valle d'Aosta, in un Comune di montagna (mi pare che la Valle d'Aosta abbia imposto – e credo abbia fatto bene –), va bene anche una scuola con pochi alunni purchè non sparisca la scuola. Penso che la valutazione non possa essere banalmente economicistica, non deve sparire la scuola in un Comune di montagna, anche se gli alunni sono pochi. La stessa cosa è erogare l'assistenza domiciliare in un territorio che ha bassa densità demografica. Bisogna dire che il decreto sui fabbisogni standard per determinare quanto deve corrispondere all'erogazione di quel servizio tiene conto del contesto, sarà una bella discussione perché come ci è stato ricordato dal dr. Palanza e dal dr. Visca, siamo entrati in una fase di fortissimo cambiamento. Dal lato della spesa bisognerà, quando sarà concluso questo processo, ragionare con i fabbisogni che diranno qual è il costo effettivo in condizioni di efficienza per la produzione di quel servizio. La discussione non si svolgerà in un laboratorio asettico con costi industriali, perché i costi di produzione e di erogazione di un servizio cambiano significativamente in relazione alle condizioni e si tratterà di una scelta politica da assumere responsabilmente, ponendo attenzione all'efficienza e all'economicità.

Penso che sia uno dei punti che andrebbero modificati in quel decreto, bisogna aprire gli occhi su questo, non è roba da élite, è roba che riguarderà concretamente il nostro modo di essere, parlo della società; in futuro bisognerà aprire discussioni di massa e qui la politica dovrebbe fare questo. Tornando ai fabbisogni, l'ultima parola dovrebbe spettare al Parlamento, non a commissioni ancorché qualificate, lo dico anche a discapito dell'Ance, perché attraverso l'Ifel è parte in causa fortissima, ma l'ultima parola per determinare almeno il metodo di calcolo dei fabbisogni dovrebbe essere del Parlamento e spero che il decreto sia modificato.

L'altro punto che ci collega con il futuro è il decreto sul cosiddetto federalismo municipale, io lo chiamo cosiddetto perché è solo un pezzo della costruzione.

Nonostante noi siamo nel mezzo di una polemica sull'entità e sul peso della manovra, l'associazione dei Comuni riconosce che è necessario fare un passo serio in avanti sul terreno della riforma. Sarebbe stato più facile trincerarci dietro la polemica sull'insostenibilità della manovra e opporre un no su tutta la linea, invece ci misuriamo anche con una scelta, lo dico in un'assemblea di amministratori, che talvolta è perfino difficile da capire perché i Sindaci ci dicono: ma come, da un lato dite che la manovra è insostenibile, che non ce la facciamo, che non possiamo dare la mensa scolastica, etc., e dall'altro lato aprite, anzi interloquite positivamente e date anche giudizi positivi sul federalismo fiscale.

Questo perché non si può stare fermi, bisogna uscire da questa impasse e fare delle riforme di carattere strutturale, perciò nonostante la contingenza politica sia assolutamente incerta, conflittuale etc., tenuto conto che la legge 42 è stata votata anche con l'astensione dell'opposizione, dal mio punto di vista sarebbe auspicabile che si produca un confronto di merito serio per fare delle riforme di cui abbiamo assoluta necessità.

Naturalmente questo non dipende solo da una parte, dipende anche dal fatto che per esempio il Governo faccia delle aperture su alcune delle questioni che sono ancora conflittuali in modo da poter arrivare ad un consenso anche da parte dell'associazione dei Comuni. Cioè tutto si tiene: la riforma del Patto di Stabilità, il peso della manovra, la riforma che riguarda il federalismo fiscale.

È necessario che si facciano delle riforme sul Patto, che almeno per un pezzo si alleggerisca la manovra e che sui fabbisogni dal lato delle entrate, sul federalismo municipale, cioè sulla fiscalizzazione dei trasferimenti, l'eliminazione dei trasferimenti, il passaggio all'autonomia impositiva con la nuova IMU, si proceda eliminando quelli che ad avviso dell'associazione sono degli aspetti che vanno corretti. Però siamo su una strada di riforme sulla quale siamo assolutamente impegnati.

Da ultimo ringrazio ancora una volta il Presidente Violante, per avermi invitato a questo incontro, ringrazio voi tutti, è stata per me un'esperienza molto istruttiva e chissà che nel futuro non si possa fare qualcosa nella mia Regione, penso che sarebbe molto utile anche per i nostri amministratori. Grazie davvero.

## *Luciano Violante*

Con la prospettiva di andare la prossima volta in Sardegna, diamo la parola al dr. Bilardo.

## *Salvatore Bilardo*

Sulle ultime riflessioni ritengo di dover fare alcune considerazioni e comincerei proprio dai revisori dei conti. A mio giudizio l'attuale sistema non funziona, quindi penso che siamo assolutamente d'accordo; una scelta alternativa devo dire che è complicata perché c'è il rischio di andare ad incidere sull'autonomia costituzionalmente riconosciuta agli enti e si dovrebbe trovare un organismo terzo che sia veramente garante dell'obiettività dei bilanci. Però ritengo che uno dei problemi che ha l'attuale contabilità degli enti locali è proprio questo dei revisori dei conti, sistema che ribadisco non condivido e che penso che abbia parecchie pecche.

Gli altri due temi che sono stati toccati e che vorrei riprendere sono, il sindaco di Galeata parlava della conoscenza del territorio, regole che spesso vengono effettuate senza la conoscenza del territorio. Proprio nell'esempio del Patto la Regione ha spinto parecchio sul ruolo della regione, nella consapevolezza che una cosa è a Roma conoscere la realtà di 2300 enti, un'altra cosa è che lo faccia la Regione con i propri Comuni non dico tutti quelli sopra i 5000 abitanti, ma sarebbe già molto se facesse la scelta di utilizzare gli strumenti che la normativa riconosce alla regione, nel rispetto dell'articolo 119 della Costituzione, di coordinare le regole del Patto, quindi di modificarle e adattare alla realtà del singolo comune e del proprio territorio.

Per cui è vero che le regole molte volte vengono fatte senza conoscere l'impatto sul territorio, ma è ancora più vero che delle soluzioni ci sono e quindi bisogna andare su questa strada.

L'ultimo tema, che mi sembra lo ha posto l'amministratore di Grosseto e che però è emerso in vari interventi dell'On. Cherchi sul riparto della manovra, è perché il maggior peso sugli enti locali. Non vorrei essere come quelli che dicono che con l'arrivo del federalismo fiscale risolviamo qualunque problema anche le liti in famiglia, però dal punto di vista di costruzione teorica, in realtà, quanto previsto dalle leggi 42 e 196 dovrebbe portare a risolvere anche questo tipo di problemi, com'è che si deve ripartire la manovra ai vari livelli di governo.

Uno strumento istituzionale c'è già, forse andrebbe fatto valere in maniera più consistente da parte delle stesse autonomie locali.

Anch'io alla fine vi ringrazio, per me è sempre stimolante incontrarmi con amministratori e con funzionari perché avvicina Roma al territorio, ai problemi concreti; spesso faccio una battuta che a molti non piace ma ad altri piace, consenso di volpi, strage di galline, perché a Roma decidiamo però poi le ricadute che abbiamo sugli operatori nel territorio è altra cosa. Quindi almeno io cerco di guardare sempre alle decisioni che vengono prese e quali ricadute hanno sui territori.

## *Daniele De Giorgis*

Amministratore di Lillianes in Valle d'Aosta. Mi piacerebbe decentrare un attimo il discorso, sembra quasi allontanandoci ma poi ricade anche sul patto di stabilità. Il Presidente Violante mi ha preceduto perché ha parlato di televisione e fra l'altro è un ospite gradito spesso in alcune trasmissioni televisive. È un anno e mezzo che ho buttato la televisione, ho deciso di non guardarla più, è difficile ma dà un certo sollievo...

La televisione è stata usata a volte anche in modo educativo, ricordo gli anni 50 quando gli italiani hanno imparato l'italiano tramite la televisione. Quando frequentavo l'università, alle 3 del mattino c'erano ancora lezioni di filosofia, non so chi le guardasse ma c'erano. Ecco ci viene chiesto di dialogare con la gente perché ne siamo a diretto contatto da una parte, dall'altra i modelli che sono modelli un po' destrutturativi – parola che non esiste ma passatemi il termine – della società, perché dobbiamo essere belli, forti, intelligenti e non lo siamo anche se vorremmo...

## Luciano Violante

...intelligenti non è richiesto...

## Daniele De Giorgis

...ecco volevo proprio arrivare qui. È anche vero che lo stato ha o potrebbe avere delle possibilità di intervento educative con i mass media, allora sovente mi chiedo siccome tratto di questo a scuola, dove l'immagine che c'entra ovunque, senza fare demagogia ma televisioni, pubblicità, iPod, telefoni, e dove il cervello umano ragiona molto più istintivamente con l'immagine piuttosto che con la ragione ragionata, perché una volontà politica non potrebbe intervenire dandoci una forte mano anche a noi amministratori, una forte mano sul territorio di una nuova rieducazione alla cittadinanza. A scuola è difficilissimo farlo perché la vecchia educazione civica è stata cancellata, anche se molti miei colleghi come me cercano di reintrodurla in modo indiretto.

La televisione potrebbe essere un ottimo modo di educazione alla cittadinanza, ma non ne vedo ormai neanche più un'idea; 15 anni fa c'erano lezioni di filosofia alle 3 del mattino, poi è sparito tutto. Questa non è una provocazione, è una richiesta di aiuto, non so se sia fattibile, ma sicuramente aiuterebbe.

## Luciano Violante

C'è uno studioso francese, la seconda edizione del suo libro è stata pubblicata in Italia adesso, se qualcuno ha voglia potrebbe leggerla, è molto interessante, che fa questo ragionamento: l'800 è stato il secolo dei partiti, il '900 il secolo dei parlamenti, il 2000 il secolo dei mezzi di comunicazione, questo fa sì che i mezzi di comunicazione influenzino enormemente la società molto di più dei partiti e del parlamento di quanto accadeva nei secoli passati.

Questo è un dato di fondo dal quale non si sfugge.

Il punto è questo: la televisione si regge su criteri di mercato o su criteri di qualità del servizio?

Se si dice qualità del servizio, si dice: ma nessuno mi fa la pubblicità dei soffocini Findus, per cui io quella trasmissione non la faccio.

Poi non sempre è così, perché se si fa il Rigoletto in un certo modo la gente lo vede e così via.

Credo che una delle soluzioni possibili, se ne parla come molti sanno, è quella di un canale pubblico senza pubblicità autofinanziato dal canone e il resto sulla pubblicità. Quel canale potrebbe svolgere forse quel tipo di funzione che lei dice, non so quanti lo vedrebbero, forse molti di più di quanti non si sospetti. Poi molti scivolano su Arte, lei ha buttato la televisione e mi dispiace perché se vede Arte si convincerebbe che c'è qualcosa di buono ogni tanto. Ma proprio quel tipo di canali televisivi fa capire che c'è, certo non dico che sono nicchie ma sono cose abbastanza non di massa e in ogni caso quello che lei dice riprende un grande tema. Cioè la democrazia si costruisce, si destruttura da sola ma per costruirla ci vuole una fatica infernale, per destrutturarla ci vuole pochissimo, basta lasciarla andare che il confine fra democrazia e demagogia diventa sottilissimo e i meccanismi si sfaldano, soprattutto quando è il privato che tende a prevalere sui parametri dei comportamenti pubblici a cui accennavo prima.

Però una possibilità è quella, la seconda, lei fa l'insegnante, a me è capitato parlando con insegnanti che mi dicono: guarda, io in classe esprimo certi modelli poi questi ragazzi non mi credono e quando vanno fuori vedono tutt'altro e mi dicono: ma di cosa stai parlando?

Mi ha colpito tempo fa in una cena in casa di amici, padre e madre onesti professionisti con una ragazzina di 14 anni, a quelle domande stupide di "cosa vuoi fare da grande" dice: la velina. I genitori crollano sul divano, non sapevano di questa ambizione della ragazza. Dice: lo fanno tutte perché non posso farlo io? Sono bella...

Una volta era il medico, l'aviatore, poi siamo andati sul calciatore, però è chiaro che i modelli di comportamento sono micidiali. Ma credo che chi ha funzioni di responsabilità non è che risolve il problema, ma cominciare a inserire nel discorso pubblico nel rapporto con l'altro, nel rapporto con

la comunità dati valoriali, credo che non sia un fatto che si perde. Subito no ma con il tempo quella persona viene apprezzata, separata dal resto, viene considerata come titolare di un di più rispetto ad altri. Non è un discorso utopistico perché come ha detto lei non è che i cittadini sono stupidi, a un certo punto capiscono chi è onesto e chi non lo è, chi si comporta in un modo e chi si comporta nell'altro; se quello è disonesto magari aiuta me per qualche marachella, ma se è una persona perbene non subito ma nel tempo riconosco che ha determinate qualità.

Voglio dire che anche chi amministra a livello di comune ha una certa responsabilità nell'influenzare il comportamento di chi gli sta attorno.

## Alessandro Palanza

Qui in realtà dobbiamo tirare le fila di questi due giorni, perché domattina dobbiamo fare un punto di sintesi e credo che i nostri due oratori oggi ci abbiano dato un enorme contributo e la vostra risposta è stata molto qualificata: abbiamo un capitale umano notevole qui, lo abbiamo riconosciuto in tutte le occasioni in cui abbiamo usato questa formula.

Credo che la successione dei temi, ieri i problemi dell'immigrazione nelle medie città, oggi la questione nord sud, infine la finanza pubblica, si svolga in un modo che ci porta sul discorso del buon governo, che ieri ci siamo proposti come tema di lavoro nei gruppi di lavoro e come punto per una ricaduta di tutto questo materiale.

Questi due grandi problemi, nord sud e immigrazione, ci hanno dato un esempio della complessità e della immensità dei problemi che si affrontano nel nostro paese su scala piena nazionale nord sud, l'incrocio, e sulla scala locale dove c'è l'intreccio delle problematiche nuove, dei cambiamenti profondi, delle azioni e delle reazioni e abbiamo visto i Comuni al centro di questa problematica, come un organismo che non può sfuggire ai problemi. I Comuni non possono sfuggire dai problemi che avvengono sul territorio se non c'è qualcun altro che li affronta, sono i Comuni che vi devono far fronte e le loro risorse non sono mai sufficienti, per cui ieri ho notato, circolando nei tre gruppi di lavoro, che il tema delle risorse era il tema che li unificava tutti e dovunque, o per un aspetto o per altro, tornava il tema delle risorse.

La finanza pubblica, come diceva il Presidente Violante, è un tema grandemente politico se si vede dall'effetto di sintesi che la finanza pubblica realizza; tutto quello che non si risolve in qualche altro luogo, un po' come succede per i Comuni, finisce per essere risolto con meccanismi più o meno appropriati sul terreno della finanza pubblica, che è come il territorio un punto che registra tutto, ma registra la somma algebrica di tutte le questioni.

Penso che il tema del principio di responsabilità e di autonomia, del valore della politica, si uniscano pienamente sul tema della finanza pubblica, perché il tema della finanza pubblica ci dà la giusta dimensione sia della politica che dell'autonomia. L'autonomia non può essere un'autodeterminazione priva di responsabilità e neppure la politica può essere un campo nel quale non si fanno i conti con le conseguenze di quello che si fa. E qua subentra un discorso di fase, che è una fase che ha un aspetto negativo e un aspetto positivo.

L'aspetto negativo è che noi abbiamo registrato in questi anni una serie di processi spontanei di reazione sul territorio dei problemi che si sono andati manifestando e un ampliamento dei livelli territoriali che si è svolto in modo assai disordinato. Voi stessi non tanto parlando della vostra esperienza di amministratori di singoli enti, ma anche con riferimento ai rapporti con altri enti territoriali, avete lamentato il problema della sovrapposizione delle competenze, di eccesso di conflittualità; allora il problema del buon governo impone un modo giusto di considerare alcune regole, che facciano funzionare l'autonomia e la politica.

Queste regole secondo me devono essere semplici e in questo senso, rispetto all'esposizione che oggi abbiamo avuto del Patto di Stabilità e della sua difficoltà ad essere capito al di fuori di questi centri superspecializzati che siamo diventati noi e anche questo vertice dell'Anci, noi abbiamo bisogno di regole semplici e chiare, di momenti di responsabilità, però che a queste regole semplici e chiare si associno.

Io sono d'accordo con le proposte che ci portava il Presidente Cherchi sul fatto che le regole devono tornare ad essere regole, nelle quali la responsabilità politica abbia una sua chiarezza di contorni e una sua semplicità di definizione, però ci deve essere anche un meccanismo di controlli, un meccanismo di tipo informativo che bilanci questa semplicità di regole. In questo senso la fase di cambiamento ci deve spingere a trovare un punto che sia di ordine e di messa in correlazione di regole, autonomia, responsabilità, perché l'eccesso di autonomia è qualcosa che si è verificato insieme all'eccesso di centralismo, insieme all'eccesso di meccanismi autoritari finali soprattutto nel campo della finanza pubblica, dove si chiudono i rubinetti perché qualcosa a monte non ha funzionato.

Allora vi chiedo di cercare invece di sfruttare la fase di cambiamento per capire come noi, nell'esercizio dell'autonomia, anzi nell'esercizio delle autonomie, nel modo in cui si esercita un complesso di autonomie sul territorio, possiamo far valere questi principi in modo più semplice, più diretto, più chiaro perché sappiamo che il complesso delle pubbliche amministrazioni in Italia non funziona bene.

Dicevo stamani a Bilardo che certo si possono fare i controlli, le valutazioni, i fabbisogni standard sugli enti locali e sulle Regioni se si fanno anche sullo stato, perché non si può imporre un principio, e qui spiego un momento la cosa che dicevi tu che citavi me, sul perché io penso che i fabbisogni standard siano una chiave di miglioramento. Perché vedo nel tema fabbisogno standard non tanto una metodologia di calcolo dei costi sulle cui difficoltà sono d'accordo, quanto l'individuazione di quegli obiettivi di servizio che hanno una priorità, che sono essenziali per ciascun livello di governo. Quindi finiamo al discorso delle funzioni e quindi alla ripartizione delle funzioni fra i livelli territoriali, quindi andiamo a un nodo che non è di carattere finanziario, ma è di buon funzionamento del sistema.

Allora in questo senso anche il tema sponsorizzazioni, attività, io dico: benissimo, c'è l'autonomia, c'è la responsabilità, ci deve essere la possibilità di usare la leva fiscale e di rispondere ai cittadini, bene. Però io devo avere la garanzia che le spese degli enti locali siano destinate in primo luogo a quegli obiettivi nei quali si gioca il tema della cittadinanza, dei diritti di uguaglianza, dei diritti fondamentali dei cittadini. Il che non significa che i Comuni hanno in mano una leva di bancomat per avere tutti i soldi che gli servono per garantire questo, perché sappiamo che i diritti dei cittadini sono commisurati alla capacità di risposta che in certa fase una comunità ha. Quello che dobbiamo accertare è che a questi diritti si risponda con livelli qualitativi comparabili in tutte le zone del paese e in questo senso il discorso di dire accettiamo anche che sia per ipotesi la spesa storica il punto del fabbisogno e del costo standard, però su questa spesa storica si devono introdurre dei meccanismi che privilegiano gli obiettivi prioritari e meccanismi di valutazione.

Arrivo al punto che vi volevo proporre come tema. Stamani ho sentito il Presidente della Valle d'Aosta che diceva, abbiamo varato in Valle d'Aosta una legge sul rapporto fra gli enti locali e la regione che ha creato un sistema di cooperazione. La Valle d'Aosta è una regione dove non c'è la provincia, allora siccome ci sono molti rappresentanti di piccoli Comuni valdostani, come abbiamo fatto anche in Sicilia lo scorso anno, incrociare queste esperienze, vedere intorno a un principio di ripartizione dei compiti in cui non si concepisca l'idea che di fronte alla difficoltà e alla complessità dei problemi, un solo livello territoriale possa rispondere.

I temi che abbiamo affrontato in questi due giorni ci aiutano, bisogna che i livelli territoriali rispondano collegandosi fra loro; oggi Salvatore Cherchi è Presidente di una provincia, quindi se partecipa a uno dei nostri gruppi di lavoro ci può dare un aiuto. Anche l'anno scorso in Sicilia abbiamo avuto l'impressione che questo livello di governo intanto può essere essenziale in quanto diventa un punto di supporto dell'azione dei Comuni e dei piccoli Comuni nell'esercizio di una serie di funzioni che superano la loro dimensione e la loro capacità.

Non necessariamente questo meccanismo è un meccanismo solo di tipo cooperativo, perché vedo anche una esigenza di controllo reciproco, di dialettica, in modo che fra i livelli territoriali e gli enti territoriali e lo stato ci si possa anche contestare il non uso appropriato delle risorse o il non uso, visto che la torta è quella. Oggi le Regioni ripartiscono fondi etc., ma questo deve avere un punto di riscontro, quindi condizioni di trasparenza, di valutabilità, di comparabilità dei dati come base

per un migliore svolgimento delle funzioni sul territorio, per poter affrontare con una ripartizione di compiti più adeguata e con un uso appropriato di tutte le strutture che tutti cercano di espandere la loro zona di attività, di influenza, di intervento, perché le attività culturali vanno benissimo però se ci troviamo, come è successo lo scorso anno in Sicilia, che ci hanno raccontato che regione, province e Comuni facevano le stesse iniziative culturali a pochi chilometri di distanza e non avevano nessun elemento di correlazione, qui ci troviamo di fronte a un uso non appropriato delle risorse e allora, quando abbiamo invece i servizi essenziali che mancano, dobbiamo dire qui...

Allora in questo senso dico, senza pensare che federalismo fiscale possa risolvere anche le liti in famiglia, però che possa far funzionare meglio il sistema delle pubbliche amministrazioni, i loro rapporti reciproci, secondo un principio di rigore di cui la responsabilità fiscale e finanziaria è l'elemento chiave, questo è il tema che vorrei affidare ai gruppi di lavoro, anche perché pensando che il tema dell'immigrazione ha questa vastità e il tema del nord sud per come lo abbiamo impostato, perché voglio dire, ho fatto un esempio concreto, vediamo se dalla Valle d'Aosta ci viene un esempio di cooperazione fra enti locali nella dimensione microscopica, sul tema nord sud la ricerca che abbiamo in corso con il Presidente Violante ha visto che la risposta più efficace che possiamo dare al tema nord sud è quella di far funzionare meglio i servizi pubblici sull'intero territorio nazionale, cioè intorno a questi principi di comparabilità e non eccessiva disuguaglianza che i fabbisogni standard evocano. Non è un tema immenso, è un tema che si riferisce all'esercizio delle funzioni essenziali degli enti e come queste funzioni possono essere svolte attraverso meccanismi collaborativi e di controllo reciproco. Questo potrebbe essere uno spunto.

### *Giacomo D'Arrigo*

Solo una domanda che lascio aperta, io sto in quella scuola di pensiero che si domanda se il tema è quello dei costi standard o dei servizi standard perché anche in base alla latitudine in cui si parla del servizio si va a vedere, però la metto nel campo delle domande e la lascio qui.

L'altra cosa che invece sottolineo con soddisfazione è il fatto che, come è emerso anche da questo dibattito sul federalismo fiscale, sulle risorse, sulla responsabilizzazione che sta nelle battute con l'assessore di Belpasso piuttosto che con qualcun altro su come porsi rispetto alle norme che arrivano, penso che negli enti locali c'è una generazione di amministratori anche pronta alla sfida della responsabilità amministrativa, del federalismo, della comprensione di norme come quella del Patto di Stabilità, di tutto quello che questo complesso di cose comporta, che è – non me ne voglia nessuno – chi è un po' più grande di età non sta nelle corde di un meccanismo nuovo, in quanto meccanismo nuovo probabilmente il dato generazionale fa più paio con la sfida che si pone.



## SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

D o m e n i c a 1 0 o t t o b r e  
2 0 1 0

### *Alessandro Palanza*

Ho assistito alle discussioni che sono state tutte molto dense, molto vere, ho visto tornare temi nord sud al centro di molte discussioni, un discorso sulle risorse, sui vincoli, sulle regole, una generale considerazione che regole sono necessarie però devono essere tali da consentire agli enti locali di agire, di essere in grado di rispondere ai bisogni.

Un tema che ho visto circolare dappertutto è come, in una situazione di ristrettezze, di impoverimento complessivo del paese perché questo è un elemento che ho sentito in varie parti sia al nord che al sud, e c'è stata una battuta simpatica in un gruppo, dice: sì però noi al sud siamo più abituati a questa situazione...

Però come il tema che ho cercato di proporre, ma ho visto anche emergere, quello di come utilizzare dei meccanismi collaborativi e anche di controllo e stimolo reciproco fra gli enti, i soggetti della vita sociale, quindi non uscire dalla dimensione dell'ente locale che deve fronteggiare questa immensità di problemi e puntare all'ente locale come un catalizzatore di azioni dal basso, dall'alto etc.

Abbiamo cercato di utilizzare l'esempio della Valle d'Aosta come microcosmo nel quale fra regione, enti locali, comunità montane, si è creata una certa distribuzione di compiti, abbiamo visto che invece in altre regioni questi meccanismi collaborativi sono molto più difficili e molte volte operano in senso contrario.

Qui abbiamo cercato di proporre anche il tema delle politiche nazionali europee come un collante che possa tenere insieme i comportamenti, finalizzarli; qui la speranza del federalismo soprattutto come fattore di introdurre quelle regole di responsabilità, di qualità di comportamenti che possono aiutare gli amministratori negli enti locali, perché non basta la virtù per resistere alle pressioni e alle dimensioni degli interessi individuali. Per individuare le priorità, gli interessi collettivi, una regola esterna semplice, saggia, ragionevole e non vessatoria e a volte iniqua come quelle che derivano dal patto di stabilità può essere utile.

Questa è la mia piccolissima sintesi.

Come cominciamo dal gruppo primo, qual era? Chi sono i due relatori del gruppo primo.

### *Maurizio Castiglioni*

Sono amministratore del comune di Saint-Vincent, Valle d'Aosta, assessore alle politiche sociali, istruzione e cultura. Abbiamo individuato come gruppo, innanzitutto rappresento come relatore la mia realtà locale, il secondo relatore invece di area meridionale, della Basilicata, esporrà poi vicino alla sua esperienza.

Abbiamo individuato tre elementi così come traccia per il dibattito, innanzitutto la priorità nell'individuare nella gestione delle risorse un giusto equilibrio, una traccia in cui poi sviluppare l'allocatione delle risorse, quindi è nata in primo luogo la questione inevitabile che qualsiasi tipo di governo si trova davanti a sé delle scelte inevitabili da fare, scelte che toccando nello specifico la vita dei cittadini diventano delle scelte anche di carattere morale ed etico.

In secondo luogo abbiamo affrontato il discorso del Patto di Stabilità, che si può presentare come un elemento di rottura perché impone dei vincoli molto seri alla finanza locale, allo stesso tempo può rivelarsi uno strumento di virtuosismo non solo economico ma anche, riprendendo il primo punto, nell'allocatione delle risorse.

Il terzo punto individua due facce della stessa medaglia, ossia da un lato l'esigenza di coesione sociale inevitabile, il mantenimento del sistema di welfare avanzato delle democrazie occidentali, dall'altro la necessità di individuare nuovi percorsi di competitività per creare le condizioni dello sviluppo, ossia guardare non solo all'oggi ma al domani e al dopodomani.

Dalla mia esperienza personale di amministratore di una realtà regionale a statuto autonomo in cui non è presente l'elemento istituzionale della provincia è emerso anche dal dibattito che il vantaggio principale è che gli attori politici, noi come amministratori locali, ma anche i politici regionali, manifestano un'attenzione al vissuto quotidiano della gente una vicinanza che a dire del dibattito in corso è notevole. Si avverte una vicinanza ai problemi anche per una questione geografica morfologica del nostro territorio, che presenta delle specificità che coinvolgono comunque la totalità della popolazione che insiste sul territorio locale. Si tratta di dissesto idrogeologico, di pericoli legati alla franosità delle montagne, ai fenomeni meteorologici delle calamità naturali, all'ampiezza dei fenomeni piovosi o nevosi, quindi siamo tutti abbastanza coinvolti da questi fenomeni e storicamente ci hanno portato a uno stretto legame di collaborazione fra abitanti delle stesse realtà comunali, in forma associata come membri delle comunità montane, che sono dei livelli intermedi di governo presenti ormai da diverse decine d'anni sul nostro territorio.

Passo a parlare di questo elemento, sono le comunità montane dei sistemi di gestione associata che hanno permesso la creazione di economie di scala non sempre efficienti, questa è almeno la mia esperienza di amministratore del mio comune, ma che danno una visione di insieme, una condivisione dei problemi specifici del territorio.

Il mio campo è il campo sociale, molti elementi soprattutto legati all'assistenza domiciliare, all'istruzione in campi estivi per i ragazzi piuttosto che ai problemi della raccolta rifiuti sono gestiti in maniera condivisa con un esborso notevole da parte delle comunità locali. Il mio comune destina circa 4 milioni di euro di bilancio a favore della comunità montana, il 20-25 per cento. Ogni comune ha un rappresentante in seno alla comunità montana che a sua volta è un consesso di sindaci, quindi fornendo un giudizio e la necessità di creare economie di scala, la creazione di economie di scala deve andare a vantaggio della comunità tutta. È necessaria una gradualità nella creazione di queste economie di scala per non incappare nei vizi delle amministrazioni comunali che le precedono. Grazie.

### *Fabio Disabato*

Sono assessore del comune di Montescaglioso, provincia di Matera, Basilicata.

Prima di iniziare credo che sia doveroso formulare un ringraziamento all'associazione *Italia-decide* nella persona del suo Presidente, l'On. Violante, per aver organizzato questa *Scuola per la democrazia*, il cui tema "Le ragioni dell'altro" non so se c'era l'ambizione di voler capire le ragioni dell'altro, credo che si possa essere soddisfatti già ad ascoltare le ragioni dell'altro, soprattutto dopo aver visto giovedì sera ad Anno zero il confronto fra la Santanchè e De Magistris, penso che oggi abbiamo fatto un passo avanti molto importante.

Non ho l'ambizione di voler rappresentare tutto quello che è stato detto all'interno del mio gruppo, il collega che mi ha preceduto ha già evidenziato i punti sui quali abbiamo focalizzato la nostra discussione, cercherò quindi di dare il mio punto di vista, non dal punto di vista

meridionalista, ma da quella che è l'idea che mi sono fatto ascoltando le prese di posizione di ognuno.

Il discorso delle priorità in conseguenza della carenza di risorse; credo che da Adamo ed Eva, senza voler andare più indietro, la carenza di risorse sia un elemento essenziale, quindi penso che sia una cosa scontata quella della carenza di risorse. Pensare di essere amministratore e avere una quantità di risorse indefinita, penso che ognuno di noi sia consapevole che questo è impossibile. E se lo dice uno che appartiene a una regione che riceve molti soldi, al di là di quel famoso sindaco che non sa cosa farsene, non credo che possa essere tutto ricondotto alla quantità di denaro. Il Meridione ha dimostrato in passato come non è la quantità del denaro, ma è la qualità della spesa. La regione Basilicata, anche se non appartengo allo stesso colore politico, devo riconoscere che ha una forte capacità di spesa. Sulla qualità della spesa ovviamente ci possono essere dei dubbi, ma visto che non siamo in un comizio posso dire anche in questo caso che la spesa la fa e la fa bene. Poi l'ottimo non esiste, quindi è ovvio che alcune cose vanno corrette.

Proprio in conseguenza di questa scarsità di mezzi a disposizione, il passaggio successivo è quello della scelta che la politica deve fare, e credo, io appartengo a quella corrente di pensiero che, come diceva ieri il Presidente Violante, non deve vedere nella scelta necessariamente un modo cattivo di ricercare il consenso elettorale. Credo che la politica debba assumersi la responsabilità delle scelte, guai se alla fine non si arriva a fare una scelta. In questo contesto quella parte di discorso ieri del Presidente Fini nella quale diceva giustamente che l'elemento che differenzia la democrazia da un'altra forma di governo è quello del dissenso, quindi guai se non ci fosse il dissenso, però negli ultimi 15-20 anni in Italia il dissenso è diventato diritto di veto, che è una cosa diversa, quindi impossibilità a scegliere credo che sia un problema che va superato.

Apprezzo il Sindaco della provincia di Salerno che, anche se non appartiene alla mia area politica, almeno per quello che mi ha detto, ha deciso e quindi la cosa importante è decidere, in modo che alla fine gli elettori poi lo voteranno (è l'augurio che gli faccio) o non lo voteranno, ma l'importante è che lui avrà deciso e avrà fatto delle scelte per la propria comunità.

Nel rapporto coesione sociale e competitività io metto al punto di partenza la competitività, nel rapporto deficit PIL per essere congrui con i parametri di Maastricht io agirei, se fossi al Governo, più sul denominatore che sul numeratore, perché è inutile cercare di tagliare la spesa. Ben venga il taglio della spesa, dobbiamo tagliare la spesa, ma credo che siamo arrivati abbastanza, anche se ce n'è ancora molta che si può eliminare, ma una volta che si è arrivati a un certo punto penso che sia impossibile andare oltre. Credo che sarebbe più facile avere la riduzione di quel rapporto se si agisse in misura prevalente sul lato dello sviluppo, perché quando sale il denominatore il rapporto scende verticalmente. Credo che anche i fatti lo abbiano dimostrato nella storia recente, quando negli anni '90 c'è stato un tasso di crescita più elevato, alla fine c'è stato questo discorso ed è quello che abbiamo cercato di fare con la carenza di risorse, quella sì, dei Comuni anche nel nostro Comune, quando abbiamo agito su tre fattori per lo sviluppo: la semplificazione, la riduzione della pressione fiscale, il rilancio degli investimenti.

Abbiamo agito su queste tre direttrici e credo che, anche se non è il termometro più giusto ma in democrazia è l'unico termometro che abbiamo a disposizione, nel 2002 vincemmo di 15 preferenze, nel 2007 abbiamo vinto con oltre 700 preferenze, quindi forse qualcosa di positivo lo abbiamo fatto.

Concludo sul discorso del rapporto con gli altri livelli istituzionali. Al di là del colore politico il rapporto con la provincia e la regione nel nostro caso è positivo; il problema è che noi il nostro problema lo abbiamo con la sovrintendenza: abbiamo ricevuto un finanziamento per la costruzione della scuola media dalla regione Basilicata (area politica diversa) di 1.600.000 euro. Bene, di questa somma dalla sovrintendenza appena abbiamo iniziato i lavori si sono presentati, ci hanno bloccato i lavori per quasi un anno per trovare una fornace, la cui utilità non la vedo come una occasione di sviluppo per il futuro, abbiamo speso un quarto di quel finanziamento per questo discorso.

Capisco la tutela del patrimonio, capisco il recupero di beni che possono avere un valore, ma onestamente anche loro devono fare delle scelte.

Da un punto di vista politico il discorso dei rapporti con le altre istituzioni, che vedo da due punti di vista: la forma del partito da un lato e dall'altro la forma dell'opposizione, nel mio gruppo c'era uno come me del PdL che proveniva da Alleanza Nazionale, lui ha detto che da quando stava nel PdL era in difficoltà perché non si fanno riunioni come si faceva in Alleanza Nazionale. Gli ho risposto che io provenivo invece da Forza Italia, dove riunioni non ne avevamo mai fatte. Non che questa sia una soluzione, ma penso che questa fase di transizione fra Prima e Seconda Repubblica non è finita ancora, quindi quando (e se) arriverà la terza, allora arriverà la soluzione anche di questo problema.

Invece ritengo fondamentale il rapporto con l'opposizione, perché una maggioranza è tanto più forte quanto più forte è l'opposizione, se manca l'opposizione li cominciano i problemi per la maggioranza.

### *Luciano Violante*

A livello nazionale la cosa è sconfessata però.

### *Alessandro Palanza*

Solo due parole per dire che il gruppo che ho seguito, ha elaborato molto i temi di cui i due relatori hanno dato conto in modo efficace.

A livello di discorso più generale mi sembra siano emerse forse tre questioni fondamentali: il rapporto con gli altri livelli di governo non sempre facile, anche per via di una certa instabilità normativa, per cui si cambiano politiche, l'accorpamento dei comuni, le comunità montane. È molto facile eliminare le comunità montane ad esempio, ma è molto più difficile poi ricostruire questi connettivi, quindi c'è una forte domanda di stabilità di quadro istituzionale che aiuta nel governo. La seconda questione è anche la stabilità di politiche nazionali, perché se teorizziamo il fatto che politiche locali e politiche nazionali debbano essere integrate, dagli interventi emerge che vi è una mancanza di politiche nazionali a cui fare riferimento. Si faceva il riferimento della scuola, in cui i comuni sono chiamati ad assicurare l'edilizia scolastica; però sono chiamati a livello di tappabuchi mentre l'edilizia scolastica dovrebbe essere una politica nazionale che il comune deve essere consapevole poi di attuare, mentre questo quadro finora è mancato.

La terza questione è il partito politico che vede un po' ovunque grandissime difficoltà di contatto e di collegamento con l'istituzione, che invece ha fatto in passato da collante fondamentale anche nei rapporti interistituzionali, mentre emerge una fase di disarticolazione e di forte personalizzazione anche a livello locale, che poi non aiuta a fare quell'azione di collegamento che invece è stata svolta in passato.

Sono tutti problemi molto concreti che interpellano questa visione di politiche integrate fra politiche locali e nazionali che mi sembra sia emersa nel corso del nostro seminario.

### *Luciano Violante*

Lo dicevo prima a un gruppo di voi, questo tema del partito è emerso anche in un altro gruppo; volevo dire che c'è un numero di una rivista di sinistra "Democrazia e Diritto" dedicata al partito politico, che esce a fine ottobre, ma io ce l'ho per e-mail, sono 500 pagine, ma è molto interessante perché è anche una rassegna dei partiti politici come sono strutturati in Europa. Chi vuole può darci l'indirizzo e-mail in modo che poi ve lo mandiamo, oppure lo mandate sul sito *Italiadecide* il vostro indirizzo e ve lo facciamo avere. È un punto di vista che può essere utile per tutte le informazioni che contiene.

## Gaetano Grassatone

Vengo da Bolognetta (?) un comune in provincia di Palermo in Sicilia, nel nostro gruppo abbiamo deciso di fare un lavoro diverso, abbiamo deciso di non portare le esperienze personali all'interno di questo momento finale, ma di tracciare delle linee generali sugli argomenti che maggiormente abbiamo deciso di trattare all'interno delle aree di discussione. Si è parlato un po' di tutto quello che abbiamo fatto in queste due giornate, dall'immigrazione fino alla funzione dei comuni e delle pubbliche amministrazioni; quello che è emerso è stata la funzione principale del comune.

Abbiamo preso come punto di partenza la riforma del Titolo V della Costituzione, che dà ai comuni quello spessore in più che prima era piramidalmente inverso, quindi dallo stato alla regione, alla provincia e poi al comune, invece adesso è il comune come punto centrale, catalizzatore delle attività politiche che dal comune partono e vanno avanti.

Intorno ai comuni abbiamo visto che girano delle espressioni diverse di connubio di unioni fra vari comuni; abbiamo parlato in modo specifico delle unioni dei comuni con tutte le specificità che possono portare avanti, quindi un comune che da solo oggi a causa delle risorse irrisorie che riesce a sfruttare, creando una sinergia fra i vari comuni che sono territorialmente vicini, possono andare a creare dei servizi che non riusciremmo mai a poter svolgere o a poter dare servizi utili per la cittadinanza, quindi l'unione dei comuni come un punto di riferimento per agevolare l'emissione di un certo tipo di servizi.

Dall'unione dei comuni è venuta fuori una serie di discussioni per quanto riguarda l'aspetto territoriale, agricolo, con tutte quelle sfumature utili a poter far crescere il tessuto economico soprattutto dei piccoli comuni, dai GAL ai distretti sociosanitari, alle aree metropolitane, quindi questa deframmentazione delle autorità politiche e amministrative che si allargano.

Qualcuno lamentava il fatto che si possa correre il rischio di frammentare troppo in troppi piccoli contenitori il potere politico reale della pubblica amministrazione; è pur vero che si può correre questo tipo di rischio, ma è vero anche che riuscendo a sfruttare sinergicamente con più compartimenti un potere politico finanziario che può rilanciare un territorio, si potrebbe far crescere il tessuto politico all'interno dei nostri comuni.

Un altro punto che abbiamo deciso di trattare è quello della funzione pubblica. Oggi nei nostri comuni la figura della rappresentanza politica viene a mancare, forse a causa dello spessore della politica che non viene più formata dai partiti, ma alle volte ci si inventa politici per cercare di cambiare qualcosa. Quindi chi non ha una struttura politica seria che non viene dalla formazione politica, tante volte cade nella trappola di andare a cercare una direzione tecnica della politica e quindi essere troppo tecnici e troppo poco politici, andando a fare una gestione amministrativa.

Non si tratta più allora di andare a governare il proprio comune o la propria provincia o la propria regione, ma di andare ad amministrare, e in quel caso tanto vale che lo facciamo fare a chi di competenza (se vengono i commissari, facciamo amministrare ai commissari). Ma se dobbiamo fare politica, sarebbe più corretto amministrare e quindi usare il diritto pubblico esclusivamente come uno strumento che deve andare a coadiuvare il nostro lavoro, ma la decisione politica lasciarla solo ai politici. Almeno credo sia un punto di partenza importante per quello che possa essere la nostra generazione politica che sta avanzando.

Se alla fine dobbiamo fare qualcosa, abbiamo lanciato una proposta per far crescere questa nuova classe politica che sta andando avanti, magari se possibile al più presto poter fare un corso di studi accentrato sulle funzioni del partito politico, come poterlo far crescere. Grazie.

## Lucia Gallo

Sono Consigliere di minoranza in un piccolo comune della provincia di Como, Castelnuovo Bozzent.

Anzitutto comincio con il porgervi le mie scuse perché non credo di essere una brava oratrice, ma se vengo alle scuole cerco di sfruttarle anche per migliorare.

Vi porto la proposta pratica che è emersa dal nostro gruppo, che è collegato con un tema che è già stato introdotto, ovvero quello dell'eccessiva frammentazione.

Spesso i comuni hanno difficoltà nel comunicare fra di loro, ma anche fra l'amministrazione e la cittadinanza, quindi è necessario da un lato aprire le porte del comune creando degli sportelli perché una cittadinanza non si può affidare solo alla buona volontà di chi lavora all'interno del comune ma bisogna istituzionalizzare un raccordo. L'altro ieri avevamo introdotto il tema della democrazia partecipata, delle assemblee tematiche con la cittadinanza, che mi sembra una cosa positiva.

Per quanto riguarda l'interconnessione fra le pubbliche amministrazioni abbiamo notato una mancanza di comunicazione e soprattutto di organizzazione della comunicazione; in particolare lo scambio delle buone pratiche, delle esperienze positive avviene attraverso i forum in rete, i quali però non sono né divisi per temi né hanno un coordinatore o una autorità, invece noi vorremmo che ci fosse un miglioramento. Avremmo pensato di affidare questo compito a un organismo che già c'è, per non appesantire ulteriormente, ovvero l'ANCI regionale, perché attraverso un coordinamento prima a livello regionale, poi a livello interregionale, si potrebbe aumentare la conoscenza delle buone pratiche fra amministratori.

Il livello regionale è anche molto utile, perché le legislazioni regionali sono molto incisive, fra una regione e l'altra cambia molto, quindi magari senza una mediazione qualcosa di applicabile in una regione del sud non lo è in una del nord, ma nemmeno in una del nord a statuto speciale con una a statuto ordinario.

In particolare vorrei inserire una mia riflessione su un tema che mi è caro, la tutela delle minoranze linguistiche, perché nelle regioni a statuto speciale (Valle d'Aosta e Trentino) le minoranze linguistiche storiche sono molto tutelate, mentre nelle regioni a statuto ordinario le minoranze linguistiche di recente immigrazione non vengono tutelate. A me piacerebbe per quello che studio, lo vivo dall'interno, sapere se è possibile applicare anche nelle regioni a statuto ordinario certo con tutti i fondi che a noi non sono concessi, alcune delle politiche che vengono utilizzate per la tutela delle minoranze linguistiche.

Per quanto riguarda il coordinamento a livello di ANCI regionale c'è da fare una piccola riflessione sulle liste civiche, che spesso non hanno un colore politico ben definito, ma a volte il colore politico divide anziché unire, quindi ancora una volta arrivare a livello di ANCI potrebbe risolvere anche questo problema della incomunicabilità fra amministrazioni di diversa appartenenza. Grazie.

## Intervento

Il gruppo è partito da una considerazione sulle relazioni di ieri sulle tematiche economiche, cioè il problema della frammentazione, che è un tratto che caratterizza la dimensione economica italiana ma anche la dimensione amministrativa, si è rilevato che la varietà delle situazioni e la frammentazione sono una ricchezza, ma che rischia di diventare un costo molto grave, cioè blocca la possibilità di fare politiche generali, crea attriti, sprechi, difficoltà di comunicazione.

Le soluzioni che sono state prospettate sia dal punto di vista organizzativo, cioè ricorrere a strumenti di raccordo, di cooperazione fra comuni soprattutto di piccole dimensioni, oppure utilizzare strumenti di diritto privato, sono tutte utili, purché sia chiara la logica che stiamo parlando di strumenti che devono essere finalizzati all'efficienza dell'azione amministrativa, fermo restando la rivendicazione che è venuta da tutti, la consapevolezza della funzione pubblica e anche del ruolo della politica come sede a cui devono essere affidate le scelte strategiche. Quindi gli strumenti non devono sostituire l'opzione politica.

L'altra questione era quella di superare la frammentazione attraverso una comunicazione, attraverso la valorizzazione di tutte le forme - e qui è stato evocato il ruolo dell'ANCI prioritariamente - e di tutti gli strumenti che sono già disponibili ma purtroppo non sufficientemente raccordati, cosa che potrebbe fare l'ANCI per creare una massa critica di informazioni utili che aiuterebbe significativamente gli amministratori locali.

Accanto a questo la richiesta alle amministrazioni specializzate, interlocutori tipici delle amministrazioni locali, di attivare sportelli che siano dedicati al dialogo con le amministrazioni, soprattutto di piccole dimensioni. Grazie.

### *Nicola Scarpellini*

Sono Assessore ai lavori pubblici e urbanistica di un comune in provincia di Como, sottoposto a patto di stabilità interna.

Penso di proporre un approccio diverso rispetto a quelli presentati finora, perché il nostro gruppo ha lavorato per gruppi sulle tre tematiche che sono state proposte e che erano le tre contrapposizioni primarie, quindi utilizzerò un modo di presentazione che è quello che ho utilizzato all'interno del gruppo, relazionando su alcune delle opinioni uscite dalla discussione.

Alcuni dei miei colleghi hanno ravvisato che due dei temi si possono riunire bene e quindi si possono contestualizzare in un unico discorso, che sono il primo tema trattato: immigrazione e integrazione, e quello del patto di stabilità visto come problema finanziario, mentre la tematica centrale: nord-sud, forse è più complessa e non è trattabile direttamente con le altre due.

L'approccio che qualcuno ha proposto che io segua (e che io condivido) è quello di cosa impariamo e cosa possiamo mettere in campo a partire da domani. Alla fine riporterò la risposta che chi ha proposto questo approccio ha dato e che io condivido.

Immigrazione e integrazione, è un passo già troppo in là rispetto a quello che un amministratore di una realtà medio piccola può compiere, in quanto siamo di nuovo a ritrovarci con i problemi finanziari. L'Assessore del comune di Torino ha illustrato molto bene un esempio di politica di integrazione; dal mio punto di vista vedendo quelle proposte mi rendo conto che non le posso attuare, perché non ho la possibilità, perché devo andare a definire come amministratore delle priorità e fra queste l'integrazione non per volere ideologico ma perché ci sono delle priorità primarie rispetto a queste arriva molto dopo. Questo è un primo problema.

Ciò non vuol dire che non ci siamo spinti oltre con l'immaginazione ossia con il desiderio di voler far qualcosa che magari sulla realtà non potremo fare.

Si è parlato della possibilità dell'esistenza di un focus sul flusso migratorio, i comuni dovrebbero conoscere il percorso che l'immigrato ha fatto e l'obiettivo che l'immigrato persegue venendo in Italia, se è una fase transitoria o il fine ultimo di un percorso perché l'approccio che un amministratore può avere nei due casi è di diverso tipo.

Passo a parlare del patto di stabilità che è un vincolo, che è ancora più un vincolo poiché si colloca in un periodo in cui anche le entrate sono bloccate, parlare di solo patto di stabilità sarebbe qualcosa di vincolante, ma non di così vincolante, quindi patto di stabilità più blocco delle entrate. Per quanto riguarda la parte che rappresento io del mio gruppo è favorevole nel senso che ci si rende conto che è necessario, bisogna regolamentare e responsabilizzare, in Italia la responsabilità non la si acquisisce se non c'è un vincolo che la impone, quindi ben venga un vincolo (questo come linea di principio, senza addentrarci però nelle modalità specifiche con cui il patto di stabilità agisce).

Diversamente avendo alcuni colleghi valdostani che vivono una realtà diversa, per loro il patto di stabilità ho capito che può essere ancor più pressante che per altre realtà, e lo sarà ancor di più il federalismo e con il federalismo introduco l'ultimo tema, il confronto nord-sud.

Il federalismo non è per me la risposta diretta al divario esistente fra la realtà del nord e la realtà del sud, perché il federalismo non cambia la cultura che potrebbe essere uno dei motivi per cui c'è questo divario.

Un altro motivo citato è quello del welfare, un welfare sbagliato, un assistenzialismo troppo spinto che porta ad accentuare questo divario, ma forse - io provo - non esiste un welfare giusto o sbagliato ma è l'approccio che uno dà e con cui si avvicina al welfare e all'assistenzialismo che è sbagliato e qui rientriamo in un ambito culturale.

È emerso che parlando del commercio, del mercato e della produttività, come il dr. Palanza ricor-

dava all'inizio di questa assemblea, la crisi è diffusa, non c'è solo una crisi al sud ma c'è una crisi al nord. Infatti l'affermazione era proprio uscita nel nostro gruppo: il nord non è abituato e ora ha una visione più pessimista di questo passaggio storico ed economico.

Per concludere il tema del nord - sud secondo la visione della Valle d'Aosta, una regione con uno statuto speciale, il passaggio al federalismo è ancora maggiore perché passando da una regione che ha avuto negli ultimi 60 anni delle forti agevolazioni fiscali per ragioni ben precise, il federalismo cambia le carte in tavola e le cose cambiano totalmente.

Per concludere, la risposta che era stata proposta, cosa imparo e cosa porto avanti da lunedì, forse è non tanto qualcosa di concreto ma un modo di approcciarsi. Non possiamo essere noi stessi che amministriamo pessimisti, ma dobbiamo dare una speranza, che però sia sincera e non collegata con la realtà.

La parola chiave che mi sento di dire è responsabilizzare e certo doverlo fare con i vincoli, altrimenti la cosa non va a buon fine. Grazie.

### *Valeria Romanelli*

Sono Assessore alle politiche giovanili e ambientali nel comune di Novi Velia, un comune della provincia di Salerno in Campania, ma come sto ripetendo da tre giorni in un territorio che è il Cilento.

Devo dire che il collega che mi ha preceduto ha esposto bene gli argomenti trattati e credo sia riuscito a fare una splendida sintesi delle idee che sono emerse.

Quindi vorrei iniziare con il tema con cui lui ha concluso, la questione nord-sud.

La prima considerazione che mi viene da fare è la visione diversa che si ha del nord - sud vista dal sud e vista dal nord. Ho avuto l'impressione che per quanto riguarda i miei colleghi che amministrano nel nord Italia, forse ci sia una visione del sud legata ancora a degli schemi obsoleti, un sud che viene ancora visto come una terra che prende risorse dal nord. Non è più così da qualche tempo e chi amministra al sud lo sa. Un sud che viene ancora visto come una terra dove non si vuole lavorare, dove si preferisce essere assistiti dallo stato ma non si ha voglia di fare qualcosa, un sud dove si paga lo scotto solo di politiche sbagliate, di politiche di interessi personali.

In parte tutto ciò è sicuramente vero, c'è stato anche questo sud, ma non dobbiamo vederlo solo così; dobbiamo vederlo come un pezzo d'Italia dove il gap che si è creato con il nord è anche frutto di motivazioni storico geografiche: se l'Italia fosse stata al contrario, probabilmente le regioni più ricche sarebbero state la Puglia, la Calabria e la Basilicata. C'è quindi una motivazione storica e geografica che non possiamo assolutamente dimenticare, non possiamo soltanto dire gli amministratori investono male, non costruiscono le strade, bisogna vedere quali sono le motivazioni che spingono agli investimenti.

Però questa nostra storia più disagiata ci rende in questo periodo di crisi più ottimisti; ho visto i nostri colleghi che amministrano al nord molto più preoccupati e sensibili al problema della mancanza di risorse di quanto possiamo essere noi, forse perché noi siamo abituati, abbiamo nel DNA questa tendenza a doversi arrangiare. Diceva Andrea Di Sorte, praticamente il gemello diverso di Giacomo D'Arrigo, la prima cosa che impari da amministratore è inventarti i soldi, perché è il punto di partenza.

Dall'argomento gap nord-sud e poi da tutti gli altri argomenti trattati e anche soprattutto dal problema dell'immigrazione, emerge un altro grande problema italiano che è la scuola. Una scuola che a quanto pare non può più vantarsi come negli anni passati, la formazione degli italiani la si vede ovunque; no, non possiamo più vantarci di questo, siamo una scuola che rispetto all'Europa e al resto del mondo è indietro. I nostri ragazzi sono indietro, probabilmente conosceranno bene la storia e la letteratura, ma non sono in grado di affrontare un discorso in inglese con un loro coetaneo e questo è drammatico.

Da questo punto di vista spingo verso la formazione, verso la ricerca scientifica, vengo da una formazione scientifica, sono un chimico, e secondo me il motore per migliorare l'economia è la ricerca.

Abbiamo prodotto e tuttora produciamo tecnologie, le aziende italiane producono gabbie che intrappolano il vento nei canyon americani, ma lo abbiamo fatto perché abbiamo investito nel passato. Se ora però iniziamo a togliere i soldi, non facciamo altro se non creare un disagio maggiore, e non ci saranno più queste energie da spendere.

L'immigrazione, per cambiare argomento, è un fenomeno anzitutto da capire nel suo funzionamento, i flussi, tutto ciò che non si conosce fa paura, questo è innegabile, è nel DNA di noi tutti. È da capire anche culturalmente c'è tutta la volontà da parte di questa nuova classe di giovani amministratori di capire, forse perché noi siamo figli dell'Europa, quindi nasciamo già con una mentalità più aperta. Questo credo sia un segnale positivo.

Ho trovato una tendenza a un nazionalismo più accentuata negli amministratori del nord, forse perché si sentono destabilizzati da questo momento di crisi, ed è chiaro, quando uno ha paura tende a chiudersi.

Per quanto riguarda il patto di stabilità, quello che tutti gli amministratori che si trovano nei comuni sottoposti al patto di stabilità dicono: sì alle regole, le regole sono necessarie, le regole che ci costringono a un buon governo economico vanno bene. Tuttavia ci sono dei dubbi su queste attuali regole: sono giuste, sono state scritte tenendo presente tutti gli aspetti, tutte le ricadute possibili che può avere il patto di stabilità sull'economia di un comune. Ad esempio il collega di Parabiago diceva: pago i dipendenti comunali e sforo il patto o sono un comune virtuoso e non li pago? È una bella domanda.

Per quanto riguarda i comuni che sono al di sotto dei 5000 abitanti, soprattutto i comuni come quello della collega dell'Emilia, che vanno verso un miglioramento della vita dei propri cittadini soprattutto in termini economici, è chiaro che non c'è interesse a rientrare in una unione di comuni o a formare un unico comune, perché la paura è: perché io, che sono un comune virtuoso, devo penalizzare i miei cittadini perché vado ad aiutare qualcun altro? È un dubbio lecito che come amministratori di un comune che sembra crescere possiamo avere.

Alla fine anche io concludo riprendo l'idea dell'amico friulano che dice: a noi amministratori tocca però essere ottimisti. Questo non significa vendere false speranze, non significa dire sì a tutti, anzi questo probabilmente ci obbligherà a dire anche tanti no, ma dei no sinceri e onesti. E ci obbligherà a fare una programmazione. Quindi dobbiamo essere ottimisti, sicuri che la nostra giovane età ci può portare semplicemente ad avere più fantasia per inventarci questi benedetti soldi.

A tutti voi auguro un buon lavoro, sono stata felicissima di avervi conosciuto tutti, ringrazio *Italia-decide* per questa opportunità.

### *Alessandro Palanza*

Rapidissimamente un altro punto di vista di quello che è accaduto. Prima di tutto devo testimoniare che nei gruppi di lavoro emergono dei temi che non sono emersi nella plenaria, emerge un modo di vedere gli stimoli che si sono ricevuti dalle relazioni completamente nuovo, con una quantità di prospettive, punti di vista etc che potremmo stare a discutere le relazioni anche per delle ore non uscirebbero. Quindi è una sede che va vista come una sede in cui i problemi che sono stati lanciati dai relatori, poi vengono completamente ristrutturati da chi partecipa. Questo è quello che ho notato, fra l'altro in un clima di libertà, quindi è una testimonianza che volevo dare ed è molto difficile, ho moltissimi appunti e anche le due relazioni che sono state brillantissime però secondo me non danno conto di tutti i temi che sono emersi, che sono veramente tanti.

Ad esempio sulla immigrazione, quello che abbiamo capito è che l'immigrazione è un grande fenomeno sociale da gestire ma con caratteristiche diversissime da due grandi città come quelle che ci hanno detto i relatori, a piccoli comuni di 250 abitanti. E quello che viene fuori è che anche i piccoli comuni devono dotarsi di un'idea dell'immigrazione, perché queste due o tre famiglie vanno ad incidere negativamente sulla erogazione del servizio scolastico, perché improvvisamente vengono paracadutati. Allora le politiche dell'immigrazione sono veramente un tema che attraversa tutto il paese ma in forme diversissime. Questo era solo per dire quante tematiche emergono nei gruppi di lavoro.

Quello che vorrei dire io è un punto di vista attraverso cui guardare a questo bellissimo lavoro. Io ho assunto quello dell'amministratore, cioè cosa deve essere un amministratore locale oggi. L'amministratore locale deve essere dotato di strumenti che non possono essere dati in due giorni, ho sentito a tavola che c'è un fiorire di scuole di partito continuo che danno continui strumenti tecnici, ma qui non possiamo fare questo.

Però possiamo fare delle sintesi maggiori, per cui ho capito da questo dibattito che un amministratore oggi deve sul problema dell'immigrazione essere un conoscitore della sua realtà sociale e che per capire il percorso, la motivazione, le aspettative di quel nucleo insediatosi in quella comunità deve conoscere l'economia, ma bisogna fare quello che una volta si chiamava l'inchiesta. L'amministratore cioè deve fare continuamente inchiesta sulla sua realtà sociale, non può essere un lettore di giornali nazionali, perché questo problema dell'immigrazione è una grande rivoluzione sociale che sta accadendo dove più dove meno, quindi deve essere dotato di capacità di conoscenza di una realtà sociale, inchiesta sociale sull'immigrazione.

Un amministratore oggi mi sembra debba conoscere le regole contabili e non solo, deve seguire la loro evoluzione quotidiana in una fase di transizione, perché la finanza originaria ancora non esiste, siamo in una transizione che dura da tanto tempo, abbiamo un sistema di finanza derivata che non sappiamo qual è e voi non potete subirlo.

In secondo luogo un amministratore deve gestire questa transizione con capacità relazionali che forse sono nuove, perché deve industriarsi con la provincia e la regione; allora capacità relazionali e capacità di conoscenza della realtà sociale, fantasia contabile – probabilmente i due termini sembrano stridere ma forse non è così oggi. E infine il tema dell'ottimismo che è un tema che merita un seminario a parte, perché la realtà non si può capire senza pessimismo secondo me, e non è che gli ottimisti sono quelli che ridono, spesso sono quelli più tristi ad osservare la realtà, ma è vero che c'è una profonda verità qui che chi fa politica deve avere una forma di ottimismo – è stato definito ottimismo mesto, ottimismo che non inganna etc. – e pare che oggi ci sia più pessimismo nel nord, anche questo mi sembra un dato sociologico importante, che non nel sud. Ma questo è un tema talmente grande che è stato solo sfiorato. Grazie.

### *Luciano Violante*

Quattro messaggi, il primo è questo: mandateci i suggerimenti, per piacere, su come può essere organizzata meglio questa cosa, perché i gruppi di lavoro prima non c'erano, li abbiamo istituiti un po' per caso la scorsa volta, mi pare che funzionino bene, non so se siano più utili delle relazioni, ma certo sono utili entrambi anche perché i gruppi di lavoro si fondano sulle relazioni.

Secondo messaggio, quando uscite di qui fra 5 minuti dovete liberare le stanze.

Per la prossima Scuola della Democrazia un tema che è venuto fuori è il problema del partito politico. Ho detto che chi vuole può chiederci di inviargli questa rivista, però mi chiedo se è utile fare una scuola sul partito politico, su cos'è, come si è trasformato, che ruolo ha avuto nella storia dell'unità del paese, cosa ci aspettiamo che debba fare in una società come la nostra oggi. Se ci fate avere le vostre osservazioni, cerchiamo di scoprirlo.

Ultimo messaggio, un filosofo del V secolo a.C. Protagora racconta come è nato il mondo e dice che Zeus mandò sulla terra un suo messaggero prima a distribuire le arti a secondo di chi poteva fare il calzolaio, chi poteva fare il soldato, chi l'agricoltore etc.

Si accorse che gli uomini lottavano fra loro continuamente e rischiava di estinguersi la stirpe umana, quindi mandò un altro messaggero con l'incarico di portare a tutti gli uomini due virtù: una *aidós* che vuol dire rispetto e l'altra *díke* che vuol dire equità, non il *nomos*. Noi veniamo da una tradizione cristiana nella quale ci sono i dieci comandamenti, che sono regole, in quel tipo di tradizione, prima delle regole, veniva il rispetto e per alcuni aspetti anche la vergogna, il dispiacersi di aver sbagliato, e l'equità. Dico perché quando ci sono rispetto ed equità a volte, specie nel nostro lavoro, si può governare meglio che con la pura applicazione della regola.

Sandro, vuoi chiudere?

## Alessandro Palanza

Faccio i complimenti e dico le cose che secondo me emergono dal punto di vista del giorno dopo. Ho visto un problema che si chiama focalizzarsi sui meccanismi collaborativi, ho visto un problema che alle difficoltà e ai problemi si può rimediare con l'unione delle forze, dentro le comunità e fuori delle comunità, ho visto un tema sull'utilità dei vincoli, purchè siano chiari e semplici, ho visto un tema che è quello della conoscenza e della intelligenza della comunità nella quale si vive. Il discorso di inventarsi i soldi io lo unisco in positivo al discorso della capacità di collegare diversi partner e trovare le risorse per affrontare i problemi.

Sul discorso della cultura sono d'accordo, però penso che la cultura debba trovare dei veicoli sui quali camminare, e questi veicoli possono essere dei meccanismi organizzativi alimentati da questa buona volontà di cui parlava adesso il Presidente Violante, una buona volontà animata da rispetto e da senso della giustizia.

Il discorso speranza responsabilità lo collego al buon rapporto con i vincoli e le regole, cioè la responsabilità e la capacità di essere concreti dentro a un quadro di riferimento, quindi non siamo affidati alla nostra psicologia, se c'è un sistema così.

Il discorso nord-sud lo vedo legato a un discorso di politiche nazionali, che siano capaci di attraversare nord-sud e di richiamarli ad alcuni principi comuni quanto allo svolgimento dei servizi pubblici che hanno negli enti locali lo snodo fondamentale. Quindi vedo il massimo nel legare situazioni locali con delle politiche nazionali capaci di evocare questo e questo è anche il modo migliore, la speranza che noi colleghiamo al discorso del federalismo.

Autonomia ed eccesso di autonomia l'ho già detto. Il discorso della frammentazione come costo, ci riporta a questo tema, quindi il punto sul quale io vedrei ricadere tutto il nostro ragionamento è quello di come usare i comuni come catalizzatori di forze, di rapporti, di collegamenti con altri livelli territoriali, gruppi sociali etc.

Il discorso del partito è molto importante, evoca il tema delle idee, cioè qui alla base di tutto ci vogliono delle idee e le idee si possono nutrire anche organizzandole per grandi filoni e punti di vista; l'importante è che queste idee siano capaci anche di confrontarsi secondo questo spirito.

Un altro tema che abbiamo richiamato sul tema dei partiti e degli enti locali, a un certo punto abbiamo chiesto come il colore politico dovesse agire nel rapporto fra i diversi enti territoriali; ecco qui è una questione in cui l'organizzazione delle idee, delle strategie politiche per partiti non deve ostacolare un modo di governo territoriale che necessariamente vedrà sempre collocate maggioranze diverse al centro, nelle regioni e negli enti locali.

Diciamo che questa scuola è una scuola di democrazia anche sotto questo aspetto, perché ci insegna a confrontare le idee diverse che sono assolutamente necessarie con quella capacità istituzionale di interpretare il sistema istituzionale, che richiede la collaborazione fra maggioranze e politiche diverse in via definitiva. Quindi il discorso della capacità di governo come capacità complessiva del paese è questo.

## Giuliano Amato

C'è un tratto che caratterizza le decisioni dei titolari delle autorità istituzionali. Esse si impongono unilateralmente a coloro che ne sono destinatari. Penetrano infatti nella loro sfera giuridica e la modificano, senza bisogno del loro consenso. Così è per la legge, per la sentenza, per il provvedimento amministrativo. Ricordiamoci che tra privati, salvo ambiti limitati caratterizzati essi stessi da rapporti di autorità (come in piccola parte sono rimaste la famiglia e l'impresa), ogni modificazione delle rispettive sfere giuridiche deve essere invece concordata contrattualmente.

Ciò pone da sempre nella storia della civiltà umana un problema di legittimazione. Le autorità hanno bisogno di essere riconosciute in quanto tali e quindi legittimate all'esercizio di questo loro potere. Oggi difficilmente qualcuno darebbe una risposta diversa da quella che ci appare come la più razionale e la più giusta: siano i destinatari delle decisioni ad investire le autorità del potere di

adottarle, o almeno di adottare quelle che stanno alla base della catena decisionale pubblica (le leggi, che poi regolano l'adozione di sentenze e altri provvedimenti). Ma questa risposta ha richiesto molti secoli per essere condivisa e del resto –come vedremo– neppure oggi è interamente vera.

Abbiamo alle spalle un passato nel quale a lungo si ritenne più razionale e più giusto che fosse non l'insieme dei governati, ma soltanto la melior o sanior pars di essi ad esprimere le autorità pubbliche e ad esserne, se non nella forma (che si richiamava spesso alla divinità o al suo rappresentante), di sicuro nella sostanza la fonte effettiva di legittimazione. Si sosteneva che solo chi fosse libero e indipendente (anche economicamente) era in grado di attingere con la necessaria serenità di mente al bene comune. Che poi i liberi e gli indipendenti fossero indotti a scoprire un bene comune che largamente coincideva con i loro comuni interessi (e sul quale era più facile che essi convenissero tra loro anche per questa ragione) è un profilo che la storia avrebbe reso insostenibile dopo secoli e secoli, imponendo, a tappe, il principio maggioritario. Certo si è che la comunità dei governati, cioè dei destinatari delle decisioni di quelle antiche autorità, era molto più ampia, ma chi era fuori dalla cerchia degli ottimati o era privo della cittadinanza, o era addirittura schiavo, o era un plebeo destinato a servire. Almeno i Romani, con il tribuno della plebe, inventarono una istituzione che desse voce agli esclusi e rendesse per ciò stesso meno aspra la divisione fra la melior a la maior pars della loro società. Nicolò Machiavelli avrebbe dato loro atto dell'intelligenza di questa invenzione, davvero lungimirante in un'epoca storica ancora lontana dagli assetti democratici (già, perché la democrazia di Atene, con tutto il rispetto che pure merita, era l'esemplificazione più perfetta della democrazia dei pochi).

Furono i prodromi del capitalismo commerciale e industriale degli ultimi secoli a far crescere nella borghesia che ne fu protagonista una insofferenza più che legittima per la propria estraneità alla cerchia del potere pubblico. Di qui la sua pretesa di eguaglianza nei confronti del clero e dell'aristocrazia e la sua forte adesione al principio maggioritario. Ne uscirono – come sappiamo – delle autentiche rivoluzioni che il "terzo stato" condusse mosso dai propri interessi, ma sotto la bandiera di principi che avrebbero finito per andare ben al di là di coloro che li introdussero nella storia. L'eguaglianza a cui mirava il terzo stato era infatti quella fra i suoi componenti e i ceti privilegiati, mentre la maggioranza per cui si batteva era quella che esso stesso rappresentava. E tuttavia, una volta entrati nella storia, questi principi ben difficilmente avrebbero potuto consentire l'esclusione di quanti, ed erano ancora i più, continuavano a non goderne e che presto si sarebbero organizzati per far valere le proprie ragioni.

All'inizio fu il censo ciò che venne utilizzato per ridefinire quella che continuava pur sempre ad essere non la maior, ma la melior pars. Del resto, come ci ha ricordato Francesco Galgano nel suo bel libro sul principio maggioritario ("La forza del numero e la legge della ragione. Storia del principio di maggioranza", Il Mulino, 2007), a questo lo stesso John Locke arrivò non per astratta deduzione, ma in base alla sua personale esperienza di azionista della Compagnia delle Indie. La Compagnia, bisognosa comunque di soldi per i suoi costosi viaggi in Oriente, aveva aperto il suo azionariato oltre che ai nobili anche ai "commoners" (cioè al terzo stato) e fu quindi nella sua assemblea e nei suoi consigli che si ritrovarono per la prima volta tutti eguali a votare in base al principio maggioritario e non più distinti per "stati". Nacque così la democrazia fondata sul censo.

Si trattò di una democrazia che, nonostante i principi, era ancora della melior pars, non solo per la ritenuta inidoneità di chi, privo di censo, dipendeva da altri e non era quindi in grado di apprezzare il bene comune, ma anche perché parimenti inidonee al medesimo apprezzamento erano ritenute le donne, tutte le donne e proprio perché tali. Devo a un lavoro di mia moglie sulla storia del voto alle donne la scoperta di una norma dei primi anni '90 (del XIX secolo), concernente le vedove che avendo ereditato e pagando tasse erano indiscutibilmente titolari di un reddito, grazie al quale sarebbero rientrate nella fascia dei potenziali elettori. Ebbene, la norma diceva che le vedove potevano bensì far valere il loro reddito a fini elettorali, ma lo potevano fare attribuendolo a loro scelta a uno dei maschi della loro famiglia, a un figlio ad esempio, oppure a un genero.

L'esclusione delle donne dal diritto di voto (e non solo) è stata del resto una delle testimonianze più pervicaci della forza del principio della melior pars, tant'è che è sopravvissuta alla stessa caduta del censo. Quando nel 1912 il suffragio venne allargato in Italia a tutti coloro che avevano fatto il servizio militare, Anna Kuliscioff, che aveva convinto con difficoltà il Partito socialista a presentare l'emendamento sul voto alle donne, reagì indignata con una stupenda affermazione. Le donne disse- non fanno il soldato, ma fanno i soldati e questo da' loro un diritto addirittura preminente ad essere elettrici. Ma da noi si dovette arrivare al 1946 perché questo accadesse.

Il XX secolo è stato comunque il tempo dell'affermazione effettiva del principio maggioritario, fondato sul suffragio universale che prima fu solo maschile, poi anche femminile. Nella storia entravano gli esclusi e il bene comune non poteva più nascere dalla pre-selezione fattane dalla melior pars, ma doveva scaturire dall'incontro fra i rappresentanti di interessi economici e sociali profondamente diversi, se non addirittura configgenti. La vera sfida della democrazia nasceva a quel punto, nasceva con lo Stato pluriclasse -come lo avrebbe definito Massimo Severo Giannini- e quindi con la necessità che esso si trovava davanti di saper andare oltre quella che Gramsci definì la differenziazione economico-corporativa e che -sostenne lui stesso realisticamente- lasciata a se stessa genera non solidarietà ma conflitto.

La prima, grande invenzione con la quale la democrazia, pur fra mille difficoltà e non poche sconfitte, superò la sfida fu quella dei partiti politici di massa, che presero a formarsi soprattutto fra gli esclusi sul finire del XIX secolo e con formule organizzative variegiate piantarono radici in tutti i settori della società nel corso del secolo successivo. E' stato il nostro maggiore sociologo politico, Sandro Pizzorno, a spiegarci nel modo migliore il ruolo e la funzione assolti dai partiti nei decenni nobili della loro storia.

I partiti svolgevano tre funzioni tra loro connesse: rappresentavano interessi sociali non sempre coincidenti sul piano "economico-corporativo", ne filtravano le domande che tutte insieme sarebbero state fra loro assai spesso incompatibili, componevano infine quelle a cui davano priorità in un disegno comune, in una visione del futuro, in nome della quale ottenevano consenso, lealtà ed anche parziali rinunce.

Molto devono le democrazie del XX secolo al corretto funzionamento, sino a che è stato corretto, dei partiti, una sorta di differenziale - direbbe un esperto di automobili- che assorbendo spinte e scosse diverse riesce a far muovere le quattro ruote lungo un unico asse. Va aggiunto però che i partiti non sono stati l'unica invenzione del secolo, né avrebbero potuto da soli fornire alla democrazia le risposte di cui essa aveva bisogno per far valere, certo, il principio della maior e non più della melior pars, ma anche per consentire la convivenza fra maggioranze e minoranze in un assetto in cui esse non erano più espressione di platee sociali omogenee e per evitare, infine, che la decisione maggioritaria ledesse diritti individuali o di gruppi minoritari che era ed è loro compito garantire.

L'incontro fra maggioranze e minoranze trova nei Parlamenti la sua sede a lungo più proficua. E' nei Parlamenti, nelle procedure entro le quali essi incanalano le discussioni e poi le decisioni, che le varie rappresentanze elettive trovano lo spazio per esprimersi, per esercitare il contraddittorio, per modulare consensi e dissensi e per arrivare in più casi a soluzioni finali, nelle quali ciascuna può riconoscere la sua impronta. E in quanto ciò accada (ma non sempre ciò è accaduto, non sempre le maggioranze hanno avuto la misura necessaria a farlo accadere), tali soluzioni appaiono non imposizioni della maggioranza a tutti gli altri, ma decisioni da imputare all'istituzione di cui tutti sono partecipi.

Il terzo profilo caratterizzante della democrazia, un profilo che si è venuto chiarendo nel XX secolo attraverso le tragedie provocate dal nazismo e dal fascismo e grazie alla responsabilità che ne portano decisioni legislative adottate a maggioranza, è quello della sottrazione a tali decisioni dei diritti fondamentali. Non a caso è nelle costituzioni del secondo dopoguerra che compaiono quelle che noi giuristi chiamiamo riserve rinforzate di legge. Con esse le costituzioni non si limitano a dire che l'uno o l'altro diritto può essere limitato solo con legge, ma precisano per quali specifici motivi e con quale procedura la stessa legge può disporre la limitazione. Insomma, neppure la

legge, che è comunque deliberata a maggioranza, è assolutamente libera nella limitazione dei diritti e delle libertà. Essa deve conformarsi a parametri costituzionali prefissati ed è sottoposta a un giudice, la Corte Costituzionale, che può invalidare ciò che un intero Parlamento ha deliberato. Colpisce, e non trova tutti d'accordo, che il giudice, una istituzione non maggioritaria, possa sfare ciò che le istituzioni maggioritarie hanno fatto. Ma ciò è parte di una democrazia, e degli equilibri dei quali una democrazia ha bisogno, non meno dello stesso principio maggioritario. Alla democrazia siamo arrivati quando il principio maggioritario ha sostituito quello della melior pars. Ma inerisce alla stessa democrazia che anche il principio maggioritario incontri il suo limite e che, in nome della Costituzione, il limite possa essere azionato da chi, sottratto alle pressioni elettorali, può e deve far valere i diritti che si vogliono garantiti nei confronti della stessa maggioranza.

Si riassume nelle cose che ho sin qui ricordato il meglio che siamo riusciti a fare nel XX secolo. Poi tutto si è deteriorato. Si sono deteriorati partiti, nei quali hanno prevalso ossificazioni e autorappresentazioni. Si sono inaspriti i conflitti, privi ormai di adeguati "differenziali". E' diventato intollerante dei suoi limiti il principio maggioritario. La democrazia del nostro tempo è una grande malata in cerca di terapie.

La malattia non ha un'unica causa, più cambiamenti intervengono nelle nostre società e lo fanno in modo contestuale, tant'è che è difficile stabilire quanto siano indipendenti e quanto ciascuno abbia un peso nel determinare l'altro e nel dar luogo alle interazioni che si riscontrano fra loro. Tre in particolare sono i fenomeni che ci interessano.

Il primo è la crisi dei partiti, sulla quale dovremmo fare un seminario a parte. Basti dire che se è tipico di ogni organizzazione quello di andare soggetta, col tempo, a fenomeni di ossificazione e di auto-rappresentazione, nel caso dei partiti del XX secolo ha sicuramente avuto un ruolo il mutamento dei processi produttivi per il formidabile contributo che esso ha fornito alla individualizzazione delle nostre vite rispetto a quanto accadeva nella prima società industriale. Allora si entrava a migliaia nelle grandi fabbriche, si assolveva in esse a mansioni ripetitive e simili e c'erano tutte le condizioni perché partiti e sindacati reclutassero con facilità i propri iscritti. Oggi, quand'anche si lavori nella grande fabbrica (il che è sempre più raro), si fanno lavori che magari contano più sul cervello che sulla manualità, ma anche per questo separano l'uno dall'altro e inducono a ritenersi affidati più a se stessi che a qualunque organizzazione collettiva. Non a caso sono molto diminuiti gli iscritti ai sindacati e lo sono ancora di più perché tanti lavorano ormai in piccole unità e, con la moltiplicazione dei rapporti di lavoro, sfuma in più punti il confine fra lavoro dipendente, lavoro semi-autonomo e lavoro autonomo.

Mi limito a queste generali allusioni, perché bastano a capire la trasformazione che è avvenuta nei partiti, i quali continuano ad esistere, ma hanno un radicamento diversamente strutturato, con una organizzazione sul territorio che formalmente è rimasta in più casi immutata, ma che non è più attraversata da quello scambio una volta intenso e diretto, con cui si sentivano le domande, le si filtrava e si rendevano partecipi i propri iscritti della visione comune e delle priorità di cui il partito sarebbe stato portatore. Oggi non si va la domenica nella sezione del partito per discutere con il parlamentare o con il dirigente. Lo si ascolta a Ballarò, ad Anno Zero, a Porta a Porta.

Ed ecco il secondo fattore che affianca la crisi dei partiti, l'emersione a tutto campo dei media. Il nuovo intermediario fra i cittadini e la politica al posto dei partiti è il sistema dei media. Io apprendo la politica e mi formo un'idea sulle sue varie questioni non attraverso la complessa articolazione che offrivano i partiti, offrendomi degli intermediari con i quali parlavo, e quindi interagivo nella formazione delle posizioni politiche. Oggi ascolto dal salotto o dalla cucina di casa mia e quello che più mi si chiede non è di partecipare, ma di tifare per l'una o l'altra parte.

I media hanno una caratteristica, i media favoriscono e quasi impongono la semplificazione. L'attenzione cade dopo poco, si viene facilmente interrotti e chi parla argomentando è quello che perde. Vince chi lancia messaggi secchi, semplici, possibilmente ostili nei confronti di qualcuno. Tutti l'hanno capito e allora la tendenza semplificante dei media diventa la tendenza semplificante della rappresentazione delle posizioni politiche. Quando sento le frasi, ormai calibrate sui 30/45 secondi, che un numero crescente di personaggi politici profferisce davanti alle telecamere, mi

domando fra il serio e il faceto se non rischiamo che la loro stessa capacità di pensiero non finisca vincolata dallo stesso calibro col risultato di non vederne più uscire pensieri più lunghi.

Ecco allora la politica populista del nostro tempo, quella che rinuncia ad argomentare ed offre non la soluzione del problema, ma la crocifissione del nemico a cui lo imputa. Perdo il lavoro, il mercato non me ne offre un altro e nella mia condizione ci sono altri migliaia come me? Maledetti i banchieri e i finanziari che, speculando su tutto, ci hanno messi in questa condizione. Benissimo, io per qualche minuto posso unirmi alla esecrazione dei banchieri, ma non sarà grazie a questa che mi si aprirà la prospettiva di un nuovo lavoro. E qui vi invito a tornare al vecchio Luhmann, che queste cose le aveva capite molto tempo fa e infatti scriveva di "inflazione" della politica. Anche la politica, quando perde valore, diventa parole, parole, parole, che eccitano i sentimenti, ma non servono a risolvere i problemi.

Vi accorgete che, lungo questa china, si viene cancellando un pezzo di democrazia, quel pezzo cruciale che era l'insieme dei canali (prevalentemente ma non solo quelli dei partiti) attraverso i quali le opinioni e le posizioni politiche si venivano formando in modo interattivo fra rappresentanti e rappresentati. Non a caso la politica che se ne rende conto, e percepisce la perdita, guarda con interesse a quegli esperimenti di democrazia c.d. deliberativa, che in sede prevalentemente accademica coinvolgono gruppi selezionati di persone nella discussione di questioni di interesse collettivo, verificando come la discussione stessa concorra a modificare le opinioni dei partecipanti. Ma possono esperimenti accademici, dal valore necessariamente esemplificativo, prendere il posto di quello che era un tempo il cuore della partecipazione politica, mentre questa si essicca e si degrada nell'ascoltare, eccitarsi e parteggiare?

Ma c'è di più. La polarizzazione che si induce così nell'elettorato viene ribadita e rafforzata nelle sedi istituzionali, dove tra maggioranze pigliatutto e opposizioni ostili si crea un rapporto che neutralizza le potenzialità positive delle procedure parlamentari e ne favorisce la distorsione in funzione di un ruolo dei Parlamenti che diventa di contrapposizione senza possibile composizione e alla fine di pura ratifica delle decisioni del governo. Amartya Sen ha tutte le ragioni quando scrive che l'Occidente della democrazia tende a valorizzare i solo meccanismi elettivi, anche perché la essenziale parte dialogica di essa vi trova sempre meno spazio.

In un contesto già segnato da queste nuove tendenze forti, entra un nuovo e crescente fenomeno, quello della immigrazione, che introduce nelle nostre società delle diversità, con le quali ciò che più servirebbe sarebbe proprio un confronto dialogico, volto a realizzare quei reciproci adattamenti che sono il cuore dell'integrazione (lo troviamo scritto anche nei documenti ufficiali del Consiglio Europeo). Di sicuro non basterebbe, al posto di un'intesa sulla sostanza, un'intesa sulle sole procedure, come aveva proposto anni fa John Rawls per le diversità non componibili, anche perché le regole, specie nei confronti degli immigrati, sono gli "indigeni", i cittadini, a stabilirle. E la cittadinanza, che fu un grande promotore di eguaglianza quando spazzò via le divisioni di status all'interno di singole società, diventa invece un fattore esclusivo, quando alle nostre società si aggiungono i nuovi entranti.

Facciamo una piccola riflessione. Come sono nati i parlamenti? Quando, davanti alla pressione dei re che avevano bisogno di danaro per le loro burocrazie e i loro eserciti, si affermò il principio: no taxation without representation. Ebbene, quanti sono coloro che teniamo stabilmente in Italia, che pagano le tasse esattamente come i cittadini, ma non essendo cittadini non possono votare? Dovremmo estendere il voto anche ai non cittadini, il che mi pare problematico, oppure dovremmo rivedere i presupposti della cittadinanza nel nostro paese, perché questo altera profondamente le fondamenta stesse della democrazia e accentua le contrapposizioni.

Ma le regole le facciamo noi, allora in un parlamento nel quale ci siamo noi e non gli altri, si decide che la cittadinanza rimane com'è e si decide chi può portare il velo e chi no. Ma possiamo adottare decisioni che riguardano una minoranza in base al principio maggioritario alla vecchia maniera, prima che costruiamo la democrazia articolata del 20° secolo? E possiamo farlo quando le decisioni scaturiscono non da processi dialogici, ma da emozioni trasmesse con i media, che accentuano, anziché ridurre, le contrapposizioni e le paure?

La nostra dunque è una democrazia malata, che ha bisogno di cure. Bastano a curarla le riforme istituzionali, quelle a cui, una volta fatte le nostre diagnosi, dedichiamo le nostre maggiori attenzioni? Sarò l'ultimo a negare l'utilità delle riforme istituzionali, ma attenzione, cambiare i meccanismi non sempre basta, specie quando la malattia è nella società da governare prima ancora che nei meccanismi con cui la si governa.

Un grande filosofo, Böckenförde, un uomo di religione, un cattolico, ha scritto giustamente che la democrazia è quel sistema che assicura diritti, libertà, eguaglianza, tolleranza, trasparenza, comprensione reciproca etc., ma non è in condizioni di armare con dei congegni istituzionali i principi che afferma, perché se lo facesse negherebbe se stessa. La democrazia, insomma, promette qualcosa che essa può solo presupporre e che deve pre-esistere nella coscienza dei suoi consociati. Mi ha colpito giorni fa un illustre oratore inglese, il quale doveva dirci da cosa è costituita l'identità europea. E lui ci ha parlato della tolleranza, dell'apertura verso gli altri, della non chiusura di tipo etnico. Certo, quelli di cui parlava sono i valori che noi Europei riteniamo di avere, ma la realtà è che non siamo in grado di garantirli, non li stiamo effettivamente garantendo e ci stiamo mettendo su un'altra strada.

Ci stiamo mettendo su un'altra strada non per difetti istituzionali, ma perché sta prevalendo fra di noi una cultura di sé che non è quella di cui predica il bisogno un filosofo come Charles Taylor, quando scrive che la cultura di sé oggi o si nutre della cultura dell'altro, ma tutti lo devono fare, anche l'altro lo deve fare, oppure non andremo da nessuna parte; che il vivere con altri è l'apprendimento reciproco: noi stando con gli islamici dobbiamo apprendere che non hanno un Dio che ordina la morte degli infedeli, loro stando con noi devono apprendere che la Kuliscioff aveva ragione e che su quello non siamo disposti a fare sconti a danno dei diritti umani, ma certo il tema chiave è questo e su questo dovremo lavorare. E' del resto, quello che Ratzinger ha scritto nel suo dialogo con Habermas: "L'interculturalità mi sembra rappresentare oggi una dimensione inevitabile della discussione sulle questioni fondamentali dell'essenza dell'essere umano, che non può essere condotta né del tutto all'interno del cristianesimo né puramente all'interno della tradizione razionalista occidentale". È il Papa dei cattolici, il quale, davanti alle questioni fondamentali che ci dividono, ci fa capire che non c'è meccanismo istituzionale che possa addolcire questa divisione, e mette al centro il dialogo interculturale, un dialogo non riconducibile né interamente ai nostri paradigmi né interamente a quelli degli altri.

Non è impossibile, pensate al bel libro di Giorgio Ruffolo su quando l'Italia era una grande potenza. L'Italia secondo quel libro era stata una grande potenza ai tempi di Roma, ma lo era stata anche ai tempi delle repubbliche marinare, quando era aperta al mondo, quando si entrava e si usciva, quando si creava un idem sentire fra diversi, quando i dogmatici venivano costretti a non esserlo e ad intendersi con gli altri. Ecco il nocciolo fondamentale è questo e solo venendone a capo si possono fare riforme istituzionali capaci di migliorare la democrazia.

### *Luciano Violante*

Bene, quando si dice lezione magistrale è una cosa di questo genere. Ringraziamo molto Giuliano Amato.

Devo confessare una cosa, uno dei fondamenti della mia formazione giuridica è stato il tuo libro "Autorità e libertà" che hai scritto da bambino credo... e io ti sono sempre molto grato per i punti di fondo che c'erano in quel libro.

Fra l'altro Giuliano si è soffermato sui partiti, che è il tema che abbiamo affrontato anche noi e da questo punto di vista si è connesso particolarmente con questa lezione. Lo ringraziamo tutti molti. Chiedo poi al Presidente Cerise di concludere con un suo pensiero questo nostro seminario, prima ho ringraziato Liliana Cazaban e tutto il suo staff, naturalmente anche Danila, Tiziana, Delia, Teo che fanno parte dello staff *Italiadecide*, poi saluto Roberto Louvin che è qui con noi, Consigliere regionale. Devo dire che ci siamo trovati abbastanza bene qui, quindi credo che anche i gestori dell'albergo vadano ringraziati per come ci hanno sopportato abbastanza bene tutto sommato.

Sapete che c'è un protocollo di lavoro comune con *Ancigiovane*, chiederei un paio di minuti a Stefano... a Giacomo per esprimere un pensiero, siamo molto grati perché grazie a questa collaborazione si è potuto individuare un filone di rapporto con i giovani amministratori sulla base del principio che qui c'è un pezzo della futura classe dirigente nazionale italiana e che è molto difficile, come ha detto Giuliano Amato, trovare dei luoghi in cui si trasmettono idee, valori e procedure e meccanismi. Da questo punto di vista credo che la collaborazione con *Ancigiovane* e con Giacomo D'Arrigo ci aiuti molto in questo lavoro, anche nei gruppi di lavoro questo sentimento è stato preso.

Giacomo ci farà un saluto, poi la parola al Presidente Cerise per le conclusioni.

### *Giacomo D'Arrigo*

Io sono il ramo D'Arrigo sfortunato perché Stefano D'Arrigo è nel paesino accanto al mio, Ali Terme, dove inizia la furia delle fiere, che era il titolo originario dell'opera che l'ha reso famoso. Io è la quarta volta che sento parlare dal vivo Giuliano Amato ed è la prima volta che però sono da questa parte del tavolo e l'effetto è uguale, come ha detto il Presidente Violante appena adesso c'è il senso della lectio perché ha la capacità di fare un quadro importante e di insieme. Di questo sono grato a titolo personale ma penso di poter parlare a nome dei ragazzi oggi presenti.

Parlare dopo Giuliano Amato è sempre molto difficile, perché siamo alla quindicesima citazione tedesca, ho cercato di appuntare qualcosa ma poi mi sono reso conto del divario.

L'intervento del Presidente Amato mi ha fatto venire in mente due riflessioni, lo anticipo, blasfeme rispetto alle citazioni che ha fatto lui. La prima è quella sul terzo stato e la democrazia di oggi. Faccio una forzatura perché mi aiuta a lanciare un messaggio: questo è il terzo stato, nel senso che questo è il terzo stato della politica. Utilizzando i parametri che ci ha dato il Presidente Amato: clero, nobili etc., oggi la società politica o quelli che sono largamente interessati all'attività civile, nelle varie forme che permettono la vita attiva, questa realtà disconosce o non vede la realtà del terzo stato che è quella degli amministratori locali: non ha rappresentanza, non ha retribuzione, non ha un gruppo di appartenenza o di riferimento, ognuno di noi ha una idea, una appartenenza politica o partitica, però la realtà delle liste civiche mi sembra sia esplosa in maniera incredibile anche nelle grandi città, prima erano nei piccoli comuni oggi nelle grandi città ci sono le liste, c'è pure chi ci vuole fare un movimento nazionale su questo. Per dire che quelli che sono i parametri che identificano il terzo stato oggi nell'attività politica in senso lato mi sembra di capire potrebbe essere la realtà degli amministratori, ancor di più, se vale questa forzatura, con tutti i limiti della forzatura che porta in sé, ancor di più lo è nella classe generazionale più giovane, che sono pure sfortunati all'interno dei partiti, pure avversati all'interno dei contenitori nei quali dovrebbero essere.

Questa è la prima cosa che dico come forzatura, ma per chiedere al Presidente Amato una valutazione rispetto al grado di capacità di coinvolgimento nella gestione del meccanismo dello stato, non di tutti ma di quelli che dovrebbero occuparsi della gestione delle istituzioni e dello stato. Non so se sono riuscito a dirla, ci ho pensato un quarto d'ora, però...

Tralascio la riflessione sui partiti, concludo con quest'altra riflessione che non è mia ma nella scuola di pensiero che non si inventa niente, ma tutto si ripete, l'ho già detto in un'altra occasione, era presente Giuliano Amato. Penso che il senso di appuntamenti come questi ha un duplice valore, il primo è quello che sta nell'enunciato di Luigi Einaudi "conoscere per deliberare", ognuno di noi rappresenta comunità più o meno grandi, ma tutte importantissime per ognuno di noi, e conoscere regole, strumenti, il patto di stabilità lo abbiamo visto ieri, l'immigrazione, per deliberare è una di quelle cose che ci aiuta a deliberare senza conoscere e quindi ad evitare che il danno della non conoscenza possa portare un danno nella deliberazione.

L'altro elemento di valore è quello che la classe generazionale dei giovani che sta nelle amministrazioni ha la possibilità di avere un vantaggio, quello di occuparsi del problema reale. Primo mi sono allontanato (me ne scuso) perché c'era un problema al mio comune che è in Sicilia, ma che è un problema dell'oggi ed era giusto affrontarlo. Però avere i piedi piantati nella realtà quotidiana,

lo sguardo proprio della generazione è di avere lo sguardo lungo, di capire non solo la vicenda del quotidiano, non solo la buca che rompe l'auto, ma anche di capire dove vorremmo e cosa vorremmo per la nostra comunità, che è una comunità piccola ma che si realizza in un unicum che è la comunità nazionale.

Chiudo con i ringraziamenti che ha fatto il Presidente Violante, sono io a farli a *Italiadecide*, al Consiglio regionale della Valle d'Aosta, a Giuliano Amato e a tutti gli altri relatori che sono stati qui in questi giorni perché penso che a tutti noi abbiano dato quegli elementi utili a conoscere per deliberare. Grazie.

### *Paola Taviani*

Sono Consigliere comunale dell'Isola del Liri, Frosinone. Avevo una domanda alla luce di questa significativa lezione sul concetto di democrazia, cioè se lei intravede un rischio nel costante richiamo di taluno alla sovranità popolare, per giustificare o consacrare quel qualcosa in più all'esecutivo rispetto al parlamento e alla magistratura in termini di decisioni, di regole, più che dell'esecuzione di queste decisioni.

### *Maurizio Castiglioni*

Sono amministratore locale di Saint-Vincent, ho apprezzato molto il discorso sulla parcellizzazione della democrazia e anche la mancanza di momenti come questo, in cui emerga un po' di sentire, un momento culturale.

Il suo riferimento all'esperienza americana, no taxation without representation, era emerso anche con la dott.ssa Curti l'altro giorno, mi sembra che venga a mancare l'altro principio che era "one nation under God", cioè c'era un tessuto culturale omogeneo. Oggi ci troviamo a convivere con delle persone, cittadini italiani, ma con profonde esperienze culturali diverse dalle nostre. Mi chiedo se un *esprit des peuples* possa emergere oltre a un *esprit des lois*.

### *Antonio La Torre*

Sulla crisi dei partiti, con cocciutaggine continuo a ripetere che le istituzioni garantite dalla costituzione realizzata quando vigevano altri valori anche all'interno dei partiti, le istituzioni sono fatte da uomini, onesti e disonesti, capaci e incapaci, coscienti ed incoscienti etc. La stessa costituzione garantisce, non parlo di tre poteri, mi piace definirle tre responsabilità: politica, giudiziaria, esecutiva, garantisce benissimo l'accesso a due di queste responsabilità: il pubblico concorso ci garantisce che le istituzioni siano in qualche modo operate, cioè siano costituite da persone capaci e da persone oneste, almeno dovrebbe essere così. Mi chiedo quali garanzie costituzionali e con riferimento alle responsabilità politiche.

### *Francesco Carotti*

Sono del Friuli Venezia Giulia. Una frase che ha usato il Presidente fa riferimento alla interculturalità, quella citata nel dialogo con Habermas, non tanto alla multiculturalità che invece è uscita nei vari discorsi, anche nella lezione magistrale di Ferruccio De Bortoli secondo me ha legato la multiculturalità a un concetto di indifferenza che crea nella società e questo crea non il dialogo ma l'arroccamento su posizioni molto forti che possono portare da una parte a uno stato confessionale, basato sul dogma di cui si parlava prima, o a uno stato in cui si sposta troppo l'attenzione su una parte relativistica e quindi sull'elevare a metro unico la ragione che non sa bene su cosa possa piantare le proprie capacità di discernimento e valutare cosa sia giusto o meno.

Secondo me è fondamentale sottolineare questo punto per riuscire in un dialogo con l'altro e non in una chiusura interna, che ha portato anche allo sviluppo di movimenti autonomisti di chiusura in Italia. Se i partiti tornassero ad avere quel ruolo fondamentale che hanno, si potrebbe ritornare ad avere una politica forte italiana e nazionale.

## Giuliano Amato

Rapidamente sennò ricominciamo daccapo, vado per piccoli sketch.

Il tema del coinvolgimento degli esclusi in realtà è un tema che ha mille radici e se non si cambiano le radici questi rimangono esclusi. Ma come possono essere inclusi gli esclusi? Prendiamo la fascia giovanile. Se tu diventi ricercatore a 45 anni e poi resti tale in attesa di una riforma che non arriverà mai, sei perennemente alle prese con una questione di status. E come puoi non essere escluso se nel mondo della scuola riesci ad arrivare da precario sempre a 45 anni e il tuo problema principale è cercare di cumulare punti in scuole che distino possibilmente meno di 30 km una dall'altra? Tu sei escluso per definizione, perché la tua vita è presa da te e anche nell'assolvimento della tua missione educativa sei continuamente tormentato dai tuoi assilli personali.

Poi su questo problema operano i meccanismi di chiusura, le cooptazioni gerontocratiche, il fatto che si formano dei mandarinati ai quali nessuno pone rimedio. E così io, io Presidente di una autorità sono il naturale candidato a passare a un'altra autorità, dalla quale si leva lui che per levarsi deve essere candidato a un'altra autorità. Insomma era il mandarinato prima della rivoluzione di Mao perché nel partito unico cinese è rimasto, ma almeno hanno escogitato un sistema di innovazione per immettere giovani super qualificati. Viene da chiedersi se non siano più democratici i regimi autoritari. Domanda assurda, che tuttavia con amarezza viene da sola. La questione del come interagire sulle idee e sulle opinioni. Sono esperienze come quelle che qui stiamo facendo che dovrebbero essere moltiplicate. Se voglio infatti che si discuta fra coloro che alla francese chiamiamo cittadini, che saremmo tutti noi, non trovo delle sedi precostituite dove questo possa accadere, perché i partiti sono sempre meno attrezzati per farlo, e la cultura politica forma oramai, quando si forma, attraverso esperienze e cenacoli più diversi. Quel che è certo è che una domanda c'è e lo sa chiunque abbia provato ad organizzare corsi di questa natura e che trova diversi giovani che si fanno avanti. Immagino che per un po' si debba andare avanti così, questa è la classica fase di transizione. Che nella versione "hard" del maggioritario ci sia scarsa dimestichezza con i caratteri complessivi della democrazia e in particolare sul valore essenziale che ha in essa la divisione dei poteri, mi pare evidente. Basti pensare all'idea che l'elezione da parte della maggioranza relativa degli elettori con in più un premio di seggi aggiuntivi, dia di per sé una legittimazione che pone chi la possiede al di sopra di ogni altra Istituzione. Ora questa è la concezione monista, tipica dello stato assoluto, lontanissima dai principi che sorreggono le forme di governo contemporanee, fondate sulla divisione dei poteri. Ci sono tuttavia delle esperienze storiche nelle quali la divisione dei poteri è nata sul tronco di un tendenziale assolutismo, cosicché in esse il potere che era esclusivo prima, tende a mantenersi sopra gli altri ora e li vede un po' come usciti dalle proprie costole. Tale supremazia, perciò, non è insita al principio maggioritario, lo accompagna quando esso opera nel contesto di quella vecchia cultura.

Basti pensare agli Stati Uniti dove il principio maggioritario è molto forte ma dove non c'è mai stata l'esperienza assolutista e i tre poteri sono percepiti sullo stesso piano. Partono di lì i checks and balances, e tutte le garanzie che ne conseguono e che danno forza al giudice e alle autorità indipendenti, istituzioni non maggioritarie ed essenziali proprio perché tali.

Ultimo punto, il più delicato: l'interculturalità che è effettivamente proficua e fonte di integrazione bilaterale, quando non è mera giustapposizione di culture. Amarty Assen giustamente distingue tra multiculturalismo e monoculturalismo plurimo, e monoculturalismo plurimo è quello di un sistema in cui ciascuno manda i suoi figli alle sue scuole e poi quando questi ne escono sono distanti e incapaci di capirsi, perché senza neppure bisogno che diventino l'uno un ortodosso ebraico, l'altro un fondamentalista islamico e l'altro ancora un cattolico integralista, di sicuro non sono stati attrezzati a conoscere e a capire le rispettive ragioni.

L'interculturalità è invece fondata sul confronto in sedi condivise e – me ne rendo conto – è naturalmente più facile nei paesi in cui sono stati i rami che hanno fatto il tronco: l'Australia, il

Canada, gli Stati Uniti con la grave pecca degli afroamericani, ma bene o male non c'era un tronco. Mentre dove si era formato un tronco etnico e religioso, come accade nelle società europee, è più difficile innestare i rami.

Ma anche qui la difficoltà è maggiore o minore per ragioni che dipendono non dal passato ma da noi. Oggi fra le idee che ci mancano in Italia ci sono in primo luogo le idee sul futuro che ci aspettiamo di costruire per la nostra comunità. E quella che è stata chiamata l'incombenza del presente, ha tra i suoi effetti di privarci del propellente di cui ha bisogno il melting pot per fare il melting, vale a dire l'integrazione possibile. Le culture infatti si integrano, se insieme stiamo costruendo qualcosa. Se ci pensate bene, a differenza di quello che accade in altri paesi, noi a chi viene in Italia non offriamo un futuro comune al nostro, la condivisione di sfide che tutti abbiamo davanti, al contrario facciamo capire loro che meno ne fanno parte, del futuro che ci riguarda meglio è. E questo spinge ciascuna comunità a chiudersi di più in se stessa e a marcare le distanze.

La cosa grave è che siamo incapaci di dare un futuro a chi arriva, perché siamo diventati incapaci di darlo a noi stessi, come lo dimostra il fatto che al Nord e al Sud, sempre meno fiduciosi in prospettive comuni, cercano separatamente i rispettivi antenati, chi tra i celti e chi tra i borboni.

Un problema politico, dunque, ma anche e in primo luogo un problema culturale. E torniamo così dove già eravamo arrivati.

## Alberto Cerise

Comincio con i ringraziamenti anche a nome del collega Louvin e del Consiglio regionale intanto a Giacomo D'Arrigo per il suo entusiasmo, perché è uno che può darsi in un futuro vicino diventi ministro, poi al Presidente Violante che è il motore di questa iniziativa, lo ringrazio con molta cordialità, così come ringrazio il Presidente Giuliano Amato che ho ascoltato con molto piacere anche perché ci ha detto delle cose molto interessanti.

Un ringraziamento va agli addetti della Camera che sono stati con noi come già l'anno scorso, Giovanni Rizzoni, Paolo Visca, Enrico Seta, naturalmente Alessandro Palanza che è quasi cittadino valdostano.

Vorrei poi ringraziare gli staff che hanno collaborato molto efficacemente. Lo staff di *Italiadecide*, Danila Aprea, Teofilo Ruffa, Delia Moretta, grazie per la vostra disponibilità, competenza e simpatia. E poi il mio staff con la dott.ssa Liliana Cazaban, Giuliana Chiari, Ilaria Franchini ed altri.

Come concludere? Guardate, la conclusione è che spero che questa iniziativa vi lasci qualcosa e a proposito di interculturalità, in una Italia che ogni tanto fa le celebrazioni, le conflittualità, siamo alle repubbliche marinare, ci si inventa addirittura delle aree che dovrebbero confliggere con altre...

Ieri mi sono veramente divertito a Palazzo regionale, nel salone, a sentire domande fatte con accenti e dialetti provenienti da tutta Italia, e mi dicevo che una ricchezza come questa è qualcosa che va sostenuta. I calabresi devono essere calabresi, i siciliani devono essere siciliani, non ci piove, i valdostani etc., in una Italia che si ritrova come in queste circostanze con la voglia di imparare a gestirsi meglio. Il titolo di questa iniziativa era "Le ragioni dell'altro", proviamo a dirla così: le ragioni istituzionali dell'altro, perché c'è stato un passaggio nell'intervento del Presidente Amato estremamente interessante a questo riguardo, cioè in qualche modo la Costituzione può condizionare le maggioranze, quindi il fatto di essere maggioranza non dà diritto di pensare di poter fare come si vuole. Questo mi pare che sia già un concetto molto forte che alle volte è bene aver ben presente.

Va da sé che la Costituzione controlla o limita altri poteri come l'esecutivo e il legislativo. Credo che questa sia una ricchezza da preservare, perché il giorno che questo meccanismo viene ad essere toccato, questo Paese va incontro a delle derive che non voglio prefigurare.

Quindi se la Costituzione condiziona la maggioranza, letto dall'altra parte vuol dire che la costituzione tutela la minoranza, mi sembra che sia una equazione. Ecco che senza volerlo abbiamo concluso proprio con il titolo di questo incontro: le ragioni dell'altro, che sono parte integrante della costruzione della dialettica democratica e civile del nostro Paese.



